L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Marzo 2007 | Anno XXIV - N. 3 | € 5,50

Strawberry blonde

Il progresso e il FUTURO

MANTEGNA contemporaneo

Le chiacchiere e la CRITICA

AMAZZONE innocente

Storia OCCULTA a bassa intensità

Economia EMOTIVA: il rischio dei conti

La distinzione tra CREDERE e sapere

Baliani, Bocci, Bulgheroni, Carcasi, Di Consoli, Rigoni Stern, Stancanelli

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

ISSN 0393-3903
70003
9 770393 390002

15 MAR 2007

EditoriA

Fantaboxe culturale

di Silvia Lorenzi

"Parlavamo di libri – cita Nick Hornby da *Feast of Love* di Charles Baxter – della noia mortale di leggerli, e di quanto li amassimo malgrado ciò". E proprio l'amore per i libri è il filo rosso che lega le "recensioni de-acidificate" scritte da Hornby a partire dal settembre 2003 al giugno 2006 per la rubrica "Stuff I've Been Reading" (la traduzione sarebbe "Roba che ho letto") della rivista americana "The Believer", e raccolte in *The Complete Polysyllabic Spree*, ora tradotto in italiano in *Una vita da lettore* (ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 280, € 15,50, Guanda, Milano 2006). Unico vincolo: *non* stroncare, e infatti il libro più che una raccolta di saggi critici è il diario di viaggio di un romanziere (al quale i lettori italiani si sono affezionati dagli esordi, ai tempi di *Alta fedeltà* e *Febbre a 90*), di un lettore ironico su se stesso, sui propri gusti e limiti, sulle proprie ambizioni letterarie e sulle proprie capacità di critico, ma anche di un padre alle prese con i propri figli ("perché cos'altro fai con un bambino nuovo, se non bighellonare in libreria?") e di tifoso dell'Arsenal. Una raccolta di "esperienze di lettura", da leggere perché fa riflettere sul cosa e sul perché leggiamo, e perché è una piacevole e istruttiva carrellata di opere e autori, da George Eliot a McEwan, da Chesterton a Amos Oz, da Zadie Smith a Dylan Thomas, con uno sguardo talvolta più illuminante dei tecnici.

In continua finta polemica con gli "psicotici" direttori del "Believer", immaginati perennemente vestiti di bianco e in numero incerto, Hornby ammette di annoiarsi mortalmente a leggere certi libri, quelli che danno a ogni lettore l'impressione di non essere stati scritti "per lui", e ricerca, tra bancherelle dell'usato e librerie, opere godibili e moderne, libri autentici, grintosi, scritti bene e densi, in parole povere: "definitivi", ovvero quelli che "ti risollevano il morale, ti senti intelligente ma hai anche un pò di vertigini, e ogni tanto ti fanno pure ridere".

Hornby consiglia di leggere per divertirsi, per migliorarsi, e se si è curiosi perché solo la narrativa rende certi dettagli sui meccanismi del cuore e della mente umana.

Ogni saggio inizia con due liste (e non potrebbe essere altrimenti, vista la maniacale passione dell'autore per liste ed elenchi): quella dei "Libri Acquistati" e quella dei "Libri Letti"; quasi sempre i due elenchi non coincidono, magari a causa della fine dell'estate e dell'inizio del campionato di calcio. Ma già solo per averli scelti o comprati per capriccio anche i libri non letti diventano anno dopo anno sempre più capaci di descriverci, e sono "l'espressione più piena che abbiamo a disposizione della nostra personalità". E consigliandoci di leggere "di tutto, purché non vediate l'ora di riprendere in mano il vostro libro", rende più facile "nove volte su dieci puntare sulla letteratura", in quel campionato immaginario di fantaboxe culturale dove i libri combattono schierati contro il meglio di tutte le altre forme d'arte. E, per gli amanti dei libri, vincono. ■

Roth sul ring

Esce il nuovissimo, nero, romanzo di Philip Roth e, molto opportunamente, grazie a un'anomala serata, si rievoca l'uscita in Italia – per allora più che scandalosa – del *Lamento di Portnoy*, che cadde nel 1967, in una traduzione edulcorata. Quella infelice versione attraversò e formò tutta una generazione.

A prenderne le difese e, invece, a prenderne le distanze, si sono incontrati Domenico Starnone e Paolo Nori in un incontro organizzato dalla Scuola Holden di Torino. Inserita in un ciclo dal titolo (forse un po' troppo televisivo e modaiolo) "Pugilato letterario", con tanto di vittoria e di sconfitta decretate dal pubblico, il confronto tra Nori e Starnone ha rappresentato un ottimo esempio di come sia possibile utilizzare le competenze di due scrittori, per altro non vicini per intenti e stile, allo scopo di "riscoprire" un libro lontano nel tempo e nel costume. Per una volta liberi dalle pressioni dell'autorappresentazione, i due scrittori italiani hanno davvero lavorato da scrittori. Nori ha evaso ogni impegno teorico, preferendo leggere testi sperimentali del primo Novecento russo, mentre Starnone ha fatto il professore, entrando nel merito con garbo e divertito distacco. Insomma, la morale è che, forse, gli scrittori possono fare spettacolo quando non è il loro ultimo libro al centro della scena.

La striscia del Calvino

Con la "striscia" seguiremo le tracce del premio Calvino nei suoi movimenti, nelle sue scoperte, nelle sue iniziative, nei suoi incunaboli, ne ripercorreremo la storia, ma soprattutto seguiremo le pubblicazioni (e, magari, anche le non pubblicazioni) e le carriere dei nostri scrittori, vincitori, segnalati, selezionati, incoraggiati. Ci saranno sorprese anche per noi.

Un nostro plurifinalista dei primi anni novanta, Marco Palasciano, ad esempio, è uscito nell'anno appena passato con *Prove tecniche di romanzo storico* (Lavieri, 2006), che è il rimaneggiamento di un pirotecnico e spiazzante testo che presentò, giovanissimo, in concorso una quindicina di anni fa. Scopriamo, inoltre, che nel frattempo ha fondato una bizzarra e patafisica "Accademia palasciana" operante in quel di Caserta. Spostando lo sguardo sulla vincitrice della 12ª edizione con il visionario *La lotteria* (Marcos y Marcos, 2006), Luisa Carnielli, investigando scopriremo che in realtà l'autrice costituisce con il fratello una "piccola cooperativa di scrittura" (un'esperienza originale che continua a produrre romanzi). La vittoria, in quella tornata (1998-99), fu ex aequo tra la outsider e "proletaria" dei nostri tempi Carnielli e la raffinata insegnante di lettere Paola Mastrocola che, con *La gallina volante*, ha saputo toccare un tema ormai evidentemente sensibile come quello della crisi della scuola di massa. Da allora Mastrocola si è affermata come autrice di successo e giornalista autorevole, continuando a scavare nel terreno elettivo della formazione dei giovani e di ciò che si deve intendere per cultura.

Queste sono le sorprese che può riservare il Calvino: fare emergere contemporaneamente personaggi e stili divergenti, ma tutti degni della massima attenzione, attinenti a sfere diverse dell'esperienza e dell'immaginario. Ciò è reso possibile da un ampio e variegato comitato di lettura, modificatosi nel corso del tempo, a da una giuria ogni anno diversa, cui partecipano critici, scrittori, studiosi, addetti al lavoro letterario tra i più rappresentativi del panorama italiano, e non solo: dal "maestro" Cesare Segre a Jacqueline Risset, da Gina Lagorio a Silvana Grasso a Tiziano Scarpa ad Antonio Scurati, per citarne solo alcuni. Volgendo lo sguardo all'indietro, colpisce il ventaglio di generi, di scritture, di visioni del mondo emerse: dal severo rigore avanguardistico di *Codice* di Mario Giorgi, al postmoderno *Dall'altra parte degli occhi* di Dario Buzzolan ai libri di grande impegno sulla realtà contemporanea come *Buio a mezzogiorno* della compianta Paola Biocca (cui è intitolato l'omonimo premio sul reportage), o *Il megafono di Dio* di Laura Facchi, ai barocchi romanzi storici di Vladimiro Bottone, alla favola gotica di Tea Ranno, *Cenere*, al delizioso libro di memoria dell'allora (1995) ottantenne Giulia Fjorn (*Non m'importa se non hai trovato l'uva fragola*), a squarci sul mondo giovane – come *Ondate di calore* di Alessandra Montrucchio (giornalista, traduttrice e ormai anche coinvolta nel cinema) – o giovanissimo, come il tenero *A testa bassa Nicol* di Martino Ferro (anche cultore di teatro di burattini), appena uscito presso Einaudi con il nuovo titolo *Il primo che sorride*.

Ci accorgiamo anche che si sono delineati bouquet di autori che ripropongono la perdurante forza dell'humus regionale in Italia: gli ormai affermati Marcello Fois e Flavio Soriga che hanno tratto forza e ispirazione dall'isola nuragica, e le tante giovani scrittrici del Sud, come Antonella Cilento, Rossella Milone, Antonella del Giudice, Roberta Scotto Galletta, innovative eredi della mitopoietica cultura napoletana o moderne indagatrici dei nuovi "lazzari". Anche i nuovi scriventi e parlanti italiano dell'insorgente mondo immigrato hanno fatto la loro comparsa al Premio, con *L'ululare dei lupi* (in uscita presso l'ancora del mediterraneo) dell'algerino Amor Dekhis – ma non solo.

Il panorama degli editori che hanno pubblicato i testi del Calvino (un analogo discorso potrebbe valere per le giurie e l'universo letterario italiano) è, a sua volta, interessante, e in filigrana ci fa intuire le evoluzioni del mondo dei libri: si va dalle case editrici storiche alle tante piccole e pionieristiche degli ultimi anni che seminano il terreno per il futuro, a quelle locali – e magari anche a qualcuno che ha fatto da sé, come Claudia Vio con il suo lancinante *La vocazione delle donne* (non a caso, Unica Edizioni). Tracce e storie da approfondire nelle prossime "strisce".

MARIO MARCHETTI

Playground

intervista a Andrea Bergamini

Playground è nata qualche anno fa grazie all'iniziativa del suo editore, e direttore, Andrea Bergamini. Un nome già noto nell'editoria per avere partecipato con due racconti a due diverse edizioni dell'antologia Men on Men uscite da Mondadori. Con lui, abbiamo cercato di fare un bilancio dell'attività della sua casa editrice e della accoglienza che ha trovato.

Playground nasce proponendosi come editore di narrativa a carattere omosessuale ma, in verità, dal catalogo, emerge anche la necessità di inserire le tematiche gay all'interno di una ricerca letterariamente alta. Per fare qualche nome, troviamo autori quali Dennis Cooper, Hervé Guibert e Jackie Kay...

Sì, credo che nel passato le case editrici cosiddette di "argomento" hanno svolto un lavoro teso soprattutto a stabilire l'esistenza di un'identità, mentre Playground ha privilegiato le esperienze individuali, le storie, in altri termini lo specifico della narrativa. Questo ci ha perciò consentito di guardare alla qualità e non soltanto a forme di narrativa di genere. La narrativa della Playground è fatta di libri che hanno spesso per protagonisti dei gay, ma che sono lontanissimi dalla letteratura di genere in senso tradizionale. Questo ci ha anche consentito di spaziare tantissimo sia in ambito geografico che temporale: nel catalogo si può trovare un capolavoro del verismo brasiliano di fine Ottocento, come *Il negro* di Adolfo Caminha, ma anche una raccolta di articoli e saggi sulla cultura popolare contemporanea come *Tutt'orecchi* di Dennis Cooper. Abbiamo autori che vengono dall'Argentina, dal Sudafrica, dal Marocco, dalla Russia, oltre che americani e francesi. Anche questo credo stia a dimostrare come ad animare Playground sia soprattutto la curiosità per la vita, piuttosto che il bisogno di esprimere identità e tesi.

Il vostro lavoro è già abbondantemente avviato. È possibile pensare di fare un bilancio?

Certamente sì. La casa editrice ha una natura bicefala, che in qualche misura riproduce la mia stessa natura. Abbiamo collane di letteratura alta dove trovano posto Hervé Guibert, Rachid O., Edmund White (di prossima uscita) e la collana "High School", che guarda a una fenomenologia decisamente televisiva. La collana si ispira a quei telefilm americani che tanta parte hanno avuto nella formazione mia e della mia generazione. È una collana, in qualche modo, propedeutica alla crescita che aiuta a liberarsi da molti stereotipi attraverso l'uso di stereotipi più forti. Mi ha colpito l'affetto che i lettori ci hanno dimostrato. Io rivendico con forza il valore di servizio di un certo tipo di letteratura. Non ho alcun tipo di remora a utilizzare meccanismi e modelli provenienti da altri linguaggi.

Come lavorate? Quanti titoli riuscite a fare all'anno?

Il 2006 si è chiuso con otto titoli pubblicati. Per il 2007 ne prevediamo dieci. Leggo tutto in lingua originale, e infatti non è un caso che purtroppo manchino testi di area tedesca (lingua che non conosco). Oltre a una natura evidentemente accentratrice dell'editore, questa scelta credo risponda anche al bisogno di pubblicare testi amati per meglio essere promossi. ■

SommariO

Editoria

2 *Fantaboxe culturale,* di Silvia Lorenzi
Playground. Intervista ad Andrea Bergamini
La striscia del Calvino, di Mario Marchetti

Villaggio globale

4 *da Buenos Aires, Lipsia, Parigi e Londra*

In primo piano

5 Giovanni Fasanella e Giovanni Pellegrino *La guerra civile*, di Bruno Bongiovanni

Politica

6 Emilio Gentile *La democrazia di Dio* e Juan J. Linz *Sistemi totalitari e regimi autoritari,* di Giovanni Borgognone
Oliviero Bergamini *La democrazia della stampa*, di Enrica Bricchetto

Storia

7 Bartolomé Bennassar *La guerra di Spagna,* di Alfonso Botti
Gabriele Ranzato *Il passato di bronzo*, di Carmelo Adagio

8 Giovanna D'Amico *Quando l'eccezione diventa norma,* di Francesco Cassata
Sandro Rogari *Antifascismo resistenza costituzione*, di Roberto Barzanti
Valeria Galimi *L'antisemitismo in azione*, di Francesco Germinario

9 Massimo Baioni *Risorgimento in camicia nera,* di Silvano Montaldo
Guido Abbattista e Rolando Minuti (a cura di) *Le problème de l'"alterité" dans la culture européenne aux 18e et 19e siècles*, di Renato Pasta
Federico Barbierato *Politici e ateisti*, di Dino Carpanetto

10 Massimo L. Salvadori *L'idea di progresso,* di Francesco Regalzi
Hubert Wolf *Storia dell'Indice* e Peter Burke *Lingue e comunità,* di Rinaldo Rinaldi

Antropologia

11 Alberto Mario Cirese *All'isola dei sardi*, di Sandra Puccini
Natale Spineto *Mircea Eliade storico delle religioni*, di Fabrizio Vecoli
Giuliana Bruno *Atlante delle emozioni*, di Cristina Bianchetti

Narratori italiani

12 Laura Bocci *Sensibile al dolore,* di Novella Bellucci
Clotilde Barbarulli e Liana Borghi *Forme della diversità. Genere, precarietà e intercultura*, di Cristina Bracchi
Archivio: Biografie diverse, di Lidia De Federicis

13 Elena Stancanelli *Firenze da piccola*, di Massimo Arcangeli

14 Andrea Di Consoli *Il padre degli animali,* di Gianluca Bavagnoli
Mario Rigoni Stern *Stagioni,* di Pietro Spirito
Giulia Carcasi *Io sono di legno,* di Giovanni Choukhadarian

15 Marisa Bulgheroni *Un saluto attraverso le stelle*, di Maria Nadotti
Marco Baliani *L'amore buono*, di Maria Vittoria Vittori
Eraldo Affinati *Compagni segreti*, di Leandro Piantini

Le lettere e la carta

Molti lettori ci hanno scritto protestando per la qualità della carta utilizzata negli ultimi numeri della rivista.
Come abbiamo già risposto a qualcuno, questa "insopportabile" qualità di carta verrà presto cambiata, e si tornerà a quella che abbiamo usato tradizionalmente, più opaca e certamente più fruibile per la lettura.

Saggistica letteraria

16 Giancarlo Mazzacurati *Il fantasma di Yorick. Lawrence Sterne e il romanzo sperimentale*, di Remo Ceserani
Pierre Vidal-Naquet *Atlantide. Breve storia di un mito,* di Erika Martelli
Giuseppe Antonelli, *Lingua ipermedia,* di Paolo Zublena

17 Alessandro Perutelli *Ulisse nella cultura romana,* di Guido Paduano

Classici

18 Wistan Hugh Auden *Lezioni su Shakespeare,* di Nicola Gardini
Vita Sackville-West *Legami,* di Silvia Lorenzi
Annie Vivanti *Tutte le poesie,* di Mariolina Bertini

19 Jorge Louise Borges *Il libro degli esseri immaginari,* di Mario Porro
Stanislaw Lem *L'ospedale dei dannati*, di Luca Scarlini

Letterature

20 Jaime Bayly *L'uragano ha il tuo nome,* di Vittoria Martinetto
Gottfried Benn *Lettere a Oelze 1932-1945,* di Anna Maria Carpi

21 Irvine Welsh *I segreti erotici dei grandi chef*, di Mara Dompé
Michel Faber *I gemelli Fahrenheit*, di Michel Faber

22 Alicia Giménez-Barlett *Segreta Penelope*, di Natalia Cancellieri
Javier Cercas *La velocità della luce*, di Luigi Spina

23 Mariella Mehr *La bambina* e *Notizie dall'esilio*, di Leonardo Piasere
Michael Viewegh *Romanzo per donne*, di Donatella Sasso

Scienze

24 Sylvie Coyaud *Lucciole e stelle,* Matteo Merzagora *Scienza da vedere* e Silvano Fusco *Pinocchio e la scienza* di Aldo Fasolo
Oddone Longo *Scienza, mito, natura. La nascita della biologia in Grecia*, di Alessandro Minelli

Economia

25 Matteo Motterlini *Economia emotiva*, di Piergiorgio Borbone
Douglass C. North *Capire il processo di cambiamento economico*, di Anna Spada

Arte

26 Giovanni Agosti *Su Mantegna*, di Chiara Gauna
Mauro Lucco (a cura di), *Mantegna a Mantova 1460-1506*, di Massimiliano Caldera

27 Daniele Benati e Eugenio Riccòmini (a cura di), *Annibale Carracci*, di Nicola Prinetti
Chiara Savettieri, *Dal Neoclassicismo al Romanticismo*, di Claudio Gamba
Davide Banzato, Alberta De Nicolò Salmazo e Anna Maria Spiazzi (a cura di) *Mantegna e Padova (1445-1460)*, di Massimiliano Caldera

Lessicografia

28 Cesare Vetter *La felicità è un'idea nuova in Europa,* di Guido Abbattista
Babele: Fondamentalismo, di Giovanni Borgognone

Comunicazione

29 Cristina Demaria *Semiotica e memoria*, di Marina Lomunno
Livio Sbardella *Oralità. Da Omero ai mass media*, di Rita Giaccari

Camillo Arcuri *Sragione di stato*, Massimiliano Mucchetti *Il baco del corriere* e Marco Travaglio *La scomparsa dei fatti*, di mc

Cinema

30 Gabriele Rizza e Giovanni Maria Rossi *Ai margini della notte. Il cinema di Aki Kaurismaki,* di Umberto Mosca
Laura, Luisa e Morando Morandini *Il Morandini 2007*, di Stefano Boni
Luca Malavasi *Mario Soldati*, di Michele Marangi

Segnali

31 *Come gestire la memoria,* di Alberto Cavaglion

32 *La dittatura del carbone*, di Mario Tozzi

33 *Soprattutto solitario*, di Cristina Bianchetti
Pittura narrativa, di Luca Scarlini

34 ***Recitar cantando, 14,*** di Vittorio Coletti
Maestro segreto, di Luca Scarlini

35 ***Cronache dal Senato, 8,*** di Populusque

36 ***Effetto film:*** *Infamous di Douglas McGrath,* di Camilla Valletti
La strada di Levi di Davide Ferrario, di Daniele Rocca

Schede

37 Letterature
di Massimo Paravizzini, Serena Corallini, Susanna Battisti, Daniele Rocca, Rossella Durando e Alessio Gagliardi

38 Saggistica letteraria
di Rinaldo Rinaldi, Luigi Marfè e Mariolina Bertini

39 Gialli e neri
di Alessio Gagliardi, Mariolina Bertini e Rossella Durando

40 Cultura antica
di Massimo Manca, Andrea Balbo ed Edoardo Bona
Arte
di Nicola Prinetti ed Enrico Castelnuovo

41 Biografie
di Massimo Paravizzini, Luigi Marfè, Camilla Valletti e Ilaria Rizzato

42 Economia
di Bruno Bongiovanni, Ferdinando Fasce e Angela Ambrosino

43 Internazionale
di Daniele Rocca, Paolo Di Motoli, Maurizio Griffo, Federico Trocini, Luigi Cortesi e mc

44 Nazismo
di Bruno Bongiovanni, Federico Trocini e Daniele Rocca
Europa
di Roberto Barzanti e Federico Trocini

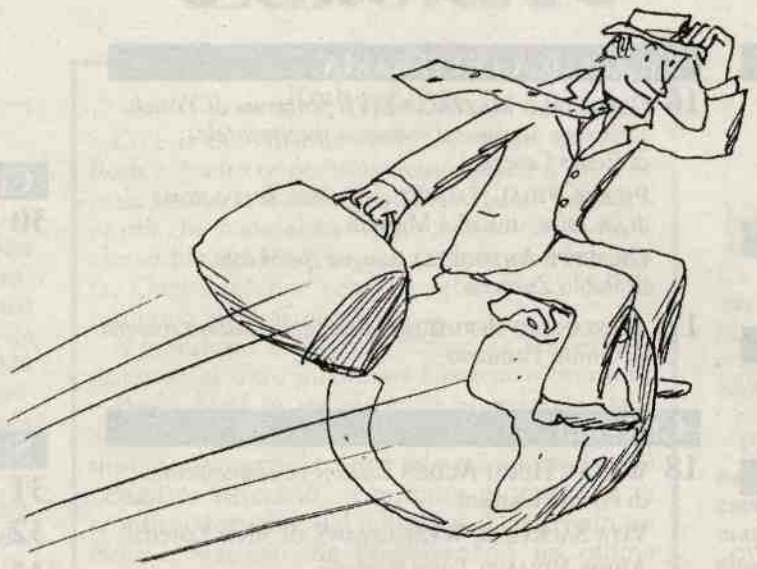
Strumenti

45 Carlo Lapucci *Dizionario dei proverbi*, di Stefano Lanuzza
Bart D. Ehrmann *I cristianesimi perduti*, di Edoardo Bona

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Hrabal: immagini di un tenero barbaro*. Dall'archivio fotografico di Tomas Mazal, a cura di Annalisa Cosentino e Marco De Anna, pp. 200, € 20, Forum, Udine 2005.

A p. 19, Bohumil, Maryska e Bretislav.
A p. 23, Na hrázi (foto Václav Chocholat).
A p. 24, Bohumil all'età di tre anni.
A p. 26, con gli amici del Palaban Nymburk.
A p. 27, Bohumil Hrabal negli anni Trenta. A Brno, al fiume.
A p. 30, Hrabal nel 1970 (foto Jiří Kolář).
A p. 31, Maria Hrabalová in costume di scena.
A p. 32, Per le vie di Praga (foto Tibor Hrapka).
A p. 34, Durante il servizio militare.
A p. 45, con Pipsi.
A p. 46, Hrabal nel 1978 (foto Mila Jankovic).



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

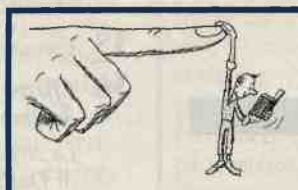
Come sarebbe cambiata la storia se un ammiraglio azteco avesse anticipato la scoperta dell'Europa al viaggio di Cristoforo Colombo? E la domanda che si pone lo scrittore argentino Federico Andahazi, che con *El conquistador* ha ripetuto il successo di suoi precedenti romanzi storici. L'autore confessa di aver immaginato la conquista alla rovescia guardando un murale di Diego Rivera a Città del Messico. Il grande pittore, noto per le sue ricostruzioni scenografiche della storia del Messico, ha rappresentato in una delle sue composizioni un guerriero azteco che in una barca naviga sull'aria verso l'est dove si vede un sole rovesciato. È l'immagine di una leggenda alla quale ha dato vita Andahazi in quello che in apparenza è un romanzo di avventura, ma che è documentato con grande accuratezza. Quetza, il conquistatore, descritto a immagine e somiglianza di Cristoforo Colombo o di Hernan Cortez, quando tocca terra in Europa trova un continente dove, con il parametro della sua cultura, regna la barbarie. Paragona le torture dell'inquisizione ai sacrifici rituali dei sacerdoti aztechi e scopre nel popolo miseria e ignoranza e in chi comanda avidità di potere e ricchezza. Capisce che non passerà molto tempo – è contemporaneo di Cristoforo Colombo e l'autore immagina perfino un incontro tra i due – prima che navi europee facciano il percorso alla rovescia. La sua sete di avventure e di scoperte lo porterà ancora più lontano, fino in Asia, e quando torna a Tenochtitlan, la capitale dell'impero azteco, tenta invano convincere l'imperatore della necessita di prevenire il pericolo. Viene espulso dal regno e nella sua avventura fallita perde tutto, compreso l'amore di due donne che gli erano state vicine in momenti diversi della sua vita. Non gli resta che aspettare, come solitaria sentinella, l'inevitabile arrivo dei conquistatori che porteranno morte e distruzione. L'autore si dichiara convinto che la guerra della conquista non sia ancora finita in America Latina, dove le lotte sociali si confondono spesso con quelle etniche. Sostiene che il romanzo è verosimile e che comunque, anche quando la letteratura si propone di essere fedele alla storia, in un modo o nell'altro finisce per costruirla. *El conquistador* ha vinto l'edizione 2006 del premio della casa editrice Planeta e ha venduto in poco tempo cinquantamila copie. Un successo simile a quello ottenuto l'anno scorso con *La ciudad de los herejes* (cfr. "L'Indice", 2000, n. 2) e dal primo romanzo *El anatomista*, pubblicato in quaranta paesi.

da LIPSIA
Anna Chiarloni

La fiera di Lipsia, fondata nel diciassettesimo secolo, ha acquistato, con la riunificazione e il trasferimento nella zona nord della città, un nuovo impulso. Lanciata in anteprima da eventi con grandi autori – quali i pubblici dibattiti sulle autobiografie di Gerhard Schroeder e Günter Grass – l'esposizione apre i battenti il 22 marzo nella luminosa Glashalle, il salone che collega cinque grandi spazi dedicati ai settori: narrativa e saggistica; audiolibri; giornali e riviste; libri d'arte; religione / turismo; libri per bambini e ragazzi; libri scolastici e audiovisivi; case editrici di fumetti e giochi di ruolo; testi tecnici, saggi, testi scientifici. Che cosa si nota in questo grande teatro della cultura europea? L'interesse commerciale per gli audiolibri, ovviamente collegato al tempo vissuto in auto, è in forte aumento, tanto che si è ormai diffusa nella stampa tedesca una rubrica ad hoc. Attrezzata con la tecnologia radiotelevisiva più avanzata, la fiera tende a catturare anche il pubblico giovanile con lo slogan "Chi non vuol leggere può ascoltare". D'altra parte, in Germania sono ormai trasmessi da tempo alla radio programmi notturni di lettura dei classici e nei giorni della fiera sono previste "Notti d'ascolto" nell'antico palazzo della Borsa. La manifestazione mira a incentivare anche la produzione di radiodrammi, un genere letterario che in lingua tedesca vanta una prestigiosa tradizione grazie alle firme di autori come Günter Eich, Ingeborg Bachmann e Günter Kunert. Ma resiste il culto per l'oggetto libro: un settore speciale, dedicato all'antiquariato è attivo dal 1995. E lo stesso evento mediatico primaverile ha al centro i libri e la letteratura per ragazzi, con le relative informazioni e lo scambio di nuovi prodotti editoriali. Esemplare è poi l'assistenza capillare ai bibliotecari – se ne aspettano oltre tremila – che convergeranno in un convegno sul tema "Etica e informazione". Un'ultima considerazione sullo spazio assegnato ai giovani scrittori, l'aspetto a mio parere più significativo della Germania riunificata. Sostenuta da una miriade di riviste e da una serie di munifici premi letterari, la nuova generazione di autori domina la scena notturna con letture e dibattiti nella Moritzbastei, un antico bastione medievale che può essere assunto come metafora della recente storia tedesca. Ridotto a un cumulo di macerie nell'ultima guerra, venne recuperato a forza di braccia dagli studenti della Ddr – tra cui Angela Merkel – e adibito a circolo culturale giovanile. Restaurato nel 1993, è ora una delle grandi attrazioni della fiera di Lipsia. Qui hanno luogo le discussioni più accese sui destini della letteratura. E come negli altri anni sono previste le danze, fino all'alba.

da PARIGI
Marco Filoni

Lo straccivendolo, l'angelo e il piccolo nano gobbo. Il primo rovista fra le immondizie della città e raccoglie nel suo sacco ciò che la società scarta. Oggetti disparati e strani, sanciti come inutili e senza alcun valore dalla modernità, tranne che per lui, lo straccivendolo, che si incontra a volte in Baudelaire e che rappresenta la caricatura del collezionista: il suo doppio e allo stesso tempo il suo opposto. Raccogliendo ferraglie e rottami, ricompone la storia e intravede nelle rovine e nei suoi dettagli il "non ancora avvenuto". L'angelo è invece quello che si scorge appena in un acquerello di Paul Klee. Ha l'aria strana e stranita: uno sguardo perso, con gli occhi sgranati e la bocca aperta. È l'angelo della storia, che volge lo sguardo al passato, fatto di eventi sui quali vorrebbe intervenire: ma una tempesta che chiamiamo progresso lo trascina in avanti, inesorabilmente, nell'avvenire. Vi è infine il piccolo nano gobbo, che fa paura ai bambini e mangia di nascosto i dolci che la mamma inavvertitamente lascia sul tavolo. Ci nasconde le pantofole, scola il vino in cantina. Ma il piccolo nano gioca anche a scacchi: nascosto sotto il tavolo, con un dispositivo riesce a guidare la mano di un giocatore automatico e lo fa vincere sempre. Se la scacchiera fosse la storia e il fantoccio automatico che gioca il materialismo storico, allora il nano gobbo sarebbe la teologia. Lo straccivendolo, l'angelo e il nano gobbo: tre metafore dell'universo teorico di Walter Benjamin che tornano ora al centro del dibattito grazie a un lavoro immenso di Jean-Michel Palmier. *Walter Benjamin. Le Chiffonnier, l'Ange e le Petit bossu* è il libro straordinario appena pubblicato dalle edizioni Kliencksieck di Parigi. Difficile pensare che, a partire da queste quasi novecento pagine, si possa più leggere il pensatore berlinese come prima. È a proposito di questo studio incompleto e postumo – Palmier è deceduto nel 1998, a soli cinquantatre anni – non si può parlare di biografia, quanto piuttosto di summa enciclopedica. Per erudizione, per personaggi e opere trattate, da questa eccezionale monografia non si coglie semplicemente il filosofo, bensì il suo intero mondo. Il mondo di Benjamin, il solo che ci permette di comprendere fino in fondo l'unità del percorso intellettuale di questo *flâneur* instancabile e bibliofilo appassionato, amante dei piccoli oggetti urbani nei quali leggeva l'intera storia dell'umanità. Palmier non si limita a studiare l'opera di Benjamin, ma vi si trova dentro come fosse la sua. Si è sforzato di leggere tutti i libri che il filosofo aveva letto; ha rintracciato minuziosamente e con precisione chirurgica il suo itinerario politico ed estetico; ha confrontato le analisi (come per esempio quella sul dramma barocco) alle opere che citava. Insomma, ha saputo concepire uno studio storico e critico basato sulla stessa metodologia di "composizione" propria di Benjamin, mettendo così in luce le complesse corrispondenze, apparentemente eteroclite, della sua riflessione: dal romanticismo tedesco alla storia della fotografia, dal dramma barocco al destino delle nuove forme di comunicazione di massa, dal messianismo al marxismo, dalla condizione dell'individuo scisso fra tradizione e modernità all'esperienza di una nuova forma di temporalità che è l'"ora" (*Jets-Zeit*), dai ricordi dell'infanzia all'angelo della storia. Come lo straccivendolo, che vede un mondo in ogni oggetto che trova, così Palmier ha saputo comporre un difficilissimo mosaico di oggetti e temi che costituiscono la totalità del pensiero di Benjamin.



L'Indice puntato

Rosso taranta

con Anna Chiarloni, Lidia De Federicis, Angelo Morino, Cecilia Pennacini, Marco Pustianaz

Un romanzo può anche essere terreno di problematiche e conflitti:
il Salento come luogo di transito dei disperati del mondo e però anche pezzo del sud chiuso e immobile; il disturbo psichico gestito nella famiglia e quello senza tutele efficaci; una sessualità impostata sul ritegno e un'altra all'insegna dell'omoerotismo che dirompe. E poi le tarantate, colte da lancinanti dolori e smanie, curate con la musica ritmata da tamburelli e violini, ed Ernesto De Martino, ritratto insieme alla sua equipe al lavoro nell'antica terra del rimorso.
Ne discutono, a partire dal libro "Rosso taranta" di Angelo Morino (Sellerio), l'autore, una germanista, un'italianista, un'antropologa e un esperto di problemi di genere e sessualità.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE fnac

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 14 marzo 2007, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

da LONDRA
Robert Gordon

Nonostante le recenti polemiche scoppiate all'indomani della proposta di far pagare l'ingresso agli utenti di una delle più prestigiose istituzioni culturali della Gran Bretagna e del mondo, la British Library – che ha riportato l'attenzione dei media sugli annosi problemi di budget, sempre più risicati, a disposizione delle biblioteche del Regno Unito –, dalle statistiche pubblicate a inizio anno, sembra che in realtà il servizio generale offerto al pubblico inglese non ne stia soffrendo troppo, anzi. C'è stato infatti un aumento del 4 per cento dei libri acquistati (con una maggiore efficienza organizzativa) e il numero totale di utenti negli ultimi cinque anni è aumentato del 7,5 per cento (3 per cento in più fra i bambini), a dispetto dei computer, del web, delle play station, e di tutti coloro che predicano l'estinguersi della lettura su carta. Interessanti sono anche i dati pubblicati recentemente dal Public Lending Right, che rilevano le preferenze del pubblico britannico in fatto di prestiti e quindi di letture. A parte i soliti noti (JK Rowling e Dan Brown), le tre regine delle biblioteche britanniche, e del romanzo popolare inglese e americano (soprattutto rosa), continuano a essere Josephine Cox, Danielle Steel e Catherine Cookson, lette da milioni di persone a dispetto del fatto che non appaiono mai sulle prime pagine del "Guardian" o del "Times Literary Supplement", o di essere completamente al di fuori dei circuiti promozionali e dei salotti letterari. Il che dimostra, oltre al consolidarsi della polarizzazione di "genere" fra i lettori in Gran Bretagna, anche un'assoluta autonomia nelle scelte rispetto ai meccanismi promozionali dell'industria culturale. Altri titoli di grossa popolarità nell'ultimo anno sono state due memorie al femminile: l'autobiografia della presentatrice televisiva Anne Robinson, *Diary of An Unfit Mother*, e il racconto del matrimonio con l'attore John Shaw (*The Sweeney* e *Inspector Morse*) di Sheila Hancock, *The Two of Us* (Bloomsbury, 2005).

In primo piano

Un excursus storico e politico che muove da Salò e arriva fino a Berlusconi, sottolineando i conflitti interni alla storia della Repubblica. Assolutizzando la guerra civile, si dimentica però il lavoro quotidiano e pacifico dei milioni di italiani che cooperarono alla costruzione della nostra Repubblica.

Storia occulta a bassa intensità

di Bruno Bongiovanni

Giovanni Fasanella
e Giovanni Pellegrino
LA GUERRA CIVILE
pp. 166, € 8,20,
Rizzoli, Milano 2006

C'è ormai una storia "occulta" dell'Italia repubblicana che si sovrappone alla storia, certo complessa e ricca di contrasti, ma cionondimeno "normale", che più generazioni di italiani hanno attraversato senza evidentemente rendersi conto che a fianco delle loro vite, inserite nel più spettacolare sviluppo strutturale (e anche civile) di tutta la storia italiana, scorreva, implacabile e assai spesso violenta, una vicenda in qualche modo "parallela". Sinora, questa vicenda occulta, che si snoderebbe, secondo il senatore Pellegrino, "da Salò a Berlusconi", era tuttavia costituita da un insieme di tessere che a stento riuscivano a dar forma a un mosaico di decifrabile lettura. Nel libro-intervista di Pellegrino, già presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato e della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo, si trova invece, grazie anche alle sollecitazioni di Fasanella (specialista di storia "segreta"), e sia pure in modo ipersemplificato e talora fantasioso, un disegno organico, a tratti dotato di ipnotica seduttività, e al cui interno tutte le tessere, incastrandosi (quasi) perfettamente tra di loro, concorrono a rifornire di senso il puzzle del "dietro le quinte" italiano.

Perché questo sia possibile è però necessario pagare un prezzo assai alto dal punto di vista politico, storiografico e anche, per così dire, "narrativo". È necessario cioè supporre che tutta la storia repubblicana vada sussunta, come i seicento giorni di Salò, sotto la categoria invadente, totalizzante, e nel contesto repubblicano anche un po' scellerata, della guerra civile, la quale, peraltro, a Dio piacendo, va definita, secondo Pellegrino, ma solo a partire dagli anni sessanta, "a bassa intensità". Il senatore, nella circostanza, è del resto volontariamente succube dell'impostazione del consulente della Commissione stragi Virgilio Ilari (*Guerra civile*, Ideazione, 2001). Ilari legge infatti tutta la storia d'Italia – dalle insorgenze antirepubblicane (1796-99) a Mani pulite (1992-94) – come un ininterrotto succedersi di guerre civili. Una tale iperbolica lettura, eccitante e mediaticamente spettacolare, è stata d'altra parte fatta propria, in passato, anche dagli editorialisti e dai notisti del "Corriere della Sera". E uno storico di larga esperienza e grandi capacità come Aurelio Lepre, seguito poi a ruota da Luciano Violante, ha introdotto, per il dopoguerra, il marchingegno ermeneutico della "guerra civile fredda". A destra (si pensi alla fortuna in quest'area della "guerra civile europea" e poi "mondiale" di Nolte), ma anche a sinistra, e dunque con una sorta di *concordia discors*, sembrerebbe emergere un paradigma autoassolutorio: perdonateci, ma abbiamo vissuto, e stiamo ohibò ancora vivendo, pur essendo da tempo riusciti a entrare nel club esclusivo dei paesi più industrializzati, nientemeno che una guerra civile permanente.

Il titolo, come il retroterra politico-culturale che lo ispira, è dunque discutibile, ma il libro si legge letteralmente d'un fiato. Tanto più che Pellegrino, anche se lo cita una volta, rinuncia di fatto ad esibire il "doppio stato", espressione da lui in precedenza usata e che tanti equivoci ha suscitato in anni recenti, malgrado sia stata in realtà elaborata negli anni quaranta da Fraenkel per disegnare la natura del nazionalsocialismo e risulti quindi inadatta a descrivere una repubblica democratica. Quando infatti Pellegrino evita di inabissarsi nei *Begriffe* (il *Bürgerkrieg*, il *Doppelstaat*), è in grado di sfoderare una quieta e accattivante logica consequenziale che è connaturata all'efficace argomentare degli avvocati più brillanti, ma che non poco può essere utile anche agli storici.

Vediamo ora la storia occulta della repubblica. All'inizio vi fu la Resistenza, che fu anche, da parte comunista, un moto popolare *naturaliter* schierato con uno dei soggetti della "Grande alleanza" antihitleriana, l'Urss. I servizi segreti americani, e con loro l'ala conservatrice della classe dirigente italiana sopravvissuta al crollo in atto del regime, e persino la mafia, contattarono allora, prima ancora della fine della guerra, alcuni gruppi neofascisti, ivi compresa la X Mas di Junio Valerio Borghese, per utilizzarli in chiave anticomunista. E fin qui siamo in linea con gli studi recenti, dal lato sinistro, di Giuseppe Casarrubea (per la Sicilia e Portella della Ginestra) e, dal lato destro, di Giuseppe Parlato (per la nascita e la funzione del Msi). Dentro la guerra civile tra fascisti e antifascisti si produsse così "la faglia della guerra fredda". Il che riprodusse la guerra civile. E vennero allora gli anni della Volante rossa, i cui promotori furono partigiani della Valsesia. Nel Pci, d'altra parte, animato da una netta diffidenza verso Togliatti, che si era reso conto che in Italia non si poteva fare la rivoluzione bolscevica, agiva un apparato paramilitare controllato dai fedelissimi insurrezionalisti di Pietro Secchia. Cui si affiancava un "terzo livello", costituito "con ogni probabilità" da una rete del Kgb, che aveva funzioni di intelligence all'interno, non meno che all'esterno, del partito. Anche in Urss, tuttavia, soprattutto dopo il fallimento della guerriglia greca, non si pensava possibile, e neppure auspicabile, un atto di forza in Italia. Si temeva inoltre, sospettando Togliatti (che, secondo Pellegrino, si salvò a stento, come Berlinguer nel 1973, da un attentato organizzato dal Kgb), una deriva neutralista (di stampo titoista) e apertamente socialdemocratica. Che voleva dunque l'Urss? Non certo sovietizzare l'Italia, secondo Pellegrino, ma deatlantizzarla e renderla simile all'Austria o alla Finlandia, ossia equidistante tra i blocchi. Così si sarebbe potuto creare un "caso jugoslavo" nel campo occidentale e depotenziare, almeno parzialmente, il *containment* di Truman e di Kennan (il quale, non per nulla, chiese nel 1948 di mettere fuori legge il Pci). L'insurrezionalismo era utile a questa finalità? Mi sembra di no. E Pellegrino non si pone questa domanda. Ma, certo, a suo dire, vi furono forze che, pur restando nel Pci, agirono almeno parzialmente, oltre che per conto di Mosca, per proprio conto. E questo spiega, secondo Pellegrino, la filiazione, per lui praticamente certa, tra ala secchiana, Volante rossa, e poi, molti anni dopo, Brigate rosse.

Dall'altra parte si organizzarono gli "atlantici d'Italia". I partigiani "bianchi" (Sogno in testa), e con loro i servizi americani e quindi la rete di Stay Behind e Gladio, non esitarono a mantenere i contatti, in nome di un anticomunismo "di stato", con i gruppi neofascisti. Anche qui si trovarono uniti, come nel fronte "rosso", segmenti che avevano finalità diverse: tra queste finalità vi erano il lavoro di intelligence e di infiltrazione (il caso dell'ex partigiano comunista Roberto Dotti, presunto assassino del dirigente industriale Codecà nel 1952, e poi in contatto con Sogno, è clamoroso), la legittima protezione del suolo italiano in caso di invasione sovietica, la svolta presidenzialistica conservatrice (con tentazioni golliste dopo il 1958), la sovversione paragolpista – stile Grecia 1967 – delle libere istituzioni.

Si arrivò tuttavia, sulla base della *conventio ad excludendum* del Pci e nel contempo dell'influsso di quest'ultimo sulla vita parlamentare e sociale del paese, a un compromesso democratico. E qui c'è la parte più convincente del ragionamento di Pellegrino, che non esita a tessere un sincero elogio della classe politica dei primi sette lustri della repubblica, dagli italiani ingiustamente bistrattata. Togliatti e De Gasperi, ma anche La Malfa e Nenni, così come poi i veri eroi di Pellegrino, vale a dire Moro e lo stesso Berlinguer (ma quest'ultimo solo fino al 1979), seppero infatti, cooperando, tenere sotto controllo la sedicente guerra civile, assecondare lo sviluppo, modernizzare l'Italia. Restano tuttavia afasici, nella ricostruzione di Pellegrino, quei milioni e milioni di italiani, non importa se "rossi" o "bianchi", che non si appassionarono allo scenario arroventato qui descritto, che non furono neppure "zona grigia" e che si mossero senza essere eterodiretti. Furono loro gli artefici veri del compromesso democratico e della rivoluzione industriale di massa. La saggezza dei politici consistette in realtà nel comprenderli e nell'accompagnare la loro marcia, non facile, e non priva di conflitti interni, verso il benessere.

Il tragitto verso il naturale sbocco del centrosinistra riformatore fu però più volte messo in forse. E il pezzo neofascista dell'anticomunismo di stato nel 1960 fu espulso, dopo una breve comparsa, dall'area di governo. Rimase però "libero" e divenne manovalanza disponibile per pericolose avventure. Fu così che le minacce alla democrazia, finalizzate a equilibri più arretrati, diventarono, contro la volontà di una parte cospicua dello stesso anticomunismo di stato, stragi e tentativi abortiti ("neri" con Borghese e "bianchi" con Sogno) di colpo di stato. Qualcuno, infatti, giocò in proprio, contando sulle complicità da tempo acquisite nel campo occidentalista e sull'imbarazzato silenzio degli atlantici oltranzisti, ma non fascisti o golpisti (partigiani bianchi, politici di governo, servizi italiani ed esteri).

Nel settore avverso, contestualmente, la mai del tutto assopita ala insurrezionalista riprese vigore: Pellegrino, che concede certo troppo credito alle testimonianze di Franceschini, pensa inizialmente a Feltrinelli, che con la bomba sul traliccio voleva disturbare il congresso del Pci (ma la cosa ha senso?) in vista della consacrazione della segreteria Berlinguer, invisa ai secchiani residui. Questi ultimi, aggrappandosi parassitariamente ai movimenti degli anni sessanta e settanta, ebbero così modo di confluire nell'esperienza della lotta armata o di influenzarla. E qui saltano fuori, in Pellegrino, misteriose e non spiegate allusioni (ma ce le aspettavamo, prima o poi) al Mossad, alla Stasi e al mondo oscuro dei servizi. Si arrivò comunque a sabotare le politiche di Moro e di Berlinguer, alternative agli oltranzismi dei rispettivi schieramenti e animate dal proposito (il che vale per Moro) di scommettere sull'evoluzione euro-occidentale del Pci.

Assassinato Moro, la cui morte secondo Pellegrino (che pure ammette l'autonomia delle Brigate rosse) faceva comodo a troppi, il Pci di Berlinguer si richiuse in se stesso, sempre più antisovietico, ma anche blindato dentro l'arcaica retorica dell'austerità anticonsumistica. E anche la Dc smarrì, per sempre, la sua centralità. Emerse così, morti misteriosamente da tempo Secchia e Borghese, e liquidato Sogno, l'ala "azionista" (aggettivo più volte usato da Pellegrino), liberaldemocratica, "tecnocratica", laica, e anche di sinistra, dell'anticomunismo di stato. Ed ecco, con Pertini, i governi Spadolini e Craxi, cui il Pci, avvitato su se stesso e orfano della sponda morotea, non prestò, secondo Pellegrino, l'attenzione che meritavano. Confidando, poi, caduti i comunismi, sui giudici, i quali furono peraltro autonomi nelle scelte e giocarono, in nome della società civile, la loro carta contro la politica, che consideravano, a dire di Pellegrino, sorpassata (come la storia per il Fukuyama di quegli anni, parrebbe), facendo involontariamente nascere l'antipolitica, alle procure morfologicamente contigua, di Berlusconi.

Solo in parte si diede ascolto a Cossiga (un personaggio qui positivo), che intendeva azzerare, con una "confessione" di tutti, la stagione della guerra civile. Le cose migliorarono, per Pellegrino, quando D'Alema sostituì Occhetto (un personaggio qui negativo). Ma ormai Berlusconi, "zoccolo duro dell'anticomunismo di Stato" (sarà così?), aveva ereditato, sospinto dagli errori della sinistra, il sempre efficace bipolarismo escludente dello stile politico della guerra civile. E l'Italia non era un paese che potesse restare a lungo innamorato dei pubblici ministeri. Non si poté così uscire dal peccato originale consumato prima del 25 aprile.

Un excursus certo da tener presente, come si vede. Ma che rende logici, troppo logici, i nessi tra tutti i passaggi. La inesistita (diciamolo!) guerra civile diventa inoltre regina di tutte le cose, come pretendono, per autoassolversi a loro volta, anche i bierre Franceschini e Morucci. Correttamente, in conclusione, Pellegrino sostiene tuttavia che è alla storia, e non alla giustizia o alle sentenze, che compete la ricostruzione del passato. Si potrebbe aggiungere che tale ricostruzione non compete neppure alle commissioni parlamentari d'inchiesta, pur riconoscendo la grande importanza, e lo statuto di fonte, di queste ultime. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

VENT'ANNI IN CD-ROM
NOVITÀ
L'Indice 1984-2004
27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi
€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)
Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Espansionismo e pluralismo

di Giovanni Borgognone

Emilio Gentile
LA DEMOCRAZIA DI DIO
LA RELIGIONE AMERICANA NELL'ERA DELL'IMPERO E DEL TERRORE
pp. 266, € 16,
Laterza, Roma-Bari 2006

Con questo lavoro Emilio Gentile riprende le proprie riflessioni sulle religioni civili e sulle religioni politiche. E in effetti, in tale prospettiva, un'analisi della realtà americana, considerata la rilevanza che il dibattito sul rapporto tra fede e politica negli Stati Uniti ha assunto negli ultimi anni, risulta indubbiamente un opportuno approfondimento della precedente linea di ricerca. Gentile mette in luce, innanzitutto, come vi sia stata una semplificazione in materia: si è spesso detto, infatti, che l'arrivo di Bush junior alla Casa Bianca abbia rappresentato un evento nuovo nel rapporto statunitense tra religione e politica. In realtà "alla Casa Bianca Dio era giunto col primo presidente, due secoli prima, e vi era rimasto senza interruzione coabitando equamente con presidenti repubblicani e presidenti democratici". Da sempre la religione ha imperversato, ad esempio, nelle campagne elettorali. Solo per citare qualche esempio: nel 1896 si scontrarono Bryan, "precursore del fondamentalismo cristiano", e McKinley, "fervido metodista"; nel '53 Eisenhower, primo e finora unico tra i presidenti, inserì nel discorso inaugurale "una preghiera a Dio onnipotente scritta da lui stesso"; nel '72 Nixon "diede un'intonazione teologica alla sua esaltazione del sistema americano, dello spirito americano e della fede nell'America", mentre il suo avversario McGovern chiese a Dio sapienza e conoscenza per rigenerare la nazione; nel 1980 si scontrarono il cristiano rinato Carter e l'alfiere della "crociata" contro il comunismo Reagan. Nel '92 Bush senior dichiarò in campagna elettorale: "Nessuno può essere presidente dell'America senza credere in Dio, senza credere nella preghiera". E in effetti questo valeva anche per il suo avversario Bill Clinton, il quale affermò di pregare ogni giorno e di leggere la Bibbia settimanalmente.

Anche in un altro ambito fondamentale della politica americana, l'espansione nazionale, prima sul continente americano e poi attraverso gli oceani, è sempre stata fortemente presente una motivazione-giustificazione di carattere religioso, basti pensare all'uso della nozione del *Manifest Destiny*. "I missionari americani, osserva Gentile, precedevano o seguivano i mercanti e i soldati, lo spirito di evangelizzazione si coniugava con l'interesse capitalista e la strategia geopolitica". Il linguaggio religioso adoperato da Bush nel presentare la guerra contro l'"asse del male", pertanto, rientra in una lunga e assai radicata tradizione retorica e ideologica.

Gentile, però, sottolinea nel contempo un altro aspetto essenziale della religione americana: il suo "ecumenismo", dovuto alla configurazione, fin dalle origini, quale "cristianesimo di sette". Su questa base si può forse spiegare, come propone l'autore, l'attenzione prestata da Bush, al di là di qualche sbavatura, nel non indicare la guerra al terrorismo come una crociata contro la religione islamica. È proprio il pluralismo religioso, questa la conclusione a cui giunge il volume, il principale argine, oltre naturalmente alla tradizione liberaldemocratica, in grado di impedire che la "religione civile" americana si trasformi in una "religione politica", ovvero che un partito possa imporre i propri principi e i propri valori, giungendo al monopolio della politica e della fede. ■

giovborg@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Un manuale storico

di Enrica Bricchetto

Oliviero Bergamini
LA DEMOCRAZIA DELLA STAMPA
STORIA DEL GIORNALISMO
pp. 488, € 20, Laterza, Roma-Bari 2006

Chi si occupa di giornalismo non può che compiacersi per la pubblicazione della storia del giornalismo di Oliviero Bergamini, inviato, storico degli Stati Uniti, storico del giornalismo e insegnante della disciplina. Ecco i pregi più evidenti: chiarezza espositiva mai semplicistica, rapporto chiaro con la grande storia, distanza dalla mera elencazione delle testate, approfondimento di alcuni temi e personaggi "di svolta", bibliografia che orienta. La storia del giornalismo possiede finalmente il suo manuale.

Entrando più nel merito, *La democrazia della stampa* – titolo "sostantivo", perché il destino dell'una è indissolubilmente legato a quello dell'altra, e nel contempo di buon augurio, perché sottolinea l'attualità del ruolo della stampa stessa – costruisce passo dopo passo la fisionomia di una disciplina autonoma e con una sua periodizzazione, scandita dagli stretti legami tra invenzione tecnologica, diffusione dell'alfabetizzazione, compimento degli stati nazionali, affermazione dei diritti, definizione del profilo professionale degli addetti. La riflessione di Bergamini, facendo convergere questi fattori, trascina il giornalismo nella lista dei tratti identitari dell'Europa moderna e dentro gli aspetti specifici della cultura occidentale, con le sue basi saldamente poste nell'età moderna e il suo sviluppo confinato in una "post-modernità" che inizia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. A questa altezza cronologica si attesta infatti l'atto di nascita del giornalismo moderno: si afferma la cultura della notizia – la notizia merce, la notizia prodotto – che sottrae alla politica la sua centralità.

Bergamini argomenta con precisione questo snodo cruciale: la storia del giornalismo moderno è la storia della rappresentazione di un mondo simbolico interessante per un lettore che richiede l'informazione necessaria a esercitare il proprio diritto di cittadinanza. Questa rappresentazione, tuttavia, è continuamente contesa tra i grandi poteri (il politico, il finanziario, l'economico, tutti sempre più pervasivi), l'affermazione dei nuovi media, l'aumento delle richieste di intrattenimento e di evasione. Il mondo di prima, il mondo in cui i giornali hanno avuto la funzione di mobilitare, di educare alla politica (si vedano i *political papers* americani e la stampa mazziniana in Italia) tramonta con sensibili varianti nei singoli contesti nazionali, che Bergamini ricostruisce mettendo in evidenza somiglianze e differenze tra le varie realtà e dedicando spazio alla storia del giornalismo americano (lo storico degli Stati Uniti travalica i soliti confini dalla *penny press* allo *user paper*, raccontando anche il prima e il dopo). Il volume sfocia infine in una riflessione motivata sul destino attuale del giornalismo. Pagine interessanti e "internazionali" sono riservate all'adattamento del *reporting* di guerra dal Vietnam all'Iraq, con la relativa transizione dalla dimensione statuale a quella globale. La ricostruzione delle radici storiche giustifica questa parte finale, che ha il senso di far emergere i limiti di un *medium* vecchio costretto a fare i conti con la rivoluzione digitale, con il mondo in cui "tutto è bit", ma che, proprio per il suo carico di tradizione, ha ancora qualcosa da dire, anzi da scrivere.

Tipologia delle comunità antidemocratiche

Juan J. Linz
SISTEMI TOTALITARI E REGIMI AUTORITARI
UN'ANALISI STORICO-COMPARATIVA
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Marco Bassani e Marcella Mancini, introd. di Alessandro Campi, pp. 484, € 25, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006

Nato a Bonn nel 1926, ma vissuto in Spagna negli anni della propria formazione, Juan J. Linz fu allievo dello scienziato politico weberiano Francisco Javier Conde, dal quale ricavò gli elementi essenziali di una caratterizzazione tipologica del regime autoritario, di cui la Spagna franchista era un esempio. La carriera universitaria di Linz proseguì poi negli Stati Uniti, dove la sua fama giunse all'apice grazie a un lungo articolo pubblicato nel '75 all'interno del prestigioso *Handbook of Political Science*, nel quale proponeva di distinguere tre tipi di comunità politiche non democratiche: l'"autoritarismo", il "totalitarismo" e i "regimi politici legittimati dalla tradizione". I sistemi totalitari, a loro volta, potevano essere "ideologici", "di partito" e "di potere", a seconda del peso relativo assunto al loro interno dai tre elementi essenziali del totalitarismo, vale a dire l'ideologia, il partito unico di massa e la concentrazione del potere nelle mani di un individuo e dei suoi collaboratori.

Venticinque anni dopo Linz ha rielaborato la propria classificazione fondamentale, presentandola nei seguenti termini, che paiono sufficientemente espliciti da non richiedere ulteriori spiegazioni: "autoritarismo", "totalitarismo", "sultanismo", "post-totalitarismo". Nella letteratura politologica, comunque, l'autore può essere considerato soprattutto, come mette in luce Alessandro Campi nell'introduzione, l'inventore del modello del regime autoritario; significativa, in particolare, è la scelta del termine "sistema" per il totalitarismo, che ingloba la società nel suo complesso, e di "regime" per l'autoritarismo, che ha quali caratteri propri un limitato pluralismo politico, la mancanza di un'ideologia guida, l'assenza di un grado ampio e intenso di mobilitazione e la presenza di un leader che esercita il potere entro limiti in pratica ben prevedibili.

Sulla base della comparazione storica Linz distingue poi diversi sottotipi di regimi autoritari: quelli burocratico-militari, quelli di statalismo organico (che tendono a cavalcare forme di mobilitazione popolare secondo formule organiciste e corporative, come fu il caso del Portogallo di Salazar), quelli di mobilitazione nei paesi in lotta per l'indipendenza dal dominio coloniale, quelli di mobilitazione in società post-democratiche (come l'Italia fascista), le democrazie razziali (il Sudafrica) e infine i regimi autoritari post-totalitari. L'analisi di Linz, dunque, è un tentativo, nel solco del classico impianto metodologico della scienza politica, di individuare una precisa "tipologia" delle forme politiche non democratiche. Tentativo che ha però conseguenze di rilevante importanza, anche al di là delle classificazioni accademiche. Ad esempio nella comprensione del fascismo italiano: il termine "totalitarismo" fu adottato dagli stessi fascisti, ma il regime di Mussolini, secondo Linz, pur avendo "intenti chiaramente totalitari" fu nella sostanza un "totalitarismo interrotto" (viene ripresa qui la nozione del "totalitarismo imperfetto" elaborata dalla storiografia italiana). Il coevo regime giapponese respirò "lo *Zeitgeist* del fascismo globale", pur rimanendo però un autoritarismo burocratico-militare. Su queste basi, Linz affronta inoltre le discusse tesi di Ernst Nolte: lo studioso tedesco, a suo parere, ha giustamente sottolineato l'importanza della reazione europea al comunismo, ma sbaglia nel considerare l'anticomunismo sostanzialmente come unico motore del totalitarismo nazista. "L'anticomunismo – afferma Linz – poteva condurre, come di fatto avvenne in numerosi paesi, a regimi autoritari e repressivi, ma non a un sistema totalitario".

Anche da questa "correzione" dell'impianto interpretativo di Nolte risulta evidente la prospettiva "anti-rivoluzionaria" di Linz, che lo avvicina per molti versi, come osserva Campi, ad Aron e a Furet: la contrapposizione mortale del Novecento non è stata quella tra la tendenza rivoluzionaria comunista e quella fascista, bensì quella tra la democrazia liberale e tutti i suoi nemici. E come nella riflessione sui regimi non democratici l'autore è stato attento a non perdere di vista la complessità dei fattori in gioco e dei loro possibili esiti, così il consolidamento democratico, grande questione tornata alla ribalta con la conclusione del ciclo storico novecentesco, non può, a suo avviso, essere affidato semplicisticamente a un solo aspetto, sia esso la procedura elettorale o i meccanismi del mercato, bensì occorre prendere in esame il funzionamento della società civile, il grado di strutturazione della società politica, il rispetto della legalità da parte di tutti gli attori, la presenza di un apparato burocratico razionale e l'istituzionalizzazione di un mercato socialmente e politicamente regolato.

(G.B.)

Storia

Una visione disincantata

di Alfonso Botti

Bartolomé Bennassar
LA GUERRA DI SPAGNA
UNA TRAGEDIA NAZIONALE
ed. orig. 2004, trad. dal francese di Valeria Zini, pp. 519, € 28, Einaudi, Torino 2006

Si inizia con un rapido excursus che dall'Ottocento giunge alla seconda repubblica. Segue la prima parte del lavoro. E qui si affrontano nell'ordine la sollevazione militare e la risposta governativa nei primi mesi del conflitto, la sua internazionalizzazione e la battaglia di Madrid, la configurazione politica delle due Spagne e le grandi battaglie, per poi chiudere con il crollo della repubblica. Nella seconda parte l'autore ripercorre le vicende della guerra, mettendo a fuoco cinque grandi temi: di storia militare il primo, laddove si richiamano le sperimentazioni di armi e di tattiche, sottolineando il ruolo decisivo svolto dall'aviazione; di storia sociale il secondo, sulla rivoluzione anarchica e la sua crisi; di storia politica il terzo e quarto, sulle trasformazioni in seno al governo repubblicano per l'accresciuto peso dei comunisti e sul configurarsi del regime franchista, tra tentazione fascista e ripiegamento confessionale; l'ultimo sulla dimensione propagandistica del conflitto. La terza parte dell'opera è dedicata agli esili: dai primi esodi dalla Catalogna per scampare alla rivoluzione e alle persecuzioni, all'evacuazione dei bambini baschi della primavera del 1937, dalla marea umana (circa mezzo milione di persone) che si riversò in Francia alla fine della guerra, all'"esilio interiore". In questo contesto Bennassar, professore emerito all'Università di Toulouse, si sofferma sulle conseguenze della presenza in Francia degli esuli spagnoli fino al 1942, sull'accoglienza che venne loro riservata, sulla solidarietà e le tensioni che essa produsse (grazie alla documentazione inedita proveniente dagli archivi prefettizi dipartimentali), sui campi di raccolta e di concentramento, non trascurando cenni ai gruppi che approdarono nelle Americhe e nell'Urss.

Allo stesso tempo si spinge fino al dibattito attuale sul recupero della memoria storica, soffermandosi sugli anni '39-42 e sulla repressione, "scandalosa per ampiezza e durata", di un regime che giudica "molto più repressivo di quello italiano".

L'opera, costruita fondamentalmente sulla letteratura esistente, ma senza rinunciare all'uso di alcune fonti dirette, presenta un quadro degli avvenimenti credibile, anche se non sempre adeguatamente problematico. Insomma: alcune luci e altrettante ombre. Partiamo dalle prime. Il volume offre una visione disincantata della tragedia spagnola del '36-39, sulla quale, com'è noto, esiste tuttora un forte deposito di passioni. Contro le immagini mitiche della seconda repubblica, l'autore insiste sui limiti di quell'esperienza politica segnata dalla mancanza di una classe media, dall'esiguo numero di repubblicani "borghesi" e di socialisti "responsabili" (sue le virgolette), di gran lunga sovrastato dalla presenza di socialisti e comunisti orientati a seguire le orme della Russia, di cattolici dimentichi delle encicliche sociali e da una destra incapace di prendere in considerazioni soluzioni che non prevedessero l'uso della forza.

Per quanto riguarda i mesi che seguirono la vittoria del Fronte popolare, calca forse la mano sul costante disordine pubblico e, pur escludendo categoricamante che vi fosse un pericolo di presa del potere da parte dei comunisti, raffigura la situazione del paese come scappata di mano al governo. Ma quando più avanti scrive che nell'agosto del 1936 nella zona repubblicana lo stato non esisteva più, implicitamente riconosce che l'autorità dello stato era esistita fino a quel momento, e cioè dal febbraio al 18 luglio. Con altri storici considera decisivo per l'esito della guerra il passaggio dello stretto di Gibilterra da parte delle truppe coloniali (per il quale i ribelli poterono contare oltre che su aerei tedeschi anche su nove Savoia-Marchetti inviati da Mussolini). Puntuali sono anche le pagine sul finanziamento della guerra e sull'approvvigionamento delle armi, corredate da stime quantitative e cifre. L'attenzione agli aspetti quantitativi del conflitto è del resto costante.

A più riprese Bennassar sottolinea la relativa indipendenza rispetto a Mosca dei dirigenti comunisti spagnoli e catalani all'inizio della guerra e ancora nel 1937. La sua tesi è che essi furono manipolati dai sovietici. Tra la linea rivoluzionaria del Poum e quella comunista, comunque, scrive che, nella congiuntura del 1936, era la visione del Pce ad essere "più adeguata". Con tutto ciò è incline a ritenere probabile che i fatti barcellonesi del maggio del '37 furono una provocazione ordita dai sovietici per eliminare anarchici e Poum, mentre più sul vago resta di fronte alla tesi esposta da Burnett Bolloten nel 1961, e ribadita nel 1979, secondo cui dietro il sostegno alla repubblica si celò il progetto sovietico della presa del potere dei comunisti e della parallela distruzione di anarchici e trockisti. Particolarmente centrate le pagine sulla guerra del Nord e sul trattamento di favore (se comparato al livello che raggiunse la repressione altrove) che Franco riservò ai Paesi baschi dopo la loro occupazione, così come esaurienti si rivelano quelle sulla rivoluzione libertaria in Catalogna, Aragona e Paese valenziano, definita come il "tentativo di rivoluzione più profondo e completo mai effettuato in Europa", senza tacerne le intolleranze (in materia di costumi, di uso del tempo libero e di pratica religiosa). Puntuali anche i cenni alla volontà del cognato di Franco, Serrano Suner, di costruire uno stato di tipo fascista e sui primi passi che la Falange mosse verso lo stato totalitario. Efficace, infine, nelle conclusioni, è l'osservazione che nella transizione non si potè aprire un processo al franchismo perché esso avrebbe trascinato con sé quello ai responsabili della repressione repubblicana, come Santiago Carrillo, implicato nelle uccisioni di Paracuellos del Jarama.

Le ombre cominciano dalle prime due righe della prefazione, nelle quali si legge che la guerra civile sollecita oggi la memoria degli ultimi testimoni e le ricerche degli storici "dopo un periodo di volontaria e quasi totale amnesia durata circa vent'anni". Verrebbe da chiedersi dov'è stato per tutto questo tempo l'ispanista francese, se non si evincesse più avanti che Bennassar è alla mancanza di studi in Francia che intendeva riferirsi, la qual cosa lascia pensare che una rilettura e correzione in vista dell'edizione italiana avrebbe giovato all'opera. Quando scrive che l'ideale di Gil Robles "era un modello di Democrazia cristiana all'austriaca (Dollfuss) o italiana (don Sturzo)" mostra di non capire le differenze profonde tra questi due uomini politici e questi due partiti, ma soprattutto colloca il leader della destra cattolica autoritaria spagnola all'interno di una famiglia politica a cui fu sostanzialmente estraneo. Mette poi un'enfasi che le fonti disponibili non suffragano sull'ipotesi che alcuni politici repubblicani, tra i quali lo stesso Azaña, considerassero come "congiuntura favorevole" una sollevazione militare che, affrontata e sconfitta, avrebbe offerto l'occasione per infliggere un duro colpo alle destre. A proposito del terrore scrive che "si trattò di fatto di due opposte volontà di sterminio, una più organizzata, è vero, l'altra più istintiva". Ma elude l'esame ravvicinato dei due schieramenti, che vide tutte le componenti del campo franchista (militari, falangisti e *requetés*) coinvolte nell'esercizio del terrore, mentre nel campo repubblicano vi furono settori (socialisti moderati, nazionalisti baschi e catalani, ma anche settori comunisti e anarchici) che ne restarono immuni.

L'autore non tiene talora conto delle ricerche più recenti. Per esempio, per quanto riguarda la condotta della chiesa, trascura le opere di Álvarez Bolado e Hilari Raguer, per riferirsi (anche quando non la cita espressamente) a quella ideologico-apologetica di Cárcel Ortí, del quale accoglie la tesi secondo cui "esisteva un vero e proprio progetto di distruzione della Chiesa cattolica e della religione" da parte dell'estrema sinistra (sinistra socialista, anarchici e Poum), che però l'autore non dimostra, limitandosi a segnalare passi truculenti tratti da alcuni articoli della stampa rivoluzionaria. Sorprende poi in un'opera così attenta alla Francia l'assenza di riferimenti alle inizative degli intellettuali cattolici (Maritain, Mounier e altri) contro l'interpretazione del conflitto spagnolo come "crociata" e per una soluzione negoziata dello stesso.

Bennassar intercala la narrazione con riferimenti alla storiografia. Scrive che condivide o non condivide. Bacchetta. Dialoga. E polemizza, nel testo e nelle note, non solo con i colleghi, ma anche con i personaggi storici. Vi sono poi citazioni orfane di autore, numeri ballerini (i caduti del Ctv a Guadalajara sono una volta 2000 e un'altra 400, il bombardamento di Guernica anticipato al 20 aprile e poi correttamente datato 26 aprile 1937, i combattenti baschi sono 37 mila e 25 la pagina dopo), Rosselli è indicato tra i "militanti anarchici stranieri deliranti di entusiasmo" per le comuni agricole. In definitiva una discreta sintesi, che non presenta interpretazioni innovative, ma che, pur con alcune cadute e i difetti di cui si è detto, illumina aspetti meno noti o che meno spazio hanno avuto in analoghi lavori. ■

a.botti@uniurb.it

A. Botti insegna storia contemporanea all'Università di Urbino

Superare il peso della memoria

di Carmelo Adagio

Gabriele Ranzato
IL PASSATO DI BRONZO
L'EREDITÀ DELLA GUERRA CIVILE NELLA SPAGNA DEMOCRATICA
pp. 154, € 15, Laterza, Roma-Bari 2006

Ranzato, che a lungo ha riflettuto e scritto sulla guerra civile spagnola, sceglie ora di occuparsi delle eredità odierne del conflitto. A partire dalla domanda sul perché siano ancora oggi impossibili in Spagna un "distacco dal passato" e una considerazione serena e senza l'ingombro di sentimenti e risentimenti del passato stesso, Ranzato si sofferma sugli anni della transizione, immediatamente successivi alla morte del dittatore, e al cosiddetto "patto dell'oblio", consapevolmente assunto dagli attori politici per impedire che il peso della storia (non solo la guerra, ma anche gli altri trentasei anni di feroce dittatura franchista) rendesse impossibile il percorso verso la democrazia. Conseguenze furono l'impossibilità di condannare il vecchio regime, l'impunità per i suoi collaboratori, che anzi in parte parteciparono alla nuova fase democratica, e il permanere di vestigia dittatoriali (vie, piazze e statue dedicate a Franco e al regime).

Ranzato sembra polemizzare contro le letture della transizione "edulcorate", le quali, nell'evidenziare la positività del passaggio dalla dittatura alla democrazia, sottovalutano le conseguenze di questo volontario silenzio sul passato, così come il peso, a lungo presente, di minacce militari e golpiste. Se tali minacce ci consentono di comprendere il collettivo mettere nel dimenticatoio il passato, esse hanno avuto altresì come conseguenza anche l'ibernazione della memoria e l'impossibilità di una sua metabolizzazione storica. L'approccio al passato non riesce allora a sbarazzarsi dei ricordi visibili – solo nel 2005 viene rimossa una grande statua equestre di Franco da Madrid – e nel contempo mitizza il ruolo della repubblica come antesignana della democrazia attuale.

Questo sembra il nodo centrale del libro di Ranzato: la considerazione, come già in *L'eclisse della democrazia* (Bollati Boringhieri, 2004, cfr. "L'Indice", 2004, n. 9), dell'insufficienza democratica di Caballero, Prieto o dello stesso Azaña: la considerazione, soprattutto, dell'impossibilità di leggere in continuità la costituzione del 1931 con quella del 1978, l'esperienza repubblicana con la democrazia odierna. La mancata condanna del franchismo ha comportato, per Ranzato, una difficoltà a valutare storicamente e criticamente le insufficienze della repubblica spagnola e dei repubblicani, che solo grazie alle conseguenze del patto dell'oblio possono assurgere a lontani padri della democrazia, mentre da essa erano lontani – sebbene, ovviamente, non nella stessa misura di Franco e dei franchisti. Per questo, sulla stessa repubblica, secondo Ranzato, è oggi difficile un sereno confronto storiografico: troppo forte è ancora il peso, da un lato, dell'impunità del passato regime; e, dall'altro, dell'affermarsi, come verità storica, della continuità fra repubblica e democrazia attuale. Ranzato auspica un superamento del peso della memoria nella valutazione del passato spagnolo, invocando che, al posto di essa, possa la storia dare un giudizio più equilibrato e concorrere a rasserenare gli animi, da una parte contribuendo ad abbattere ogni residuo vestigio del regime (e Ranzato è assai severo contro l'attuale "revisionismo" filofranchista), dall'altra assumendo il giusto distacco dal mondo veterorepubblicano, che non può essere preso a modello del presente.

Piuttosto Hitler che Blum

di Francesco Germinario

Valeria Galimi
L'ANTISEMITISMO IN AZIONE
PRATICHE ANTIEBRAICHE NELLA FRANCIA DEGLI ANNI TRENTA
pp. 335, € 15, Unicopli, Milano 2007

Il lavoro si inserisce in una copiosa mole di studi. Perché l'interesse per l'antisemitismo francese degli anni trenta? La Francia, ecco il punto, era forse la nazione democratica in cui la pubblicistica antisemita era più diffusa, con almeno duecento saggi razzisti usciti dal 1935. L'arrivo di Blum al potere fu poi visto dagli antisemiti come una catastrofe che portava a compimento i piani di conquista ebraica. Da qui gli slogan relativi al fatto che era meglio Hitler che Blum; e che Blum, gli ebrei profughi dalla Germania e l'ebraismo mondiale stavano organizzando un'altra guerra mondiale. Per gli antisemiti il governo di Blum era forse più grave dell'*affaire* Dreyfus.

Il merito principale del lavoro di Galimi, almeno sotto l'aspetto metodologico, è l'avere associato lo spoglio della ricca pubblicistica antisemita alle carte di polizia sulle manifestazioni di piazza e sugli incontri pubblici, ricostruendo inoltre l'attività di alcuni dei professionisti più conosciuti dell'antisemitismo. Quanto ai motivi per cui l'antisemitismo si è diffuso nella Francia di quegli anni, l'ipotesi storiografica di Galimi, sulla scorta di Sternhell e Birnbaum, è che l'antisemitismo divenne una metafora della lotta contro i valori politici a fondamento della democrazia repubblicana. Fu "finalizzato soprattutto ad attaccare il sistema democratico". Galimi legge insomma l'antisemitismo quale indicatore di una crisi della repubblica. E il limite maggiore della classe politica fu proprio quello di non intuire che l'antisemitismo rimetteva in gioco proprio la democrazia. La conseguenza fu che l'apparato di repressione statale, che un quarantennio prima era riuscito a fronteggiare il movimento anti-Dreyfus, si dimostrò inefficace nella repressione delle "pratiche discorsive antiebraiche", cui si associavano aggressioni agli ebrei, quasi del tutto assenti, a quanto ci risulta, ai tempi dell'*affaire*. Il quadro politico finale è quello della formazione nell'opinione pubblica di un'"abitudine e assuefazione" ai discorsi antisemiti.

Se dunque per un verso ci furono forti aspetti di continuità con la tradizione nazionale antisemita, per l'altro si verificò la riorganizzazione del discorso antisemita. La continuità fu assicurata dal richiamo all'opera di Drumont. Notiamo che almeno cinque fra i più rappresentativi professionisti dell'antisemitismo (Drault, Gohier, Daudet, Maurras, Pemjean) si erano formati direttamente alla scuola di Drumont e i primi tre erano stati collaboratori o redattori di "La Libre parole". Rispetto alla fine dell'Ottocento, tuttavia, il discorso antisemita poteva avvalersi della categoria del "giudeobolscevismo", facendosi forte dei Protocolli dei Savi di Sion, più volte ristampati. L'avvento del nazismo costituì cioè un elemento di novità per l'antisemitismo francese. L'impressione è che, se settori di antisemiti furono calamitati dal nazismo, gli spazi di manovra si fecero sempre più stretti per quegli antisemiti germanofobi – e in Francia spesso la germanofobia era stata un'articolazione del discorso antisemita – come Maurras e Daudet, poco disposti ad andare a lezione a Berlino.

Cancellare la colpa

di Francesco Cassata

Giovanna D'Amico
QUANDO L'ECCEZIONE DIVENTA NORMA
LA REINTEGRAZIONE DEGLI EBREI NELL'ITALIA POSTFASCISTA
pp. 390, € 39, Bollati Boringhieri, Torino 2006

Sulla base di una ricerca minuziosa, che attinge ai fondi dell'Archivio centrale dello Stato, del ministero degli Esteri e dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, il libro analizza la genesi dei provvedimenti legislativi, adottati dai governi dell'Italia postbellica (1943-1950), che reintegrarono gli ebrei sia nei posti di lavoro da cui erano stati espulsi, sia nel possesso dei beni sottratti loro dal fascismo. Lo studio s'inserisce in un filone di ricerca che, pur essendo in Italia inesplorato, ha trovato ben altro successo in ambito europeo: la storiografia tedesca lo definisce con il termine *Wiedergutmachung*, parola che, oltre a implicazioni di carattere materiale (risarcimenti in senso stretto), rimanda a concetti morali come "perdono" e "cancellazione della colpa".

Più che sul momento materiale delle restituzioni, la ricerca di D'Amico si concentra sui processi decisionali che ne fornirono la matrice. Dalla ricostruzione emerge chiaramente un duplice processo normativo nella reintegrazione di ebrei e oppositori politici, che si tradusse in una maggiore incisività della reintegrazione dei deportati (politici e razziali) rispetto a quella del resto delle vittime. I provvedimenti di legge che nella titolazione facevano riferimento ai "perseguitati" includevano infatti sia i deportati nei campi di concentramento e di sterminio, sia i perseguitati nell'arco temporale compreso tra l'ottobre 1922 e il luglio 1943; i provvedimenti caratterizzati dalla dicitura "reduci" facevano riferimento unicamente a combattenti, prigionieri di guerra, partigiani, deportati e solo occasionalmente anche agli internati nei campi di concentramento italiani, ma limitatamente a quelli istituiti dopo l'8 settembre 1943. Il doppio binario normativo rivela indubbiamente una maggiore incisività dell'azione riparatoria nei confronti dei perseguitati politici e razziali del periodo saloino piuttosto che verso le vittime del regime monarchico-fascista: solamente ai perseguitati dopo il luglio 1943, ad esempio, il legislatore concesse la riassunzione nelle imprese private e solamente per questi ultimi considererà prioritario l'ingresso nel pubblico impiego, al punto da facilitarli nei concorsi ordinari, sia attraverso una cospicua riserva di posti (il 50 per cento), sia attraverso l'indizione di concorsi riservati.

Dietro la questione giuridica vi è ovviamente il problema politico, impostato storiograficamente da Claudio Pavone, della continuità dello stato fra Italia fascista e repubblica. Nello studio di D'Amico il difficile nodo del pieno reinserimento degli ebrei nell'Italia del dopoguerra s'intreccia costantemente, del resto, con le culture politiche della classe dirigente intenta a costruire la democrazia. Di qui, ad esempio, il progressivo ammorbidimento delle norme epurative verso i "benemeriti" del fascismo: dalla legge che avrebbe definito la reintegrazione di ebrei e politici licenziati dal regime spariranno gli articoli che avrebbero dovuto punire squadristi e fascisti della prima ora. Ma di qui anche l'intransigenza del ministro comunista Scoccimarro, che riterrà non reintegrabili i perseguitati politici e razziali (quali, ad esempio, l'economista Gustavo Del Vecchio) in qualche modo precedentemente compromessi con il fascismo. ■

francesco.cassata@hotmail.com

F. Cassata è dottore di ricerca in storia delle società contemporanee all'Università di Torino

Il partito rimasto sulla carta

di Roberto Barzanti

Sandro Rogari
ANTIFASCISMO RESISTENZA COSTITUZIONE
STUDI PER IL SESSANTENNIO DELLA LIBERAZIONE
pp. 366, € 22, FrancoAngeli, Milano 2006

Questa raccolta di saggi, ribadendo, fin dal titolo, la necessità di approfondire l'analisi dei nessi che legano l'attività antifascista, l'esplodere della Resistenza e i fondamenti politico-culturali dalla Carta costituzionale, si occupa essenzialmente del fenomeno che potremmo definire la sconfitta del liberalismo tra affermazione dello stato totalitario e ripresa, in Italia, della vita democratica: non tanto, s'intende, del liberalismo come variegata somma di idee, quanto come possibile forza organizzata. Un conto, infatti, è soffermarsi sulla tradizione liberale o sul liberalismo teorico, un conto trattenersi sul "liberalismo reale", sul pulviscolo di riviste, iniziative, gruppi, partiti allo stato nascente che si richiamano a un'antica e nobile matrice.

Un possibile percorso di lettura può muovere da una domanda cruciale. Perché il liberalismo politico non divenne un partito di massa? Irrimediabile allergia elitistica? Sordità intellettuale? Rifiuto consapevole? Eccesso di frammentazione? Difetto inevitabile di leadership unificante? Giovanni Amendola, al primo congresso dell'Unione nazionale (giugno 1925), che aveva scelto a tema "Per una nuova democrazia", svolse un preveggente intervento. Il futuro di una democrazia da ripristinare era "legato – sostiene Rogari – all'articolazione di grandi partiti di massa, del ceto medio come del proletariato, in competizione politica, ma solidali nella difesa delle libere istituzioni". Non solo: Amendola pensava alla necessità di un bipartitismo all'inglese, "onde – diceva – risulti chiaramente, già in sede elettorale, che un partito è investito della responsabilità del governo dalla volontà del Paese, e che esso ha il diritto di esercitare il potere con sufficiente stabilità non soggetta alle fluttuazioni del corridoio parlamentare".

Non diverse, nel fondo, furono le preoccupazioni di Lauro De Bosis e dell'Alleanza per la libertà che aveva in animo di costruire. In un manoscritto vergato alla vigilia della sua eroica fine, nel 1931, De Bosis, esaltando proprio la prospettiva di un'unità europea in grado di sconfiggere nazionalismo ed egoismo, rifiutava con sdegno la rassegnazione: "La democrazia non è fallita", "Il violento scoppio di nazionalismo nelle generazioni passate non ci dovrebbe scoraggiare". E insisteva sul "terribile bisogno di uomini nuovi" che rompessero visibilmente con il passato.

In molti si chiesero se fosse stata realizzabile un'alternativa di terza via e/o di terza forza tra fascismo e comunismo. Tra le pagine più alte di questa ricerca si segnala il "socialismo liberale" di Carlo Rosselli, che fu però, anzitutto, una "revisione teorica". Se si restringe lo sguardo al Pli, poi, ci si trova di fronte a un piccolo partito segnato in prevalenza dal moderatismo agrario, anche in Toscana, dove pure le premesse erano ispirate a ideali assai progressivi: tra le quattro libertà per le quali battersi ci doveva essere infatti anche "la libertà di chi la società serve col suo lavoro dalla miseria e dallo sfruttamento". L'autore, a conclusone della sua carrellata che illumina personaggi e esperienze inscrivibili dentro un'area di ispirazione liberale (molto differenziata se può ricomprendere il Pli e Giustizia e libertà, il Partito d'azione e la sinistra liberale del "Mondo") fa notare, anzitutto, come "il modello e l'immagine del partito prefascista abbiano fatto velo agli sforzi dell'antifascismo liberale e alle revisioni dottrinali di quell'"intellighenzia' che tentava di dare una configurazione ideologica nuova al partito".

Malgrado intuizioni e indicazioni da non ignorare, il liberalismo, in ogni sua diramazione, con differenti gradazioni e sfumature, non si misurò con i problemi che la modernizzazione imponeva, né con l'edificazione di un "partito nuovo", che solo di sfuggita in taluni testi emerge quale necessità irrinunciabile. Furono sottovalutate totalmente la penetrazione del movimento cattolico e la presenza della chiesa. La "forza laica intermedia a orientamento riformatore" o il "partito di mediazione" restarono formule sulla carta. La dimensione internazionale sempre più aspra assunta dalla lotta politica contribuì a chiudere ogni residua velleità terzaforzista. Leo Valiani poteva sperare ancora, nel 1948, in un'unificazione tra socialdemocratici e partito repubblicano che facesse nascere un nuovo partito democratico di sinistra, quale sbocco dell'azionismo lamalfiano. Luigi Russo, in un impeto di focosa e polemica impazienza, gli rispondeva dalle pagine di "Belfagor" declamando un'alternativa secca: "Alla larga, alla larga amici; non c'è che una sola soluzione, prender partito se si vuole fare della storia, o a destra o a sinistra". Ed era un discorso ormai totalmente estraneo alle diatribe dell'incerto e divaricato liberalismo della diaspora. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Clamorose forzature

di Silvano Montaldo

Massimo Baioni
RISORGIMENTO IN CAMICIA NERA
STUDI, ISTITUZIONI, MUSEI NELL'ITALIA FASCISTA
pp. 290, € 32,60, Carocci, Roma 2006

Risulta efficace il titolo di questo libro (della collana "Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano", nuova serie, n. 27), frutto di un lungo lavoro sul ruolo e l'immagine del Risorgimento durante il ventennio fascista e continuazione di un precedente volume dello stesso autore sulla memoria e la celebrazione del processo di unificazione nell'Italia liberale. Anche Garibaldi, del resto, fu arruolato tra i padri spirituali di Mussolini e del fascismo, secondo l'idea che le camicie nere fossero le eredi naturali di quelle rosse, con la marcia su Roma come ripresa della marcia interrotta a Mentana e inizio di una nuova civiltà. L'appropriazione e il nuovo uso della tradizione risorgimentale emerge così come uno dei tratti salienti del rapporto tra il regime e la storia nazionale, e come una vera e propria sfida per il fascismo, data l'ampiezza del dibattito culturale e la forza delle tradizioni politiche che si erano sviluppate nei decenni precedenti.

Baioni traccia allora un percorso che parte dalla mobilitazione a scopi propagandistici dei miti risorgimentali durante il primo conflitto mondiale e arriva fino al crollo del regime, quando si delinearono nell'urgenza e nella drammaticità di quegli eventi le scelte di alcuni dei protagonisti della storiografia successiva, i quali però si erano formati e avevano esordito già negli anni trenta. È su quella fase che si concentra il fuoco del libro, affrontando modalità e conseguenze della riorganizzazione degli istituti storici attuata fra il 1933 e il 1935 secondo criteri di modernizzazione e accentramento. Quella che fu una "tappa periodizzante nella vicenda storiografica italiana", vide protagonisti personaggi di primo piano della cultura fascista, da Gentile a Volpe a Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, spesso troppo frettolosamente visti in conflitto tra loro: certo, tra la caratura intellettuale dei primi due e le rozze contorsioni storiografiche del terzo c'era un abisso, ma gli scontri furono più sulla gestione e il controllo degli istituti che sulle modalità e le finalità della riforma. Inoltre la fede monarco-dinastica impediva a De Vecchi ogni concessione all'immagine di un fascismo privo di legami con la storia nazionale, la qual cosa gettava un ponte con le posizioni di Gentile e Volpe, che miravano a saldare il presente con la tradizione culturale italiana.

Ma grazie al riordinamento degli istituti storici il quadrumviro De Vecchi, che ottenne la presidenza dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento e della Giunta centrale per gli studi storici, poté operare un'inedita e fortissima azione di condizionamento e di controllo su una miriade di istituzioni locali – settantuno comitati per la storia del Risorgimento, con circa settemila iscritti, e numerosi musei cittadini dedicati alla storia del processo di unificazione – che erano sorte, o stavano nascendo proprio in quegli anni, assecondando interessi legati soprattutto alle varie tradizioni regionali. Il tentativo di De Vecchi, in parte riuscito, impose una visione unificante del Risorgimento, che faceva perno sulla continuità tra l'assolutismo e le tradizioni militari sabaude settecentesche e il regime fascista e il suo destino imperiale, espungendo da questa interpretazione sia gli apporti esterni (la Rivoluzione francese, l'età napoleonica, il liberalismo europeo postrivoluzionario), sia gli elementi interni che stridevano con tale visione, quali i moti costituzionali, la "primavera dei popoli", il 1849 repubblicano, il laicismo cavouriano. Forzature e clamorose manipolazioni, che portavano ad accostare Carlo Alberto, re martire il cui sacrificio era stato il presupposto necessario per il rilancio delle aspirazioni nazionali, e Mazzini, inteso come pensatore antiliberale e antisocialista, a sua volta profetico nel percepire la funzione che l'Italia avrebbe avuto nel mondo una volta che la sua unità spirituale fosse stata cementata dallo stato sabaudo-fascista.

Un pregio – fra i molti – di questo lavoro concerne la capacità di tenere insieme la storia dell'alta cultura con i dibattiti sulle origini del Risorgimento, gli scontri sui concorsi per le cattedre universitarie, le pubblicazioni della "Rassegna storica del Risorgimento", il condizionamento degli studi e la ricostruzione delle conseguenze che le operazioni di vertice ebbero sulla percezione diffusa della storia risorgimentale, soprattutto attraverso l'analisi delle trasformazioni – tra inerzie di fondo, pronti adeguamenti, ma anche non poche resistenze – che la nuova vulgata sabaudo-fascista provocò a contatto con le tradizioni risorgimentali locali. Ne risulta così un quadro corale e ricchissimo di sfumature, che ci restituisce un'immagine mossa e variegata della cultura italiana negli anni del regime fascista e delle scelte di coloro che operarono all'interno delle sue istituzioni culturali. ■

silvano.montaldo@unito.it

S. Montaldo insegna storia sociale del XIX secolo all'Università di Torino

Le crepe della Controriforma

di Dino Carpanetto

Federico Barbierato
POLITICI E ATEISTI
PERCORSI DELLA MISCREDENZA A VENEZIA TRA SEI E SETTECENTO
pp. 346, € 18, Unicopli, Milano 2006

A partire dalla documentazione inquisitoriale relativa a Venezia, per il periodo 1640-1740, l'autore riporta in vita una realtà se non proprio dimenticata, comunque mai così attentamente analizzata, in cui si muovono figure minori, portatrici di dissenso, di miscredenza, di incredulità, variamente modulate nei contenuti e nelle differenti modalità di manifestazione. È spiazzante rispetto ad alcune certezze storiografiche che pongono quel periodo storico sotto il sigillo della Controriforma trionfante, o della crisi dei modelli autoritari e confessionali vissuta da pochi spiriti liberi, avvertire la capillare presenza del dissenso religioso in ambienti marginali, popolati di artigiani, di frati e preti, di librai, di speziali e barbieri, che si agitano nei luoghi cruciali della socialità, tra caffè e botteghe, tra spezierie e barbierie, dal pulpito e dai salotti, o che più semplicemente prendono la parola in pubblico per spiegare la loro dissacrante verità. Con non comune efficacia narrativa il libro cuce la trama di tante inquietudini private che assurgono a casi di rilevanza storica in quanto palpitano di motivi eterodossi. Ne emerge un corpo culturale magmatico, in cui si riflettono le contaminazioni e le metamorfosi di idee eterodosse, e che l'autore riesce a ricomporre in persuasivi quadri generali tramite le categorie della storia sociale della cultura e della circolazione delle idee. I processi di trasmissione e di elaborazione autonoma si muovono lungo quei labili confini che separano ortodossia e eterodossia, e che frastagliano le tante espressioni del dissenso, tra anticlericalismo, professioni di ateismo, umori materialistici e così via, secondo una ricca casistica in cui forse può contare di più la volontà normativa degli inquisitori che non la consapevolezza degli attori.

Scrutando le crepe dell'edificio della Controriforma, Barbierato opportunamente rammenta l'eccezionalità di Venezia, uno spazio di libertà unico in tutta la penisola. Occorre anche ricordare la sopravvivenza di modelli risalenti alla crisi religiosa del Cinquecento, destinati a varia fortuna, e la diffusione di quelle voci che appartengono al mondo dell'Illuminismo radicale, nella certezza, che sorregge l'autore, di contesti ampi in cui la circolazione delle idee non si propaga per settori separati, ma si muove incrociando destini individuali, contaminando i battiti della coscienza individuale con le culture del dissenso. Sono tante le ricomposizioni che l'autore suggerisce per dare spessore ai singoli casi identificati nelle fonti. Le une rimandano alla sopravvivenza di dottrine riformate o cripto riformate che in Veneto avevano avuto diffusione nel Cinquecento; le altre rinviano al momento politico in cui cadono le storie individuali, chiamando in causa le tradizioni giurisdizionalistiche della Serenissima e la peculiarità del suo apparato inquisitoriale; le altre, ancora, gettano luce su gruppi dissenzienti, come nel caso di quei "liberi metafisici" che si radunavano presso il cappellaio Bortolo Zorzi, di cui l'autore riporta in appendice l'elenco dei libri in suo possesso: una biblioteca proibita, con settantuno titoli, molti dei quali non ci saremmo mai attesi di trovare.

Umana diversità

di Renato Pasta

LE PROBLÈME DE L'"ALTERITÉ" DANS LA CULTURE EUROPÉENNE AUX 18e ET 19e SIÈCLES
ANTHROPOLOGIE, POLITIQUE ET RELIGION
a cura di Guido Abbattista e Rolando Minuti
pp. 298, € 25, Bibliopolis, Napoli 2006

Universalismo e diversità, civiltà e barbarie, tolleranza e repressione, degenerazione e progresso: sono alcuni dei temi affrontati in questo volume che raccoglie quattordici interventi di studiosi italiani e stranieri. Affidato in prevalenza alla disamina di testi editi e delle rappresentazioni (teologico-religiose, politiche, storico-naturalistiche, geografiche), il panorama offerto presuppone una cronologia più ampia di quella denunciata nel sottotitolo e avviata dagli incontri con popolazioni e culture extraeuropee nel Cinquecento. Ne scaturiscono esperienze e conflitti destinati a trovare terreno fertile fra Sei e Ottocento quali elementi costitutivi dei linguaggi politici della "seconda modernità".

È merito degli autori il richiamo alla specificità dei contesti e dei contatti (non sempre e solo distruttivi) tra i bianchi e le svariate forme della diversità. Si delinea un quadro sensibile ai mediatori che nutrirono le immagini delle realtà d'oltremare (diplomatici, viaggiatori e mercanti, cacciatori bianchi nelle tribù nordamericane, missionari), attento alle dinamiche politiche e religiose, vigile nel segnalare l'emergere di stereotipi precocemente razziali, ma anche nel cogliere la volontà di comprensione dell'altro che animò settori essenziali dell'opinione colta europea. E il caso del grande progetto di acculturazione gesuitica fra Cinque e Seicento, volto a edificare "uno stato religioso privo della libertà e della società civile", ma destinato a confliggere con le esigenze delle potenze continentali e con la laicizzazione illuminista della storia. La qual cosa avviene anche per le rappresentazioni dell'islam e dell'impero ottomano, costantemente declinate sul metro interno dei dibattiti religiosi e delle strategie degli stati europei. Se i popoli orientali restano ai margini dell'indagine, grande attenzione è posta alle multiformi raffigurazioni dell'Africa nera, luogo privilegiato della lettura dell'alterità tra monogenismo e poligenismo, *philosophie* e antropologia fisica: con esiti che incrociano sia le giustificazioni teologiche e razziali della tratta, sia i primordi dell'abolizionismo. Tra Sette e Ottocento muta, inoltre, la raffigurazione degli Indiani nordamericani, che pure aveva mobilitato l'opinione pubblica delle ex colonie americane e alimentato gli ideali utopistico-egualitari dell'Illuminismo francese. Abbandonata l'idea della naturale libertà degli indigeni, lo stereotipo del pellerossa selvaggio e brutale, incompatibile con le forme di civiltà europee, prelude ormai allo sterminio.

In questo quadro, che investe genesi e consolidamento delle dottrine razzistiche ottocentesche, la nascita dell'identità somatica degli europei riveste assoluta centralità, a conferma dei percorsi che legano scienza e ideologia, liberalismo e dominio. Nell'attenzione alle differenze e alla polisemia dei discorsi, ai fattori di ricezione e di rielaborazione intellettuale, sta uno dei pregi del libro, che non ignora la dimensione collettiva delle percezioni dell'altro, o la difficile dialettica tra integrazione e rifiuto che impegna individui e gruppi non bianchi nell'età del colonialismo. Il libro approfondisce così la consapevolezza del lettore di fronte ai drammi dell'oggi. ■

renato.pasta@libero.it

R. Pasta insegna storia moderna all'Università di Firenze

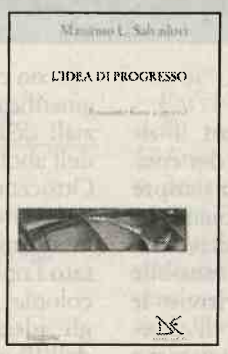
Storia

Dare un futuro al futuro

di Francesco Regalzi

Massimo L. Salvadori
L'IDEA DI PROGRESSO
POSSIAMO FARNE A MENO?
pp. 153, € 13,
Donzelli, Roma 2006

A dispetto del titolo, l'ultimo lavoro di Massimo Salvadori non è solo un libro sul progresso, anzi, attraverso un'approfondita analisi della storia culturale e politica dell'età contemporanea, esso sembra essere soprattutto un pamphlet politico, ulteriore tappa di quell'indagine sul futuro del socialismo iniziata dall'autore alcuni anni or sono. Il presupposto è la constatazione della profonda crisi in cui attualmente versa l'idea di progresso dell'umanità, ascrivibile non tanto – o piuttosto non solo – a categorie tecnico-scientifiche, quanto filosofico-politiche. Sviluppatasi sul finire del XVII secolo e ampiamente diffusasi fin agli inizi del Novecento, si offriva ad almeno due principali interpretazioni. La prima, nata in seno agli ambienti della rivoluzione scientifica seicentesca e largamente dominante nei circoli illuministi, vedeva nel progresso un ideale regolativo cui ispirarsi e che doveva essere pertanto difeso e protetto dalle spinte delle forze avverse. Il secondo modello lo interpretava invece come un processo necessario che, seppur temporaneamente contrastabile, si sarebbe definitivamente affermato nel corso della storia e attribuiva alle scienze umane e sociali il compito di definire le leggi necessarie che lo avrebbero determinato. Questa seconda visione ebbe particolare fortuna nel corso del XIX secolo, sia negli ambienti del positivismo evoluzionistico, di orientamento liberale o socialista, sia nel materialismo storico. Quest'ultimo, in particolare, contribuì notevolmente all'affermazione dell'idea di progresso che, per suo tramite, si trovò allora a uscire dagli ambienti della borghesia illuminata per divenire oggetto delle speranze di grandi masse.



I capitoli centrali del libro sono dedicati a una panoramica della fortuna di questo concetto nel secolo scorso e al sostegno che ebbe, o non ebbe, di fronte alle grandi alternative politiche novecentesche. Il socialismo – sia nella variante rivoluzionaria, sia in quella riformista – lo accolse con una fede quasi religiosa, mentre esso subì un destino ben diverso nel periodo tra le due guerre, con l'affermazione di fascismo e nazismo. Il totalitarismo rappresentò infatti un grande ostacolo all'affermarsi del concetto. Il comunismo, in particolare, soprattutto nella variante staliniana, simboleggiò "l'espressione compiuta dello stravolgimento dell'idea di progresso divenuta dottrina dello Stato totalitario", mentre il nazismo la rifiutava apertamente, ponendo la propria speranza nel miglioramento della società non nella fuga progressista verso il futuro, bensì in un ritorno al passato, alle radici di un'antica civiltà che dovevano essere recuperate. Questa "profonda eclissi" dell'idea di progresso fu finalmente superata con la diffusione delle democrazie moderne in larga parte dell'Europa all'indomani della seconda guerra mondiale. In questa cornice, grazie all'impulso del liberalismo democratico e della socialdemocrazia, gli ideali, originariamente illuministici, di uguaglianza, libertà e progresso tornarono a vivere una nuova giovinezza nel sistema di Welfare State.

L'autore volge quindi l'attenzione verso le trasformazioni che hanno segnato il pianeta negli ultimi decenni. La crisi, prima, e la caduta, poi, del comunismo, aprirono la strada al neoconservatorismo sviluppatosi in Inghilterra e Stati Uniti negli anni ottanta, interpretato da Salvadori come uno dei responsabili di quel processo di globalizzazione oggi così discusso. Una vera e propria rivoluzione segnò la storia politica degli ultimi anni. E ci fu il ritorno "a una concezione neodarwiniana che affida lo sviluppo al primato degli interessi economici più forti e alla subordinazione ad essi della politica" che travolse l'idea di progresso, non più declinabile al singolare, ma svuotata in una pluralità di significati (scientifico, tecnico, economico) che ne snaturarono l'originale riferimento all'umanità. Se nella prima parte del Novecento i grandi regimi totalitari erano stati i maggiori nemici dell'idea di progresso, ora – sostiene Salvadori – questa funzione sembra svolta dal capitalismo, neoconservatore e neoliberista, e dai fondamentalismi religiosi. La nuova filosofia dello sviluppo economico, impassibile pure di fronte al drammatico emergere della preoccupante crisi ecologica, alle capacità distruttive della tecnoscienza e alla rincorsa al profitto globale, in contrasto con il benessere umano e ambientale, rischia ora di trovarsi priva di forti voci contrastanti. È partendo da queste considerazioni, e dalla "difficoltà di dare un futuro al futuro", che Salvadori invoca un ritorno al progresso, in una forma rinnovata e aggiornata, memore dell'eredità illuminista, ma conscia del fatto che esso non sia più da considerarsi uno sviluppo necessario nel corso storico, quanto piuttosto – unico appiglio rimasto a un mondo sull'orlo dell'autodistruzione – "un bisogno che la ragione suggerisce, ma che nulla può di per sé imporre all'uomo spingendolo ad agire". ■

francesco.regalzi@yahoo.it

F. Regalzi è dottorando in studi politici europei ed euroamericani all'Università di Torino

Un melting pot di culture diverse

Peter Burke
LINGUE E COMUNITÀ NELL'EUROPA MODERNA
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Biagio Forino, pp. 266, € 22, il Mulino, Bologna 2006

"Principale scopo di questo libro è riflettere sulla trasformazione del rapporto fra lingua e comunità – o, più precisamente, fra lingue e comunità, al plurale – in Europa e nelle altre regioni in cui si parlavano lingue europee, dall'invenzione della stampa alla rivoluzione francese". Con tale programma Burke scrive un bel saggio di storia sociale e storia comparata della lingua, risalendo alle origini di un problema attualissimo: la trasformazione dell'Europa in un *melting pot* di culture diverse sotto la spinta dell'immigrazione extracomunitaria. Fin dal tardo medioevo, infatti, la relazione fra lingua e comunità ha orientato la progressiva presa di coscienza della diversità linguistica e la nascita stessa della storia della lingua come disciplina. Fondamentale criterio di "solidarietà" e "identità collettiva", il nesso che stringe insieme lingua, religione, gruppi professionali e sociali può quindi essere usato per raccontare la storia europea: tutt'altro che "semplice" o "lineare" e tutt'altro che "progressiva", ma interamente attraversata dal "costante conflitto fra forze centripete e centrifughe".

Burke riesamina anche la funzione universale del latino come "lingua in cerca di una comunità" nell'Europa tardo-medioevale e moderna, descrivendo poi l'ascesa dei volgari in termini di "competizione", vera e propria "contesa per occupare il centro ed emarginare i rivali" nell'ambito religioso, culturale e amministrativo. Le vicende linguistiche appaiono insomma come lotte di potere con tanto di "vincitori e vinti", verso una sorta di multi-imperialismo che non coincide ancora con le separazioni nazionali. La successiva standardizzazione grammaticale, energicamente agevolata dalla scoperta della stampa, non produce tuttavia una serie di monadi autosufficienti, ma favorisce al contrario una "crescente unificazione culturale d'Europa": quella che Burke – con termine attuale – definisce "globalizzazione".

È proprio l'ottica comparatistica di questo saggio a mettere in evidenza le occasioni di mescolanza fra le lingue, piuttosto che le istanze separatistiche. Così lo studio delle lingue straniere e le pratiche parodiche, ma anche i viaggi e le vicende militari, formano una fittissima rete di scambi, dove i vari registri e le varie culture si incrociano ma anche si scontrano, in un "processo di illuminazione reciproca" assai stimolante. Nell'Europa moderna, peraltro, la capacità di "percepire la mescolanza" agisce anche in senso contrario, come resistenza e censura che le varie forme di "purismo difensivo" oppongono alla contaminazione e alla trasformazione linguistica. Burke mette bene in luce le motivazioni e i pregiudizi religiosi e sociali di una simile "difesa del territorio", insistendo sul fatto che in questo campo ogni posizione e ogni decisione è sempre "politica". Non a caso il suo libro si conclude sulla nascita delle strategie linguistiche "consapevoli" degli stati europei, che, a partire dalla metà del Settecento, si occupano sempre più da vicino del rapporto fra la "lingua quotidiana" e le "comunità": la prima, in quest'ottica nazionalista, diventa "simbolo di autonomia politica e arma di conflitto politico"; le seconde si trasformano in "comunità immaginate" rigorosamente ideologiche.

(R.R.)

Lo zio Tom accusato e assolto

di Rinaldo Rinaldi

Hubert Wolf
STORIA DELL'INDICE
IL VATICANO E I LIBRI PROIBITI
ed. orig. 2006, trad. dal tedesco di Stefano Bacin, pp. 278, € 27, Donzelli, Roma 2006

Ideale continuazione delle ricerche ormai classiche di Gigliola Fragnito sui primi due secoli di censura ecclesiastica, il libro di Hubert Wolf affronta l'Indice dei libri proibiti fra il Settecento e la sua abolizione nel 1965. Nel 1998 è stato del resto finalmente consentito agli studiosi l'accesso agli archivi della Congregazione dell'Indice e l'autore ha potuto quindi ricostruire le complesse procedure che scandivano l'*iter* censorio: dalle denunce preliminari al processo vero e proprio, con le relazioni, le deliberazioni e la sentenza conclusiva. L'interesse maggiore del saggio, comunque, non sta nella parte introduttiva, che presenta in sintesi la complessa articolazione dei regolamenti e dei provvedimenti, bensì nella seconda parte, dedicata all'esame di nove casi particolari fra Sette e Novecento.

Gli autori studiati da Wolf, con un'eccezione, sono di lingua tedesca e appartengono dunque a un gruppo minoritario nella storia dell'Indice, poiché i libri scritti nelle "lingue barbare" erano meno diffusi nel mondo cattolico e risultavano quindi meno pericolosi. Proprio questa posizione marginale, tuttavia, permette di illuminare meglio certi meccanismi della macchina censoria: i frequenti esiti assolutori, per esempio, ottenuti in seguito a efficaci difese all'interno stesso della Congregazione e spesso legati a conflitti personali o di "ordini rivali" (esemplare il caso della *Storia dei Papi* di Leopold von Ranke, accusata di anti-gesuitismo, assolta nel 1838 e condannata nel 1841).

La difficoltà maggiore della ricerca, la frequente assenza di documentazione e quindi di un "riscontro decisivo nelle fonti", costringe a "ricorrere (...) agli indizi" e impedisce dunque clamorose scoperte. Tuttavia l'autore ci dà un'idea chiarissima dell'intreccio fra interessi politici e ragioni teologiche che guida sovente i procedimenti vaticani. La denuncia e la condanna di alcune opere di Heine nel 1836, per esempio, permette a Wolf di immaginare con buona probabilità i "retroscena" e i "mandanti"; facendo riferimento al ruolo del poeta nell'associazione liberale della Giovane Germania e alla cooperazione in chiave "antirivoluzionaria" fra papa Gregorio XVI e il cancelliere austriaco Metternich. Al tempo stesso Wolf traccia con mano sicura la linea evolutiva che porta alla relativa modernizzazione dell'Indice, stimolata dai contributi di Franz Heinrich Reusch e attuata sotto Leone XIII fra il 1892 e il 1900.

La sorte di alcune opere letterarie, denunciate come eretiche fra Otto e Novecento, è in questo senso significativa: già nel 1853 è assolto il romanzo *La capanna dello zio Tom* dell'americana Harriet Beecher Stowe, che era stato accusato di "metodismo" e di voler "rovesciare l'ordine costituito"; e nel 1910 il giudizio è sospeso sulla letteratura per ragazzi del notissimo scrittore tedesco Karl May, accusato di "indifferentismo religioso, dottrine spiritistiche su visioni dell'aldilà, monismo e panteismo". Sono tracce tenui eppure eloquenti della teologia moderata che si fa strada lentamente nella Congregazione. Il risultato finale, emblematico, sarà la lettera di Paolo VI *Motu proprio Integrae servandae* del 7 dicembre 1965, che di fatto toglierà all'Indice ogni valore normativo trasformandolo in un "documento storico". ■

rrinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana all'Università di Parma

L'ombra situazionista

di Cristina Bianchetti

Giuliana Bruno
ATLANTE DELLE EMOZIONI
IN VIAGGIO TRA ARTE, ARCHITETTURA E CINEMA
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Maria Nadotti, pp. 496, € 58, Bruno Mondadori, Milano 2006

La rampa curvilinea che porta al Carpenter Center di Le Corbusier a Harvard è indicata come luogo della genesi di questo libro e nel contempo è l'immagine metaforica della sua costruzione. E lì che si sono uniti nel pensiero dell'autrice architettura e cinema, Le Corbusier e Ejzenstejn, la fissità e la trasparenza dell'edificio e l'immagine in movimento. La rampa è nel contempo il percorso suggerito per attraversare il libro. Un libro articolato in piani. Tra loro in una relazione saggiamente lasca (si può percorrere in sensi diversi). Vi sono soglie e fili. Anche se la direzione usuale è quella per cui si ascende e l'ordine non è irrilevante in un testo che, scrive l'autrice, è montato come un film. Al di là della metafora, la costruzione è simmetrica e ben delineata: in sei parti, "architettura", "il viaggio", "geografia", "arte della mappatura", "design", "casa", ciascuna suddivisa in due capitoli. Si inizia e si finisce con l'architettura in senso stretto.

Una metafora, un edificio, un film e, aggiunge l'autrice, una mappa di itinerari emozionali, a modello della *Carte du Pays de Tendre* di Madeleine de Scudéry. Forse è un po' troppo. Anche se la materia è complessa e l'obiettivo molto ambizioso: delineare la mappa della storia culturale delle arti spazio-visive. Si dovrebbe perlomeno aggiungere una delimitazione temporale, poiché tutto ciò che si indaga è saldamente radicato nella modernità.

Osservando, specificamente, le relazioni tra architettura, cinema e geografia, l'angolazione rimane quella delle "immagini in movimento": il cinema e i luoghi (i luoghi descritti dal cinema, quelli in cui si vede il cinema, le emozioni legate a luoghi e cinema). Il cinema come arte moderna di vedere lo spazio. Il cinema come vagabondaggio nello spazio, retto da una sorta di topofilia inarrestabile che guida a una pratica multiforme di esplorazione geo-psichica, mettendo in primo piano il corpo, l'utero, le proprie emozioni. Con insistenza e determinatezza, come in molta letteratura di genere americana. A partire dal cinema, il libro costituisce un atlante immensamente ricco di suggestioni e spunti, tanto da valere all'autrice importanti riconoscimenti. E sovrabbondante, barocco, duramente di genere. Interessante, più che nello sconfinare dei riferimenti, nella costruzione congiunta di un campo e di un insieme di congetture. Come molti studi culturali che sottolineano con forza il proprio carattere transdisciplinare, si affida alle metafore usurate del viaggio e della mappa. Nessuno, sembrerebbe, di questi anni riesce a scrollarsi di dosso l'ombra dei situazionisti. E qui torna con forza la centralità della carta topografica che, come in Mademoiselle de Scudéry, non è rivolta, curiosa, fuori di sé, verso l'altro, ma è intenta a spiare, con sguardo introspettivo, le pieghe più intime delle proprie emozioni.

Pani di Sardegna

di Sandra Puccini

Alberto Mario Cirese
ALL'ISOLA DEI SARDI
PER UN ANNIVERSARIO 1956-2006
pp. 160, € 10, Il Maestrale, Nuoro 2006

Bene ha fatto la casa editrice Il Maestrale a dare alle stampe questo piccolo, elegante volume che contiene nove degli oltre cinquanta saggi dedicati alla Sardegna da Alberto Mario Cirese: il quale, proprio con questa raccolta, celebra i cinquant'anni del suo primo arrivo nell'isola nel lontano 1956. Infatti, nessuno dei testi è inattuale e tutti si leggono (o si rileggono) traendone ricchezza di conoscenze e il piacere che procura la nitida e ariosa scrittura dell'autore. Ma questo non deve sorprendere: visto che proprio quest'anno l'editore Palumbo ha pubblicato la ventesima ristampa di *Cultura egemonica e culture subalterne*, il manuale che Cirese aveva dato per la prima volta alle stampe nel 1971, triplicandolo poi nel 1973. Insomma: parliamo del lavoro di uno studioso ancora molto attivo e tuttora molto letto (e studiato) e che, nella sua lunga storia professionale, ha toccato temi e oggetti, problemi teorici e questioni di metodo cruciali dell'etnoantropologia, imprimendo alla disciplina – non solo italiana – il segno profondo e originale del suo pensiero.

In questo libro, poi, non ci sono soltanto scritti lontani nel tempo: insieme ai *Tre scritti antichi* (come si intitola la prima parte), compaiono qui *Cinque note più recenti* che, con lo studio sui *Pani di Sardegna*, giungono fino al 2005. Nell'appendice si ripubblica anche la relazione che nel 1956 Cirese aveva tenuto al VI congresso nazionale delle tradizioni popolari *Gli studi demologici come contributo alla storia della cultura*.

Due sono le chiavi di lettura offerte dal volume: la prima, densamente autobiografica, restituisce i sapori delle esperienze dell'autore, i rapporti di amicizia e di collaborazione con una vasta comunità di studiosi e di intellettuali locali, i primi incontri con il mondo culturale sardo e la scoperta delle sue specificità e della sua ricchezza, dalle quali germogliano riflessioni teoriche sulle ragioni e sui meccanismi della sua peculiare identità. La seconda è quella che si potrebbe definire da sguardo dietro le quinte: perché Cirese, sul filo dei ricordi, ricostruisce i contesti e le occasioni di alcuni suoi lavori importanti che dalla cultura sarda sono scaturiti. E partendo da questa, infatti, che ha messo a fuoco e poi affrontato questioni di più ampio respiro. Senza dire della nozione – così fruttuosa – di "dislivelli interni di cultura", voglio ricordare che nel libro si critica la presunta "immobilità" della cultura dell'isola, dipinta come congelata nei suoi arcaismi dai suoi primi interpreti moderni: una visione che chiama in causa i problemi della dinamica culturale e concetti come quelli di isolamento e "isolanità" (che sono altra cosa da quel primitivismo che pure appariva così seducente e "autentico" agli studiosi romantici), e si parla soprattutto della "vertiginosa geometria" metrica dell'arte del *trobear* e della varietà leggiadra delle forme del pane, attraverso le quali il cibo diventa "segno". "Versificazione e modellazione", "impasto e parole" che sono – come scrive Cirese – "due mondi espressivi tra loro affini oltretutto perché sono ambedue del tutto inutili: che è il proprio, appunto, della bellezza".

A questi argomenti l'autore ha dedicato studi complessi e rilevanti, di cui devono essere almeno menzionati il suo fondamentale *Oggetti segni musei*, recentemente ristampato da Einaudi (2002), e il vastissimo *Ragioni metriche. Versificazione e tradizioni orali* (Sellerio, 1988), dove tutta la seconda parte è proprio dedicata all'arte sarda del *trobear*. ■

s.puccini@libero.it

S. Puccini insegna antropologia culturale all'Università della Tuscia (Viterbo)

Morfologia delle credenze

di Fabrizio Vecoli

Natale Spineto
MIRCEA ELIADE STORICO DELLE RELIGIONI
CON LA CORRISPONDENZA INEDITA MIRCEA ELIADE - KÁROLY KERÉNYI
pp. 301, € 21,50, Morcelliana, Brescia 2006

Questo saggio è rivolto a coloro che sono interessati alla storia delle scienze delle religioni nel XX secolo. Mircea Eliade, cui è dedicato il lavoro di Natale Spineto, è stato infatti al centro di quest'ultima grande stagione culturale, sia per la contingenza anagrafica (1907-1986) che per l'importanza della sua imponente produzione scientifica. Non è infatti un caso che anche le persone mediamente informate ricordino il suo nome, associandolo immediatamente alla religione, cosa che accade solo quando la fama dello studioso straripa dagli ambienti prettamente accademici per raggiungere il grande pubblico.

D'altra parte, è vero anche che la notorietà dello studioso romeno è stata in qualche modo incentivata da certi aspetti contraddittori e ambigui delle sue esperienze culturali, fatto questo che ha facilitato il moltiplicarsi delle interpretazioni sulla sua figura.

La sua stessa posizione scientifica non appare facilmente etichettabile: certamente era prossimo alla fenomenologia di Van der Leeuw o di Otto, ebbe controversi ma comunque significativi contatti con la psicologia analitica di Jung, si poneva – aspetto questo forse meno noto – in dialogo stretto con lo storicismo di Pettazzoni: ma, in ultima analisi, si riconosceva più specificamente in quella che chiamava una "morfologia" delle religioni, definizione tutt'altro che semplice e che trova la sua origine nella ricerca botanica di Goethe della "pianta originaria". A questo punto diviene davvero difficile dire chi fosse Mircea Eliade, e l'esplosione incontrollata della bibliografia sulla questione certo non aiuta.

In tal senso, il pregio forse maggiore di questo libro è la serenità di una valutazione critica che tiene conto della complessità del personaggio senza tuttavia scadere in facili semplificazioni o insincere mistificazioni: tanto per fare due esempi, certa storiografia americana tende infatti a bollare Eliade come fascista, mettendone dunque all'indice i lavori, per via dei suoi legami con la Guardia di ferro romena nel periodo del secondo conflitto mondiale; altri invece, forse per soddisfare certi pruriti intellettuali, amano ricondurlo ad ambienti esoterici vari, ricercando quindi nella sua vasta opera denominatori comuni impliciti quanto discutibili.

In questo libro gli interessi di Spineto si concentrano soprattutto sulla ricostruzione del percorso intellettuale di Eliade attraverso una rete complessa di rapporti con i maggiori studiosi del periodo. Anche la sezione che si occupa dei concetti chiave della storia delle religioni di Eliade affronta il tema dal punto di vista della loro ascendenza culturale, messa in rilievo vagliando il dettaglio delle corrispondenze intrattenute e delle letture fatte dalla giovinezza alla maturità intellettuale. Ecco allora la pertinenza e l'interesse delle due appendici, che ripropongono le lettere di Raffaele Pettazzoni a Eliade e la corrispondenza inedita fra Eliade e il celebre studioso di religioni e antropologo ungherese Kerényi . ■

fabriziovecoli@tiscali.it

F. Vecoli è borsista presso il Centro di Alti Studi Religiosi della Fondazione Piacenza Vigevano

Fulvio De Giorgi
Laicità europea
Processi storici, categorie, ambiti
pp. 232, € 16,00

Romano Guardini
OPERA OMNIA - I
Scritti di metodologia filosofica
Premessa di M. Nicoletti, S. Zucal
Introduzione
Hanna-Barbara Gerl-Falkovitz
pp. 312, € 25,00

Fabrizio Vecoli
Lo Spirito soffia nel deserto -
Carismi, discernimento e autorità nel monachesimo egiziano antico
pp. 288, € 20,00

Pietro Gibellini (ed.)
Il mito nella letteratura italiana
II - *Dal Barocco all'Illuminismo*
pp. 464, € 34,00

Josef Zmijewski
Atti degli Apostoli
pp. 1312, € 85,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Narratori italiani

Romanzo di storie

di Novella Bellucci

Laura Bocci
SENSIBILE AL DOLORE
pp. 261, € 17,50,
Rizzoli, Milano 2006

A due anni di distanza dal suo primo libro, *Di seconda mano* (Rizzoli, 2004), vera e propria rivelazione letteraria che aveva guadagnato svariati premi e collezionato molte recensioni positive, Laura Bocci esce con una seconda opera dal titolo preso a prestito da una folgorante citazione di Elias Canetti. All'originale struttura del primo, sorta di riuscitissima mescolanza di generi e di situazioni tenute insieme dal grande tema della traduzione letteraria (il saggio critico-teorico vi si intrecciava con il racconto, con l'autobiografia, con la biografia, in una felicissima organizzazione narrativa fatta di un avvicendarsi di aperture e di riprese sotto il segno di una scrittura intensa, vitale, nutrita da una straordinaria cultura letteraria e capace di diverse tonalità stilistiche), fa riscontro, in questo secondo libro, un'impostazione di taglio più decisamente narrativo che ne dichiara l'appartenenza al genere "romanzo". E, tuttavia, nella totale differenza di registri, di struttura, di ispirazione, di senso, i due testi rivelano i segni di una comune discendenza.

Li rivelano intanto nella cifra della molteplicità, della ricchezza di temi che si accavallano e irrompono in una scrittura che comunica una straordinaria energia e va in profondità, colpisce e, soprattutto nel secondo libro, inquieta. Se in *Di seconda mano* l'impianto si prestava felicemente a contenere il tanto che la scrittrice affidava alle sue pagine, in *Sensibile al dolore* la struttura narrativa risulta a tratti sovraccarica sotto la pressione dell'urgenza dei contenuti che si riversano da una trama complessa, segnata, per di più, da una sorta di triplicazione della figura della protagonista.

Non esito, dunque, a ricorrere alla categoria dell'"imperfezione" per qualificare l'impianto di questo romanzo, intenso quanto sovrabbondante. E, tuttavia, è proprio all'interno di questa "imperfezione" che esso esprime la sua forza e trova la sua realizzazione più significativa, imponendosi non solo come opera letteraria rilevante nello scenario di una narrativa, quale è quella contemporanea, segnata più dal poco (e spesso dall'esiguo) che dal troppo, ma anche come testimonianza forte di un momento cruciale della nostra storia recente e delle sue conseguenze nelle vite, vive e vere, di molte donne che di quella storia (rivoluzionaria e lacerante) sono state protagoniste. E come dire che per tradurre letterariamente vissuti estremi come sono stati, in molti casi, quelli dei soggetti storici (le donne, naturalmente) che hanno, in una manciata di anni, ribaltato costumi e visioni del mondo pagando in contanti sulla propria pelle e sulla propria anima, vadano banditi canoni di compostezza, di organicità, di ordine narrativo e necessiti, per così dire, un'estetica ispirata alla frattura, agli scarti, alle impennate, alla giustapposizione di sequenze, di voci, di toni, che sola può dare forma alla molteplicità e alla oltranza di quei vissuti, al dolore e anche alla disperazione di cui essi sono nutriti, al rischio della follia che essi hanno sfiorato.

Le storie di *Sensibile al dolore* – la storia della voce narrante (la donna che in apertura ci appare dentro un treno nella notte diretta verso la biblioteca di una città tedesca) giustapposta alla storia della sua bizzarra compagna di viaggio, Anna, autrice di un diario che racconta di una doppia violenza (quella subita da bambina e quella, non meno grave, sofferta dentro il rapporto psicoanalitico) e che introduce la storia della terza donna, Maria P., malata psichiatrica, al tempo stesso capro espiatorio e vendicatrice di ogni sopruso esercitato da coloro che pretendono di curare le anime con la psicoanalisi – raccontano un dolore esistenziale individuale, una sorta di entrata tragica nella vita psichica (l'imperdonabilità dell'abbandono materno dalle irrimediabili e immedicabili conseguenze e le fallimentari compensazioni cercate nei rapporti con gli uomini), all'interno di un progetto letterario coraggioso e ostinato, sostenuto dalla volontà inesausta di dare forma al pensiero femminile, alla sua infaticabilità, alla sua voracità implacabile.

Questa è in fondo la scommessa più urgente del romanzo di Laura Bocci: qui vanno cercate le ragioni degli eccessi, delle turbolenze, perfino della protervia, che talora fuoriesce dalle parole; qui vanno cercate le ragioni dei tanti ricorsi alle figure e alle parole della grande letteratura europea, alle quali l'autrice si affida in cerca di autorevoli e cari interlocutori della propria scrittura; e qui vanno cercate anche le ragioni della folgorante bellezza di tante pagine che, all'improvviso, illuminano, con la forza della grande letteratura, il testo. Penso alle pagine, indimenticabili, sulla madre, titolate *L'isola*; a quelle, intense e appassionate, sul senso della scrittura; e, infine, penso alla pagina finale che racchiude, in un'immagine di potenza cosmica quasi leopardiana, il senso di gran parte dei pensieri di cui si nutre questo libro, i pensieri sulla dolorosissima e non consolabile scomparsa degli uomini dallo "scenario del mondo" delle donne, destinata a lasciare "un interrogativo, o forse molti, (...) senza risposta; e una specie di silenzio siderale, come di un cosmo improvvisamente disabitato e desolato; e infine una vaga nostalgia – che apparteneva però soprattutto al corpo – di un abbraccio nella notte, di un bacio in mezzo alle spalle, della vibrazione forte di un uomo". ■

novellabellucci@hotmail.com

N. Bellucci lavora al Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università "La Sapienza" di Roma

Una questione di responsabilità

di Cristina Bracchi

FORME DELLA DIVERSITÀ
GENERE, PRECARIETÀ E INTERCULTURA
a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi
pp. 314, € 22,
Cuec, Cagliari 2006

Fidarsi dell'intelligenza che c'è nelle emozioni e contare sulla dimensione affettiva del pensiero è una delle sollecitazioni intellettuali di Maria Zambrano, a cui il Laboratorio di mediazione culturale *Raccontar(si)*, della Società italiana delle letterate, fa riferimento con sempre maggiore efficacia critica. Il volume *Forme della diversità*, che raccoglie i contributi di due appuntamenti annuali a Prato, segue i precedenti *Visioni in/sostenibili* e *Figure della complessità*, sempre a cura di Liana Borghi e Clotilde Barbarulli, in un percorso di riflessione tra genere e intercultura, in cui i discorsi e le pratiche vanno nella direzione che Giovanna Covi definisce "responsabilmente impegnata".

Fare la cosa giusta, immaginare il mondo come lo si vuole, costruire comunità proprio nel contesto della precarietà soggettiva e sociale contemporanea, tematizzata da Judith Butler in *Vite precarie* (Meltemi, 2004), è questione di responsabilità, che ci richiama all'etica della letteratura. Amore, giustizia, bellezza e soprattutto femminismo sono gli altri concetti da attraversare per ripensare il vivere associato, decostruirne i principi di guerra e di violenza. *Diversità* (laboratorio 2004) e *Precarietà* (laboratorio 2005) sono momenti distinti ma relati di una strategia della soggettività. Negli scenari postcoloniali, neoliberisti, globalizzati, i saggi del volume (numerosi, densi, utili), teorizzano (e interrogano) soggetti politici complessi, poetica delle relazioni, pedagogia della differenza e pratiche di nuove cittadinanze che, nella relazione etica con l'altra/o, resistono alla durezza e permanenza di una cultura che connota ogni riferimento alla precarietà, svuotandola delle potenzialità di mutamento, di dissenso e critica.

La letteratura, in questo contesto, suscita politica, a cominciare dalle domande importanti, che durante i laboratori hanno preso forma, sul divenire, sulla comparazione, sugli incroci, sul *transgender*, sul *queer*, sulla multicultura, la policultura, l'intercultura, sulla sorellanza, sulla comunità, sulla genealogia. Le scritture migranti, in particolare, contenenti pensieri di spostamento e di erranza, e i testi di confine (Clotilde Barbarulli), suggeriscono la dismisura, la diversità critica e dicono della propria diversità, a chi legge più consapevolmente, più responsabilmente. Le scritture dell'esilio ri-significano l'idea di memoria e di nostalgia come risorsa (Monica Farnetti). La dimensione narrativa può essere il medium fra il testo e la pratica, fra il testo e l'esperienza, può essere lo spazio della ibridità, della discontinuità, cui la prassi laboratoriale di Villa Fiorelli dà sostanza.

L'esito che va oltre l'intelligenza dei testi e dei contesti (in prevalenza del secondo Novecento planetario) dà l'indicazione di una politica culturale che nel porre domande alle domande fa la differenza e persevera nel seguire quella che Liana Borghi definisce "insopprimibile visione". Che è poi, senza allucinati idealismi, l'aspirazione a espandere la produzione di "beni sociali" in alternativa alla produzione di sole merci, cui è triste e sciocco ridimensionare l'umano. Il laboratorio del 2006, su *Figur-Azioni: genere, corpi, intercultura*, ha raccolto questa eredità. ■

Archivio

Biografie diverse

di Lidia De Federicis

Ernesto Ferrero, *Vita di Lalla Romano raccontata da lei medesima a cura di Antonio Ria*, pp. 172, € 16, Manni, Lecce 2006

Antonio Ria è il "buon samaritano" e lei, che era stata la ragazza "severa e spregiudicata" di cui era difficile non innamorarsi, è divenuta infine la vecchia signora, berretto con visiera, che guarda frontalmente da una foto nell'ultima pagina. Sono i protagonisti di una storia vera. Li accompagna, in questo volume, che di proposito ci coinvolge, l'autorità del grande mediatore Ernesto Ferrero. Il volume raccoglie un'eccellente testimonianza della pittura di Lalla Romano, allieva di Casorati e di Paola Levi Montalcini: un raggruppamento di autoritratti e commenti, dal 1921 al 1940, per la prima volta riprodotti e ordinati in sequenza. Sono il contributo specifico di Ria, compagno di vita degli ultimi anni (sue parole: "una visione di assoluto"). Sulla scrittura ha invece lavorato Ferrero, traendo materiali narrativi da tutte le opere e collegandoli in un racconto filato. Ogni fase della vita appare incorniciata dal privilegio della semplicità e libertà intellettuale. S'incomincia con l'ascendente, lo zio Giuseppe Peano, che nella nipote Lalla crede di riconoscere la mente di un matematico. Lei s'iscrive invece a Lettere e qui crea la sua cerchia intellettuale, tra professori e studenti, Venturi, Antonicelli. Nell'introduzione Ferrero fissa essenziali note metodologiche sul carattere del testo che ha messo insieme. Si tratta naturalmente dell'immagine che Lalla Romano voleva di sé proiettare. Quindi, di una rappresentazione, una letteraria finzione. Costruita con l'intervento del curatore (o doppio curatore), che ha scelto e montato i testi. Il risultato, per chi legge, è un racconto sfaccettato e assertivo, che seguendo sempre l'autrice ne ribadisce le verità, "una sua idea del bello, del vero, dell'assoluto", "l'ansia di assoluto". Ma lo sommuove l'autobiografismo, che ne era ritenuto il limite. Anzi, il tipo di autobiografismo che appare oggi come la sua novità e modernità, dice Ferrero.

Che l'assoluto coincida per Lalla Romano con il relativo dell'esperienza quotidiana, con la trama delle relazioni, è un bel paradosso. Ha lasciato scritto in una poesia tardiva "amo il Verbo / non le parole / unico è il Verbo / le parole, troppe". Ma le parole la risucchiavano, e queste pagine sono piene di figure e nomi, anche di realtà semplicemente anagrafica. Nella ricchezza di testi e commenti possiamo distinguere percorsi selettivi. Uno sui costumi d'epoca e il loro variare. Un altro sulla storia civile e politica, guerre, stragi (vedi i tedeschi a Boves). Infine (il più interessante) uno sull'autorappresentazione di un corpo di giovane donna e della sua sessualità. Questo è un libro celebrativo e straordinario, destinato a molti e diversi lettori.

Mauro Lucentini, *Il Genio familiare. Vita di Franco Lucentini scritta da suo fratello*, pp. 196, € 12,50, Marlin, Cava de' Tirreni 2006

Di Franco Lucentini tornano in libreria (a cura di Domenico Scarpa per Einaudi) *I compagni sconosciuti*, e proprio ora il fratello Mauro, di quattro anni più giovane, ne pubblica una biografia fraternamente indiscreta. Vite affini e unite in rapporti strettissimi, questa è la sua cifra interpretativa nel racconto delle vite vissute, e per la maggior parte concluse, di due fratelli e di genitori, amici, amori. Mauro vive a New York e di mestiere à stato giornalista. Con giornalistica bravura si è proposto di registrare "la serie di fatti curiosi, o strani, o esilaranti, o dolorosi" che sono rotolati sul duplice fraterno pendio. Biografia non ufficiale. Non però digressiva, ▶

Narratori italiani

La partecipazione distratta

di Massimo Arcangeli

Elena Stancanelli
FIRENZE DA PICCOLA
pp. 162, € 9,
Laterza, Roma-Bari 2006

Sembrerebbe, *Firenze da piccola*, una retrospettiva sull'infanzia trascorsa in una città che continua a esercitare il suo fascino anche dopo il distacco dell'autrice e il suo trasferimento nella capitale; una città che non si sa, né si vuole, consegnare al l'oblio ("Ogni tanto mi chiedo se sono davvero andata via"). E anche questo il reportage di Stancanelli, ma non è solo questo: perché sembra che adulta, l'autrice, non sia ancora; che si porti dietro il bagaglio (il fardello?) di un'infanzia, un'adolescenza, una giovinezza vissute in un *débrayage*, uno stacco esistenziale, prima, è ovvio, inconsapevole, poi assunto invece a sguardo proiettato su un mondo lontano e indomabile.

La finestra dalla quale, piccolissima, "in piedi su una sedia, di fronte ai vetri aperti", guardava la città passare il giorno di una storica alluvione (il 4 novembre 1966), è anche la metaforica finestra sul mondo da cui, in gioventù, osservava sfilare, "immersa in malinconici corsi serali di teatro", la partecipazione emotiva alla vita di altri giovani come lei ("Ero giovane, credevo bastasse osservare da fuori per capire. Ancora non sapevo che fino a una certa età per capire bisogna aderire, farsi coinvolgere e massacrare. Al contrario di quando si diventa adulti. Adesso per provare e capire ancora devo esercitare un distacco che mi preservi dal rancore biologico. Quello che a una certa età ti fa dire, come un riflesso condizionato, 'arrivano i barbari'"). La possibilità del narrare si fonda allora su una partecipazione "distratta" che unisce la soggettività del punto di vista allo sguardo-camera da presa che del soggetto tenta di neutralizzare la paura di cadere vittima dei pericolosi effetti destabilizzanti dell'impantanamento nel flusso esistenziale; sono tanto più le cose che si amano, perciò, quelle da tenere a bada, da mantenere a debita distanza ("In generale sono una che si tiene defilata dalle cose che ama. Amerei una vita piena di meraviglie e invece mi batto perché non accada niente, mi piace tantissimo viaggiare e non faccio un vero viaggio da anni. Perfino con la scrittura è così: quando sento che sta per arrivare una frase bella, smetto di scrivere. Tiro il freno. Le cose me le devo strappare dalle mani dopo essermi distratta, come si fa coi bambini").

La bambina, come tutti i bambini, voleva esserci sempre, per sottrarsi al costante pensiero dell'abbandono. Ma era altro dai bambini di oggi, era della generazione dei bambini prototipo, costretti a un insopportabile comunismo dei giocattoli, sui quali la tv non aveva ancora allungato le mani e la pubblicità, al tempo non frammentata negli innumerevoli target, aveva appena cominciato a portare attenzione ("Squaletti nani, pronti a spalancare le fauci per inghiottire prodotti. Bastava trovare il punto dove stimolarci e saremmo presto stati in grado di influenzare con i nostri desideri le scelte dei genitori, persino su cibi e automobili").

L'adolescente, come tutti gli adolescenti, voleva essere ovunque, cercando sfogo alle tensioni nella rifrazione delle scelte complicate ("La vita mi sembrava troppo noiosa e non vedevo l'ora di complicarmela. Tutta l'energia che abbiamo a quell'età ha bisogno di essere distolta, altrimenti esplodiamo") e vivendo nell'illusione delle diverse esistenze possibili, al riparo dalla mortale fissità dei ruoli dei grandi ("Da adolescenti abbiamo tante vite tra le quali scegliere. Quando assumiamo un'identità, un lavoro un amore dei figli, cominciamo a morire"). Ma era altro dagli adolescenti di oggi, sempre più propensi a barattare la crescita individuale con la fretta di arrivare, dove che sia e in qualche modo, o con il rispecchiamento in logiche e comportamenti collettivi perversi ("io, come tutti gli adolescenti, in quel periodo amavo tantissimo le persone impegnative").

La giovane, bionda, grassoccia e sgraziata, ha voluto non esserci mai (perché "credeva bastasse osservare da fuori per capire"), perdendosi così gli anni della libertà disinibita, ma al fondo ingenua e scanzonata, delle donne che spesso non portavano le mutande sotto la minigonna e degli amori consumati senza profilattico. Che erano altro dagli anni dell'impunità e della programmata oscenità metabolizzati, quando non vissuti, dai giovani di oggi.

L'adulta, che non sa parlare né d'amore né di sesso (si dichiara "autistica" sull'argomento), abbraccia la diversità e l'imperfezione; il contatto e l'incontro tra le diverse abitudini, le diverse culture, le diverse lingue ("forse i nuovi bambini cresceranno con una consapevolezza linguistica migliore della nostra. Saranno facilitati dal contatto fin da piccoli con tanti accenti, tanto impaccio nel pronunciare le parole che produrrà una lingua nuova, più viva e allegra"); la contaminazione e l'intreccio, anche qui con un occhio alla materia linguistica (si difende, così, il fiorentino meticciato e impuro di Machiavelli, Landolfi, Bilenchi, contro la purezza, l'autarchia linguistica, le endogamie senza futuro); l'alterità e la marginalità ("Occuparsi dei marginali non significa immaginare che, anche solo tendenzialmente, nelle società sparirà la sofferenza, l'intera categoria dei poveri. Ciò che conta è alleviare la pena, ottenere dilazioni di tempo, spazi di dignità"); il naturale sfacimento della bellezza corporea, perché la bellezza autentica non si ferma, è un pendolo che vibra in eterno ("La bellezza deve sfuggire all'immobilità. Deve potersi trasformare, deve marcire con la vita. Deve avere anche il coraggio di sparire se vuole compiere il proprio destino"); l'uguaglianza e la comunione nella sepoltura, tra Parini e Totò ("È strana questa nostra abitudine di dividerci di nuovo dopo la morte secondo la religione di appartenenza. Le città non hanno più una geografia dettata dal culto. Viviamo tutta la vita mischiati, ma i nostri corpi riposeranno separati. Proprio quando dovremmo tornare a essere tutti uguali"); il caos.

Parole, tutte, contromano. Perché oggi non si vuole – in molti casi non si può – realmente incontrare nessuno; si pontifica (è il caso di dirlo) contro il relativismo morale e culturale; si dimentica troppo spesso che alle patologie dell'ingurgitazione di cibo di cui soffrono pochi benestanti corrisponde l'impossibilità di nutrirsi di intere popolazioni di sottoalimentati per le quali la fame non è desiderio compulsivo di cibo per placare il dolore dell'esser stati poco amati, non è quell'impulso che precede l'ingozzamento selvaggio e indiscriminato e che è seguito dal vomito ("La fame è quando non hai niente da mangiare e se dura parecchio alla fine muori"); si elegge a canonica bellezza la maschera di una procace fisicità che ci si illude di poter portare per sempre; si programmano le nostre fantasie sul mondo e si decerebrano le nostre capacità di pensiero, addormentate da striscianti forme di censura, dai condizionamenti di una pubblicità che non è più l'elementare mezzo di persuasione occulta di Vance Packard, dalla montante volgarità televisiva, dai trilli e dagli schermi ubiqui dei telefoni cellulari ("Brutta storia i telefonini. Non serve a niente lasciarli a casa, perché del loro pensiero non ti liberi lo stesso. Bisognerebbe semplicemente che non fossero stati inventati").

Un libro per certi versi sorprendente, questo di Elena Stancanelli, di cui non mi erano piaciute le scialbe teatranti di *Attrici* e che mi aveva lasciato perplesso con il lesbo *grotesque* di Lenni e Stella, le ragazze cattive, molto Thelma e Louise, di *Benzina*. "Ogni tanto verrebbe voglia di operare in maniera contraria", dice. Questa voglia, che mi accompagna da un po' di tempo in modo costante, l'autrice ha il merito di farmela sembrare a tratti irresistibile. E se "ogni minuto che passa le cose intorno cambiano, si trasformano, e se aspetti troppo non le riconosci più", sostiene la svagata, distrattissima Lenni, allora tanto vale rinunciare del tutto a operare e aspettare semplicemente che ritornino. Sarà una immobilità nuova. Di una bellezza fattasi anch'essa distratta. Di un corpo che ha rinunciato a girare intorno alle cose ma anche a prendere una strada e percorrerla fino in fondo. Perché, in definitiva, la fine e l'inizio del viaggio sono nello stesso punto. ■

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari

Il testo

Il linguista Arcangeli segue da vicino lingua e temi, frasi, parole: il testo di Stancanelli. Già altre volte Arcangeli ha recensito e commentato scritture femminili. Segnaliamo: Dacia Maraini, *Colomba*, Rizzoli ("L'Indice", 2005, n. 3), Giulia Belloni (a cura di), *Gli intemperanti*, Meridiano zero ("L'Indice", 2004, n. 4).

◀

bensì con una struttura evidente. Una prima parte d'infanzia e formazione, fino al Lucentini che già conoscevamo, quello che filosofeggiava (su "la cosa in sé") e da studente a Roma stava fra i pochi "disfattisti impegnati", antifascisti insomma, e poi fu a Parigi, in cerca di lavoro, ed ecco comparire Carlo Fruttero. Una seconda parte, che incomincia a p. 112, è incentrata su Simone Benne-Darsen ("questa signora, divorziata, con un bambino di qualche anno, aveva tredici anni più di Franco"). Tocca a Simone il profilo della perturbante straniera, della protagonista/antagonista, che genera l'enigma di due vite "dipese l'una dall'altra" per cinquant'anni. Meglio però la prima parte, in cui rivive una periferia romana di piccolo commercio, pochi soldi e molti figli. Cinque ne aveva da un primo matrimonio il panettiere Venanzio Lucentini, quando sposò Emma che ne fece tre, Franco Massimo e Mauro, e li accudì tutti. Da leggere una delle prime poesie di Franco, *Quartiere* (1938): "Ricordo antiche sere / tra vie perdute / da tanto: c'era / una miseria di giardini / uno sfacelo umido di case".

Da guardare, nell'apparato iconografico che completa il volume, la prima foto di Franco a un anno. Come una bella bambina in posa ha la vestina larga, scarpe col cinturino e calzette bianche. Le scarpe col cinturino, il punto che punge, il punctum di certe fotografie secondo Barthes.

Antonio Daniele, *Ferume*, pp. 68, edizione non venale, Padova 2006

Professore e saggista, fedele agli studi petrarcheschi e al suo paese, come nel piccolo memoriale di *Magnaboschi* (Cierre, 2006), Antonio Daniele, per i sessant'anni, ha voluto ancora concedersi un proprio libretto di poesia, una cinquantina circa di liriche pavane composte nel 2004-2006. Lingua pavana, sua lingua d'infanzia, che s'intona alla materia personale, del cuore, del luogo, punteggiata dalle riprese di testi affini di Heine, Goethe, Hölderlin. Ne è venuto un libro squisito e non facile. Il pavano crea l'effetto di una lingua speciale che lo isola dal consumo pubblico e mediatico. Impone una lettura lenta, in cui l'ideale biografia dell'autore lentamente si dispiega associando senza sforzo la vicenda umana al naturale passaggio del tempo e delle stagioni in un nuovo e dolcissimo crepuscolarismo: "Godemo sti colori / che ciama primavera" (è il 22 febbraio) "ché 'vanti de la sera / no manca pì che on'ora". Così dunque Daniele ricompone la vita senza lacerazioni: "e torno là da 'ndove so partio".

Silvia Ballestra, *Contro le donne nei secoli dei secoli*, pp. 94, € 7, Il Saggiatore, Milano 2006

Nei suoi anni sicuri, mentre potrebbe dire di sé (come in *Nina*) che la vita la tiene "nel palmo della mano", Silvia Ballestra non rinuncia all'originario impianto narrativo: rappresentare dal vivo, e standoci in mezzo, situazioni fluide, sregolamenti di cose e di linguaggi, mutevolezze d'epoca. Su questo fondo ha collocato finora le variazioni collegate ai diversi tempi: dai felici esordi, nelle scene di giovinezza adriatica esemplari della letteratura di fine secolo, a qualche ritratto di donna, come nel romanzo dell'anno scorso, il nono, *La seconda Nora*, una Nora sotto il fascismo divenuta cattolica da ebrea. Silvia Ballestra, nata marchigiana nel 1969, ora vive a Milano ed è madre ("ok sono madre di maschi – ok ok lo dico"). Pubblica ora questo pamphlet, che lei preferisce chiamare "una scenata mia personale", sull'uso delle donne, perché "abbiamo fatto un vero, innegabile, strabiliante passo indietro". Bucando lo spessore della saggistica, trascurando le controversie di genere nelle incertezze del postfemminismo, ha scelto lo stile di un parlato irridente e di un impegno esplicito. Dalla pubblicità ("capaci d'essere carnazza anche solo con la voce") alla politica, alla chiesa, alla televisione, a un giro per la città, per concludere con *Storia di L., conosciuta ai giardini*. Dispersa nel libro mette anche la sua storia, una giornata nello scenario urbano. Ha l'abitudine di controllare la posta elettronica; va ai dibattiti anche in tv e qualche volta concorda gli interventi, va ai giochi di un parchetto in centro, dove si chiacchiera soprattutto fra bianche. E lei, da scrittrice registra. Seda le risse dei duenni. Un po' di minimalismo in questa Ballestra del pamphlet.

Narratori italiani

Presente agro

di Gianluca Bavagnoli

Andrea Di Consoli
IL PADRE DEGLI ANIMALI
pp. 196, € 16,50,
Rizzoli, Milano 2007

Andrea Di Consoli, nato nel 1976 a Zurigo da genitori lucani, scrive per "l'Unità", "Il Messaggero", "Nuovi Argomenti"; è autore di poesie (*Discoteca*, 2003) e racconti (*Lago negro*, 2005). Dirige la casa editrice Avagliano.

Chi leggerà questo suo romanzo d'esordio non si aspetti un intreccio, uno sviluppo, una conclusione; le evocazioni descritte non concedono mai spazio all'azione, ma a suggestioni senza tempo al bivio tra assenza e ritorno. Tutto si muove lento in un limbo buio, rarefatto, dove le generazioni si susseguono in un moto senza direzione e l'individuo perde ogni sua connotazione, per ritrovare identità e respiro soltanto nel dolore, nell'angoscia, nel tormento.

Due sostanzialmente i personaggi modellati dal romanzo, il padre e il figlio, che sostengono sulle proprie teste la traccia indelebile del passato (prossimo o remoto) e il miraggio alienante di un futuro supposto e al tempo stesso negato. Ma in particolar modo un presente agro, in cui l'esistenza si alterna tra l'essere e l'essere stato o, all'inverso, tra il divenire e l'essere. La collina, luogo non meglio specificato della Lucania, è insieme meta del ritorno e oasi di una pace agognata, temuta e odiata, nonché fulcro irresistibile di una vita calunniata dalla povertà e imputridita da una mancanza apnoica di prospettive.

Il padre, disincantato da una vita arida di soddisfazioni, decide di rimpatriare dalla Svizzera, dove ha vissuto e lavorato per parecchi anni, apparentemente per offrire a suo figlio una vita più sana e tranquilla, dove ci possa essere più amore da ricevere e donare.

Il rapporto tra padre e figlio si fa garante dell'eterna dicotomia tra rinuncia e reazione, riproponendo in piccolo le tendenze di tutta la comunità. Al figlio che chiede al padre di parlargli della vita senza trovare risposta, replica un emblematico vecchio "bianco", dimenticato, tornato al paese (che stenta a riconoscere) nella speranza vana di morire tra i propri cari. Al figlio che lamenta sofferenze e fisime, incorrendo solo nel fievole sostegno paterno, fa da contraltare la comunità intera, in festa per la scoperta del petrolio, che vede la terra oscurarsi e le notti rinnovarsi inquiete sotto i colpi di un destino inamovibile.

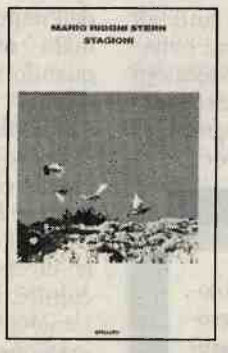
Di Consoli non si è limitato a tracciare una parabola discendente che, tra allontanamento e stasi, porta al sofferto finale; ma è riuscito ad accostare la lirica pungente e le percosse astiose dirette alla realtà lucana alla sospensione struggente di uno sguardo di affetto e senso di appartenenza. ■

Fuori tempo

di Pietro Spirito

Mario Rigoni Stern
STAGIONI
pp. 143, € 10,80,
Einaudi, Torino 2006

La natura e la storia. È fra questi due termini che si muove la parabola narrativa di Mario Rigoni Stern, ed è in questa funzione che si definisce la sua attualissima lezione. Se c'è un lascito della narrativa esperienziale, specie quella nata dall'immane catastrofe della seconda guerra mondiale, è la possibilità di recuperare i principi di un immaginario che, almeno in parte, affonda profonde radici fra vissuto e materia, là dove nasce il mito, ciò che dà nome all'azione. Senza per altro rinunciare a un'aspirazione etica che assegna ai racconti di Rigoni Stern valore di impegno civile. È una possibilità che lo scrittore persegue dall'alto della sua esperienza, ma è anche un via praticabile non solo per autori a lui affini, come Mauro Corona. Rigoni Stern ne è consapevole, ed è con atteggiamento quasi di sfida che propone al lettore le sue *Stagioni*, quaderno d'appunti ordinato lungo i quattro periodi dell'anno, dove si alternano le voci della natura e quelle della storia e della memoria. Il clima sta cambiando? Macché, dice lo scrittore, la neve copre sempre con il suo manto boschi e montagne. Gli ambientalisti si battono contro gli scempi umani? Nulla in confronto della magia di una battuta di caccia alla lepre. Affoghiamo nel mare delle idiozie televisive? Meglio pensare "piuttosto alla serenità dei semplici, ai pastori su una montagna in un sera come questa".



"Sono nato alle soglie dell'inverno, in montagna, e la neve ha accompagnato la mia vita", esordisce l'autore del *Sergente nella neve*. Già nell'incipit c'è tutta l'epica di un vissuto che si è fatto storia, c'è la prosa icastica delle cose essenziali, un messaggio che parte dalla natura e alla natura torna: dettato narrativo di sicuro richiamo, oggi. Nel primo capitolo, dedicato all'inverno, Rigoni Stern traccia subito le coordinate della sua poetica: "Prova, lettore, a immaginare un fatto importante della tua vita localizzandolo nel luogo e nella stagione e prova a ricordare com'era il tempo. Freddo? Caldo? Era sereno il cielo? Raffrontalo con l'oggi e vedrai che gli eccessi, le esagerazioni sono più volte fuori tempo".

È in quest'essere "fuori tempo" che si colloca il racconto di Rigoni Stern. I cicli del sole e della luna, l'alternarsi del caldo e del freddo, il bosco e gli uro-galli, il lavoro delle api, cervi e caprioli. E poi l'umanità, cioè la storia: la guerra nelle steppe russe, il lager, le battaglie, gli amici perduti, e più indietro le trincee dell'Ortigara, le tracce di qualcosa che è stato "meraviglioso (...) orribile", come dice l'amico reduce con "matte parole" tornando sui luoghi dove ha combattuto. Le tracce, appunto: come un recuperante il narratore si muove fra memoria e paesaggio cercando i frammenti del senso. I giochi da ragazzo, il sapore del latte e dei formaggi, volti e modi di una cultura oggi forse scomparsa: tutto viene raccolto e riordinato nel quadro delle tappe di una vita, un piccolo, grande mosaico proposto come archetipo di ogni esistenza, azione che si fa parola e quindi mito.

Come nell'episodio della visita alla reggia di Versailles. Una visita fuori orario – fuori tempo – per Rigoni Stern, la moglie e "un poeta francese", effettuata grazie alla cortesia di una guida che ha il compito di chiudere porte e imposte dell'immensa dimora mentre fuori la notte scende sul grande parco. Qui lo scrittore ha la ventura di trovarsi nel punto d'intersezione dove storia e natura raggiungono un equilibrio: "Lasciai proseguire la piccola brigata e mi attardai in retroguardia della storia (...) Passavo e chiudevo i battenti su tanta bellezza vuota e l'ombra della sera entrava con la luce della luna nella galleria degli Specchi, la notte nella galleria delle Battaglie". Fuori, nel parco, "voli e voci di uccelli notturni, sussurri di acque, profumi della notte che poi esplodevano sul farsi del giorno". Dentro, nella reggia, "un mondo finito per sempre e che mai più ritornerà".

Sarebbe forse riduttivo vedere nell'ultima produzione di Rigoni Stern solo il valore di una narrativa "di fatti", dalle tonalità classiche e per questo buona per ogni stagione, visto che di stagioni si parla. C'è in questo raccontare diretto, memorialistico, così dichiaratamente costumato, a tratti sornione e un po' oleografico, da vecchio saggio davanti al fuoco, un suggerimento rivolto a una letteratura che, forse intercettando istanze sospese e condivise, sente il bisogno di recuperare, per usare una recente espressione di Guglielmi, "la caduta del nostro rapporto con il mondo delle cose". E non nel segno di una nostalgia passatista, ma anzi seguendo idee di rinnovamento e ricerca di nuove suggestioni. L'attardarsi "in retroguardia della storia", sembra dirci Rigoni Stern, quando non è posizione statica, conservatrice – o peggio, revisionista – può diventare punto di avvio per nuova conoscenza, future invenzioni, altri luoghi dell'immaginario da esplorare. ■

p.spirito@libero.it

P. Spirito
è giornalista e scrittore

I due diari

di Giovanni Choukhadarian

Giulia Carcasi
IO SONO DI LEGNO
pp. 140, € 11,
Feltrinelli, Milano 2006

Esistono fenomeni che nessun analista del mercato letterario riesce a motivare con precisione. Giulia Carcasi, ventiduenne di Roma, studentessa modello in medicina, ha esordito due anni fa per Feltrinelli con *Ma le stelle quante sono*. Un successo sorprendente: undici edizioni, l'autrice divenuta una tra le giovani firme sul dorso romano del primo quotidiano nazionale e, nel mezzo, l'immancabile e frequentatissimo *blog* su Internet e, affinché non manchi proprio nulla, una stroncatura ampia ma un po' affrettata sul penultimo volume dell'annuario *Tirature*, a firma di Giovanna Rosa. Ce n'è abbastanza per far girare la testa a persone d'età maggiore di Carcasi, che non pare tuttavia insensibile all'ondata di popolarità, infila un esame dietro l'altro e arriva ora alla prova del difficile secondo romanzo.

Ma le stelle quante sono aveva bene impressionato anche per la facilità con cui una ventenne faceva raccontare la medesima storie a due voci narranti diverse, una ragazza e un ragazzo. Si trattava però di una trama adolescenziale, la preparazione all'esame di maturità e i rapporti fra compagni di classe sembravano arrivare dritti da un'esperienza di vita assai recente. Nel secondo libro, Carcasi abbandona senz'altro la materia autobiografica, non però l'accorgimento tecnico delle due voci. Stavolta, tuttavia, a narrare è soltanto una, che si chiama non per caso Giulia, ed è la madre. Alla figlia, Mia, tocca un controcanto rastremato nella misura e mediamente astioso nell'intonazione. Giulia è medico e ogni sabato sera si ritrova ad aspettare la figlia, che torna agli orari consueti dei giovani. Da un tentativo di confronto su uno di questi rientri notturni, risolto da Giulia Carcasi in quattro battute (due a testa, ciascuna non superiore alle quattro parole) ha origine la narrazione, che si sviluppa ovviamente non per via dialogica, ma con lo stratagemma dei due diari: quello, più ampio e dettagliato della madre, quello come improvvisato della figlia.

A essere di legno, in apparenza, è senz'altro Mia, con le sue risposte secche e soprattutto i suoi silenzi ostinati. A leggere meglio, e interpretando in altro senso la metafora, è di legno Giulia, la madre, che nel suo diario-confessione riflette sulla sua educazione tutta al femminile. Figlia di una madre molto presente, cresce con due sorelle nella presunta spensieratezza degli anni sessanta, cui si accenna senza troppa banalità attraverso le prime feste e il primo amore, quello per l'arcangelico Gabriele, autore di un tradimento dei più efferati. La "famiglia di matrioske" che cresce Giulia e la vede diventare medico è insieme dannazione e riparo, fonte di drammi e rifugio da questi. Da un universo concentrazionario del genere la donna che fa il medico esce sposando, non si capisce bene con quale convinzione, il primario Andrea. Qui Giulia Carcasi mostra quello che è, al momento, il suo lato debole: la difficoltà a raccontare gli uomini. Il dottor Andrea è non solo misantropo (da un ultracinquantenne al culmine della carriera l'atteggiamento può comprendersi), ma è anche di una misoginia paradossale.

Se Andrea, padre legittimo di Mia, non sembra del tutto credibile, sono a diverso titolo centrali le figure di due adolescenti, Luca e Miguel. Luca è il fidanzato di Mia, incostante e timoroso come sono i diciottenni d'oggi, piuttosto attratto e solo in parte spaventato dal piglio deciso della sua ragazza; Miguel è l'*amour fou* della madre Giulia, intriso di tenerezza e passione come si conviene agli amori folli (e il personaggio più affascinante del libro). I loro giochi a rimpiattino, le precoci esperienze sessuali della figlia Mia contrapposte al "modo di fare materno con le ragazze" di Luca sono autentiche e spesso dolorose: "Deglutiva più forte quando cercava di dire qualcosa di carino. Io, puntualmente, cambiavo discorso".

Eproprio attorno al discorso, quanto dire sulla comunicazione e le sue difficoltà, ruota l'intera narrazione. Tutti i personaggi messi in scena da Giulia Carcasi, compresa un'originale suor Sofia, sorta di genitrice di fatto della Giulia medico, hanno necessità di dirsi al prossimo. Più cercano di esprimere questa necessità, però, più si accorgono che il prossimo non ha orecchi per intendere né occhi per vedere. Non che l'autrice neghi speranza alle due attrici del suo romanzo: alle ultime pagine si adatta un vecchio paradosso di Umberto Eco su *Love story*, quello secondo cui è impossibile non commuoversi leggendole. Non di meno, resta il sospetto che le cose non si risolvano con la pioggia (*jubia*, nel castigliano del Perù di Miguel, che somiglia ovviamente a Giulia) che bagna le ultime righe dei due diari. ■

ohannes@katamail.com

G. Chouckhadarian è consulente editoriale e giornalista

www.lindice.com

Narratori italiani

Passione di realtà

di Maria Nadotti

Marisa Bulgheroni
UN SALUTO ATTRAVERSO LE STELLE
pp. 250, € 17,
Mondadori, Milano 2007

Partiamo dalla fine per collocare il romanzo di Marisa Bulgheroni, il primo nella sua lunga carriera di americanista e studiosa dell'opera di Emily Dickinson. Si tratta di una nota e arriva a sigillare duecentocinquanta pagine colme della opprimente irreversibilità della grande storia e della mutevole trama delle storie intime e private, e dei destini individuali. "Questo romanzo è nato dalle ceneri di un'autobiografia -- scrive l'autrice – quando il guscio dell'"io" si è spaccato e si è aperto a più voci, a più vicende, a narrazioni molteplici". Quando la memoria – si potrebbe aggiungere – si è convertita in visione e ha saputo proiettarsi dal passato al futuro e unire in un'unica, fluida temporalità, i comparti separati e incomunicanti dell'allora e dell'oggi e dei possibili domani.

Al centro di una narrazione che, a dispetto del risvolto di copertina mondadoriano, evoca più i sibili di spada dei "tre moschettieri" di Dumas che le vicende delle piccole donne di Louisa May Alcott, troviamo Isabella, eroina di un romanzo che sarebbe un errore definire solo di formazione. Diciassettenne all'epoca in cui l'autrice la prende per mano e la accompagna nel suo apprendistato di adolescente borghese nell'Italia fascista del secolo scorso, con uno scarto immediato Isabella si ri-posiziona rispetto ai cliché di genere dell'epoca, trasformandosi in soggetto rimemorante e profetico e al contempo in protagonista incontrastata di un romanzo politico ancor prima che storico.

Stratificate come rocce a lungo esposte ai capricci della natura, levigate come le pietre di un torrente dal corso impetuoso che a tratti si fa fiume carsico e scompare, le pagine di Bulgheroni rispondono infatti a un progetto narrativo (e riflessivo) complesso. In *Un saluto attraverso le stelle* il desiderio di racconto non nasce dall'impulso a inventare, bensì da un manzoniana passione di realtà che spinge a rinvenire, indagare, ricostruire, misurare la forza del ricordo con il filo della sua contraddittorietà. L'autrice sceglie di affrontare la prova del fuoco di una memoria familiare spezzata, macchiata di inimicizia e risentimento. È una memoria privata, certo. Ma è anche la memoria di questo nostro paese, tuttora segnato da una mancata elaborazione di contrasti antichi, irriconciliabili se non appunto attraverso un atto di nominazione e di anamnesi, che sappia ammettere che la storia non è solo un susseguirsi di eventi, ma anche "un insieme di sogni, di illusioni, di progetti mancati". Inevitabilmente contraddittori, capaci di sabotare dall'interno i vincoli familiari, di polverizzare gli affetti.

"Io, Isabella", come dichiara più volte l'autrice in pagine vergate in un corsivo graffiante, assumendo spavaldamente su di sé il duplice carico del testimone e della prima persona singolare femminile, non si limita tuttavia a rivolgere lo sguardo all'indietro. I "danni di guerra" le interessano perché sono la materia di cui sono fatti i nostri sogni o i nostri incubi di contemporanei, perché la profezia – grande tema dickinsoniano che percorre l'intero romanzo – non sta nel vaticinio, ma nella decifrazione dell'oggi, nell'interpretazione di ciò che accade o è già accaduto. All'attrito di queste due dimensioni temporali, passato e futuro, al loro abbraccio potenzialmente mortifero, chi è qui ora può sottrarsi solo attraverso una modalità vigile e visionaria, praticando l'arte connettiva e solo all'apparenza incostante della mobilità. Nello spazio, nel tempo e nelle relazioni.

La scrittura, per Bulgheroni, è questo: un andare instancabilmente a vedere che cosa si nasconde dietro i paesaggi più idilliaci, la retorica dei rapporti felici, "i decaloghi e i tabù" che si accompagnano alle diverse epoche e si allungano su quelle successive, insidiandole. Scrivere – non a caso la vocazione di Isabella, che ne farà uno strumento di salvazione per sé e per gli altri – è dunque un atto che va al di là della trasgressione. Sottoponendo il mondo reale alla prova del vento e del fuoco, consente di trattenere quel pulviscolo d'oro che è l'esile traccia della verità e di offrirlo senza rituali non solo alle generazioni che verranno, ma anche a quelle che sono venute e a noi stessi, di farci insomma da padri e da madri e di liberarci di solitudine e rimorsi.

Tagliata dai paesaggi liquidi e ventosi di una Lombardia lacustre descritta con la precisione nitida e sensuale che solo la memoria affettiva del corpo può generare, la prosa di *Un saluto attraverso le stelle* si illumina di poesia, invitandoci attraverso misteriosi e giocosi rimandi interni a snidare i maestri, gli amici e gli ispiratori dell'autrice, davvero apprendista del sogno. ■

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

Una parola che non serve

di Maria Vittoria Vittori

Marco Baliani
L'AMORE BUONO
pp. 222, € 14,50,
Rizzoli, Milano 2006

Il tempo di aprire il libro, e ci si trova di colpo immersi in una corrente di racconti e di leggende che scorre veloce: è una storia che fin dall'incipit incalza il lettore, questa di Marco Baliani. Ci troviamo a Laikipia, una specie di santuario della natura creato da Kuki Gallmann in Kenya: e quell'impetuoso flusso di parole è prodotto da un gruppo di ragazzi di Nairobi, alcuni dei quali hanno già partecipato al primo spettacolo teatrale di Baliani, *Pinocchio nero*. Il regista è tornato in Africa, accompagnato da un gruppo di musicisti e danzatori, con un progetto più complesso e di drammatica attualità: mettere in scena l'amore e il sesso al tempo dell'Aids, che in Kenya uccide cinquecento persone al giorno. Ma con quali modalità, con quali linguaggi affrontare un argomento così impegnativo? Con umiltà e tenacia Baliani ci prova e questo libro, *L'amore buono* (*Mapenzi tamu* in kiswahili) è l'emozionante diario di bordo del viaggio compiuto insieme a questi ragazzi di strada. Un viaggio che acquista subito una duplice dimensione: esteriore, che rende conto delle dimensioni spazio-temporali in cui s'inscrive il progetto, e interiore, che rende conto delle diffidenze, dei passi falsi, dell'evolversi di una reciproca modificazione.

Al varco attendono le contraddizioni legate alla natura stessa dell'Africa, terra delle sconfinate aperture che sgomentano l'individuo – come capita a Baliani di fronte all'"immensa soverchiante" Rift Valley – e delle miserabili ristrettezze degli slum; terra dove si affiancano il tempo maestoso della natura, dilatato al punto da sembrare immobile, e quello breve degli esseri umani che qui, molto più che in altri luoghi, appare fragile, continuamente a rischio. Ma la contraddizione più lacerante è nella natura stessa del virus dell'Aids, che inietta la morte proprio mentre si ama, quando la vita sembra cioè al massimo della sua espansione. E qui che Baliani convoglia le sue energie, nell'intento di far toccare ai ragazzi non solo con la mente, ma con tutto il loro corpo, il mortale abbraccio di questa contraddizione.

Kajohn, Moa, Commando, Michael, Evans e gli altri credono di sapere molto di sesso, ma la loro esperienza è modellata su approcci sbrigativi, su stereotipati pregiudizi intorno al condom; dell'amore poco o niente possono sapere perché è vero che "quando la povertà entra dalla porta, l'amore scappa dalla finestra", come è scritto in una baracca di Nairobi.

Serve a ben poco la parola, in una situazione come questa: è solo dal lavoro sul corpo, e sulla sua sensibilità, che un possibile percorso può prendere forma. Attraverso le risorse della mimica, dell'hip-hop con cui questi ragazzi hanno un intimo affiatamento, delle parole messe in musica e dunque solubili nel ritmo del corpo – ma anche attraverso il coraggio di ragazze come Nancy, che per la prima volta apertamente dichiarano ciò che provano e pensano – la sensibilità si acuisce, gli stereotipi sbiadiscono, idee nuove si affacciano. Verso la fine di questo percorso formativo Baliani inserisce il resoconto di un viaggio recentemente compiuto nel nord dell'Uganda, tra ex ragazzi guerriglieri. E non potrebbe esserci contrasto più affilato e dolente tra il loro sguardo opaco, lo sguardo che si è bruciato per aver dovuto vedere troppo, e quella nuova luce che si sta profilando negli occhi dei suoi ragazzi di strada, accesi da un progetto da realizzare. Superate diffidenze e incomprensioni, arriva il momento in cui capirsi diventa più facile. A Baliani è venuta l'idea di comporre una canzone in cui il mondo degli umani è osservato dai babbuini. Kajohn e gli altri si rifiutano di interpretarne il ruolo, perché "i babbuini sono gli animali più stupidi che esistano": ma quando intuiscono l'efficacia espressiva di far valutare gli esseri umani che praticano un sesso rischioso – come loro, prima, e come ancora tanti, in Africa e nel mondo – dallo sguardo critico di animali "stupidi", allora l'accettazione è entusiastica. Totale.

Ed è nella scena rituale di fine spettacolo, in cui l'uno passa all'altro un preservativo, consegnandogli la propria esperienza e il proprio gruzzolo di comprensione, che per la prima volta affiorano perdite e lutti vissuti in prima persona, a dimostrare con ogni evidenza che un vero e autentico rapporto si è creato. Un rapporto tra la loro facciata sociale, il ruolo di duri in cui erano imprigionati e la loro interiorità; tra loro stessi e il regista, che ne viene profondamente rinnovato. Perché ha questo di particolare l'idea di teatro praticata da Baliani: che "s'incastra con la vita vera". Un teatro maieutico, certamente soggetto al rischio d'incagliarsi in difficoltà e contraddizioni, ma capace di indurre i suoi protagonisti a mettere al mondo una consapevolezza nuova. ■

mv.vittori@tiscali.it

M.V. Vittori è insegnante e saggista

Intensificazione della vita

di Leandro Piantini

Eraldo Affinati
COMPAGNI SEGRETI
STORIE DI VIAGGI, BOMBE E SCRITTORI
pp. 376, € 18,50,
Fandango, Roma 2006

Nel suo ultimo libro Affinati non cerca risposte alle domande impegnative che si pone, quando parla di Edgar Lawrence Doctorow o degli autori che sono al centro della sua indagine. Questo libro inusuale racconta, piuttosto, cronache avvincenti tratte dalla storia tormentata del Novecento e dalla grande narrativa mondiale contemporanea. Di scrittori italiani nel libro di Affinati c'è soltanto Mario Rigoni Stern, che gli è amico, e di cui rievoca un incontro avvenuto sull'altipiano di Asiago, luogo tragicamente segnato dai due conflitti mondiali del secolo scorso, eventi di cui i due amici parlano per trarne conforto a ben sperare nel futuro.

In questo libro denso ed elaborato, in cui Affinati ha raccolto saggi e articoli usciti su vari giornali, si parla di molte cose importanti. I reportage sui luoghi visitati si alternano ai saggi letterari. L'autore ha scoperto di avere dei "compagni segreti", scrittori di cui condivide le passioni conoscitive, gli interessi storici, i percorsi etici e culturali. Con intelligenza e passione storica, e dimostrando di avere le qualità che si richiedono a un critico, l'autore penetra nei libri che ama e così costruisce un racconto trascinante di storie di vita, di eroismi, di guerre e di tragedie, e insieme disegna una specie di mappa delle tendenze più significative presenti oggi sulla scena mondiale della letteratura.

"La letteratura è (...) una intensificazione della vita", "la letteratura insegna a vedere, non è una medicina". Questo libro, che sembra avere molte affinità con il modo in cui Claudio Magris racconta da decenni la grande narrativa del Novecento, testimonia dell'amore che l'autore ha per la narrativa che sa raccontare i momenti epici e drammatici della storia, per quelle opere, uscite un po' dovunque, ma soprattutto in America, in Russia e in Germania (e poco purtroppo in Italia), che ci fanno "sentir battere il polso della nostra epoca".

I luoghi deputati di questo affascinante racconto sono Hiroshima, Stalingrado, Cassino, Berlino, la Normandia, la Jàsmaja Poljaana di Tolstoj, il gulag sovietico della Kolyma di Salamov, la Francia del processo al collaborazionista Papon. E la galleria degli scrittori esaminati comprende Hemingway e Pasternak, Malcolm Lowry e Philip Roth, Dürrenmatt, Don DeLillo, Alice Munro, Yehoshua, Coetzee, Haddon, Böll e tanti altri protagonisti del romanzo e della cultura degli ultimi cinquant'anni. ■

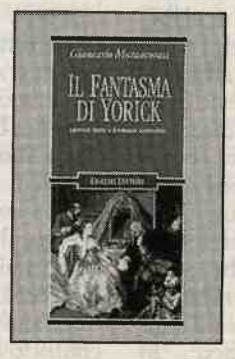
Saggistica letteraria

Sentimento del contrasto

di Remo Ceserani

Giancarlo Mazzacurati
IL FANTASMA DI YORICK
LAWRENCE STERNE E IL ROMANZO SPERIMENTALE
a cura di Matteo Palumbo, introd. di Mario Lavagetto, pp. 156, € 18,50, Liguori, Napoli 2006

Questo libro raccoglie, dodici anni dopo la scomparsa, saggi molto importanti di uno dei più brillanti studiosi di letteratura italiana (e di altre letterature) delle ultime generazioni: Giancarlo Mazzacurati (nato nel 1936, era stato allievo di Salvatore Battaglia e aveva insegnato, formando una sua non piccola scuola, a Napoli e a Pisa). Questi saggi, raccolti da uno degli allievi, Matteo Palumbo, insieme con alcune note e premesse a traduzioni ed edizioni di testi, e introdotti da una penetrante introduzione di Mario Lavagetto, sono tutti dedicati a un argomento che stava molto a cuore a Mazzacurati, a cui aveva lavorato per anni, con continue precisazioni e approfondimenti, e che avrebbe naturalmente trovato la sua conclusione in un libro, di cui la sua morte prematura ci ha privati.



Di quel libro abbiamo qui molto di più che un fantasma, anzi gran parte delle membra necessarie per farne un corpo vivente. Esso ha per oggetto la ricostruzione di un filone assai consistente del genere romanzo, proveniente, come molti altri dai quali si distingue e con i quali continuamente si intreccia, dall'Inghilterra della gloriosa rivoluzione e della nascente borghesia.

Il filone, che può essere simbolicamente riassunto nel nome di Lawrence Sterne, si caratterizza per la sua peculiare, e molto inglese, commistione di umorismo, sentimentalismo e malinconia (dovremmo dire *humour* e *spleen* e parlare, come fa Mazzacurati, di "romanzo di umori"). Esso ha i suoi presupposti nell'opera narrativa non solo di Sterne, ma anche del suo conterraneo Tobias Smollet, autore molto caro a Mazzacurati, che ha tradotto lui stesso e curato per Einaudi uno dei suoi romanzi meglio riusciti e più godibili: *La spedizione di Humphry Clinker* (1987). Il filone si concretizza in una "linea sterniana" che percorre tutte le letterature europee, toccando autori che possono essere riletti e reinterpretati alla luce di quei primi modelli (a volte esibiti, altre volte tenuti segreti): Diderot, Jean Paul, Foscolo (il Foscolo di Yorick e della traduzione del *Viaggio sentimentale*), Balzac, Nievo (con una interpretazione dell'*Antiafrodisiaco* e delle *Confessioni* che nettamente si differenzia da quella di molti altri critici, fra cui Piervincenzo Mengaldo) e via via sino a Pirandello, il Pirandello del saggio sull'umorismo, del "sentimento del contrario", delle novelle, dei romanzi e delle commedie, a cui Mazzacurati, considerandolo erede importante e consapevole della linea sterniana, ha dedicato uno dei suoi ultimi libri, intitolato significativamente *Pirandello nel romanzo europeo* (il Mulino, 1987, nuova ed. 1995).

È inutile ripetere quel che Lavagetto ha detto così bene nell'introduzione al *Fantasma di Yorick*, a proposito dei metodi di lavoro di Mazzacurati, non riportabili a nessuna scuola (storia dei generi? storia degli stili? sociologia del pubblico? critica tematica?) in quanto "rifuggiva da qualsiasi irrigidimento tattico, preferiva una strategia flessibile e condizionata, volta per volta, dalla natura, dagli accidenti, dalle difficoltà del terreno su cui si trovava a muoversi", lavorava con discrezione, evitando la prima persona, procedendo per approssimazioni, stando al largo dai tecnicismi e dagli specialismi di moda. Oppure a proposito dei suoi procedimenti critici e conoscitivi, sempre in bilico fra descrizione (concentrata sulla singola opera) e genealogia. Oppure a proposito dello stile di Mazzacurati, di solito elaborato e fortemente metaforico, definito da Lavagetto "alto, lavorato, teso a restituire con maniacale precisione tutta la complessità dei fenomeni, a stabilire un raccordo continuo tra il fatto singolo, individuale e lo sfondo storico su cui si proietta la sua ombra", spinto, soprattutto nella sintassi, "ai limiti di una controllata ed elegante ipertrofia". Oppure sulla sue sue ampie competenze linguistiche e culturali (qualità molto rara fra gli italianisti), che hanno abbracciato in un primo tempo il Rinascimento europeo, poi la modernità, dal Settecento a oggi, con capacità straordinaria di muoversi fra testi inglesi, francesi, tedeschi, italiani, americani.

I risultati di tanto lavoro, al tempo stesso nuovo e originale nel rovesciare tanti luoghi comuni e ritornante in modo maniacale su alcuni testi e nodi problematici che potrebbero sembrare idiosincratici, al limite della bizzarria sono molto convincenti: il "romanzo di umori" si costruisce un suo percorso frammezzo ad altri generi narrativi, come l'autobiografia, il racconto di viaggio, il romanzo epistolare, il romanzo sentimentale, il romanzo di formazione, l'antiromanzo, e condiziona a sua volta i generi che convivono con esso o gli succederanno, come il romanzo storico, il romanzo realista e naturalista, il romanzo di esplorazione e avventura, ecc.

Mazzacurati non cita mai in questi saggi l'opera di Franco Moretti, ma allude certamente a lui quando parla della "tentazione di galoppare verso conclusioni critiche ovvero verso alberi genealogici semplificati, che sarebbero certamente abusivi o comunque riduttivi" o degli effetti perversi sulla storiografia letteraria del "pensiero evolutivo" e della "parabola biologica genesi-maturazione-crisi-dissoluzione", o quando scrive che "il romanzo moderno fondato sul racconto omogeneo e consecutivo di una vita o di una storia sociale, fondato cioè sull'accettazione pregiudiziale della natura lineare del tempo, aveva trovato già la sua negazione nel *Tristram Shandy* di Sterne, scritto nello stesso giro di anni o di decenni in cui di solito si vanno a cercare le origini della narrazione realistico-borghese e del *Bildungsroman*". Difficile trovare due critici, due metodi, due stili di scrittura così nettamente contrastanti come quelli di Mazzacurati e di Moretti. Alla luce della recente polemica, che ha animato le pagine della "New Left Review" dopo la pubblicazione delle critiche molto nette di Christopher Prendergast (*Evolution and Literary History*, luglio-agosto 2005, n. 34) che mettono in discussione le stesse premesse logiche e storiche delle mappe, dei grafi e degli alberi geneaologici dei generi letterari del romanzo proposti da Moretti in un suo libro recente, uscito anche in italiano con il titolo *La letteratura vista da lontano* (Einaudi, 2005, recensita in queste pagine da Alberto Casadei, con lodi ma anche con forti riserve; cfr. "L'Indice", 2005, n. 6) e la risposta fiera e risentita, sicura delle proprie ragioni, di Moretti sulla stessa rivista (*The End of the Beginning*, settembre-ottobre 2006, n. 41), si pensa con rammarico a quale straordinario scontro di metodi critici sarebbe potuto venire da un confronto diretto, testa a testa, fra Mazzacurati e Moretti sulla grande questione della genealogia dei generi del romanzo. ■

remo.ceserani@unibo.it

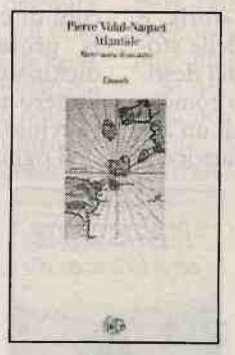
R. Ceserani insegna letterature comparate all'Università di Bologna

Il doppio di Atene

di Erika Martelli

Pierre Vidal-Naquet
ATLANTIDE
BREVE STORIA DI UN MITO
ed. orig. 2005, trad. dal francese di Riccardo Di Donato, pp. 132, € 18, Einaudi, Torino 2006

"Come si può attraversare un affresco simile – scrive Ginzburg riferendosi a Balzac, in un bel saggio sulle isole – senza le risorse di una fiaba araba, senza l'aiuto di titani sepolti? Nella tempesta che ha infuriato per mezzo secolo controllando le onde, ci sono giganti nascosti". Solo Shahrazàd, in effetti, potrebbe veramente narrare la straordinaria storia di Atlantide, ripercorsa da Pierre Vidal-Naquet in questo suo ultimo saggio, testimone di una ricerca appassionata durata tutta una vita.



Orfano a quindici anni – i genitori internati ad Auschwitz –, Vidal-Naquet, proveniente da una famiglia di ebrei dreyfusardi, scopre, nella Parigi del 1945, la tragedia classica e l'eredità del surrealismo. Si dedica fin dai primi anni alla concezione platonica della storia, lavorando sul tema di Atlantide già nella tesi di specializzazione. Cinquant'anni dopo, riprende lo stesso tema, inseguendo il mito dell'isola scomparsa dal *Timeo* e dal *Crizia* platonici fino al nazismo; ricostruisce, con passione filologica, le interpretazioni più o meno fittizie sorte attorno all'idea atlantica, muovendosi tra geografia e filosofia politica, con qualche incursione nella letteratura e nell'occultismo tardo ottocentesco.

Al centro della sua ricerca, un singolare rovesciamento: l'isola che era per Platone il regno oscuro di Poseidone, "utopia negativa più di ogni altra", si trasforma, nel corso dei secoli, in una sorta di paradiso terrestre, culla idealizzata e vagheggiata di tutte le possibili civiltà, dall'Egitto al Perù, dal mondo germanico all'Amazzonia.

"C'è un décalage – ammette Vidal-Naquet, nascondendo dietro un sorriso la profonda unità dei suoi intenti – tra la mia attività di storico dell'antichità, che è quasi interamente consacrata a ricostruire fabulazioni, e quella di storico del contemporaneo, dedicata a smontare falsi". Già noto per i suoi scritti contro i crimini compiuti dall'esercito francese in Algeria e contro il revisionismo storiografico, aveva pubblicato, pochi giorni prima della sua scomparsa, avvenuta il 29 luglio scorso a Nizza, ▶

Più che parlato

di Paolo Zublena

Giuseppe Antonelli
LINGUA IPERMEDIA
LA PAROLA DI SCRITTORE OGGI IN ITALIA
pp. 128, € 13, Manni, Lecce 2006

Sia benvenuta una riflessione di merito stilistico sulla lingua della narrativa recente, in un momento storico in cui prevale la più trita e corriva analisi contenutistica – pressoché esclusiva nelle pagine dei quotidiani –, agevolata dal reazionario ritorno alle "storie" tipico della mercificazione postmodernista. Se infatti la narrativa italiana modernista ha goduto di un'interpretazione originalmente linguistica, principi i due grandi monumenti antipodici costituiti dai saggi di Contini sulla "funzione Gadda" e dallo "stile semplice" di Testa, da tempo ormai le sparute indagini formali su testi letterari in prosa – con pochissime eccezioni – non fanno che affannarsi a mostrare l'ovvio, cioè che l'italiano dell'uso medio sia la varietà base di romanzi e racconti di oggi (con l'automatica ma scorretta implicazione che ciò si traduca *eo ipso* in una medietà stilistica), senza problematizzare il fatto che spesso sono proprio le categorie di analisi *reçues* a generare dati allineati alle previsioni. Fa bene dunque Antonelli a variare e complicare i fenomeni linguistici oggetto di spoglio: è l'unico modo di definire per via stilistica categorie critiche nuove tali da rendere conto del mutamento che ha interessato la narrativa italiana degli anni novanta.

Il libro è a tesi: sarebbe esistita una varietà dominante nel decennio in questione, cui l'autore attribuisce l'etichetta di "lingua ipermedia". Questa varietà – e qui si transita dalla rilevanza linguistico-stilistica a quella critico-letteraria – revocherebbe in dubbio quella che per l'autore è una mera vulgata interpretativa, efficacemente rappresentata su questa rivista da Luperini (cfr. "L'indice", 1997, n. 3) e riassumibile in due punti: nella nuova (allora) generazione di narratori si registra una "totale assenza di mediazione letteraria", intesa come contatto vivo con la tradizione italiana, cui va di pari passo una presunta "mutazione antropologica" fondata su una diversa "percezione del reale" cui concorrerebbe soprattutto l'influsso dei media. Secondo Antonelli invece la "lingua ipermedia" è frutto di un'operazione colta ed è priva di intenti mimetici o peggio di un mimetismo inerziale, installandosi anzi su una filiera che passa per l'espressionismo gaddiano, per l'eversione sperimentale e neovanguardistica, e attraversa i minimalisti ottanta sulla scialuppa del libertinismo linguistico di Tondelli. Antonelli avvicina dun- ▶

un appello a Israele per fermare la guerra in Libano.

"*Cherchez le drame*", gli ripeteva, ai tempi dei suoi studi, un acuto professore di geografia; "che dobbiate parlare di problemi di demografia mondiale o di un umile fiumiciattolo che scorre a fatica tra i pioppi". Si dice dramma, è chiaro, commenta Vidal-Naquet, e si intende dialettica. E di drammi infatti scriverà sempre questo autore: intorno al mito di Atlantide si intrecciano nazionalismi e antisemitismi, favole sul destino oscuro delle dodici tribù di Israele e stupefacenti genealogie immaginarie. Anche l'Italia trova in Atlantide il mito delle origini patrie. L'eroe, in questo caso, è il conte Gian Rinaldo Carli (1720-95) che in una sola mossa fa degli italiani gli abitanti primi di Atlantide e gli antenati di tutti i popoli.

Se anche Spagna e Svezia trovano in Atlantide le loro favolose origini nazionali, come sorprendersi che l'isola scomparsa diventi più tardi la patria vittoriosa degli eletti ariani? Per l'ideologo nazista Alfred Rosenberg, "gli Atlanti, questi antenati dei Germani, si erano sparsi un po' ovunque, perfino in Galilea, che non si confondeva con la Giudea, fatto che permetteva di fare di Gesù un Atlante, quindi un non ebreo".

Quasi in risposta, nel 1944, due ungheresi del ghetto di Theresiensadt compongono un'opera intitolata "L'Imperatore di Atlantide", denuncia nemmeno troppo implicita del totalitarismo nazista: l'opera sarà vietata e i due autori assassinati ad Auschwitz. Una trentina di anni dopo Georges Perec descrive, con lo stile distaccato di un etnologo, la perduta isola di W, centro del suo romanzo autobiografico, costruito su due storie speculari: *W o il ricordo d'infanzia*. L'isola di W – di cui Vidal-Naquet tratta eccezionalmente, avendo per scelta deliberata deciso di non occuparsi delle Atlantidi letterarie –, in apparenza un edenico paradiso olimpionico, non tarda a rivelare un significato secondo: laddove tutto sembrava gioco si nasconde un rigido sistema normativo, il più tremendo degli universi concentrazionari. "Io non ho ricordi d'infanzia", scrive Perec all'inizio della sua epica autobiografia. "Questo non è un racconto", avverte Platone prima di narrare la sua Atlantide, coinvolta nella guerra contro la potente Atene. Vidal-Naquet smentisce: "Lo spazio di Atlantide non è nella storia degli avvenimenti, ma in quella del pensiero". Atlantide, altrimenti detto, non è per Platone che il doppio di Atene: la città libera e misurata contro quella ambiziosa e imperialista, una favola politica, insomma. Tra storia e finzione, questa, anche più dei suoi *Mémoires* (1995 e 1998), è la più sottile e ironica delle autobiografie di cui Vidal-Naquet ci fa dono: "Rendere il mito all'immagine e alla poesia, dopo averne disossato la storia, è la grazia che auguro a tutti coloro che leggeranno questo piccolo libro". ■

alice_cerieu@yahoo.fr

E. Martelli è dottore di ricerca all'École des Hautes études en Sciences Sociales di Parigi

Saggistica letteraria

Uomo comune

di Guido Paduano

Alessandro Perutelli

ULISSE NELLA CULTURA ROMANA

pp. 134, € 11,50,
Le Monnier, Firenze 2006

Oggetto anche ai nostri tempi di attenzione universale, in forme che vanno dalla più spericolata invenzione artistica alla più trita routine retorico-sociologica, il mito di Ulisse si presenta come la più utilizzata dalle chiavi deputate ad aprire la porta tra antico e moderno: il libro di Alessandro Perutelli, che tratta a fondo un versante fino a oggi lasciato in ombra, investiga la transizione fra antico e moderno come esperienza che matura attraverso il succedersi travagliato e articolato delle culture poetiche, in quella parte essenziale e ineludibile di questo percorso che si consuma nella civiltà romana. Essenziale e ineludibile non solo per lapalissiane ragioni storiche, giacché quello e non altro è il passaggio obbligato che traghetta il patrimonio antico al medioevo europeo, ma anche per il carattere riflesso (ellenistico) della letteratura latina che la rende un campo privilegiato di applicazione del nostro concetto di tradizione letteraria, o se si vuole di quello più recente di intertestualità – in breve, la rigenerazione delle forme letterarie all'ombra delle mutazioni storico-sociali, oltre che della transcodificazione linguistica.

È una vicenda di molti secoli quella che si conclude nell'impero bilingue dopo essere iniziata con il feroce dibattito repubblicano tra i misoneisti, sostenitori di un'austerità rigida e quasi autoctona, per cui *pergraecari* voleva dire abbandonarsi alla vita dissoluta, e i circoli politico-culturali più aperti e lungimiranti: l'autore ci guida, con la sua competenza di latinista di ampio credito, ma anche con una dizione pacata e piacevole, attraverso le successive tappe e le soglie qualitative che corrispondono alle maggiori personalità: dalla traduzione dell'*Odissea* di Livio Andronico – la prima traduzione letteraria della cultura occidentale – e dalla ricomparsa di Ulisse nel teatro repubblicano (tragico e comico), si passa al fondamentale assestamento del mito da parte di Cicerone, il maggior estimatore latino di Ulisse, e poi all'altro punto di svolta decisivo, l'epos virgiliano, in cui Ulisse è insieme il nemico più detestato e il modello delle sofferenze e delle peregrinazioni di Enea. Tale sarà anche per il narcisismo lagnoso dell'Ovidio esiliato, dopo aver specializzato in senso erotico la sua tradizionale *sapientia* ed eloquenza per l'Ovidio dell'*Ars amatoria*. E poi ancora Seneca, Stazio, la valorizzazione di Ulisse viaggiatore nel romanzo di Petronio e Apuleio, e di Ulisse retore in Quintiliano e nella nuova sofistica, fino alle stanchezze e ai manierismi del tardo antico.

L'indagine è serrata e sottile, e prodiga di risultati ermeneutici, tra i quali, a puro titolo d'esempio, l'analisi delle microstrategie argomentative con cui Cicerone, traducendo nelle *Tusculane* un passo dell'*Apologia* platonica, occulta e riduce gli elementi sfavorevoli a Ulisse; la disperazione della Calipso properziana letta come raffinata variazione del dolore di Ulisse in Omero; la critica alla tesi di Bernard Andreae circa un presunto ruolo di Ulisse come modello della politica imperiale (capitolo che mostra il profondo interesse dell'autore per l'arte figurativa). Ma non c'è mai, invece, eccesso di sottigliezza: al contrario, un integrale (e raro) esercizio dell'onestà intellettuale porta sempre a preferire all'unificazione forzosa del messaggio testuale l'accettazione della sua natura variegata o possibilmente contraddittoria (si veda al riguardo la conclusione del capitolo oraziano).

Varietà e contraddizioni, peraltro, sono inquadrate dentro un'idea interpretativa forte, che Perutelli suggerisce con discrezione nella premessa, lasciandone la verifica al lettore prima di riprenderla vibratamente nell'epilogo: l'idea cioè che Ulisse si offra a identificazioni plurime e variabili in ragione della sua vicinanza all'individuo comune e ai bisogni che nascono dalle epocali mancanze di certezze.

Eppure, esiste nell'*Odissea* uno statuto eroico del protagonista, le cui scelte hanno radicalità non inferiore a quella di Achille: Ulisse rifiuta l'immortalità per tornare in patria (un dato sottovalutato da interpreti antichi e moderni, ma non dal Cicerone del *De oratore*), e rifiuta l'offerta di risarcimento dei pretendenti prendendo la distanza dalla mercificazione dei valori in un modo che ricorda la risposta di Achille all'Ulisse messaggero di Agamennone nel IX dell'*Iliade*, e mette in preziosa controluce l'esilarante rappresentazione di Ulisse *heredipeta* nella satira II 5 di Orazio. Ma ciò che davvero importa è che raffrontata all'*Iliade* – il solo raffronto testuale per essa possibile – l'*Odissea* mostra una rappresentazione della personalità eroica non come funzione diretta dell'energia pulsionale, ma come funzione "reattiva", se così si può chiamare: come strategia di opposizione e vanificazione degli ostacoli, che sortisce l'effetto di conferire agli ostacoli stessi il massimo di rappresentatività, e in altre parole definisce l'individuo dentro la gabbia delle situazioni che lo condizionano. In questa situazione, si capisce che la virtù principe divenga la *tlemosyne* ("sopportazione"), ma si capisce anche la valorizzazione dell'inganno come via traversa per avere la meglio su avversità non direttamente superabili, e della parola come strumento di manipolazione del reale al medesimo fine.

Certo, nella Roma dove *fides graeca* era una corrente espressione ironica e dove Orazio celebrava la lealtà verso il nemico di Attilio Regolo, non poteva che prevalere la deprecazione della frode ulisside (su questa via, a quello che viene sentito come topos virgiliano tengono dietro Seneca come Stazio, ma anche Ausonio); o, meglio, la celebrazione dell'inganno è possibile solo nello scenario trasgressivo, prezioso e precario, della commedia plautina. Ma è straordinariamente interessante che la *tlemosyne* venga interpretata da Cicerone come adattabilità e disponibilità ad adeguarsi a situazione politicamente difficili: questo è il senso che Perutelli ricava con una sapiente analisi dal passo del *De officiis* in cui, con il pretesto di affermare la necessità della coerenza fra carattere e comportamento, l'opposizione fra il suicida Catone e i pompeiani collaborazionisti viene sovrapposta a quella fra il suicida Aiace e un Ulisse capace di ottenere i suoi scopi con un modo di fare *omnibus affabilem*.

Un'altra operazione di Cicerone, meno sospetta di autobiografismo e ancora più rilevante, è quella che avvia la canonizzazione di Ulisse come eroe della conoscenza, conducendo nel *De finibus* un'intensa analisi dell'episodio delle Sirene: Orazio, che gli terrà dietro nell'*Epistola* 1.2, stabilisce addirittura, con l'opposizione fra Ulisse e la folla anonima degli individui *fruges consumere nati*, l'impalcatura ideologica dell'"orazion picciola" con la quale l'Ulisse di Dante guiderà i suoi compagni nell'abisso. ■

paduano@flcl.unipi.it

G. Paduano insegna letterature comparate e letteratura greca all'Università di Pisa

que oggetti anche molto diversi tra loro sulla base dell'opposizione allo stile semplice, sotto l'insegna proteiforme della complessità.

I caratteri di questa complessa "lingua ipermedia" individuati fin dal prologo sono: l'eccesso (inteso soprattutto come iper-uso stilizzato – ritornellante – di tratti del parlato sul lontano modello del *Capriccio* sanguinetiano); la metatestualità; la permeabilità ai codici dei vecchi e nuovi media; la plurisensorialità; la distorsione o amplificazione della medietà linguistica.

È molto persuasivo che alcuni elementi di per sé tipici del parlato non vadano interpretati sempre come vettori di mimesi dell'oralità: altri istituti linguistici sono poi accostati a essa più in virtù di un'immagine virtuale della lingua che della sua realtà empirica: paratassi, periodo breve e (soprattutto) stile nominale pervasivi in molta narrativa sono tratti solo pregiudizialmente riconducibili al parlato (molto più plausibilmente a una finzione di esso più o meno teatrale). Di qui una necessaria distinzione tra un parlato "semplificato" (impoverito, banalizzato) di neonaturalistica inerzialità e un "piùccheparlato" che del parlato è una monologica e straniata esasperazione (Aldo Nove, tanto per capirci). Distinzione utilissima: soltanto non credo che vi si giunga attraverso la funzione Gadda (le grandi scritture nevrotiche – Landolfi ma anche il pluristilistico Gadda con il suo caos iperorganizzato – sono lontane dal parlato e dalla sua più o meno presunta mimesi); un po' più via "funzione Sanguineti". Ma non trascurerei i tic e i manierismi del linguaggio psicotico (mi pare, tuttavia, di capire che Antonelli non consideri la "funzione Bernhard" italiana – e quindi le ricorsività sintattiche, il "troppo pieno" di Trevisan e Pica Ciamarra, che io credo essere i nuovi narratori più rilevanti degli ultimi dieci anni – come pertinente alla lingua ipermedia) e al limite anche l'esasperazione dello stile semplice.

La questione principale sollevata dal libro appare questa: sono riconducibili alla categoria della lingua ipermedia tutti gli oggetti che Antonelli vi rubrica? La risposta è senza dubbio positiva per le pur diverse soluzioni linguistiche di Aldo Nove e di Tommaso Ottonieri, e in parte per quella di Paolo Nori (ma qui la mediatezza diminuisce), già meno per il mediocre coupé tra Ilvio Diamanti e rotocalco *pour les dames* di Pascale, meno ancora per le molte scritture immediate *à la* blog (Luperini non aveva poi tutti i torti) e per quelle mediatissime (vedi il neobarocco virtuosistico e linguaiolo di Scarpa). Secondo punto decisivo, le categorie di analisi della stilistica. Ha ragione da vendere Antonelli quando stigmatizza l'inefficacia della stilistica tradizionale nell'analisi di testi recenti (per la poesia il fatto è anche più evidente), anche se io sarei più netto nella rinuncia alla nozione di "scarto". È interessante è la proposta di una "stilistica strategica", che ha il merito di considerare il testo nella sua interezza e in rapporto all'extratesto (pur esagerando forse un poco la rilevanza dell'*intentio auctoris*). Non è qui il luogo per discutere le griglie proposte, né per controproporre modelli (una stilistica sistemica? una stilistica fenomenologica?). Sì, però, per registrare l'urgenza di un dibattito sull'epistemologia della stilistica, perché il pur spesso efficace empirismo preteorico e l'onda lunga spitzeriana faticano a inquadrare i testi del nostro tempo. Molti altri sarebbero i problemi da discutere: ma è intanto importante che questo libro abbia lanciato un sasso in uno stagno a oggi piuttosto acquitrinoso.

Classici

Non vogliamo essere seri

di Nicola Gardini

Wystan Hugh Auden
LEZIONI SU SHAKESPEARE
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Giovanni Luciani, pp. 461, € 32, Adelphi, Milano 2006

Il 9 ottobre 1946 Wystan Auden, il poeta inglese più acclamato del tempo, iniziava presso la New School di New York un corso annuale sulle opere principali di William Shakespeare. La cosa era così straordinaria che lo stesso "New York Times" ne diede notizia con un paio di settimane di anticipo. Auden aveva lasciato il suo paese nel 1940 con un atto di protesta che a molti era apparso un segno di disimpegno. Ma basterebbero queste lezioni shakespeariane, ricostruite e pubblicate da Arthur Kirsch per la Princeton University Press con il titolo di *Lectures on Shakespeare* nel 2000 e ora disponibili anche in italiano nella traduzione di Giovanni Luciani, a provare il profondo coinvolgimento di Auden nella storia contemporanea e a mostrare con quanta capacità di attualizzazione questo poeta abbia riletto, sia nelle lezioni che tenne alla New School sia altrove, i monumenti della letteratura. Per Auden, anche riflettere su un classico come Shakespeare, e perfino a fini dichiaratamente didattici, è un'occasione per parlare dell'oggi. La lezione sul *Mercante di Venezia* si conclude con un'interpretazione dell'antisemitismo coevo: "Gli ebrei sono seri, il che ci dà ai nervi, perché noi vogliamo esseri superficiali e non vogliamo pensare che esista qualcosa di serio. Gli ebrei, per il solo fatto di esistere, ci fanno pensare alla serietà del mondo. Ecco perché li vogliamo annientare". Riflessioni brucianti, se pensiamo che sono fatte l'anno successivo alla fine della guerra. Ma le battute iniziali della lezione sulla *Bisbetica domata* lo dicono a chiare lettere: la sofferenza che Mussolini e Hitler hanno provocato è troppo recente.

Per le oltre trecento pagine del volume affiorano di continuo attacchi al nazismo e al fascismo, confronti tra la società antica e la società moderna, tra gli uomini e le donne, discussioni di temi giuridici, morali e religiosi che riguardano il presente. Tanto che da queste *Lectures on Shakespeare* si impara più a vedere come Auden la pensasse sul mondo che a conoscere quale fosse il suo pensiero su Shakespeare.

Ogni capitolo del libro, corrispondente a una lezione (le lezioni sono in tutto ventinove), è organizzato secondo uno schema più o meno uniforme, com'è tipico dell'autore, spirito razionale e amante delle classificazioni. Auden apre ogni volta il discorso con una considerazione molto efficace, di carattere generale, sull'opera che vuole analizzare. La sicurezza dei giudizi, spesso molto essenziali, è impressionante. "*Pene d'amor perdute* non è il testo migliore di Shakespeare, ma è uno dei più perfetti". "*Sogno di una notte di mezza estate* è un'opera molto conosciuta. E il primo testo che mostri la straordinaria importanza di Shakespeare come drammaturgo, presentando non solo il senso delle relazioni dei personaggi umani tra loro ma anche con gli oggetti, con la natura". "Non passeremo molto tempo sulla *Bisbetica domata*. È il solo dramma di Shakespeare che sia un fallimento totale, anche se *Tito Andronico* può esserne un altro". E così via. Il giudizio d'apertura è seguito da una digressione più o meno lunga su un tema astratto (l'onore, la legge, la gelosia, il tempo, l'io ecc.) desunto dall'opera considerata ma non direttamente finalizzato a illustrare il valore di quell'opera. Poi si passa al commento, per esemplificazioni, del testo. E infine si chiude con una citazione tratta da altro autore. Kierkegaard è tra i più nominati.

Le idee di Auden sull'autore prescelto non sono né particolarmente originali né chiaramente esposte. Bisogna inseguirle di cenno in cenno, di pagina in pagina, e scovarle tra le righe, buttate lì quasi per caso. Una, nella lezione su *Othello*, brilla con particolare intensità: "Le grandi figure delle tragedie shakespeariane non imparano nulla – è questa la vera tragedia delle tragedie shakespeariane". Né mancano osservazioni e definizioni universali, che, se sono applicabili a Shakespeare o sono provocate dall'analisi della scrittura shakespeariana, hanno pure la capacità di insegnare qualcosa sui programmi di Auden poeta. Per esempio, nella lezione su *Molto rumore per nulla*, scopriamo che ogni poeta deve lottare contro l'eccesso di poeticità e trovare la lingua che meglio esprima la vera sensibilità dei tempi.

Talora sembra che le opere prese in esame siano più un pretesto per garbate chiacchiere su questioni etiche che un oggetto di indagine critica. Ma è tipico dell'Auden conversatore – grande conversatore – dissimulare le intenzioni della sua intelligenza e allontanare l'oggetto della ricerca con incisi apparentemente laterali, dove il suo intelletto brilla con la massima intensità. Geniali le righe su Iago: "Iago, con quello che sa, dovrebbe essere un santo. Deve ben significare qualcosa il fatto che Iago sia il solo personaggio del dramma che dimostri conoscenza delle sacre scritture: 'Io non sono quel che sono' (I.i. 65), dice, e ha la capacità di tener lezione e di catechizzare sulla virtù come un teologo (...) In Iago abbiamo, credo, un eccezionale ritratto del malvagio come santo rovesciato, un santo mancato (...) Shakespeare aveva sicuramente ragione a suggerire questo, perché il santo e il malvagio hanno psicologie molto simili".

A parte queste osservazioni acutissime, che sfiorano il paradossale, Auden considera Shakespeare uno dei grandi geni della letteratura occidentale, pur vedendo nella sua opera complessiva risultati molto disuguali e a tratti persino scadenti. Questo perché, secondo lui, Shakespeare, in ogni impresa, ha scommesso tutto, rischiando ogni volta o il trionfo o lo scacco. Ha (quasi) sempre trionfato. ■

Soffrire di nomadismo

di Silvia Lorenzi

Vita Sackville-West
LEGAMI
ed. orig. 1919, trad. dall'inglese di Elena Dal Pra, pp. 188, € 14, Il Saggiatore, Milano 2006

Scritto nel 1919, *Legami* è il primo romanzo di Vita Sackville-West, la chiacchieratissima ereditiera inglese, romanziera, poetessa e viaggiatrice. Dal padre, Lionel Edward, terzo barone Sackville, Vita eredita il ridondante cognome elisabettiano, dalla nonna materna, la ballerina spagnola Pepita, figlia di una zingara, il sangue gitano e l'attitudine a una vita randagia. "Soffro di *Wanderlust*", di nomadismo, scrive Vita al marito Harold Nicolson, e infatti dal magico e amatissimo castello quattrocentesco di Knole, nel Sussex, Vita viaggia attraverso la Persia, l'India e l'Irak – da qui i diari di viaggio *Passenger to Teheran* (1926) e *Twelve days* (1928) raccolti in *Il più personale dei piaceri* (Garzanti, 1992) – ma Vita è anche nomade di sentimenti: tra le tante avventure, le storie d'amore con Violet Trefusis, Dorothy Wellesley e Virginia Woolf, che a Vita si ispira e poi dedica la biografia fantastica *Orlando*.

Antiborghese e consapevolmente eccentrica Vita, legatissima alla tradizione – e in questo personifica pienamente l'Inghilterra edoardiana – è affascinata dalla nonna gitana, che sarà infatti la presenza più suggestiva del libro. *Legami*, ambientato nella campagna inglese del Weald, è la storia dell'amore fatale tra Ruth Pennistan, più simile a una zingara che a una ragazza inglese, e Rawdon Westmacott, "un beduino in calzoni di velluto a coste (...) una creatura catturata nel deserto o nei boschi".

La duplice natura di Ruth, aspra inquieta e sfrenata – come Malory, il turbato e confuso narratore, imparerà a proprie spese – ma anche dolce e materna, è il risultato di due diverse eredità di sangue: quella nordica, inglese, e quella meridionale, spagnola, "feroce e incontenibile come una cascata d'acqua". Il bisnonno di Ruth, l'ufficiale britannico Oliver Pennistan, aveva infatti sposato in Spagna Concha, una ballerina gitana che si esibiva nei bar di Cadice, che ormai vecchissima trascorre le sue giornate davanti al fuoco ad abbrustolire castagne, inconsapevole della fiamma introdotta nelle vite semplici e tradizionali di questa famiglia di contadini "così inglesi". Ma l'ascendenza gitana e il sangue perturbante, "antico, tribale" trasmessi a Ruth, la nipote, scuotono la ragazza dalla tranquillità e dalla monotonia della campagna inglese e la trascinano, dopo un corteggiamento primitivo, "che uno spasiman-te inglese non avrebbe scelto, e che una ragazza inglese non avrebbe accettato", verso l'unica persona simile a lei, il cugino Rawdon, appunto, nella sua incostanza e selvatichezza, nel suo amore per Ruth brutale e autodistruttivo, creatura di puro istinto e irruenza come l'Heathcliff di *Cime tempestose*.

Ma *Legami* è anche, nella figura di Ruth Pennistan, il primo e il più intenso degli autoritratti letterari di Vita, la cui doppia natura, aristocratica e gitana, si manifesta pienamente in una lettera a Virginia Woolf: "Marinerai mai Bloomsbury e la cultura, mi chiedo, per viaggiare con me? (...) Verrai il prossimo anno nel posto dove gli zingari di tutte le nazioni fanno un pellegranaggio annuale?". ■

silvia_lorenzi@libero.it

S. Lorenzi
è studiosa di letterature comparate

Scapigliati e monelli

di Mariolina Bertini

Annie Vivanti
TUTTE LE POESIE
a cura di Carlo Caporossi, pp. 465, € 45, Olschki, Firenze 2006

Chi abbia avuto in mano lo smilzo volumetto intitolato *Lirica*, con cui nel 1890 Annie Vivanti raggiunse, a soli ventiquattro anni, la celebrità, resterà stupito davanti alla mole impressionante, quasi minacciosa, di questa edizione. L'affascinante e capricciosa Annie, dopo il successo di quella prima raccolta, si dedicò quasi esclusivamente alla prosa, tornando alla poesia soltanto con sporadici componimenti d'occasione, d'ineguale valore. Da dove spuntano, allora, e quali sorprese ci riservano, le quasi cinquecento pagine di questo volume, concepito da Carlo Caporossi, che, insieme ad Anna Folli, aveva già curato per Sellerio *Marion artista di caffé concerto* (cfr. "L'indice", 2006, n. 6) e i *Racconti americani* (cfr. "L'Indice", 2006, n. 2)? Si tratta in realtà di un'operazione editoriale complessa, di cui la produzione poetica di Annie Vivanti costituisce soltanto il nucleo centrale, affiancato da una ricostruzione biografica di estremo interesse, che porta alla luce molti documenti (anche iconografici) inediti, molte testimonianze mal note, molti gustosi assaggi di quel pittoresco giornalismo *fin de siècle* che seppe trasformare la ventiquattrenne poetessa semisconosciuta amata da Carducci nell'icona di una femminilità aggressiva e spregiudicata, quasi infantile nella sua irruente spontaneità, ma al tempo stesso già irrimediabilmente segnata dalle esperienze vissute sui palcoscenici e dietro le quinte del *café chantant*.

L'ampio studio del curatore, in cui tutti questi frammenti testuali e documentari vengono a comporre davanti ai nostri occhi l'immagine viva di un'Annie piena di contraddizioni, segue due percorsi successivi: prima ricostruisce genesi e fortuna di *Lirica*, poi, su un arco biografico più ampio, si interroga su quanto la versatile personalità della scrittrice si sia rispecchiata nella sua produzione poetica e ne abbia condizionato lo strepitoso successo mondiale. Musicati a volte da compositori celebri – Respighi, Leoncavallo, Cilea –, tradotti da intellettuali illustri in ceco, in danese, in tedesco, in russo e in altre lingue ancora, i versi che la stessa Vivanti presentava come "scapigliati e monelli" continuano a girare il mondo anche quando la loro autrice, dopo il matrimonio e il soggiorno negli Stati Uniti, si è ormai convertita a una più moderna scrittura in prosa nutrita di leggerezza e humour.

Nulla di più istruttivo, a questo proposito, di una pagina del più bello dei suoi romanzi, *I divoratori* (1910). La protagonista Nancy, che è stata, sul finire dell'adolescenza, un'osannata poetessa nell'Italia degli anni novanta, si trova, povera e trascurata da un marito sciagurato, a New York. Guarda la sua bimba Anne-Marie e vorrebbe dedicarle dei nuovi *Poemi di puerizia*. Ma mentre tenta di infiorare i suoi "poemi" di aggettivi dannunziani ("Oh glauco-occhiuta, oh cerulo-venata"), esplodono intorno a lei i mille gerghi degli immigrati e la voce stessa di Anne-Marie intona una sguaiata "canzone della Bowery", dedicata a una "strawberry blonde". Il linguaggio di *Lirica*, maturato all'ombra di Olindo Guerrini e ormai fuori corso, evapora, con il suo provincialismo, nel concerto dissonante della modernità; l'Annie romanziera prende congedo dal proprio passato con un'autoironia che appartiene soltanto a lei.

Classici

Il favoloso delle origini

di Mario Porro

Jorge Luis Borges
IL LIBRO DEGLI ESSERI IMMAGINARI
ed. orig. 1967, a cura di Tommaso Scarano, trad. dallo spagnolo di Ilide Carmignani, pp. 261, € 18,50, Adelphi, Milano 2006

Dieci anni dopo aver dato alle stampe, nel 1957, il *Manuale di zoologia fantastica*, scritto con la collaborazione di Margarita Guerrero, Borges decide di ampliarlo aggiungendo alle ottantadue voci originarie trentaquattro nuovi capitoli. Nasce così *Il libro degli esseri immaginari*, che ora Adelphi propone per la prima volta nella sua versione integrale. Nella nota introduttiva del *Manuale*, il traduttore Franco Lucentini così presentava Borges: "Storico e filologo di mondi immaginari, biografo attento di personaggi mai esistiti e scrupoloso commentatore di opere mai scritte, c'era bene da aspettarsi che Jorge Luis Borges diventasse anche il Cuvier della zoologia fantastica".
Il lettore di *Finzioni* o di *L'Aleph* nel *Libro degli esseri immaginari* ritrova figure note, in primo luogo il Minotauro, abitatore dello spazio più emblematico della narrativa dello scrittore argentino, il labirinto. Insieme a lui, ecco altri esseri cari all'immaginario formale di Borges: della "gente dello specchio" si racconta che venne degradata a riflesso servile solo dopo essere stata sconfitta dall'imperatore Giallo; il Doppio è suggerito "dagli specchi, dall'acqua e dai fratelli gemelli"; il "T'ao-t'ieh", dalla testa smisurata, proietta un corpo a destra e un altro a sinistra, vive negli angoli di un capitello o al centro di un fregio, "è un mostro formale, ispirato dal demone della simmetria a scultori, ceramisti e vasai". Non potevano poi mancare nella rassegna il Golem della tradizione cabalistica, "l'uomo creato attraverso combinazioni di lettere", o la tartaruga soprannaturale della Cina antica che porta sul dorso un trattato cosmico.

Il giardino zoologico delle mitologie dovrebbe annoverare più specie della fauna reale, in virtù delle varianti infinite dell'arte combinatoria, delle ibridazioni fra umano, animale e divino. Ma Borges sa bene che la zoologia dei sogni è più povera di quella di Dio, perché alcune combinazioni restano effimere.

La persistenza del drago, che in varie fogge appare in epoche e latitudini diverse, suggerisce che "c'è qualcosa nella sua immagine che si accorda con l'immaginazione degli uomini"; come avrebbe detto Roger Caillois (che della letteratura di Borges fu tra i primi estimatori), l'importante è che l'immagine sia "giusta", si inscriva nel gioco di corrispondenze e di coerenze in cui si stringe la trama dell'universo. In effetti il ricorso alla mescolanza di tratti eterogenei non può essere eccessivo, come attesta il caso della Chimera: leone, capra e serpente mal si prestavano a formare un solo animale, e così la chimera cantata nell'*Iliade*, nella *Teogonia* di Esiodo e nell'*Eneide* finirà per diventare con Rabelais il "chimerico": "La forma incoerente scompare e resta la parola, a indicare l'impossibile. 'Idea falsa, vana immaginazione' è la definizione che ne dà oggi il dizionario", ricorda Borges.

Ed è la sorte che attende altri esseri, nel passaggio dai miti e dalle religioni alla forma letteraria, come suggeriscono i casi delle Arpie e del basilisco: il favoloso delle origini, non più sorretto dalla fede poetica, finisce col degradarsi e inevitabilmente declina. Primo Levi, alludendo alla sua ibrida condizione di chimico prestato alla letteratura, si definiva "centauro", la creatura più armoniosa della zoologia fantastica, ricorda Borges. Anche il bellissimo *Manuale di zoologia fantastica*

di Borges, osservava Levi in un articolo su "La Stampa", non offriva nessun animale originale come disegno, nessuno comunque paragonabile alle soluzioni incredibilmente innovative di cui ha dato prova l'intelligenza dell'evoluzione nel creare certi parassiti, come la zecca e la pulce.

La rassegna disposta da Borges in ordine alfabetico include animali tratti dal folklore, figure del mito e della religione, esseri della letteratura e della zoologia prescientifica, esemplificazioni di dottrine filosofiche come la statua di Condillac. Ma il luogo in cui vivono gli esseri immaginari è di certo la Biblioteca di Babele. Il curatore, Tommaso Scarano, ricostruisce con cura da quali scaffali Borges abbia tratto i brani, con il gusto del collezionista a cui il destino aveva concesso i libri insieme alla cecità.

Le leggende mitologiche greche e latine, insieme agli storici e ai naturalisti della classicità, convivono con le tradizioni islamiche e cinesi, con le culture indiana ed ebraica, con la letteratura germanica e di lingua inglese, senza dimenticare il folklore scandinavo e i bestiari medioevali. Prima ancora di essere proiezioni dei timori e dei sogni dell'umanità, questi esseri sono fatti di parole: nell'infinito palinsesto della letteratura, che riscrive e costruisce variazioni di testi già scritti, è la ripetizione a fare la differenza, e dunque brani di Kafka possono costituire voci a sé, senza neppure bisogno di commento.

Anche gli esseri immaginari, come diceva Mallarmé a proposito del mondo, esistono per approdare a un libro. E forse anche per le voci di questa enciclopedia vale quando Borges diceva nel prologo di *Finzioni*: sono pagine che abusano di alcuni procedimenti, "le enumerazioni eterogenee", la riduzione della vita a due o tre scene, il senso del mistero che sorge dalla pura descrizione. Borges tratta il suo mondo immaginario con gli strumenti dell'analisi razionale, con un *esprit de géometrie* che si diletta soprattutto quando si esercita sugli oggetti inutili dell'invenzione. Il fantastico che attrae Borges non ha nulla a che fare con le seduzioni del delirio: si presenta al contrario come il verosimile che scaturisce da un eccesso di realismo, da un accumulo di fatti gratuiti che disegnano una trama, una ragnatela, in cui dati minuziosi sembrano suggerire un disegno nascosto e un simbolismo dimenticato. ■

porrosem@libero.it

M. Porro è studioso di filosofia e epistemiologia francese

Gironi ospedalieri

di Luca Scarlini

Stanislaw Lem
L'OSPEDALE DEI DANNATI
ed. orig. 1955, trad. dal polacco di Vera Verdiani, postfaz. di Francesco Cataluccio, pp. 203, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2006

Stanislaw Lem (1921-2006) ha visto da tempo riconosciuta la statura di classico della fantascienza, che gli è garantita da numerose opere rilevanti, ma in specie da *Solaris* (1961), mirabile racconto di una sequenza di "miracoli crudeli" su un pianeta senziente che gioca con la memoria degli umani che lo abitano, distruggendoli tramite una sequenza di epifanie, seducenti quanto funeste.

Ora Bollati Boringhieri manda opportunamente in libreria per la prima volta in Italia il notevole *L'ospedale dei dannati* (traduzione, efficace, di Vera Verdini, postfazione informata di Francesco Cataluccio), raro incunabolo della produzione precedente all'ingresso dei territori della fantascienza. Il libro, compiuto nel 1948, è stato infatti edito per la prima volta nel 1955, dopo la destalinizzazione, e seguito nella trilogia *Il tempo non perduto* da altri due titoli inediti da noi: *Tra i morti* e *Il ritorno*, poi rinnegati dall'autore come troppo condizionati dalla temperie del realismo socialista a cui gli scrittori erano legati da vincolo d'obbedienza. Il racconto è quello della guerra e dell'invasione nazista, giocato però da un punto di vista particolarissimo, marginale eppure perfetto nella definizione metaforica di un'epoca "fuor di sesto". La vicenda si svolge infatti al manicomio, dove giunge, dopo un funerale, il giovane medico Stefan Trzyniecki, che verrà invischiato da un compagno di corso a divenire dottore nella clinica diretta dal balbuziente e lunatico Pajaczkowski. Il luogo è di per sé concentrazionario, le persone vi vengono annichilite e scatta un cortocircuito con dolorose memorie recenti: "La rapatura a zero toglieva agli uomini ogni individualità: non più protetti dai capelli, i crani rivelavano bozze e malformazioni la cui bruttezza annullava l'espressività dei volti". La vicenda svela, nella dimensione di un grottesco dai tratti sempre più sinistri, una sequenza di gironi in cui clinici e degenti risultano di fatto talvolta indistinguibili e spicca la figura, affascinante quanto maniaca, del lirico Sekulowski, che pontifica tra teorie nietzscheane e stirneriane, declamando liriche ermetiche che non avrebbero sfigurato sulle pagine della rivista dell'avanguardia polacca d'anteguerra "Skamander".

Come segnala Cataluccio, c'è una citazione evidente da *Il sanatorio all'insegna della clessidra* di Bruno Schulz, viaggio infernale in un cronicario dove hanno scoperto il segreto per fermare la morte. Al grande scrittore di Drohobicz lo lega anche la rappresentazione di una relazione complessa e segnata da una non comunicazione tra padre e figlio, in cui il primo si dedica all'invenzione di oggetti perfettamente inutili, ma altrettanto evidente è il rimando al mirabile *Ferdydurke* di Witold Gombrowicz, in specie per quello che riguarda il protagonista, che ha non poco in comune con il tormentato Gingio, sempre anche troppo disponibile alle lusinghe e alle pressioni altrui. Il cerchio si chiude quando i nazisti, in esecuzione delle leggi razziste contro i malati di mente, fanno irrompere di forza la pazzia della storia. Il personale cerca di salvare qualcuno, ma il poeta li tradirà, per vigliaccheria e insipienza; la vicenda si conclude su una nota tragica, un viaggio verso Acheronte (questo il titolo dell'ultimo capitolo), a cui scampa il protagonista, su uno sfondo di fiamme e rovine.

ASTROLABIO

A. H. Almaas
ASPETTI DELL'UNITÀ
L'enneagramma delle Idee Sacre
Una via spirituale basata sui nove enneatipi, specchio di una realtà superiore

Tessa Baradon et al.
LA PRATICA DELLA PSICOTERAPIA PSICOANALITICA CON GENITORI E BAMBINI
Per aiutare i genitori a entrare in sintonia con le emozioni del loro bambino nelle prime e più delicate fasi della vita

Russell Kirkland
IL TAOISMO
Una tradizione ininterrotta
Un'analisi critica improntata a criteri moderni restituisce un'immagine nuova e più autentica del taoismo

Jean Adler
IL CORPO COSCIENTE
La disciplina del movimento autentico
Osservarsi nel movimento: una disciplina corporea in bilico tra danza e psicoanalisi

ASTROLABIO

Autobiografia contraffatta

di Vittoria Martinetto

Jaime Bayly
L'URAGANO HA IL TUO NOME
ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino e Antonio Torsello, pp. 532, € 16, Sellerio, Palermo 2006

Si potrebbe prendere in prestito da una recensione di Stefano Giovanardi a *Troppi paradisi* di Walter Siti la definizione di "autobiografia contraffatta" per descrivere questo romanzo dello scrittore peruviano Jaime Bayly pubblicato in Italia dopo *Non dirlo a nessuno* (Sellerio, 2003). Anche Angelo Morino, curatore del romanzo, parla del meccanismo di autofinzione insito in ogni autobiografia come di un lecito tentativo di correggere la banalità del quotidiano con tocchi di straordinario. Del resto, la citazione di Isherwood riportata da lui – "*Qualsiasi* cosa venga inventata su se stessi fa parte del proprio mito personale, e quindi è vera" – legittima tale gioco a rimpiattino fra realtà e invenzione inscenato in un testo cosiddetto autobiografico.

Certo è che, per quanto finora è stato offerto al lettore italiano dell'ormai copiosa produzione narrativa di Bayly, si ha l'impressione che lo scrittore peruviano non faccia altro che raccontare se stesso, non riuscendo ad assumere un narratore che entri nei panni di personaggi diversissimi da lui, come se ignorasse – o forse sfidasse il concetto – che non esiste forma narrativa con più rischi di piattezza e ripetitività dell'autobiografia. In un certo senso, solo la preziosa postfazione di Morino riequilibra questa impressione, là dove spiega con pazienza e cronometrica precisione la storia di questi due romanzi scelti per la pubblicazione – fra altri di Bayly che pure hanno meritato premi letterari prestigiosi in Spagna – proprio per la loro stretta connessione, svelando un meccanismo tutt'altro che scontato, anzi ambiguamente affascinante, di inganni e rivelazioni, di effetti ottici e divertissement fatti di rimandi a date e nomi e situazioni veri come supporto ad altrettanti inventati.

L'*uragano ha il tuo nome* è, a tutti gli effetti, la "*historia secreta de una novela*" che era, appunto, il primo romanzo di Bayly. Il rimando a Vargas Llosa è intenzionale, visto che il grande scrittore ha avuto parte determinante nel promuovere *Non dirlo a nessuno*, permettendo al presentatore e giornalista televisivo Jaime Bayly di accedere al tanto agognato olimpo dei letterati. *L'uragano ha il tuo nome* si presenta infatti con la veste di un vero e proprio romanzo di formazione, dove il resoconto di una complessa vicenda amorosa è necessariamente intrecciato alla travagliata ricerca di uno sbocco per le aspirazioni artistico letterarie del protagonista. Gabriel Barrios narra in prima persona il dramma di sentirsi attratto da un uomo, Sebastián, pur essendosi innamorato di una donna, Sofía, e di come sia possibile trascinare questo dilemma insoluto per anni (una decina), avvenimenti (un matrimonio, una separazione, una figlia, un esordio come scrittore) e confini geografici (la fuga dall'aborrita Lima, città omofoba e provinciale, verso le scintillanti metropoli liberali degli Stati Uniti). Quanto al lettore, è un dilemma che deve reggere per ben cinquecentotto pagine e non è detto che ci riesca, malgrado il miraggio di un'eventuale soluzione lo risucchino irresistibilmente verso il finale.

Che la scrittura abbia avuto, nel caso di questo affermatissimo autore peruviano, una funzione catartica, lo dice apertamente lui stesso. E anche evidente, come è sottolineato nella postfazione in merito ai romanzi che intercorrono fra *Non dirlo a nessuno* (1994) e *L'uragano ha il tuo nome* (2004), che l'opera di Bayly ruota ossessivamente intorno al tema dell'assunzione e rivendicazione dell'omosessualità come legittima modalità del vivere. Fin qui tutto bene e comprensibile. Al tempo stesso, però, si ha la sensazione che una confessione così autoflagellatoria della propria debolezza – quasi il leitmotiv del romanzo – malceli un senso di colpa in parte ancora irrisolto, forse un conto tuttora aperto con la cultura di provenienza e l'educazione familiare (così ben illustrata nel primo romanzo e reiterata in questo, dalla descrizione di un padre violento e machista e di una madre ottusamente devota all'Opus dei). Non ci viene risparmiato, infatti, nessun dettaglio del comportamento contraddittorio e delle lotte interiori di Gabriel Barrios, alias Jaime Bayly, derivanti da quella che definisce – in modo fin troppo tassativo – la sua "bisessualità", così annullando ogni lecito dubbio scientifico sull'esistenza di tale orientamento sessuale. Alle descrizioni dei ripetuti e infuocati rapporti sessuali con Sofia fanno da contrappunto riflessioni come queste: "Il problema è che non posso essere l'uomo che lei vorrebbe. Come posso smettere di essere gay? Come posso eliminare dalla mia testa quelle fantasie che turbano le mie notti? Non lo so, credo di essere condannato a rimanere un mezzo frocio tutta la vita anche se a lei dà fastidio". Lungo tutto il testo il lettore assiste sbalordito a momenti di incoerenza talmente esasperata e a confessioni di una sincerità così iperrealistica, da rendere il protagonista letterariamente irritante, a dir poco inverosimile.

Eppure mai come in questo caso ci vengono offerti indizi, se pur mascherati ad arte, per far coincidere il nome dell'autore in copertina con quello di chi dice "io", non ultimo un nome di donna cui è dedicato *L'uragano ha il tuo nome*. Si tratta di quella figlia non abortita – Camila nella realtà, María Gracia nella finzione – che evidentemente gli ha permesso di non abortire le sue aspirazioni di scrittore, insegnandogli ad amare al di là e al di sopra delle ambiguità e delle contraddizioni su cui ha tenuto in bilico metà della sua esistenza: "Diventerò padre e pure scrittore. Affanculo mia madre, mia moglie, mia suocera, mio padre, i miei fratelli, mio cognato e tutti i finocchi repressi dell'Opus dei". Anche questo, salvate le distanze e in modo meno rivoluzionario ed eterodosso di quanto la crudezza delle parole possa suggerire, rimanda, in fondo, a quei finali assolutori cui la tradizione del *Bildungsroman* ci ha abituati, con una felicità che trionfa senza compromessi e, se necessario, al prezzo di guerre e di rivoluzioni, ma che è il sintomo soggettivo di una socializzazione oggettivamente compiutasi, e al contempo la fine della formazione nonché del romanzo che la racconta. ■

vittoria.martinetto@alice.it

V. Martinetto insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

PREMIO Internazionale Giuseppe Sormani

LA FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE ANTONIO GRAMSCI ONLUS

con il Patrocinio della Città di Torino

BANDISCE

IL PREMIO INTERNAZIONALE GIUSEPPE SORMANI
PER UN'OPERA SU ANTONIO GRAMSCI
SECONDA EDIZIONE 2007

Giuria: Aldo Agosti (presidente), Angelo d'Orsi, Romano Luperini, Robert Paris, Massimo Salvadori, Donald Sassoon, Franco Sbarberi.

"Possono concorrere le opere a stampa di autori italiani e stranieri (in lingua originale) a carattere scientifico, edite nel 2004, 2005 e 2006, riguardanti il pensiero, la vita, l'opera di Antonio Gramsci, l'influenza attuale del suo pensiero". Le opere dovranno essere inviate alla Fondazione entro il 30 maggio 2007.

maggiori informazioni e il bando completo sono reperibili sul sito: www.gramscitorino.it

oppure possono essere richiesti alla Segreteria:

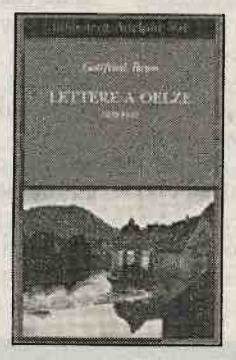
Fondazione Istituto piemontese A. Gramsci
Via Vanchiglia, 3
10124 Torino (Italia)
tel. 0039.011 83 95 402
e-mail: segreteria@gramscitorino.it

Vincere il caso con la parola

di Anna Maria Carpi

Gottfried Benn
LETTERE A OELZE 1932-1945
ed. orig. 1977-80, a cura di Amelia Valtolina, Harald Steinhagen e Jürgen Schröder, pp. 417, € 30, Adelphi, Milano 2006

Ottimamente tradotto da Giancarlo Russo e Amelia Valtolina e ottimamente postfato e annotato da quest'ultima, il volume offre una larghissima scelta delle 292 lettere che Benn (1886-1956) scrisse all'amico F. W.??? Oelze fra il 1932 e il 1945. Il carteggio prosegue per un totale di 749 lettere fino alla morte di Benn nel 1956 e l'edizione tedesca (Limes, 1977-80) consta di tre volumi, con una prefazione di Oelze stesso che sarebbe forse valsa la pena di riprodurre. Se Benn poco prima di morire decise di dare queste sue lettere alle stampe, Oelze (1891-1977) vietò invece la pubblicazione delle proprie, che rimangono consultabili solo negli archivi di Marbach – quelle salvate, dato che parecchie furono distrutte da Benn stesso per espressa volontà del mittente nel '36 in vista di una possibile irruzione della Gestapo e poi nel '45 sotto l'incubo dell'avanzata dei russi. Un riserbo da signore qual era il personaggio, facoltoso industriale di Brema, fisico longilineo, vestito con eleganza inglese e cultore di Nietzsche e di Goethe.



In questa singolare amicizia tra il poeta e l'uomo di mondo – che Benn chiamava figura "al confine fra realtà e immaginazione" e scherzosamente suo "committente" – vigeva una tacita spartizione di ruoli: Benn, basso, tendente alla pinguedine, figlio di un pastore protestante di provincia, socialmente sempre "un demimonde" (come ritrae se stesso, non senza civetteria, nell'autobiografico *Doppia vita*), aveva sul gentiluomo anseatico la superiorità del genio e della fama; Oelze godeva in cambio dell'immensa lusinga dell'intimità con un grande del suo tempo. Negli anni durissimi dell'"emigrazione interna", in cui Benn campa pressoché isolato e in incognito, lontano da Berlino, come medico nella Wehrmacht, il carteggio con Oelze è il suo ossigeno spirituale, ma Oelze resta, lungo un quarto di secolo, il suo interlocutore per eccellenza, il vero compagno di questo nichilista nietzscheano, misogino tenero e sulfureo che denigra le donne ma ne ha sempre una o più d'una alla volta, negativo anche sui progressi delle scienze, avverso all'astro fulgente di Rilke e, con poche eccezioni, agli psicologismi individualistici del romanzo ottocentesco.

Benn gli manda i suoi scritti, commenta gli eventi storici, parla delle proprie letture – aspetto, questo, del carteggio che illumina magnificamente gusti e cultura del poeta –, gli espone fino a certi risvolti ancillari della vita amorosa le difficoltà contingenti, e svolge a più riprese i temi che conosciamo anche dagli scritti ufficiali e che si possono qui riassumere in ostilità per la società di massa e il conformismo borghese e la *pursuit of happiness* comune a entrambi. C'è in lui, sempre scrupolosamente *up to date* come medico e instancabile soccorritore dei sofferenti fra le rovine di Berlino nel '45, un molteplice rigore radicato nel protestantesimo, nella tradizione militare prussiana e nella passione per l'antichità classica. Eppure dice bene Oelze quando parla dell'"alta affettività" e dell'"unico grande lirismo" della sua opera, e altrettanto bene dove riassume la religione benniana dell'arte nella formula mallarmeana "*le hasard vaincu mot par mot*" (il caso vinto parola per parola).

La lettura di queste lettere – laboratorio del coevo fare poetico di Benn – è affascinante. C'è tuttavia da domandarsi a quale pubblico sia destinato il volume Adelphi. Conoscitori e specialisti utilizzano l'originale e non un'edizione italiana non completa: gli altri lettori non so se, volendo conoscere Benn, non preferiscano dare la precedenza alle opere anziché a queste lettere, di cui si attende fra l'altro un secondo volume anche più spesso. A meno che il progetto, con buona pace della filologia, non sia di farla breve con gli anni 1945-56 che mostrano Benn nella gloria del suo *come back* postbellico e, assurto a nume nazionale e ormai al di sopra dello scandalo della sua breve, aberrante adesione al nazismo fra il '33 e il '34. In ogni caso, perché non si è data la precedenza alle prose brevi o meglio agli esperimenti teatrali, le "scene" da lui composte, significativamente, in due riprese, da giovane e da vecchio, fra il '14 e il '17 e fra il '49 e il '52? ■

aemmecar@unive.it

A.M. Carpi insegna storia della lingua tedesca all'Università di Venezia

Per lettori navigati
www.lindice.com

Caino e Abele neobrit

di Mara Dompé

Irvine Welsh
I SEGRETI EROTICI DEI GRANDI CHEF
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 433, € 17, Guanda, Milano 2006

Nei suoi libri ha esplorato con ironia e cinismo lo sballo delle droghe, il sesso rabbioso, il vuoto di senso e la solitudine della *chemical generation*. Con questo suo nuovo romanzo, l'interesse dell'ormai quasi cinquantenne scrittore scozzese Irvine Welsh si sposta dai giovani borderline del sottoproletariato urbano a quelli della middle class. A tre anni dall'ultimo romanzo, la scena è ancora quella di Edimburgo, ma l'Edimburgo dei pub, e a farla da protagonista non sono più le droghe ma l'alcol. Ma la grande differenza sta nel fatto che, mentre prima avevamo a che fare con percezioni alterate della realtà, indotte dall'uso e dall'abuso di droghe – *Trainspotting, Ecsasy, Acid House, Colla…* – o da stati comatosi – *Tolleranza Zero* –, qui ad essere alterata è la realtà stessa, per una piega fantastica che da un certo punto in poi prende la vicenda. Lo stesso lettore è dapprincipio incredulo e restio ad accettare una svolta del genere, soprattutto perché fino a quel momento – quasi centocinquanta pagine, e siamo a un buon terzo del romanzo – è stato guidato attraverso una Edimburgo realistica, seppure in molte pagine filtrata e deformata dai fumi dell'alcol e da qualche occasionale tirata di coca.

Con questo suo sesto romanzo, un torrenziale Welsh ci trascina in una storia, forse più ambiziosa del solito, sull'identità e sul doppio, con espliciti riferimenti a Oscar Wilde e allo Stevenson dello *Strano caso del Dottor Jekyll e Mr Hyde*. I protagonisti-antagonisti sono i poco più che ventenni Danny Skinner e Brian Kibby. Il primo è un irriducibile viveur, assetato di vita e incontinente nei suoi eccessi, irresponsabile e sfacciato, sprezzante, rissoso, autodistruttivo, con il fascino torbido del maledetto e un serio problema con l'alcol. Il secondo, di tutt'altra pasta, rappresenta il doppio e l'opposto di Skinner: Kibby è morigerato e attento, timido e rispettoso, remissivo e impacciato. A suo modo desideroso di riuscire, si fa apprezzare come lavoratore diligente, ma non riesce a scrollarsi di dosso l'aura inguaribilmente nera dell'appassionato di videogame, collezionista di trenini, e presenza fissa alle convention di *Star Trek*. Ovviamente Kibby è anche drammaticamente vergine. A congiungere le loro strade è l'assunzione di Brian Kibby come ispettore di igiene ambientale del Comune di Edimburgo, nello stesso ufficio in cui Danny lavora da tre anni. Per Kibby, questo lavoro – che consiste nel controllare che nelle cucine dei ristoranti cittadini siano rispettate le fondamentali norme igieniche – rappresenta la grande occasione della rivalsa, un'opportunità per mostrare il proprio valore su un terreno non ancora segnato dalla sua personale storia di ingiustizie e umiliazioni subite. Eppure quel carattere di vittima nata, di naturale collettore di mortificazioni gli sta incollato come un'ombra e cosa può fare il carnefice Skinner se non dargli quello che l'altro, con il suo atteggiamento sottomesso, sembra pretendere?

In questa spirale di rivalità e di persecuzioni più o meno sottili e di speculari risentimenti frustrati si inserisce un altro personaggio, l'autore del libro nel libro che dà il titolo al romanzo di Welsh. *I segreti erotici dei grandi chef* è infatti il volume pubblicato dall'acclamato chef Alain De Fretais, stella del panorama televisivo, uno sgradevole individuo dalla mole esagerata e, dai modi pomposi e prepotenti. Il suo libro è una sorta di ricettario afrodisiaco, ma anche una meditazione pseudofilosofica sulla natura alchemica della cucina e sull'alto compito dei suoi artigiani sciamani artisti. Questo "cultore della materia" dichiara che "se il grande chef è definibile come un qualcosa, sarà, e sempre dovrà essere, un sensualista completo e assoluto", la cui camera da letto, come la sua cucina, è "un'arena dove i sogni prendono forma". De Fretais è l'incarnazione del fantasma del padre, per Skinner, la cui ferita mai sanata è proprio l'assenza della figura paterna. Come si è detto, l'intero libro verte sul problema dell'identità: un'identità che si definisce per contrasto rispetto a ciò che non si è – il doppio, l'opposto – ma che è anche necessità di trovare una risposta concreta al chi siamo e perché siamo in un certo modo. Skinner è insomma alla ricerca delle origini genetiche del suo problema con l'alcol. Se suo padre è davvero il sensualista De Fretais, allora tutto si spiega. Anche Kibby ha a che fare con l'assenza del padre, con il peso delle proiezioni e delle ombre. Ma il suo è appena morto, ucciso da una lunga e lacerante malattia degenerativa.

Questo è il prolisso *setting*. E qui comincia la storia. Lo scapestrato Danny e l'affidabile Brian sono in gara per una promozione. L'odio irrazionale e incontrollato che il primo prova nei confronti del secondo lo porta, in un momento di delirio alcolico, a scagliare contro il collega una maledizione. Nessuno, tanto meno lo stesso Skinner, si aspetterebbe di ottenere alcunché da qualche parola detta in un attimo di rabbia. Eppure qualcosa succede. Qualcosa che con il passare dei giorni si fa sempre più evidente. Kibby diventa il suo personale ritratto-di-Dorian-Gray: un corpo pulito, sano e incorrotto, che prende su di sé le conseguenze, sempre più devastanti, dei vizi e degli stravizi di Skinner. Liberato, grazie a questo allegro patto faustiano, dalla pesantezza dei doposbronza, Dorian-Danny si dà alla dissolutezza più totale, scaricando sul povero Kibby gli strascichi fisici di nottatacce, sbornie, cocktail di droga e superalcolici, risse, e perfino violenze sessuali subite. Con compiacimento crescente, Skinner si dedica a una sorta di voyeurismo nero, nell'osservare la propria degenerazione sul corpo di un altro, inconsapevole, incredulo, plasmandolo mostruosamente in un esperimento mefistofelico che fa di lui un interessante quanto scientificamente inspiegabile caso clinico. Mentre la vicenda prosegue in un perverso crescendo, Welsh mescola le carte e ci fa assistere a una fluttuante osmosi tra il buono e il cattivo e a una sorta di ribaltamento di ruoli. Mentre Brian trasuda un nuovo odio oltre che tossine, l'atteggiamento persecutorio di Skinner si converte in una condotta improntata alla responsabilità. Seguendo le tracce del proprio sconosciuto padre nell'assolata e calda San Francisco, Danny lascia dietro di sé le oscurità e le ombre di Edimburgo, intraprendendo un percorso di redenzione fisica e morale, con i conseguenti effetti benefici sull'espiatore dei suoi peccati, che nel frattempo ha lasciato il lavoro, è stato ricoverato e ha subito un trapianto di fegato.

Ma questi Caino e Abele *neobrit* sono legati più profondamente di quanto non credano. Disseminando qua e là qualche indizio di troppo, Welsh ci conduce a un capovolto finale wildiano che spiega il senso del nodo e dell'odio che li unisce, entrambi malati di insoddisfazione, entrambi incapaci di confrontarsi con il mondo.

Lungo tutto il romanzo, l'autore slitta senza programmatica coerenza dall'anarchica prima persona che riproduce il vernacolo locale a una pulita voce narrante, ma continuamente sporcata dalle voci, in corsivo, dei vari personaggi, e sfoggia la consueta perizia mimetica nel costruire i dialoghi. Oltre a questo, bisogna certamente riconoscere allo scrittore un'abilità fuori dal comune nel catturare le sfumature della prospettiva alcolica, e tutte le fasi di passaggio tra la lucidità e il doposbronza. Eppure, rimane una perplessità: verso la fine del romanzo, è lo stesso Welsh che fa rispondere a Skinner, quando la sorella di Kibby gli domanda perché non ci siano scrittori scozzesi tra i suoi libri, che "non fanno per me. Se ho voglia di parolacce e droga, basta mettere un piede fuori di casa. Non le dovrò anche leggere 'ste cose…". E allora, inevitabilmente, viene da chiedersi se questa non sia una riflessione valida per tutti. ■

mara.dompe@libero.it

M. Dompè è studiosa di letterature comparate

Situazioni limite

di Chiara Lombardi

Michel Faber
I GEMELLI FAHRENHEIT
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Giovanna Granato, pp. 256, € 14,80, Einaudi, Torino 2006

Il successo del voluminoso *Il petalo cremisi e il bianco* (Einaudi, 2003), ma anche dei più recenti *A voce nuda* (Einaudi, 2005) e *I centonovantanove gradini* (Einaudi, 2006), confermano in Michel Faber almeno due sicure qualità per piacere al lettore: l'inventiva non comune nell'intreccio e la capacità di produrre un linguaggio emozionante e visivamente efficace nel rendere gli ambienti e i personaggi con immagini sempre diverse e senza dubbio accattivanti. Alle volte, però, questo impegno nella scrittura tradisce indizi di un'artificiosità fine a se stessa e perciò non convince fino in fondo. Per quanto riesca spesso a coinvolgere nella suspense della narrazione e, in certi casi, anche a produrre quella (non così comune) tensione spontanea e affannata di vedere come va a finire, proprio alla fine può capitare di provare la sensazione di avere fatto un lungo e stimolante viaggio ma di essere tornati a destinazione uguali a prima, cioè senza essere riusciti a trattenere alcun segno concreto.

Sono impressioni che può trasmetterci anche la lettura di questo suo ultimo libro, una raccolta di racconti di cui quello in chiusura dà il titolo al volume. Eppure, il loro contesto è molto forte, spesso agghiacciante e surreale. A eccezione della storia di un conciatore di pelli assassino – Ashton Allan Clark, con "l'alito che gli puzzava di soldi e un colaticcio appiccicoso di lusso" che "gli tappava le orecchie", simile "a una lontra cresciuta a dismisura", una specie di Jack lo Squartatore collocato nell'Inghilterra del 1861 – tutti gli altri racconti sono ambientati nella società contemporanea. Di essa i personaggi tradiscono l'assoluta mancanza di passioni autentiche, a cui si ribellano dibattendosi nelle forme della differenza dal punto di vista comune.

Sono i barboni e i disadattati di quello squallido ricovero dal nome, amaramente paradossale, di Casa Sicura; madri esasperate e allucinate; un vigilante di taccheggiatori al supermercato che riceve sesso e inganni in cambio del silenzio; una bambina incuriosita dai segreti del padre omosessuale e di un autista che si scrocchia le dita e trasposta "roba" misteriosa.

Coinvolti in varianti esasperate di quelle che Jaspers chiamava "situazioni limite", questi personaggi ne riflettono la soffocante evidenza, l'abiezione letteralmente disumana, ma anche l'imprevista (talvolta folle e allucinata) occasione di fuga. Sia, quest'ultima, l'invenzione moderna di una finestra quasi magica che sostituisce alla vista di un quartiere di cemento grigio imbrattato di graffiti "uno scenario di sconvolgente bellezza", con sessanta sterline al mese per l'affitto di un panorama vivente sul Rochester, oppure la discesa impazzita e ostinata di una donna alla ricerca di un gatto selvatico, investito per errore dalla macchina del coniuge, tra le sterpaglie di un bosco e nei suoi nascondigli fino alle estreme conseguenze, o ancora la fiducia di un dittatore, malato al cuore, di affidarsi alla "finezza" delle mani di una donna.

Chiude la raccolta il lungo racconto *I gemelli Fahrenheit*, una sorta di riscrittura del *Genesi* che narra "la vita beata" di due gemelli, principe e principessa Fahrenheit dagli occhi di foca, in un'isola "allo zenith ghiacciato del mondo": le corse con gli husky, l'apparente uguaglianza sessuale (sono un maschio e una femmina, ma le loro caratteristiche non sono ancora manifeste), i riti per scongiurare la crescita, l'osservazione ingenua dei genitori e gli insegnamenti della madre trascritti nel Libro del Sapere. Una vita beata, appunto, che si infrange per una colpa improvvisa, di oscura natura sessuale, che uccide la madre e porta i bambini a contatto con la morte, con la necessità di "coprire la loro nudità" e di conoscere il mondo.

I toni poetici e quel linguaggio di cui si diceva, talvolta artificioso ma capace di suscitare una certa meraviglia e suspense, sono ben resi anche in italiano dalla traduzione di Giovanna Granato. In tutto questo, però, c'è ben poco del Kafka citato in quarta di copertina, ma forse qualche cosa che sta tra gli incubi di *Dylan Dog* e lo stupore del *Ciaula scopre la luna* di Pirandello. ■

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è dottoranda di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

www.lindice.com

...aria nuova nel mondo dei libri !

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.com

Amazzone innocente

di Natalia Cancellieri

Alicia Giménez-Bartlett
SEGRETA PENELOPE
ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Maria Nicola, pp. 271, € 14, Sellerio, Palermo 2006

L'ultimo libro di Alicia Giménez-Bartlett (1951), come già i precedenti *Vita sentimentale di un camionista* (1993) e *Il caso del lituano* (2005), usciti in Italia per Sellerio rispettivamente nel 2004 e nel 2005, tradotti da Maria Nicola, si presenta in una veste insolita ai lettori abituali di questa straordinaria scrittrice, per il suo discostarsi, come temi e come struttura, dalla saga poliziesca dell'ispettrice Petra Delicado, che tanto seguito ha avuto sia in Spagna sia da noi.

Appassionante romanzo di formazione, *Segreta Penelope* narra le vicissitudini di un gruppo di amiche formatosi ai tempi dell'università, negli anni settanta, a partire dal suicidio annunciato di una di loro, l'enigmatica Sara, tragica eroina di questa cronaca generazionale dai toni amari e disincantati, quelli di chi ha condiviso gli ideali dell'epoca in cui è ambientata la vicenda per poi vederli inesorabilmente frustrati.

Attraverso i pensieri di una narratrice lucida e silenziosamente complice della protagonista, ci viene descritta la tormentata esistenza di questa Eva primigenia che era e avrebbe potuto continuare a essere Sara, ridotta invece a una Penelope costretta e segreta, solo per aver seguito i consigli perbenisti di un paio di amiche ormai uscite dalla fase contestataria e avviate al successo professionale e alla stabilità affettiva e familiare. Personaggio magnetico e irresistibile, Sara è puro istinto e puro edonismo, una giovane donna "senza genitori né figli, senza morale, senza regole e senza fede", e non perché depositaria di quello spirito ribelle tanto in voga ai tempi della sua gioventù, ma perché anarchica e randagia per costituzione, estranea all'amore e dedita al sesso, nonché ignara di qualunque convenzione sociale.

Ai capitoli che ricostruiscono i fatti che hanno portato all'ultimo gesto fatale, vengono intercalati quattro brevi testi in cui la narratrice medita sul comportamento delle persone più vicine alla protagonista, alle quali si rivolge direttamente. Ne risulta un quadro agghiacciante e spietato, dove si mettono a nudo le debolezze e le perversioni di ciascuno, narratrice compresa, e da dove emerge con tutta la sua forza la disillusione generazionale: "In questo si era risolto tutto quanto? Un maggio francese del quale ci era giunta l'eco, e una somma sacerdotessa tramutata in agnello sanguinante? Dio, che schifo di generazione la nostra! Che fallimento!".

Mentre il lento e doloroso declino di Sara, somma sacerdotessa del sesso, amazzone innocente e mito decostruito dalle stesse persone che l'avevano creduto tale, apre la strada a una riflessione più globale e non meno accorata, quella che l'autrice costruisce intorno alle dinamiche relazionali, alla falsità delle certezze dettate da qualunque ideologia – dal femminismo al comunismo, passando per non poche teorie psicoanalitiche su cui ironizza la voce narrante – e soprattutto intorno al ruolo della donna nella società attuale. Il tutto, affrontato da un'ottica niente affatto nostalgica, ma al contrario estremamente concreta e insieme implacabile, che non fa che confermare la profonda coscienza critica di una scrittrice ormai di culto.

Vita sentimentale di un camionista è invece il resoconto beffardo delle scorribande passionali del protagonista, Rafael, che fin dalle prime righe si configura come l'emblema del proverbiale machismo spagnolo, sul quale l'autrice insiste con decisione, pur costruendo una voce narrante in grado di simpatizzare con il personaggio e le sue disavventure. Camionista per vocazione, Rafael divide la propria vita sentimentale tra la moglie e le due figlie, che vede nei fine settimana in cui torna a Barcellona, un'amante sempre più esigente, e altre compagne occasionali dislocate in ogni angolo di Spagna. Un ménage che gli appare perfetto fino al giorno in cui cominciano a sorgere le prime complicazioni e si ritrova a fare i conti con le pretese di una nutrita controparte femminile che, nel momento in cui si azzarda a dissentire, spiazza a tal punto l'incorreggibile seduttore da non dargli nemmeno modo di interrogarsi sulle ragioni del disastro. Così, non appena l'ordine che riteneva infrangibile gli crolla implacabilmente davanti, la sola reazione che può avere è quella dell'accettazione rassegnata, per quanto impenitente fino all'ultimo.

Su questo l'autrice non transige e scaglia frecce avvelenate senza darlo a vedere, mostrando i pensieri del suo personaggio senza un solo ghigno compiaciuto o ferocemente critico, ma ricorrendo alle voci delle donne che lo circondano per dare modo al lettore, gentilmente, sottilmente, di trarre le somme. Perché le tre protagoniste hanno una sola possibilità, nel corso del testo, di esternare il loro punto di vista: tre incursioni apparentemente casuali, ma decisive al momento della risoluzione del crimine. Questa volta, tuttavia, non ci sarà una vera punizione per i colpevoli e il caso verrà chiuso senza che l'indiziato principale si sia accorto quasi di nulla. Una fine sobria, senza colpi di scena, che tuttavia colpisce ancora di più, come se l'impassibilità di Rafael servisse all'autrice per assestare la stoccata finale nell'animo del lettore e sortire l'effetto perseguito per tutto il libro e celato con grande maestria dietro a un modo di narrare ironicamente corretto.

Il caso del lituano, titolo del primo dei tre racconti di questa raccolta, è un libro concepito espressamente per il pubblico italiano e riunisce una serie di narrazioni apparse a puntate su una nota testata spagnola per tre estati consecutive. Ed è al lettore italiano che si rivolge l'autrice all'inizio del volume, confessando le proprie difficoltà nel misurarsi con un formato angusto come quello del racconto, specie se le vicende narrate devono adattarsi al rigido schema degli episodi giornalieri. Il risultato è tuttavia eccellente, e questo trittico dalla costruzione impeccabile ci ripropone una Petra Delicado più agguerrita che mai, alle prese di volta in volta con l'uccisione di un immigrato lituano arricchitosi in maniera inspiegabile, la morte di un cliente spaccone nella sauna di una palestra, e il cruento assassinio di quattro prostitute, unite da torbidi legami alla *maîtresse* per cui lavoravano. E non manca il fedele vice Garzón né i dialoghi esilaranti tra questo e l'ispettrice di ferro, nel consueto scenario di una Barcellona degradata e asfissiante, restituita al lettore mediante le impressioni fugaci della protagonista. E proprio il suo sguardo è il punto di forza dei tre racconti, perché legge da un'angolazione sarcasticamente critica le problematiche con cui i due sono tenuti a scontrarsi, frugando come sempre nelle contraddizioni della società che si trova davanti. ■

natalia.cancellieri@guest.unimi.it

N. Cancellieri è studiosa di letteratura spagnola e traduttrice

Una vita apocrifa

di Luigi Spina

Javier Cercas
LA VELOCITÀ DELLA LUCE
ed. orig. 2005, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci, pp. 247, € 14,50, Guanda, Milano 2006

Javier Cercas avverte i lettori sin dalle prime righe del suo nuovo romanzo attraverso la voce narrante: "Adesso conduco una vita falsa, una vita apocrifa, clandestina e invisibile, sebbene più reale che se fosse vera, ma io ero ancora io quando conobbi Rodney Falk". Arrivato all'ultima pagina, il lettore si accorgerà di essere stato, fra l'altro, il testimone, forse la cavia, dell'ideazione e stesura di un romanzo, ma non sa se quello che ha appena letto è lo stesso che aveva in mente il narratore. Il quale è ora seduto in un bar di Barcellona, la città che aveva lasciato diciassette anni prima per formarsi (e formare altri) negli Stati Uniti. Ha di fronte Marcos, l'amico ritrovato, già evocato e presentato nella prima pagina del romanzo: "Gli ho spiegato che avrei pubblicato il libro con un nome diverso dal mio, con uno pseudonimo. Gli ho spiegato che prima di pubblicarlo lo avrei riscritto completamente. Cambierò i nomi, i luoghi, le date, gli ho spiegato. Mentirò su tutto, ma solo per dire meglio la verità. Gli ho spiegato: sarà un romanzo apocrifo, come la mia vita clandestina e invisibile, un romanzo falso, ma più reale che se fosse vero".

Solo reincarnandosi in un romanzo, il narratore avrà concluso, circolarmente, la sua formazione, la sua odissea personale, in sottotono forse rispetto a quella dell'amico Rodney: lui è diventato un romanziere di successo, troppo successo e mal gestito, fino al punto di provocare, anche se non volontariamente, la morte della moglie Paula e dell'amato figlio Gabriel; Rodney è stato un assassino feroce in Vietnam e per questo si è impiccato dopo il ritorno negli Stati Uniti, ma non prima di aver sposato la solida Jenny e avere avuto da lei Dan. Anche se Ulisse non si impiccò dopo Troia e dopo i suoi fantastici viaggi, è di un'ennesima "odissea" (anzi due) che racconta Cercas.

Augusto Placanica, in un'eccezionale ricostruzione storico-filologica (*Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*, Donzelli, 1993) aveva mostrato come l'antica metafora dell'"iliade di sventure" avesse ceduto il posto, non più di un secolo fa, a quella più produttiva e ormai consolidata dell'"odissea". Ulisse, d'altra parte, non è estraneo al Vietnam, se Jonathan Shay l'ha evocato nel titolo di un libro che magari Cercas avrà letto: *Odysseus in America, Combat trauma and the Trials of Homecoming*, Scribner, 2002. Solo che il narratore, al ritorno nella sua Spagna, non trova una Penelope che possa ascoltarlo. C'è però l'amico Marcos, demiurgo forse inconsapevole della creazione letteraria – lui che voleva fare il pittore –, la Musa che suggerisce al narratore il finale, il tocco che consente di dare sollievo a un tormento devastante.

E come Ulisse racconta dei suoi viaggi a Penelope nel XXIII libro dell'*Odissea*, nella prima notte di nuovo insieme, in un riassunto di una trentina di versi, il narratore racchiude in una ventina di righe tutte le fasi del suo romanzo-vita che si avvia alla conclusione. E il romanzo finisce proprio così: "'E come finisce?', ha chiesto [Marcos]. Ho abbracciato con lo sguardo il bar semideserto e, sentendomi quasi felice, ho risposto: 'Finisce così'".

Carlo Fiore
I TEMI MALE DETTI
CARLO FIORE
i temi male detti
Angeli, diavolo, morte, giudizio, inferno, paradiso, Trinità, preghiera: argomenti spesso «detti-male», travisati nei loro contenuti oppure omessi da chi dovrebbe parlarne alle nuove generazioni. In un fresco linguaggio, queste pagine offrono un contributo alla riflessione dei giovani su temi fondamentali che richiamano la grandiosità della vita e la sfida della libertà.
176 pagine € 9,00
ELLEDICI
CORSO FRANCIA 214
10098 CASCINE VICA TO
TEL. 011.9552111 - FAX 011.9574048
www.elledici.org
e-mail: vendite@elledici.org

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

Letterature

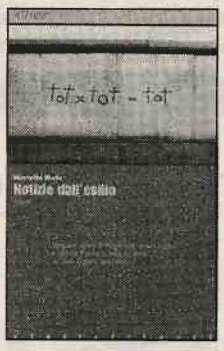
Un'autoetnografia senza vittimismo

di Leonardo Piasere

Mariella Mehr
LABAMBINA
ed. orig. 1995, trad. dal tedesco di Anna Ruchat, pp. 155, € 16, Effigie, Milano 2006

NOTIZIE DALL'ESILIO
ed. orig. 1998, trad. dal tedesco di Anna Ruchat, trad. in rom di Rajko Djuric, pp. 111, € 11, Effigie, Milano 2006

Scriveva negli anni trenta Jorge Luis Borges: "Tranne che in certe poesie di Countee Cullen, la letteratura negra soffre, al giorno d'oggi, di una inevitabile contraddizione. Intento di questa letteratura è dimostrare l'insensatezza di ogni pregiudizio razziale, e tuttavia essa non fa altro che ripetere di essere negra, ossia accentuare la differenza che vuole negare" (*Testi prigionieri*, Adelphi). Oggi la letteratura "zingara" soffre abbondantemente di una simile contraddizione, ma non in Mariella Mehr, la maggiore scrittrice jenisch. Gli Jenische sono un piccolo popolo sparso tra l'Austria, la Germania, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, la Francia e soprattutto la Svizzera. Famiglie sono emigrate in Inghilterra, in Spagna, in America; le presenze in Italia sono sporadiche. Parlano dialetti tedeschi con prestiti lessicali dal rotwelsch, dallo yiddish e dal romanes. Subirono, come i Rom e i Sinti, l'ostracismo e le cacce all'uomo nell'era moderna e poi l'internamento e l'olocausto nazista.



In Svizzera, dal 1926 al 1973, quindi prima, durante e dopo la grande guerra antizingara che i nazifascisti scatenarono ovunque in Europa, subirono l'intervento dell'associazione Pro Juventute, che tramite una sua filiale associativa, l'Opera di soccorso dei bambini di strada, strappò alle famiglie jenische sei-settecento bambine e bambini (questo è il computo di solito riportato), per internarli in collegi e istituti psichiatrici, darli in adozione a famiglie svizzere non jenische, tenerli senza più contatti con le famiglie d'origine, "elvetizzarli". Si tratta di uno dei tanti tentativi – tutti falliti – di "deziganizzare" uno stato, compiuti nel continente negli ultimi cinque secoli.

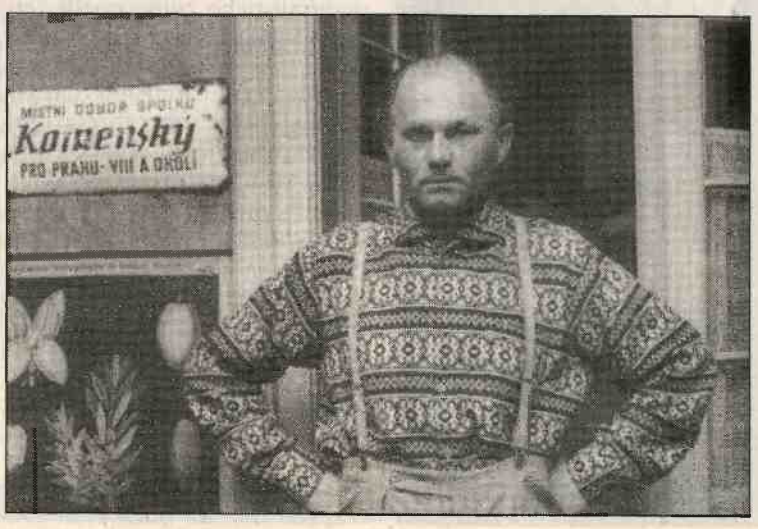
Mariella Mehr era una di quelle bambine "soccorse", e nelle sue opere quella sua esperienza, direttamente o trasfigurata, ci viene sbattuta in faccia. In *Steinzeit*, un'opera del 1981 (tradotta in italiano con lo stesso titolo nel 1995 da Guaraldi e Aiep), la scrittrice presentava già con una prosa al contempo lacerante e liberante flash di una vita tremenda. La psichiatrizzazione dell'alterità, subita da lei come da tanti bambini jenische, e prima ancora da sua madre, a sua volta strappata a cinque anni ai genitori, è alla base di tanta parte della narrativa di Mariella Mehr, che cerca con una sperimentazione testuale spinta di adattare linguaggio e grafia a vissuti e immaginazioni di sofferenza e violenza. In *Labambina* si ritrovano diversi elementi autobiografici, ma l'autrice sa uscire dalla propria esperienza proponendo la storia del romanzo come l'allegoria della vicenda di tutte le persone che, sfuggendo a un ordine tassonomico dominante, devono subire la violenza di chi quell'ordine impone. I genitori adottivi si scelgono "labambina" in un istituto e la portano con sé a vivere in un villaggio della Svizzera profonda. Abusi, violenze fisiche e psicologiche costituiscono la trama delle giornate e delle pagine, che ci ridanno alla fine una bambina che potrà continuare a "esserci" solo diventando un'assassina.

A differenza di tanta letteratura romanì (zingara), però, qui non abbiamo certo un'autoetnografia più o meno vittimistica: *Labambina* è soprattutto l'etnografia romanzata della comunità di villaggio in cui vive la protagonista, una comunità che attraverso le sue convinzioni e le sue pratiche, le sue fantasie e le sue fisime, sa "costruire" persone che poi non sa riconoscere come "sue" e che sa solo rigettare. La bambina del romanzo, infatti, non ha un nome, perché nessuno ha bisogno di chiamarla, è muta, perché nessuno ha bisogno di sentirne la voce, è certamente indemoniata, perché porta troppo disordine nelle bigotte certezze quotidiane; persino i suoi disegni di alberi sono diversi dai disegni di alberi che lo psicologo si aspetta da lei, e segno certo della sua aberrazione. Ha pochi alleati, tutti in qualche modo persone marginali, come l'immigrato siciliano o lo stesso padre adottivo, un emigrante rientrato e mai reinseritosi pienamente nella vita locale, che la frusta piangendo. E soprattutto Donnadelbosco, con le sue isole di dolcezza in un mare di violenza. Ma la differenza non è mai accentuata, al contrario: l'alterità della bambina non deriva dalla sua origine forestiera, ma dal fatto di essere la figlia dell'incesto tra il padre adottivo e Donnadelbosco, sorella di costui: è il massimo di vicinanza che crea l'altro totale. In questo senso il rapporto della bambina con il villaggio può essere letto come un'allegoria del rapporto degli jenische con la società più ampia: figli di una società che li ritiene una propria vergogna, ma pure in intimità culturale con essa, essi ne sanno esprimere una critica sociale e culturale incisiva e quotidiana. E ciò li rende perturbanti e quindi da eliminare.

Analizzando la produzione poetica romanì, Paola Toninato ("The rise of written literature among the Roma", tesi di dottorato, Università di Warwick, 2004) ha sottolineato come a tematiche personali, intime, legate più a temi esistenziali e ai rapporti di genere, trattate soprattutto dalle poetesse, facciano da contraltare tematiche, trattate dai poeti maschi, più legate al "politico" e alla lotta per l'identità etnica con i non zingari.

Nelle poesie raccolte in *Notizie dall'esilio*, pure Mehr segue quella "via femminile" alla letteratura, riempiendo i versi di sé ("Futuro? / Non assolve / me, nata sghemba"), ma anche intraprendendo una via "cosmologica", in una ricerca del proprio posto nell'universo in cui la luce, come scrive Anna Ruchat nella postfazione al libro, è onnipresente ma vista più come una cicatrice abbagliante che una guida illuminante. Nella ricerca di questa via non vi è traccia di quell'accentuazione della differenza culturale nel tentativo di combattere i pregiudizi etnici che in altri contesti denunciava Borges, per cui la traduzione di ogni poesia della raccolta nel romanes dei rom serbi, che appare a pie' di pagina, se da un lato aspira a includere l'opera di Mariella Mehr in un più ampio contesto rivendicativo di tipo identitario, dall'altro sovraccarica forse il testo di un'etnicizzazione che qui appare posticcia. ■

L. Piasere insegna antropologia culturale e antropologia poliica all'Università di Verona

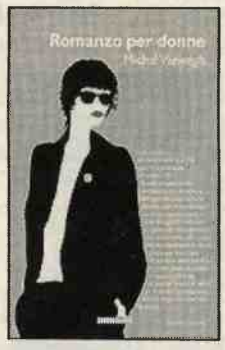


Scrittore pubblicitario

di Donatella Sasso

Michal Viewegh
ROMANZO PER DONNE
ed. orig. 2006, trad. dal ceco di Alessandro Catalano, pp. 226, € 14,80, Instar Libri, Torino 2006

I lettori non si lascino ingannare dal titolo, *Romanzo per donne* non è destinato a un pubblico rigorosamente femminile, ma è una delle interessanti sperimentazioni dell'ormai famoso scrittore ceco Michal Viewegh. Famoso perlomeno in patria, dove è un autore molto letto dal grande pubblico e altrettanto bersagliato da una critica non sempre clemente. Da parte sua Viewegh, pur dimostrandosi un sottile osservatore dei cambiamenti della società contemporanea, appare piuttosto insofferente verso ogni forma di contraddittorio, dando spesso prova della sua irruenza verbale e fisica in televisione, dove spesso è ospite, o in altri luoghi pubblici. I critici gli contestano una certa superficialità, la dissacrazione dei valori tradizionali, una moralità poco consistente, fatta di promiscuità sessuale e tradimenti, una fisicità ostentata anche negli aspetti più sgradevoli.



Tutto questo c'è, effettivamente, anche in *Romanzo per donne* (già diventato un film con la regia di Filip Renc), in cui si snoda il resoconto degli amori della giovane Laura, narrati in prima persona. L'ultimo della lista è Oliver, che ha quasi il doppio dei suoi anni e che si scoprirà essere stato il primo amore della madre, una vedova ancora piacente, che si divide fra il lavoro di traduttrice e vari fidanzati, rigorosamente stranieri. Quando Laura lascia Oliver, a questi, oltre che alla disperazione, non resta che tentare di riconquistarla servendosi delle sue armi professionali di pubblicitario. Come si legge sulla copertina del libro, l'esperimento di Oliver è stato realmente messo in atto da Viewegh che, accettando la proposta di un'agenzia pubblicitaria, ha tappezzato la metropolitana di Praga con fittizie lettere d'amore di un quarantenne alla sua fidanzata. Le appassionate parole di Oliver dapprima ottengono la riprovazione a anche una lettera di diffida da parte di Laura e del suo nuovo fidanzato, ma alla fine lo traghettano verso un lieto fine nettamente al di sopra delle sue aspettative.

Nonostante l'originale intreccio, un linguaggio schietto e disinibito e una scrittura rapida, costellata da parole chiave evidenziate graficamente in grassetto, il romanzo si trascina senza grandi pretese. I lavori di Viewegh, più brillanti i primi, *Quei favolosi anni da cani* (Mondadori, 2000) e *L'educazione delle ragazze in Boemia* (Mondadori, 1999), meno gli ultimi, fra cui il precedente *Il caso dell'infedele Klára* (Instar Libri, 2005), sono comunque degni d'attenzione almeno per due motivi. Viewegh, come esplicitamente ha più volte dichiarato, riconosce in Kundera il suo indiscusso maestro. E da lui trae il piacere per le relazioni complesse, fondate sui tradimenti, gli scambi di ruolo, le menzogne e le spiazzanti verità, che delineano visioni non convenzionali del mondo che narrano. L'altro aspetto interessante è lo svelamento, tra l'ironico e il programmatico, delle procedure e degli artifici retorici che danno vita ai suoi romanzi: un abile scambio fra realtà, anche autobiografica, e finzione, spesso reso come gioco e intreccio paradossali. Il romanzo *Una lezione di scrittura creativa*, non ancora tradotto in Italia, è proprio incentrato sulla riflessione esplicita circa la prevalenza dell'abilità stilistica e formale rispetto al contenuto dell'opera nella riuscita narrativa.

Tutto questo lo avvicina inequivocabilmente al suo maestro, ma mentre in Kundera la costruzione, e insieme la decostruzione letteraria, ottengono lo smascheramento delle convenzioni e delle ipocrisie sociali e politiche e mirano a sviluppare meditazioni metafisiche e storiche, Viewegh sembra accontentarsi di navigare in superficie. Il suo mondo è quello di chi si è fatto strada e ha fatto soldi, riuscendo a comprare il biglietto d'ingresso nel fantasmagorico Occidente, al prezzo dell'oblio sprezzante verso il passato. Significativo in tal senso è l'ostentato odio della madre di Laura verso tutto ciò che è ceco: gli uomini, zoticoni, deboli e pieni di complessi; la lingua, un idioma vecchio, logoro, non più funzionante; la storia, insulsa e volgare come il risorgimento nazionale, un colossale abbaglio che ha allontanato i cechi dalle raffinatezze viennesi. La madre di Laura neanche ricorda il passato comunista, forse consapevolmente, perché causa di esclusione dal mondo che le è congeniale, fatto di voli in aereo, amori intercontinentali, valige firmate.

Questo, però, non è il nuovo mondo a vocazione capitalista, complesso, stratificato, dolorosamente contraddittorio, ma la cornice di un divertente telefilm americano, in cui le trovate ironiche funzionano solo se abilmente scandite dal ritmo delle risate preregistrate. Solo alla fine la madre, accettando per la prima volta le decennali attenzioni del vicino di casa, pare voler abbandonare la vacuità del suo mondo fittizio a vantaggio di una realtà forse più ordinaria, ma anche più concreta e, alla lunga, più appagante.

Non è chiaro quanto Viewegh sia consapevole della superficialità che tanto irrita i critici suoi connazionali e quanto intenda porvi rimedio con un lieto fine, forse troppo paradossale per essere preso sul serio. Sicuramente, però, tutto il clamore che lo circonda lo sta allontanando, si spera temporaneamente, dalle promettenti prove d'esordio e dalle sue indubitabili potenzialità di autore. ■

Scienze

La distinzione tra credere e sapere

di Aldo Fasolo

Sylvie Coyaud
LUCCIOLE E STELLE
pp. 170, € 5,
Zane, Lecce 2006

Matteo Merzagora
SCIENZA DA VEDERE
pp. 329, € 15,50,
Sironi, Milano 2006

Silvano Fuso
PINOCCHIO E LA SCIENZA
pp. 371, € 15,
Dedalo, Bari 2006

"Con delle amiche femministe, allevate anche loro a National Geographic, da tanto tempo avevamo pensato che ci sarebbe piaciuto essere delle lontre (*Enhydra lutra*). Protette dai cacciatori di pellicce grazie agli ecologisti, state, dopo i primati, le più intelligenti anche se le più piccole della mammifere marine, capaci di vivere da sole oppure in società, a scelta, e di usare degli strumenti. Avremmo scorazzato lungo le rive delle isole Aleutine, sotto la penisola dell'Alaska, facendo la bella vita". Questa è la prosa intrigante di una delle migliori firme del giornalismo scientifico che, non solo per nascita, possiede una vera levatura internazionale. Silvie Coyaud ha doti affabulative rare, associate a una forte capacità di coinvolgere il lettore, interessarlo, stupirlo. Ad esempio, che cosa vogliono narrarci le sue lontre? Storie di ambiente, di ecosistemi, di effetti devastanti dell'azione umana. Nei brevi articoli riportati nel suo libro si parla così di donne e scienza, di biotecnologie, di cromosomi sessuali, di natura, di balani (crostacei) che cercano di capire il mondo, come nel classico *Possibile worlds* di Haldane. Con grande aggiornamento scientifico, ma anche con forte coinvolgimento etico, Silvie ovunque (dalle *Oche di Lorenz*, che narrano sulla radio del "Sole 24 ore", sino al supplemento "D Donne" di "la Repubblica", alla rivista on line "Golem", http:// www.golemindispensabile.it) ci parla di scienza e di cultura, con una grazia vivace, che lei stessa, con civetteria, chiama "assenza di serietà".

Gli approcci allo studio della comunicazione scientifica sono certo molti e quello di Matteo Merzagora (che ha collaborato in passato con Sylvie Coyaud) è piuttosto originale: gli interessa infatti indagare le rappresentazioni implicite della scienza fornite da narratori, registi, professionisti dell'immagine, piuttosto che le rappresentazioni esplicite di giornalisti cinematografici o televisivi, per i quali raccontare la scienza è un fine a sé, e non un mezzo per raccontare il mondo. Nei suoi percorsi, si scopre così che l'immaginario degli scienziati sulla loro rappresentazione pubblica (sempre cattivi, pericolosi o al massimo noiosi) è solo un pregiudizio vittimistico. Il cinema racconta una storia più ricca e sfumata, fatta di scienziati pazzi e di benefattori dell'umanità, di svaniti archimedi-pitagorici e di innovatori geniali. Altri temi caldi sono i rapporti fra scienza e guerra. Da sempre, nell'analisi fatta da Merzagora, tanto il cinema tanto la scienza si sono trovati accostati alla guerra: come sostegno propagandistico o tecnologico allo sforzo bellico, oppure come strumenti di pace nella loro capacità di parlare oltre le frontiere e di fare ragionare ed emozionare. Altro tema torrido (è proprio il caso di dirlo, oggi, con l'effetto serra imperante) è quello del genere catastrofistico, dove la scienza è spesso infilata in modo indebito, ma rispecchia i meccanismi obliqui con cui viene costruita o interpretata la percezione del rischio. E poi, le metamorfosi dei corpi e delle menti, all'incrocio fra robotica, ingegneria genetica e intelligenza artificiale, di nuovo testimoniano nuove o antiche inquietudini umane. Il libro è arricchito da oltre duecento schede di film e fiction televisive.

Il libro di Silvano Fuso, chimico e attivo nel Cicap (Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale), si pone in una prospettiva differente, facendoci compiere un lungo viaggio tra le false credenze e le false scienze. Il saggio, interessante ma un poco più scontato, vuole inviare un chiaro messaggio: occorre sottoporre costantemente a controllo quel che si sente affermare in giro. Il *sapere aude* di Kant diviene quanto mai attuale nella nostra società, dove il cittadino deve riacquistare fiducia nel proprio intelletto. Secondo Fuso, la cosiddetta fine delle ideologie non ha purtroppo segnato la rinascita del libero pensiero, ma al contrario ha spinto molte persone a ricercare guide e punti di riferimento che si sono rivelati nella maggior parte dei casi fittizi. In sostanza, il libro si pone come epigrafe quel pensiero di Bertrand Russell, nell'introduzione ai *Saggi scettici* del 1956, che recita: "Vorrei proporre alla benevola considerazione del lettore una teoria che potrà sembrare paradossale e sovversiva. La teoria è questa: che sarebbe opportuno non prestare fede a una proposizione fino a quando non vi sia un fondato motivo per presupporla vera".

La proposta, apparentemente provocatoria, di Russell rimane certo attuale e necessaria, e Silvano Fuso rivendica il pieno diritto e dovere dell'essere umano all'uso della propria ragione e all'autonomia del proprio giudizio e conclude, in modo un po' semplicistico: "Questa è una grande sfida che le società moderne devono affrontare. Se sapranno vincerla, il futuro appare foriero di progresso e benessere. Altrimenti, un pericoloso regresso culturale le attende".

Dalla lettura di questi saggi si può ricavare una conclusione, che rubo al libro di Sylvie Coyaud: "C'è una distinzione epistemologica tra credere e sapere, la scienza produce sapere, conoscenze effimere, incerte, che si rivelano poi sbagliate o da correggere, e non verità. La cultura è una sola, come la natura, e chi dice il contrario vuole dividerci, togliercene un pezzo, confinarci in una differenza che poi tradurrà in inferiorità. Idee banali, ma utili". ■

aldo.fasolo@unito.it

A. Fasolo insegna biologia dello sviluppo all'Università di Torino

Diamo ad Aristotele quel che è di Aristotele

di Alessandro Minelli

Oddone Longo
SCIENZA, MITO, NATURA
LA NASCITA DELLA BIOLOGIA IN GRECIA
pp. 189, € 7,80,
Bompiani, Milano 2006

Ci sono pesci che incubano le uova nella propria bocca, ma questa notizia non turba nessuno, oggi, né c'è da attendersi reazioni troppo scandalizzate da chi apprende che le femmine della iena macchiata hanno genitali esterni molto simili a quelli dei maschi della loro specie. E più probabile che susciti meraviglia il fatto che l'ambigua identità sessuale di questo mammifero era già nota agli antichi (greci ed ebrei, in particolare), e che il racconto di un pesce le cui uova vengono fecondate dal seme spruzzato nell'acqua dai maschi e inghiottito dalle femmine rappresenta una delle meno credibili ma più fondate fra le mille *Storie* di cui ci ha lasciato scritto Erodoto. E chi sospetterebbe che l'interrogativo, innocuo solo all'apparenza, che vede l'uovo e la gallina disputarsi una problematica precedenza (temporale e non solo) abbia origini tutt'altro che recenti o popolari, discendendo addirittura da una delle questioni conviviali dei *Moralia* di Plutarco?

Non sono molti, in effetti, i sicuri puntelli cronologici di cui il lettore di buona cultura dispone per mettere un po' d'ordine nell'origine delle nostre conoscenze sul mondo della natura. Saprà, probabilmente, che Galileo è vissuto prima di Newton, e se siamo fortunati saprà pure che Euclide ha preceduto Eulero, anche se poi collocherà il secondo non lontano dal primo, tra i matematici dell'antichità anziché fra quelli del Settecento.

Le scoperte e le teorie scientifiche più difficili da collocare correttamente in un canovaccio temporale sono, in ogni caso, quelle biologiche, se non altro per la loro grande eterogeneità, dalle puntiformi osservazioni naturalistiche come quelle, citate, riguardanti la iena o la tilapia, fino alle grandi teorie o come l'evoluzionismo darwiniano o le interpretazioni preformistiche ed epigenetiche dello sviluppo.

Così, come scrive Giovanni Boniolo, curatore della nuova collana di "Tascabili" Bompiani intitolata "Dimensioni della Scienza", "riandando nella scienza fra storia, filosofia e società, (...) ci si può perdere se non si trovano segnavie corretti". Ottima è stata perciò la scelta di affidare il primo titolo di questa collana a un autore capace sia di muoversi con grande sicurezza nei testi di Aristotele, di Galeno, di Omero, di Luciano e di Plutarco, sia di esplorare la letteratura scientifica moderna alla ricerca di rimandi, riprese, chiarificazioni e, perché no, contrappunti, che permettano di dipanare il filo di un'esplorazione del mondo vivente che di certo non è cominciata con Linneo, con Harvey o con Darwin, ma nemmeno con le opere zoologiche di Aristotele, già straordinariamente ricche di osservazioni e di riflessioni, o con i testi di medicina del *Corpus Ippocraticum*.

Fra i molti spunti colti da Longo nelle opere di Aristotele, alcuni riguardano i possibili fondamenti di una classificazione delle specie animali, altri si avventurano verso quelle problematiche che oggi siamo soliti rubricare come rapporti tra forma e funzione, ovvero adattamenti all'ambiente, e qualche pagina si spinge addirittura nei delicati meandri della complessità del vivente o in quelli della competizione che si realizza tra i diversi organi nel corso dell'accrescimento di un animale.

In molte pagine il lettore può sentirsi autorizzato a leggere nei testi antichi molto più di quanto non potessero o volessero dire, ma Longo è sempre pronto a prendere il suo lettore per il bavero. Diamo ad Aristotele quel che è di Aristotele, a Darwin quel che è di Darwin. Ognuno nel suo tempo, con le sue intuizioni e i suoi dubbi. Con grande rispetto per il rigore logico e la grande libertà di concezione degli antichi, ma senza mettere nessuno sull'altare.

Chiudendo, però, con un pizzico di nostalgia per il passato, dove la compagnia ideale da condividere non sarebbe, per l'autore, quella di Omero o di Galeno, di Aristotele o di Plutarco, ma quella, forse inattesa, di Circe. E solo per ritrovare presso di lei, se mai fosse possibile, quell'universo in cui potremmo ritrovare la nostra più antica e autentica condizione di esseri naturali, in una realtà (o un mito?) dove non esistono confini fra il mondo degli umani e quello degli animali. Stavo per scrivere: quello degli *altri* animali, ma Oddone mi avrebbe dato una bacchettata sulle dita: stiamo leggendo Omero, mi avrebbe detto, e non Linneo. ■

alessandro.minelli@unipd.it

A. Minelli insegna zoologia all'Universita di Padova

Per lettori navigati
www.lindice.com

Razionalità limitata e processi emotivi

di Salvatore Rizzello

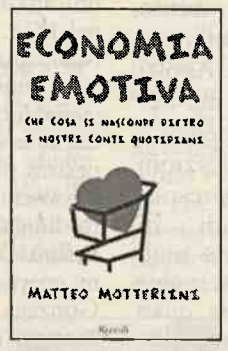
Matteo Motterlini
ECONOMIA EMOTIVA
CHE COSA SI NASCONDE DIETRO I NOSTRI CONTI QUOTIDIANI
pp. 266, € 17,50, Rizzoli, Milano 2006

Gli anni cinquanta del secolo appena trascorso sono stati molto fecondi per la scienza economica che, con dibattiti, confronti e accese polemiche, ha rivisto teorie, metodologie e i suoi stessi fondamenti. Se si volesse individuare un elemento concettuale unificante del travaglio intellettuale di quel periodo la scelta ricadrebbe sull'incertezza. La teoria dell'utilità attesa, elaborata da John von Neumann e Oskar Morgerstern nel 1944, si era affermata quale modello di riferimento per spiegare i processi decisionali degli agenti economici razionali, aprendo tuttavia un profondo varco nelle riflessioni analitiche che videro, proprio a partire dagli anni cinquanta, l'emergere di un approccio psicologico alla teoria della decisione. Il panorama è piuttosto vasto e interessante, ricordiamo alcuni nomi dei protagonisti di quegli anni: Armen Alchian, Maurice Allais, Kenneth Arrow, Gerard Debreu, Milton Friedman, Friedrich von Hayek, George Katona, James March, Edith Penrose, Leonard Savage, Hebert Simon.

Quei dibattiti posero le basi di importanti sviluppi teorici: la teoria evoluzionistica, le aspettative razionali, la razionalità limitata e procedurale, il neo-istituzionalismo, la teoria dell'impresa e delle organizzazioni, la *behavioral economics*, l'economia sperimentale e l'economia cognitiva. Tra tutti questi autori, Maurice Allais (1953) ebbe il merito di criticare in modo cruciale la teoria dell'utilità attesa, dimostrando attraverso un semplice esperimento che i comportamenti degli individui manifestano deviazioni sistematiche e persistenti rispetto alla teoria delle decisioni razionali. In questo, modo egli inaugurava quella parte dell'economia sperimentale che si sarebbe sviluppata a partire dalla fine degli anni settanta a opera di Daniel Kahneman e Amos Tversky con l'integrazione della ricerca psicologica nella scienza economica. La chiave di volta della loro costruzione teorica – implicitamente già presente in Allais – si riscontra nel fatto che queste sistematiche violazioni dai principi di razionalità sono dovute anche al ruolo che hanno le emozioni nel guidare i processi decisionali.

Il libro di Matteo Motterlini parte da qui, dai contributi di Kahneman e Tversky e dà conto con linguaggio brillante degli sviluppi che appartengono a questo filone di studi. In particolare, gli individui tendono a dare molta più importanza alle perdite di quanta ne diano alle vincite e questo è un elemento rilevante nella comprensione dei processi di consumo, investimento, risparmio e più in generale nel *decision making*. Questi aspetti psicologici ed emotivi sono assenti nella teoria economica *mainstream*, ma accompagnano la nostra quotidianità, inducendoci attraverso una serie di trappole cognitive in numerosi errori, ampiamente illustrati nel libro.

Il volume è diviso in tre parti e in diciotto capitoli, oltre a una breve introduzione e una più corposa conclusione. Inoltre è corredato da una bibliografia ragionata, riferita a ogni singolo capitolo. La prima parte è dedicata all'"irrazionalità quotidiana" e presenta con linguaggio chiaro ed esempi divertenti gli errori sistematici che i consumatori compiono nel determinare le loro scelte, dovuti all'avversione al rischio, alle illusioni monetarie, all'errata contestualizzazione e a molti altri aspetti che determinano il comportamento "irrazionale". La seconda parte si intitola "conosci te stesso" ed è dedicata al ruolo delle emozioni nella gestione del rischio, alle trappole dovute all'illusione del sapere e alla sovrastima delle proprie o altrui capacità, con interessanti riferimenti al mondo degli investimenti finanziari. L'ultima parte, su "decisioni, emozioni e cervello", fa riferimento in sostanza a quella che oggi viene definita neuroeconomia e alla teoria dei giochi. In particolare, sempre su un piano discorsivo si fa riferimento ai giochi di coordinamento in condizioni di incertezza, ai lavori del neurobiologo Antonio Damasio sulla capacità (emotiva) umana di esercitare la prudenza, alla teoria dei neuroni "specchio" che sono alla base della nostra capacità di comprendere "empaticamente" le azioni altrui e alle dinamiche che spiegano come emergono i livelli di fiducia e collaborazione nell'interazione, all'uso delle recenti tecniche di *neuroimaging*, che ripropongono alcuni classici casi di economia sperimentale e, più in generale, studiano le basi neurali della decisione.



Il volume di Motterlini, scritto in collaborazione con Chiara Somajni, risulta una lettura piacevole ed è fruibile da un pubblico ampio. Può essere anche considerato un volume introduttivo a una rilevante parte della letteratura economica contemporanea, grazie alla ricca bibliografia di cui è corredato, ma richiederebbe un'importante avvertenza, che purtroppo non è esplicitata: a fronte di una letteratura molto ampia e intrecciata, quello qui presentato è un punto di vista parziale che ripropone spesso in modo compiaciuto e acritico le posizioni di Kahneman. La sensazione che può riportare il lettore è quella che in fondo "tutta" questa letteratura sia semplicemente la descrizione di un insieme di giochi ed esperimenti, spesso ripetitivi, che dimostrano sempre la stessa cosa: nel prendere le nostre decisioni non siamo razionali come prescriverebbe la teoria standard, ma al contrario compiamo errori sistematici, dovuti principalmente a distorsioni psicologiche.

Alla fine del percorso, il lettore potrebbe spontaneamente chiedersi: "E allora? qual è l'alternativa?". Alla fine del lungo elenco di esempi sappiamo di essere irrazionali, che le emozioni contano, che dobbiamo accettare come un elemento strutturale il fatto che compiamo errori, ma poi? Il libro, così com'è strutturato, non è quindi in grado di andare oltre un generico suggerimento del tipo: "Accetta gli errori e ne farai di meno". Il che implicherebbe da parte degli individui una maggiore attenzione "cognitiva" o uno sforzo per mettere in atto un maggior grado di razionalità nei processi decisionali. Senza rendersi conto che tutto questo contraddirebbe quei limiti strutturali, tipici della mente umana, messi in luce nelle pagine del libro, oltre che da un'ampia e rilevante letteratura. Inoltre, in tal modo, il libro presta facilmente il fianco a critiche che possono venire dal versante della teoria neoclassica, troppo sbrigativamente identificata con l'*homo œconomicus* e che invece rappresenta un corpus teorico che non ha disdegnato il confronto (seppur con risultati inadeguati e insoddisfacenti) con le principali problematiche affrontate nel testo.

A questo si aggiunga poi il fatto che il libro non fa nessun riferimento al contesto storico-scientifico in cui queste idee sono state generate e soprattutto sono state oggetto di dibattito. In questo senso, un riferimento esplicito al lavoro di Allais (mai citato!), oltre che più corretto sul piano storico, avrebbe efficacemente richiamato l'attenzione sulla differenza tra rischio e incertezza o tra razionalità limitata e razionalità procedurale. Quella presentata in *Economia emotiva* è infatti solo una parte della storia, prevalentemente ancorata al mondo del rischio e della razionalità limitata.

L'altra è di più ampio respiro ed è principalmente frutto del contributo di studiosi qui tralasciati, come Hayek, o appena richiamati, come Simon, che hanno offerto sofisticati strumenti analitici e concettuali, che consentono di esplorare il mondo dell'incertezza e della complessità attraverso la razionalità procedurale. Questa è la sfida raccolta dall'economia cognitiva che spiega i processi decisionali all'interno dei contesti organizzativi e istituzionali in cui avvengono, dove ovviamente contano anche le emozioni, le capacità di apprendimento, quelle di elaborazione delle routine, l'innovazione, la conoscenza tacita, la creatività e la storia personale.

Tutto questo emerge però da un letteratura più ampia, nella quale il lavoro di Kahneman rappresenta un tassello, importante, ma pur sempre un tassello all'interno di un quadro molto più ricco e complesso. Considerarlo isolatamente può certo essere utile per una brillante operazione editoriale, ma pericolosamente fuorviante per chi si avvicini per la prima volta a questa letteratura. ■

salvatore.rizzello@unito.it

S. Rizzello insegna economia politica all'Università del Piemonte Orientale

La natura non ergodica dell'ambiente

di Anna Spada

Douglass C. North
CAPIRE IL PROCESSO DI CAMBIAMENTO ECONOMICO
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Emanuele Felice, presentaz. di Vera Zamagni, pp. 253, € 23,50, il Mulino, Bologna 2006

Il premio Nobel Douglass C. North pone ancora una volta al centro della sua analisi il ruolo svolto dalle istituzioni nei processi di cambiamento economico, con un importante elemento di novità che, come scrive lo stesso North, è costituito dal tentativo di analizzare "il carattere del cambiamento della società, il modo in cui gli uomini cercano di comprenderlo e i loro conseguenti comportamenti". L'obiettivo è quello di giungere non a una teoria dinamica del cambiamento in grado di competere per eleganza con quella dell'equilibrio generale, ma a una comprensione del processo di cambiamento economico, politico e sociale, utile per migliorare l'efficacia delle teorie elaborate dalle scienze sociali.

Il libro si articola in due parti, precedute da un primo capitolo di prefazione, nel quale North fornisce una semplice descrizione del processo di cambiamento che funge da base di partenza: un sistema politico-economico è caratterizzato da una "realtà" effettiva, che rimane sconosciuta; sulla sua natura si formano delle credenze; tra di esse, ve ne sono alcune dominanti, ovvero quelle degli imprenditori politici ed economici, che sono in condizione di assumere decisioni; le loro decisioni portano nel tempo alla formazione di una complessa struttura istituzionale; la matrice istituzionale a sua volta vincola il comportamento degli imprenditori e determina una dimensione *path-dependence* che garantisce la natura incrementale del cambiamento: la matrice istituzionale viene infatti modificata dalle politiche messe in atto dagli imprenditori; tali modifiche comportano l'affermarsi di nuove credenze sulla realtà, che innescano nuovamente e incessantemente l'intero processo. Di fronte a ogni nuova rappresentazione della realtà, data da un nuovo sistema di credenze, ciò che innesca il processo di cambiamento economico è il tentativo di gestire l'incertezza. Partendo da questo quadro, North chiarisce in che modo la comprensione del cambiamento economico richieda un'analisi dell'ambiente umano, del modo in cui esso cambia e delle credenze su cui le persone fondano la propria comprensione.

Nella prima parte, North riconosce la rilevanza delle costruzioni artificiali degli individui, ovvero le credenze, elaborate per interpretare l'ambiente, e le istituzioni, elaborate per darvi forma, e ne analizza l'origine e la natura. Sottolineando la rilevanza delle scelte come fondamento del cambiamento, l'autore si focalizza sull'analisi dell'ambiente umano, che costituisce il contesto della scelta, ovvero la matrice istituzionale, e del modo in cui l'ambiente viene interpretato dalla mente, che genera le alternative di scelta.

Nella seconda parte del libro, la struttura analitica profilata nella prima parte viene utilizzata per analizzare il cambiamento economico in una prospettiva storica che arriva fino ai nostri giorni e che consente di approfondire le differenze tra le istituzioni che fronteggiano l'incertezza dell'ambiente naturale e quelle che fronteggiano l'incertezza dell'ambiente umano e la proporzione tra l'ordine, che limita l'incertezza, e il disordine, che la aumenta.

La natura non-ergodica dell'ambiente umano e la percezione imperfetta degli esseri umani conferiscono al cambiamento una natura che sembra limitare le capacità di previsione. A essa North risponde con la proposta di spostare la ricerca di regolarità nelle forze sottostanti che determinano il cambiamento. Tale ricerca non può avere esiti in una teoria economica statica, che sottovaluta il contesto di scelta, che conferisce scientificità solo alle teorie che si basano sull'ipotesi di ergodicità e accetta acriticamente l'assunzione di razionalità sostantiva. Essa può invece trovare risposte utili nel dialogo con le scienze cognitive.

Arte

La fortuna storiografica e visiva di un maestro

di Chiara Gauna

Giovanni Agosti
SU MANTEGNA, I
pp. 547, € 45,
Feltrinelli, Milano 2005

Occorre avvertire subito che la lettura dell'*opus magnum* di Giovanni Agosti non è delle più facili ma necessita di tempo, pazienza e coraggio. Offrire indicazioni sui molti temi – veri, presunti, apparenti e profondi – di questo libro, così ricco e multiforme da sfiorare la vertigine enciclopedica, è impresa quasi disperante e non è neppure detto che sia la bussola migliore per orientarsi.

Agosti conosce, possiede e utilizza una strumentazione vastissima e variegata, articolata intorno ad alcune direttrici, che sono anzitutto convinzioni metodologiche sul come fare storia dell'arte oggi, senza pigrizie mentali, risparmi di energie, ingenuità di comodo o compromessi avvilenti, ma con vitalità e passione, che non sono a portata di mano ma che si conquistano a caro prezzo (con un'erudizione sterminata e attraverso un confronto serrato con la tradizione, buona e cattiva) e correndo qualche rischio (la reazione impietosa alle superfetazioni e agli scadimenti di qualità della produzione culturale), pena l'irrigidimento, accademico o commerciale, del pensiero, della ricerca e del mestiere e quindi, inevitabilmente, dei suoi oggetti.

La fortuna storiografica, visiva e collezionistica di Mantegna è dipanata in sette densissimi capitoli, a partire dalle voci più contemporanee fino al 1649. Le testimonianze, sia scritte che visive, sono anzitutto cercate (moltissimi i documenti vagliati e molte le nuove fonti scoperte), poi analizzate e contestualizzate (con interpretazioni efficaci, spunti, precisazioni e generosi punti interrogativi che sono altrettante possibili ricerche future), infine utilizzate anche come spie, sonde o indicazioni di percorso, per capire e orientarsi lungo la filiera cronologica, avanti e indietro.

Fonti, opere, nomi, città, contesti e date sono sassi lanciati nello stagno: ne vengono misurati non solo la consistenza, il peso, il punto o la profondità dell'affondo, ma anche gli infiniti cerchi concentrici che hanno prodotto sulla superficie dell'acqua. A volte si riesce a decifrare l'esatto momento del tonfo, e magari anche il posizionamento sul fondale, ma poco si capisce del sasso. A volte un cerchio lontano, per quanto slabbrato, è in grado di chiarire interferenze e di dare risposte.

Mantegna è un "contemporaneo" e regge il confronto a tutto campo con la modernità fino al 1519 circa, come Agosti accerta quasi *ad annum*. Dopo la storia dell'arte sarà un'altra e né Paolo Giovio, né Pietro Bembo e forse sul serio neppure Baldassarre Castiglione, che pure gli concede uno spazio nel *Cortegiano* ancora nel 1528, vorrà o saprà accostare Mantegna ai moderni. Il passaggio definitivo delle consegne avviene dunque più di un decennio dopo la sua morte (nel 1506), a nessun pittore del Quattrocento è consentita una tenuta altrettanto lunga, neppure a Giovanni Bellini. Le cause di questa fortuna coeva sono molte: la corte dei Gonzaga, l'intensità delle sue invenzioni iconografiche, le stampe – strumento formidabile di divulgazione visiva – la fedeltà a se stesso, la capacità di giocare sui registri della pittura storica (i Trionfi sono il vertice assoluto della fortuna di Mantegna), di quella narrativa e celebrativa, di quella religiosa, ma anche i letterati che fin dall'inizio fecero il tifo, sentendolo affine. A Mantegna comunque si continuerà a guardare e di lui si continuerà a parlare. Se la presenza di Mantegna negli scritti di Giovanni Paolo Lomazzo, sul finire del Cinquecento, risuona come un'eco ormai lontana, quella citazione spinge a interrogarsi, *à rebours*, sulla sua incidenza sulla pittura lombarda. Il Mantegna prospettico di Lomazzo non dice solo di un modo di intendere Mantegna un secolo dopo ma rivela, prospetticamente, la consistenza e l'importanza della sua fortuna lombarda. L'indizio è importante, ma va poi decodificato e articolato, deve essere inteso come indicazione della strada da percorrere, non come facile spiegazione storica. E dunque Agosti, in uno dei capitoli più belli del libro per ricchezza di argomentazioni e linearità di ragionamento, determina, accerta e dimostra come Mantegna fu guardato, interpretato e usato in Lombardia: da chi, in quali anni, per quali opere, con quali difficoltà e quali fraintendimenti. Stesso procedimento viene usato per ogni città toccata dalla presenza di Mantegna o delle sue opere e quindi Mantova, Padova, Verona, Roma, Brescia, Cremona, Firenze, Milano, Venezia, Napoli, sempre percorrendo la cronologia avanti e indietro. Emerge una geografia policentrica che dimostra bene l'impossibilità di una lineare ricomposizione unitaria della storia dell'arte italiana tra Quattro e Cinquecento.

Tutte le operazioni e le magie messe in atto nel testo, anche quelle che possono apparire più libere o personali, hanno almeno un modello, un archetipo (se non due o tre). Alcuni sono dichiarati, per altri il divertimento è lasciato al lettore. Di volta in volta, sono omaggi, riflessioni, rielaborazioni, riprove, approfondimenti, prese di distanza o difese, secondo un metodo che è molto vicino a quel processo di cannibalizzazione di cui lo stesso Agosti parla a proposito dell'uso che di Mantegna fece Rubens. L'Officina ferrarese di Roberto Longhi per l'apertura del sipario del libro alla mostra di Mantegna del 1992; Arbasino per le parentesi *volages*, di sapore autobiografico; l'*Orlando furioso* per le digressioni continue, ma anche molta letteratura novecentesca e teatro e cinema. Il montaggio "tematico" delle immagini a colori, dichiarato omaggio al cinema poesia, è forse anche una risposta a un procedimento usato da Vasari, che Agosti analizza, quello cioè di isolare un dettaglio nell'ambito della descrizione di un'opera complessa, per leggere l'immagine in maniera più interna e dunque per aiutare a capirne e ricordarne la temperatura mentale e sentimentale. Le bandiere rosse, le rupi arancioni, i bambini, i conigli servono a identificare un Mantegna più umano e sensibile. Come l'orco della fiaba, Agosti cerca sempre di fiutare e di cogliere l'umano.

È la fiducia nella necessità di un generoso corpo a corpo con la tradizione, il passato, i modelli, senza cui rischiamo di essere ingenerosi e inermi, a permettere di ripercorre la catena storica dei giudizi e delle sensibilità con la certezza di trovare sempre nuove voci, suggestioni, interferenze e connessioni, "in guardia dalle sovrainterpretazioni inconsapevoli dei moderni" e con il piacere invece di "quelle consapevoli".

La storia si scrive soprattutto a partire dai documenti, non solo quelli che la tradizione ci ha consegnato, e che comunque occorre sempre controllare e interpretare, bisogna anche allargare il registro delle fonti in tutte le direzioni: i testi sacri della letteratura artistica, i carteggi diplomatici, i versi poetici, noti o desueti, l'erudizione ecclesiastica, gli inventari. Ogni documento allarga il puzzle e nel puzzle va collocato. Le ragioni metodologiche sono ineccepibili, la dimostrazione di utilità fa sentire pigri e ignoranti e la mole di lavoro per il futuro fa tremare i polsi di molti, più o meno giovani.

Forse si può avanzare anche una perplessità, l'importanza del libro quasi lo impone. L'allargamento, quantitativo e qualitativo, delle fonti da vagliare, la demolizione dei canoni più inerti e delle gerarchie più assodate, lo srigidimento dell'interpretazione e della ricostruzione storica pongono un problema cui Agosti non si rassegna quasi mai. Come individuare, giudicare e valorizzare anche i momenti bassi del divenire storico, ovvero l'inerzia critica o storiografica, le cesure, i fraintendimenti? Non solo parte delle cose dell'oggi possono essere inutili o deprimenti, come Agosti sottolinea senza risparmio, ma la stessa eventualità va messa in conto per il passato. Identificare e affrontare zone d'ombra lontane ci può, se non confortare, aiutare a comprendere e dare risposte agli interrogativi del presente. Ma per il presente, o almeno per il passato prossimo, bisogna aspettare *Mantegna II*, annunciato dai *trailers* in coda al libro. ■

chiara.gauna@unito.it

C. Gauna è ricercatrice di storia dell'arte all'Università di Torino

Non credere ai propri occhi

di Massimiliano Caldera

MANTEGNA A MANTOVA
1460-1506
a cura di Mauro Lucco
pp. 256, € 50, Skira, Milano 2006

Al di là del polverone sollevato dalle polemiche sui prestiti e sulla sistemazione delle opere nel percorso espositivo, il catalogo della mostra *Mantegna a Mantova 1460-1506* (Palazzo Te, settembre 2006 - gennaio 2007) è destinato a rimanere come la testimonianza più duratura dell'intera operazione e a confrontarsi con gli studi, passati e recenti, sul pittore. L'impianto del volume è tradizionale: ai saggi d'apertura fanno seguito le schede, molto ampie soprattutto per quanto riguarda le indicazioni bibliografiche (sicuramente facilitate dall'aver disponibile l'enorme materiale vagliato nella monografia di Giovanni Agosti). Due sono le considerazioni che s'impongono di primo acchito sfogliando il libro nella sua seconda edizione, dove sono stati corretti alcuni fra i più patenti svarioni che infestavano la prima ed è inoltre stato cambiato l'ordine delle schede. Innanzitutto le dimensioni sono, tutto sommato, contenute e si spera indichino un'inversione di tendenza rispetto alla strabordante elefantiasi che contraddistingue i cataloghi delle mostre in questi ultimi tempi. Non si può poi fare a meno di registrare il ritorno della bibliografia disposta per anno e non, come ormai si vede di solito, scaraventata in ordine alfabetico (e senza un minimo di cura redazionale) dai *files* degli autori alla carta stampata.

Il saggio del curatore, Mauro Lucco, sul soggiorno di Andrea Mantegna nella città lombarda e sulla sua eredità dà una sintesi sull'attività matura e tarda dell'artista e tenta di giustificare la presenza nelle sale di Palazzo Te delle opere di contesto dove, accanto a seguaci di rigorosa osservanza (Bernardino Parentino, Antonio da Pavia), trovano posto dipinti in cui i legami con il caposcuola non sono così evidenti (il *Cristo giovinetto* dello Pseudo-Boltraffio o il *Salvator Mundi* dell'ambito di Marco d'Oggiono). Per quanto riguarda il nodale problema dei rapporti fra il pittore e Isabella d'Este si è scelto di ripubblicare un vecchio saggio di Jennifer Flechter, già apparso nel catalogo della mostra *Splendours of the Gonzaga* (Londra 1981), cui certo non giovano né l'affrettata superficialità dell'aggiornamento bibliografico, né l'imbarazzante sciatteria della traduzione italiana, dove ci s'imbatte in perle come "una copia delle *Cose Volgari* di Petrarca alla British Library". Copiosa è poi la parte dedicata alle indagini scientifiche "non invasive", al "Mantegna sottopelle" del disegno soggiacente: il tema, diventato la *new frontier* verso la quale corrono le più giovani generazioni degli storici dell'arte, sta diventando un luogo comune per gli studi, in cui i dati davvero nuovi e utili per la ricerca sono sempre più rarefatti e sommersi in un irritante mare di banalità.

E difficile, allora, non pensare a uno dei personaggi della novella *Ti trovo un po' pallida* di Fruttero e Lucentini che, abituato a vedere il mondo attraverso lo schermo di una videocamera portatile, era giunto a "non credere, letteralmente, ai propri occhi". Nell'impero del tubo catodico, il rischio paradossale cui alcuni storici dell'arte possono andare incontro è proprio quello di non dar più credito al testo figurativo "in sé" ma soltanto alle sue riflettografie in infrarosso.

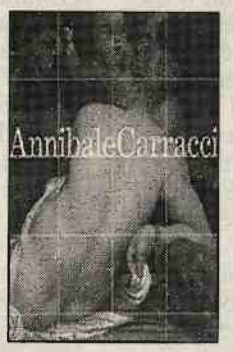
Arte

Cercare nel vivo

di Nicola Prinetti

ANNIBALE CARRACCI
a cura di Daniele Benati e Eugenio Riccòmini
pp. 504, € 40, Electa, Milano 2006

Il catalogo della grande mostra di Annibale Carracci (Bologna 1560 - Roma 1609), in corso a Roma fino a maggio 2007 dopo essere stata presentata a Bologna, risponde al bisogno di fare organicamente il punto sull'opera di un artista che ebbe un ruolo fondamentale nell'evoluzione della pittura nel Seicento, ma il cui percorso personale rimane ancora in parte da chiarire. Le ricerche sui Carracci, stimolate negli ultimi cinquant'anni da una straordinaria sequenza di mostre bolognesi dedicate all'arte emiliana, hanno portato a riconoscere (e a mettere in discussione) alcuni raggruppamenti di opere con i quali si suole delineare l'evoluzione della pittura di Annibale: l'esordio bolognese collegato alla ricerca del vero, anche attraverso lo studio della realtà più umile; l'incontro folgorante con la pittura luminosa di Correggio; l'influenza del colore veneziano; la svolta romana, con lo studio dell'antico e di Raffaello. Benché oggi si tenda a non considerare tali raggruppamenti come indicatori di una rigida scansione cronologica delle opere (ormai imprescindibile il saggio di Silvia Ginzburg, *Annibale Carracci a Roma*, Donzelli, 2000), essi rispondono alla necessità di chiarire i riferimenti e le influenze, nonché al bisogno concreto di disporre le opere secondo una qualche logica, quand'anche la stessa esposizione dovesse contribuire a smentirne la validità.



Il catalogo (con testi di Daniele Benati, Alessandro Brogi, Andrea Emiliani, Silvia Ginzburg, Eugenio Riccòmini, Anna Stanzani, Claudio Strinati e Carel van Tuyll), che dall'aggiornamento critico trae la propria ragion d'essere, si apre con quattro saggi, il primo dei quali, di Benati, rivela una delle chiavi di lettura della mostra: la possibilità di cercare nel "vivo" il carattere unificante di un percorso pittorico considerato, in passato, quasi schizofrenico. Nel proprio saggio Riccòmini propone un punto di vista aggiornato sul problema dei modelli della pittura "italiana" di Annibale, mentre Strinati si sofferma sul contesto romano, in particolare sul possibile ruolo avuto da Federico Zuccari. Emiliani riflette invece sullo sviluppo degli studi novecenteschi sui Carracci in rapporto alle fortunate mostre bolognesi.

Il corpo centrale del volume è suddiviso in otto sezioni che, come nella mostra, scandiscono la carriera del pittore. In ogni sezione l'introduzione generale e l'analisi delle opere sono affidate a uno stesso specialista, il che consente rimandi continui tra il testo introduttivo e le schede relative. Fa eccezione l'ultima sezione, introdotta da van Tuyll e curata a più mani; le diversità di vedute che si possono cogliere in questa parte riflettono, in effetti, i numerosi problemi posti dagli ultimi anni di vita del pittore. Due saggi, di Stanzani e Ginzburg, sono quindi dedicati all'Annibale frescante, a Bologna e a Roma: si tratta di un'aggiunta indispensabile non solo per chiarire il percorso del pittore, ma anche perché gli affreschi di Annibale, specialmente quelli celeberrimi di Palazzo Farnese, rivestono un ruolo decisivo nella storia della pittura italiana.

Il testo si conclude con un'appendice documentaria che riporta, tra l'altro, le annotazioni scritte dal pittore sui margini della sua copia, esposta in mostra, delle *Vite* di Giorgio Vasari: nelle pungenti critiche rivolte a quel "ciarlone" e "ignorante" del Vasari si coglie l'abisso scavato da Carracci tra sé e quell'ormai tramontato universo visivo che chiamiamo manierismo. ■

Una brigata di disperati vagabondi

di Massimiliano Caldera

MANTEGNA E PADOVA 1445-1460
a cura di Davide Banzato, Alberta De Nicolò Salmazo e Anna Maria Spiazzi
pp. 348, € 60, Skira, Milano 2006

L'ampio catalogo della mostra *Mantegna e Padova 1445-1460* (Musei civici agli Eremitani, settembre 2006 - gennaio 2007) si pone l'obiettivo di fare il punto degli studi sugli anni di formazione e d'esordio del pittore nella città veneta, dominata dall'incombere dell'altare di Donatello e dal brulicare della schiera dei suoi partigiani e seguaci: "Tutto ciò che avvenne tra Padova e Ferrara e Venezia tra il '50 e il '70 – dalle pazzie più feroci del Tura e del Crivelli, alla dolorosa eleganza del giovane Giambellino, alla apparentemente rigorosa grammatica mantegnesca – ebbe la sua origine da quella brigata di disperati vagabondi, figli di sarti, di barbieri e di contadini, che passò in quei venti anni nello studio dello Squaricione". È allora inevitabile rievocare le parole di Roberto Longhi che, con pochi, densi tratti, riesce a restituire in modo letterariamente fascinoso e filologicamente inappuntabile la situazione figurativa di Padova nella seconda metà del Quattrocento.

Si tratta di uno snodo sul quale la critica del secolo scorso si è ampiamente esercitata, fino a farlo diventare quasi un topos, facendogli acquistare, per la geografia artistica del Rinascimento italiano, un peso anche maggiore della Firenze di Lorenzo de' Medici: ed è quasi un assurdo contrappasso pensare come, a fronte di una straordinaria crescita delle conoscenze sul ruolo di Padova, proprio nel Novecento si sia assistito all'atroce distruzione della maggiore testimonianza figurativa di quella stagione, gli affreschi della cappella Ovetari nella chiesa degli Eremitani, distrutti dai bombardamenti anglo-americani nel 1944. Proprio al tentativo di risarcire questa immedicabile lacuna attraverso una nuova ricomposizione dei frammenti è dedicato un intervento di Anna Maria Spiazzi, che condensa in poche pagine il contenuto di un corposo volume dedicato al problema e anch'esso inserito nella collana editoriale delle celebrazioni mantegnesche (*Andrea Mantegna e i Maestri della Cappella Ovetari. La ricomposizione virtuale e il restauro*, a cura di Alberta De Nicolò Salmazo, Anna Maria Spiazzi, Domenico Toniolo, Skira, 2006).

Fra gli altri saggi d'apertura del catalogo si possono ricordare quelli di Stefano Zamponi sull'uso della maiuscola antiquaria, di Giordana Mariani Canova sulla miniatura, di Irene Favaretto e Giulio Bodon sulle fonti classiche negli esordi del pittore e di Daniele Banzato sulla struttura della pala d'altare a Padova e a Venezia nel passaggio fra gotico internazionale e Rinascimento. La quantità e la qualità delle opere esposte è certo proporzionata alle ambizioni della mostra: si passa dalle sculture donatelliane dell'altare del Santo ai polittici di Francesco Squarcione e di Marco Zoppo, dalle *Madonne* di Crivelli o di Schiavone alle prime prove di Bellini.

Sarebbe stato però molto utile avere anche qualche indicazione in più sulla portata, certo non solo veneta, del fenomeno padovano, i cui echi giungono non solo in Emilia, nelle Marche e in Lombardia, ma si spingono fino alla Liguria e al Piemonte. Il protagonista della mostra è documentato dal *San Marco* di Francoforte, dalla *Sant'Eufemia* di Napoli, da due scomparti del polittico di Brera e dalla *Madonna* del Metropolitan (quest'ultima impoverita da un indelicato restauro).

Leggere l'Ottocento

di Claudio Gamba

Chiara Savettieri
DAL NEOCLASSICISMO AL ROMANTICISMO
LE FONTI PER LA STORIA DELL'ARTE
pp. 776, € 42,50, Carocci, Roma 2006

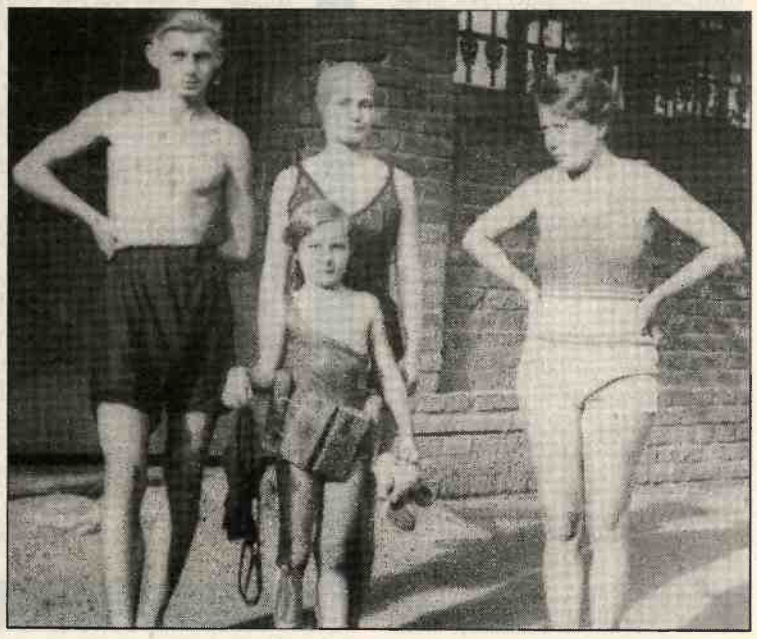
Con il volume di Chiara Savettieri riprende la pubblicazione delle "Fonti per la storia dell'arte", collana ideata e diretta da Antonio Pinelli, prevista in dieci tomi: era stata inaugurata da Letizia Gualandi con *L'Antichità classica*, a cui aveva fatto seguito *L'Ottocento (1815-1880)* di Silvia Bordini; il nuovo volume copre invece approssimativamente il periodo che va dal 1740 al 1820: *Dal Neoclassicismo al Romanticismo*. A dispetto delle due etichette periodizzanti, convenzionali e forse un po' consunte (delle quali pare non si riesca a fare a meno), il testo è costruito seguendo le più moderne prospettive critiche e la vasta bibliografia che si è affollata su questi argomenti, mettendosi così in linea con le fondamentali antologie già curate in passato da Paola Barocchi e di quella allestita da Fernando Mazzocca per la *Letteratura* Ricciardi. Il libro, come gli altri della serie, è diviso a metà: da una parte l'*Antologia delle fonti* (in tredici capitoli, con una scelta di 350 brani, molti tradotti per la prima volta), dall'altra i *Percorsi di lettura* che seguendo la medesima scansione tematica analizzano e riassumono i punti salienti dei testi antologizzati; le due sezioni possono essere lette come libri distinti, oppure con continui raffronti, o infine attraversandole a piacere e ricomponendo, grazie ai rimandi interni e agli indici (quasi come in un ipertesto), nuclei problematici e concettuali, brani di uno stesso autore, sequenze cronologiche o geografiche.

Il volume si presta a essere utilizzato dagli studenti universitari e dai lettori che hanno bisogno di una guida sicura che riannodi i fili di una storia complessa, e insieme costituisce un ottimo strumento per gli studiosi, anche per quelli più avveduti: l'immagine del periodo ne risulta infatti per tanti versi rinnovata, e non perché riplasmata dall'invasiva visione del critico di turno, ma perché condotta nei confini rigidi, eppure inesauribili, della ricostruzione contestuale; i diversi tipi di fonti (lettere, diari, biografie, trattati tecnici, saggi filosofici, ecc.) sono il punto di partenza imprescindibile per una storia dell'arte che voglia continuare a fondarsi sul vaglio di tutte le informazioni disponibili, partendo ovviamente dalla ricezione che le opere hanno avuto presso i contemporanei. La storia dell'arte – ricorda giustamente Pinelli presentando la collana – ha la sua fonte primaria nella "muta eloquenza" delle opere, ma il loro significato non si può correttamente intendere tralasciando le dichiarazioni di poetica degli artisti, la loro "fortuna critica" e tutto quell'insieme di testi che lo Schlosser aveva chiamato la "letteratura artistica"; il manuale dello Schlosser – insuperato nel conciliare erudizione e intuizioni critiche – si fermava però poco oltre la metà del Settecento, quando cioè si posero le basi dell'estetica e della moderna storiografia dell'arte, che sono appunto tra i temi trattati da Chiara Savettieri, insieme con il fiorire di iniziative e di istituzioni finalizzate alla conservazione o alla promozione delle arti: accademie, esposizioni, musei, scavi, restauri, leggi di tutela.

L'utilità di questa indagine fa rimpiangere i tempi lunghi che dovremo aspettare per veder completata la collana, mentre la vorremmo già tutta bell'e pronta sui nostri scaffali; ma si sa, quando un libro nasce da ricerche approfondite e innovative non può venir fuori, come tanta effimera produzione editoriale dei tempi nostri, in un batter di ciglia. ■

claudiogamba@alice.it

C. Gamba è dottore di ricerca in storia dell'arte



Lessicografia

Parole ad alto contenuto socio-politico

di Guido Abbattista

LA FELICITÀ È UN'IDEA NUOVA IN EUROPA
CONTRIBUTO AL LESSICO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
a cura di Cesare Vetter
pp. 269, € 20,
Università di Trieste, Trieste 2006

Studioso di pensiero politico rivoluzionario francese e del Risorgimento italiano, Cesare Vetter ha curato un volume dedicato al linguaggio politico della *grande révolution*: opera dichiaratamente non finita e che il curatore ama definire "un cantiere aperto" (destinato a essere completato da un secondo e forse un terzo volume). Siamo di fronte al primo esito di una ricerca di lunga lena sul linguaggio politico dell'epoca rivoluzionaria, che in questo caso sfrutta il metodo dell'analisi lessicometrica e lessicologica di alcuni degli autori più significativi dell'epoca, a partire dall'integrale restituzione in formato digitale delle migliori edizioni attualmente disponibili di scritti di Marat, Robespierre, Saint-Just. Seguiranno in futuro, nell'intento di renderne possibile l'analisi testuale quantitativa mediante appositi strumenti informatici, Hébert, Lequinio, Babeuf, Meslier, Desmoulins, Condorcet, sezioni del *Moniteur* e delle *Archives parlementaires*.

I risultati di questo genere di indagine costituiscono la seconda parte del volume, preceduti da un'introduzione metodologica alla quale rimandiamo il lettore che volesse sapere di più sui (ben tre distinti) programmi utilizzati per l'analisi quantitativa. Vale la pena mettere in evidenza un solo dato di fatto: gli autori hanno preferito l'indicizzazione mediante programmi informatici proprietari, e la relativa produzione di elenchi a stampa, all'altra soluzione tecnicamente disponibile, ossia la "marcatura" del testo digitale mediante codice "xml", che ne avrebbe consentito un'analisi più flessibile grazie ai marcatori logici e la possibilità di una futura edizione on line. Nell'ordine, il volume presenta per ciascuno dei tre autori considerati (Marat, Robespierre, Saint-Just) una serie di liste di frequenze: parole singole, espressioni complesse, nomi propri, le cento parole più frequenti, le cento parole più frequenti a elevato significato politico. Sono poi presentate, relativamente alle sole opere di Robespierre, liste di concordanze per alcuni termini-chiave: *bonheur*, *félicité*, *heureux*, *démocratie*, *démocratique*, *terreur*, *liberté civile*, *liberté politique*, *liberté publique*, nonché indici di co-occorrenze. Si tratta di un materiale di estremo interesse, che fa da fondamento al saggio di Vetter.

Riconosciuto l'indiscutibile valore di questi indici, non si può però non osservare, in accordo con quanto dichiarato da Marco Marin, che ha curato le indagini lessicometriche, che si tratta di materiali con un certo qual carattere di (forse inevitabile) arbitrarietà. Le liste di frequenze non sono evidentemente complete: la decisione di produrne una versione a stampa ha imposto scelte che mal si conciliano con la flessibilità consentita dallo strumento informatico. Le parole "con contenuto semantico socio-politico significativo" rappresentano una piccola selezione di cui la carta stampata accentua la rigida esclusività. Ancora: non è del tutto comprensibile né sufficientemente giustificata la scelta di inserire nelle liste termini che non compaiono mai nelle opere indicizzate. L'assenza di quelle parole è dovuta al fatto che si tratta di termini inesistenti nel linguaggio politico dell'epoca (e allora che senso ha inserirle?) o è relativa, ossia, compare in alcuni autori, ma non in altri? Queste osservazioni, che nulla tolgono all'utilità del lavoro, mirano solo a sottolineare come la disponibilità di strumenti di analisi quantitativa del testo più elastici consenta di superare tutti i limiti e gli interrogativi che restano di fronte alla fissità di un prodotto tipografico, con i suoi condizionamenti, non ultimi quelli derivanti dai costi di produzione. Non si può che auspicare, perciò, che questo grande lavoro di digitalizzazione sia reso presto accessibile per garantirne non la gratuità, ma la più ampia possibilità di indagine, grazie a linguaggi di marcatura e di interrogazione più agili ed efficaci.

Il saggio di Cesare Vetter, in apertura di volume, mette a fuoco alcuni punti chiave del pensiero di Robespierre con riferimento al concetto di "felicità", di cui l'autore esplora gli aspetti sociali, economici, politici, morali e religiosi.

La riflessione di Vetter ha un carattere dichiaratamente non sistematico e lascia ancora aperti diversi interrogativi cruciali: per esempio il rapporto tra "libertà pubblica" e "sicurezza pubblica", che emerge nel tema della difesa della rivoluzione all'interno e all'esterno; oppure l'accezione della *terreur* dal punto di vista dell'individuazione degli strumenti per superare la corruzione dei costumi e permettere la rigenerazione e la conquista della pubblica felicità. Correttamente, però, Vetter evidenzia il problema di fondo che sottostà alla riflessione politica sulla felicità: che rapporto esiste tra felicità e politica? e dunque tra felicità e libertà? Quali sono le forme della politica e le forme della libertà che più direttamente hanno a che fare con la felicità dell'individuo e della collettività? E che rapporto sussiste tra la felicità individuale e quella collettiva?

La risposta non è dubbia per quanto riguarda Robespierre. Questi pensa alla politica come a un processo di creazione di norme di comportamento individuali dal forte contenuto educativo, ossia suscitatrici di virtù e castigatrici del vizio, al quale tutti i cittadini devono partecipare in virtù di un'idea fortemente etica del governo e dello stato. E solo in questi spazi – spazi della virtù personale, della frugalità, della moderazione, della mediocrità, dell'armonia, dell'assenza tendenziale di conflitto – che può concepirsi la felicità del singolo. Non si dà una felicità individuale al di fuori di questi limiti, che definiscono la felicità della collettività, o meglio, "l'ortodossia della felicità". La politica viene dunque ad assumere, nel pensiero di Robespierre, un ruolo determinante nell'indicare metodi e fini della felicità individuale; ciò che si prospetta, grazie al valore educativo della legge, è una pressante invadenza nell'esistenza dei singoli, anche se quella legge dovrebbe essere prodotto della partecipazione pubblica come massima virtù civica. E la suprema espressione di una politica che voglia porsi a tutela di una felicità collettiva identificata con la salvezza della rivoluzione, altro non è che il terrore. Da questo punto di vista, ciò che a nostro avviso assume un valore fondamentale non è, diversamente da quanto ci pare ritenere Vetter, la contrapposizione tra un'idea premoderna o antimoderna della libertà legata alla virtù e un'idea "liberale" della libertà legata alle passioni acquisitive dell'individuo, tra una visione repubblicana e una liberale della libertà: si tratta di una contrapposizione largamente forzata, non pienamente rispondente alle posizioni espresse dalla cultura politica del secolo XVIII.

La vera contrapposizione, quale almeno emerge nell'ultimo quarto del secolo tra Rivoluzione americana e Rivoluzione francese, è quella che vede da una parte l'idea di ricerca individuale, ossia di determinazione individuale dei contenuti della felicità intesa come autorealizzazione attraverso l'autonomia, ma anche attraverso l'esercizio della virtù civica della partecipazione, rispetto alla quale la politica si ponga come garanzia delle condizioni e delle opportunità di quella ricerca; e dall'altra l'idea, centrale nel pensiero di Robespierre, secondo cui, invece, la felicità è essa stessa oggetto della politica, la quale ne determina il contenuto e agisce come strumento per il suo perseguimento mediante l'educazione e l'armonizzazione dei fini. Superata senza un nulla di fatto l'annosa controversia tra repubblicanesimo e liberalismo come due visioni contrapposte della libertà nel secolo XVIII, dimostrati i limiti della distinzione di Isaiah Berlin tra libertà "negativa" e "positiva", corretta dall'idea di Skinner circa l'esistenza nella "libertà negativa" di un duplice contenuto, che vede profondamente interrelate la cittadinanza virtuosa e l'assenza di costrizioni, proprio questo tipo di dicotomia è quello che meglio sembra descrivere l'orizzonte delle opzioni presenti nella cultura politica del Settecento.

E se a una conclusione sembra indurre il contributo di Vetter, essa va nella direzione della maggiore persuasività dei contenuti di libertà e felicità secondo l'accezione propria dei rivoluzionari americani alla Jefferson, a patto di coglierne la tensione interna rivolta a coniugare il diritto individuale alla ricerca delle felicità e la visione di una felicità strettamente collegata alla pratica di libertà come partecipazione civile e politica. Secondo Hannah Arendt, più che di una tensione si trattò, nel caso americano, di una ambiguità tra fini e orientamenti contrastanti che di fatto ha accompagnato la storia della modernità occidentale. Un'ambiguità, tuttavia, preferibile al tentativo della Rivoluzione francese, di Robespierre in particolare, di superarla in nome di una politica trasformata in macchina per la determinazione dei contenuti della felicità. ■

gabbattista@units.it

G. Abbattista insegna storia moderna all'Università di Trieste

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Fondamentalismo, *s.m.* Indica letteralmente l'adesione a un testo sacro, ritenuto "fondamento", fonte infallibile della verità, perché di origine divina. Il termine è entrato nel vocabolario dei media e nella coscienza comune soprattutto a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, in concomitanza con l'emergere del radicalismo islamico. Il suo uso originario, in realtà, risale alla reazione del mondo protestante americano, nel primo Novecento, alla diffusione delle teorie evoluzionistiche darwiniane. Alla vigilia della prima guerra mondiale, negli Stati Uniti vennero pubblicati gli opuscoli dei *Fundamentals*, curati da Reuben Torrey e A. C. Dixon, con l'intento di difendere l'autorità delle Scritture. Quei precetti, già emersi peraltro in un congresso svoltosi a Niagara Falls nel 1895, possono essere sintetizzati in cinque punti: l'infallibilità della Scrittura; la nascita virginale di Gesù; il suo sacrificio; la sua resurrezione corporea dalla tomba; l'attesa del suo ritorno. In questi principi si riconobbero teologi appartenenti a diverse filiazioni protestanti. Una prima loro importante vittoria "politica" fu la condanna in tribunale, a metà degli anni venti, di un insegnante del Tennessee, John T. Scopes, "colpevole" di avere spiegato a scuola la teoria evoluzionista.

Il fondamentalismo, però, era così diventato qualcosa di ben più ampio rispetto alla pura e semplice questione dell'esegesi biblica: si era esteso infatti a una riaffermazione del valore "pubblico" del cristianesimo (pilastro identitario della cultura americana), da cui derivava la condanna di tutti quegli aspetti della "modernità" che non l'avrebbero consentita, dalla libertà dei costumi alla laicità della politica. Si trattava, in ultima analisi, di una forma di "integralismo", differente, però, da quella cattolica, dato che quest'ultima non insisteva tanto, in funzione antimoderna, sull'immediatezza del testo sacro, quanto sull'obbedienza al magistero ecclesiale. Molto più affine al significato originario del "fondamentalismo" risulta, in un certo senso, l'uso di "integrismo" per indicare la reazione degli integralisti cattolici, nei primi anni del Novecento, e innanzitutto in Francia, al "progressismo" in materia di esegesi biblica. "Integrista" fu poi considerata, in generale, l'opposizione al "modernismo" dopo la condanna di quest'ultimo espressa da Pio X nell'enciclica *Pascendi*.

Tornando al termine "fondamentalismo", esso è poi uscito dai confini del protestantesimo americano, spesso indicando fenomeni che forse potrebbero essere meglio descritti come forme di integralismo religioso, auspicando non solo la ricerca dei "fondamenti" nel testo sacro, ma anche e soprattutto una visione "integrale" della vita e del mondo sulla base dei precetti religiosi. È stato così adoperato in riferimento ai movimenti ultraortodossi ebraici che individuano nella *Torah* una fonte normativa assoluta. Ma, in particolare, è stato associato all'islamismo radicale (operazione compiuta probabilmente per la prima volta dall'orientalista scozzese sir Hamilton Alexander Rosskeen Gibb, nel testo del 1949 *Mohammeddanism: An Historical Survey*, punto di riferimento per un'intera generazione di studiosi occidentali della religione musulmana). Agli occhi di molti studiosi la galassia dell'odierno "fondamentalismo" (musulmano, cristiano ed ebraico) rappresenta per molti versi, dopo la scomparsa del totalitarismo "a sfondo secolare", la più grande reazione collettiva alla modernizzazione, intendendo essa subordinare la società e la politica a una morale religiosa unitaria e a forme carismatiche di autorità.

GIOVANNI BORGOGNONE

Comunicazione

Ingegneria della violenza

di Marina Lomunno

Cristina Demaria
SEMIOTICA E MEMORIA
ANALISI DEL POST CONFLITTO
pp. 218, € 18,20, Carocci, Roma 2006

Anniversari di stragi recenti come l'attentato dell'11 settembre o, per l'Italia, commemorazioni "difficili" come quella delle vittime delle foibe, su cui timidamente si sta tentando di far luce, ci costringono alla memoria. Eppure la memoria è la grande assente del mondo contemporaneo. Il nostro tempo ci spinge a farne a meno, a dimenticare, a "non pensarci", a "rimuovere" o a scambiare per "memoria" quella dei computer. Così veniamo indotti a ricordare solo i nostri sentimenti, le emozioni di noi singoli individui. Invece un popolo, una nazione che si riappropria del proprio passato – costellato anche di atrocità – diventa protagonista del proprio presente. E non c'è motore di ricerca che possa sostituire la storia, interpretare il significato della vita.

Quest'ultimo lavoro di Cristina Demaria, con una postfazione di Maria Pia Pozzato, ci invita a uscire – chiamando a soccorso la disciplina che studia i segni e i processi di comunicazione – dall'oblio collettivo che caratterizza il nostro presente, sebbene la memoria sembri essere oggi un argomento di moda fra gli intellettuali. Quest'affermazione, infatti, "insieme a quella secondo cui si parla tanto di memoria perché in realtà non ce n'è più, ricorre con frequenza nelle introduzioni di tutti i lavori che si sono occupati di memoria negli ultimi vent'anni, quasi a voler giustificare la necessità di ulteriori voci, oppure a prendere le distanze dal rischio della ripetizione e della ridondanza di troppa memoria sulla memoria".

Il punto di vista dell'autrice, cresciuta alla scuola di Umberto Eco e attualmente ricercatrice presso il dipartimento di Discipline della comunicazione dell'Università di Bologna, si arricchisce qui di richiami interdisciplinari e incrocia i temi dell'identità nazionale, della sofferenza, del conflitto e della questione femminile, in un equilibrio di interessi analitici e pratici. Lo studio porta appunto il sottotitolo *Analisi del post conflitto* e accosta semiotica e memoria attraverso il binomio memoria e violenza nelle relazioni di "memoria della violenza" e "violenza della memoria".

Nella prima parte, *Riflessioni sulla memoria*, l'autrice, "senza alcuna pretesa di ripercorrere tutte le teorie filosofiche, sociologiche o antropologiche che hanno cercato di definire la memoria", delinea un percorso che "parte dalla domanda di che cos'è la memoria e dall'interrogativo se se ne possa parlare da un punto di vista semiotico. Accogliendo la suggestione delle metafore per la memoria del magazzino, della tavoletta di cera, della lavagna e, recuperando le risonanze della cultura greca sull'argomento, il libro presenta in modo sintetico il contributo fenomenologico di Ricoeur e quello semiologico di Lotman, ampliando la dimensione della memoria da individuale a collettiva, attraverso l'analisi delle posizioni di Halbwachs e Assmann.

L'autrice ci accompagna quindi a sperimentare direttamente la violenza che i testi e le immagini analizzate provocano in quanto "memorie", testimonianze di violenze (i crimini commessi durante l'apartheid in Sudafrica) e in particolare di violenza subita dalle donne (sotto il regime di Pinochet in Cile) e di violenza agita dalle donne (la soldatessa americana Jessica Lynch, tra gli "aguzzini" di Abu Ghraib).

Testimonianze, immagini e memorie che, se rese pubbliche – anche attraverso i mass media – diventano tasselli con cui un popolo, una nazione ferita può riappropriarsi e forse riconciliarsi con la propria storia.

Del resto la distruzione della memoria collettiva è la condizione preliminare per perseguire quei progetti di ingegneria sociale radicale e totalitaria. Di fronte alla massa senza memoria (senza discernimento) si può agitare ogni bandiera, nella certezza che non mancheranno folle di seguaci. È il meccanismo della propaganda agito dai regimi totalitari di ogni tempo: un nucleo minimo di idee chiave che trovano adesione senza riserve, oltre il freno regolatore che assicurerebbe il confronto appunto con una memoria.

La memoria individuale, come già suggeriva Orwell in *1984*, non ha più alcuna funzione sociale quando confiscata e monopolizzata dal potere centrale, che ne dispone "per il bene di tutti". Intervenendo sulla "memoria a breve termine", decidendo di cosa parlare e di cosa tacere, ad esempio, nei telegiornali. Riscrivere la storia, cancellare i fatti, teorizzare la menzogna "strategica" significa privare i cittadini di ogni libertà di giudizio, nel presente, nel passato, nel futuro. Lungo questa linea, ad esempio, si è mossa la strategia informativa sulla guerra in Iraq. E forse anche per questo un grande comunicatore che ha fatto dei "segni" il pilastro del suo lungo pontificato come Karol Wojtyla, strenuo oppositore alla guerra nel Golfo come "punto di non ritorno", mise al cuore del giubileo per il terzo millennio cristiano la "purificazione della memoria". ■

lomunno.vdp@bussola.it

M. Lomunno è giornalista

Il contrasto tra occhio e orecchio

di Rita Giaccari

Livio Sbardella
ORALITÀ
DA OMERO AI MASS MEDIA
pp. 143, € 9,50, Carocci, Roma 2006

Dagli anni sessanta in poi, la contrapposizione tra oralità e scrittura è divenuto uno dei nodi concettuali classici nell'ambito degli studi sulla comunicazione. Un tema, questo del contrasto occhio-orecchio e delle differenze tra cultura scritta e orale, che sicuramente è tra i più dibattuti nella saggistica contemporanea. Si tratta di una raccolta di contributi sconfinata (in cui emergono autori come Lord e Parry, Goody e Watt, Ong e McLuhan, Olson, Havelock, Luria, Lotman fino alle posizioni radicali di Derrida, solo per ricordarne alcuni) e dai molteplici approcci metodologici: dalle ricerche storiche e filologiche (sui poemi omerici), agli studi etno-antropologici (su popolazioni ancora in condizioni di oralità "primaria" o integrale), alle analisi socio-semiotiche e neurolinguistiche (incentrate sulle profonde modificazioni che il "saper leggere" e il "saper scrivere" hanno apportato nelle pratiche sociali e istituzionali, come nelle specializzazioni cognitive). Un dibattito scientifico in cui si scontrano ancora oggi opinioni divergenti e che negli ultimi decenni ha superato la restrittiva antitesi tra cultura alfabetizzata e cultura orale per allargarsi a indagare il rapporto tra queste ultime con l'oralità secondaria, o "di ritorno", implicata dai nuovi mezzi di comunicazione di massa (artefici di una sorta di "oralità collettiva tribale", secondo l'espressione di Marshall MacLuhan) e con il processo di iconizzazione tipico della cultura "per immagini" dei nostri giorni.

In una tale complessità di analisi, più che mai opportuno e valido strumento d'introduzione ai tanti aspetti dell'oralità – della parola "nella sua forma primigenia e più sensuale, quella che appartiene alla pura dimensione del suono" – pare quindi questo libricino di Livio Sbardella che, seguendo la metodologia d'indagine propria dello storico e dello studioso dei testi, in un percorso diacronico che va dall'antichità classica fino a oggi, riesce ad approntare, in poco più di un centinaio di pagine, un'utile guida per orientarsi nella multiforme interazione dialettica tra la comunicazione orale e la nascita delle tecnologie della comunicazione, dalla scrittura alla stampa, fino agli odierni mass media. Partendo dalla Grecia antica e dai poemi omerici nella forma in cui sono giunti a noi (un chiaro esempio della transizione tra una fase di oralità pura a una fase di coesistenza tra oralità e scrittura), Sbardella delinea il progressivo stemperarsi della dimensione totalizzante, empatica e dialogica della cultura orale (con le sue strutture cognitive e i suoi schemi comportamentali) davanti al graduale affermarsi della scrittura alfabetica.

Una coesistenza, nel corso dei secoli, variamente sfumata: si va dai dialoghi filosofici di Platone (in cerca di un equilibrio, come la civiltà di cui è espressione, tra oralità e scrittura) per giungere all'età ellenistica e poi romana, in cui il predominio dello scritto relega la cultura dell'oralità in ambiti pressoché marginali, fino all'arrivo del medioevo, che segna una fase di netta riaffermazione della centralità della voce, come dimostrano soprattutto le tradizioni poetiche germaniche e, in particolare, quelle romanze. È invece l'invenzione della stampa a decretare il definitivo tramonto del potere d'incidenza collettiva della comunicazione orale (almeno in Occidente), una dimensione che neppure i nuovi mezzi di comunicazione di massa sembrano in grado di ricreare.

Questo proposto da Carocci nella sua collana divulgativa delle "Bussole" è un profilo storico sintetico ed essenziale, capace però di toccare tutti i punti nevralgici delle problematiche inerenti all'oralità; semplice e accessibile ma non riduttivo, è poi corredato da un periplo di corollari testuali che offrono ulteriori spunti di riflessione e di lettura: dai riquadri di approfondimento tematico che affiancano e sostengono la trattazione, a una scheda bibliografica finale che, capitolo per capitolo, cita i contributi imprescindibili per uno studio più dettagliato delle tematiche affrontate. ■

Nature moleste

di mc

Camillo Arcuri
SRAGIONE DI STATO
pp. 190, € 9,20, Rizzoli, Milano 2006

Massimo Mucchetti
IL BACO DEL CORRIERE
pp. 184, € 14, Feltrinelli, Milano 2006

Marco Travaglio
LA SCOMPARSA DEI FATTI
pp. 316, € 15, Il Saggiatore, Milano 2006

Ci sono parecchie cose che accomunano questi tre libri, anzitutto che i loro autori sono personaggi scomodi; e il nostro paese, con i personaggi scomodi mette in campo certe allergie protettive che Longanesi (ma poi anche Montanelli) ebbe a denunciare con un sarcasmo la cui forza corrosiva s'avverte fortunatamente ancora oggi. Sono scomodi per ragioni diverse, i tre, ma vivaddio già questa loro natura molesta li fa soggetti preziosi, in un tempo nel quale l'etica dell'apparenza e il contagio delle compromissioni velano d'una polvere vespiana tutti coloro che sono portatori possibili di disturbo ai manovratori di professione.

Naturalmente, a un luna park di tre palle un soldo chi si prenderebbe in faccia tutte le palle sarebbe Marco Travaglio, che segue imperterrito la propria strada di denunce senza amicizie, mordendo le caviglie a destra e a sinistra indifferentemente. In questo suo ultimo lavoro, ben documentato come sempre, e come sempre inattaccabile, viene portato alla luce d'una analisi impietosa il malcostume del giornalismo nazionale, che si è conformato in una sorta di laboratorio mediatico dove "la verità e la menzogna non si distinguono più", e le notizie vengono abolite spesso per non turbare l'assorbimento digestivo delle opinioni. In questo bufalificio raccontato con asprezza amara, i nomi sono quelli dei manovratori di sempre, le figure di sempre del piccolo e grande potere italiano.

Figure che, quasi integralmente, si ritrovano poi nel volume di Mucchetti, vicedirettore del "Corriere della Sera" che, per la sua personale "scomodità", è finito spiato nei tabulati della Telecom con tanti altri personaggi del mondo della finanza, dell'industria, e della politica. Il "baco" di questo volume è l'avventurosa penetrazione che nell'estate del 2005 fu tentata dentro il corpo del Corrierone per assumerne il controllo e guidarne la linea editoriale; il baco non ha ancora chiuso il proprio lavoro, la storia resta aperta, e vi s'intrecciano malaffare e oscuri progetti politici tuttora da disvelare.

Perché, alla fine, il controllo dell'informazione costituisce sempre il passaggio obbligato di tutti i percorsi di potere nel nostro paese; nel tempo mediatico d'oggi, condizionare i flussi informativi vuol dire assumere la guida delle coscienze, in un processo che la storia italiana conosce assai bene fin dalla nascita della repubblica: ora dietro la formula della "ragion di stato", ora dietro le scalate ai massmedia. Arcuri, reporter di talento sicuro, una delle figure residue del giornalismo investigativo, ne recupera la torbida identità lungo un racconto che muove dal "piano Solo" e poi dalla P2 di Gelli, per arrivare fino ai giorni drammatici del G8 di Genova. Ne viene un ritratto inquietante della nostra storia recente, lo sfondo ideale delle denunce di Travaglio e di Mucchetti.

Cinema

Costruito sul bianco

di Umberto Mosca

Gabriele Rizza
e Giovanni Maria Rossi
AI MARGINI DELLA NOTTE
IL CINEMA DI AKI KAURISMAKI
pp. 149, € 14,
Aida, Firenze 2006

In anni recenti il Gruppo toscano del Sindacato nazionale critici cinematografici italiani ha dedicato numerose monografie ad autori di cinema invitati all'ormai quarantennale premio Fiesole: da Marco Bellocchio ad Harold Pinter, da Costantin Costa-Gavras a Bernardo Bertolucci, da Ken Loach a Francesco Rosi. L'edizione più recente del premio ha allargato la propria indagine sul cinema contemporaneo, spingendosi fino all'estremo Nord dell'Europa.

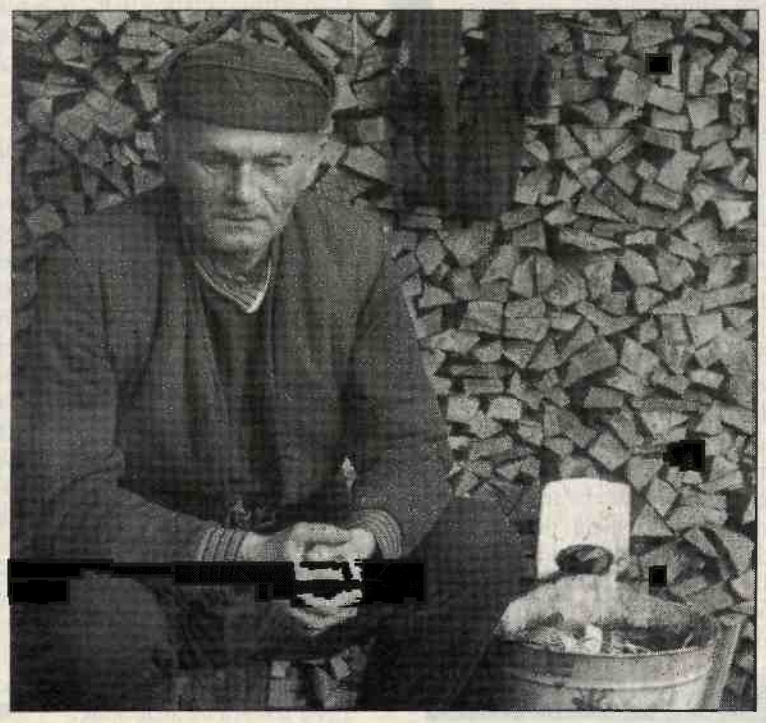
Muovendosi in tale direzione, l'opera di Aki Kaurismaki non può non considerarsi una tappa obbligata. Come scrive l'esperto Stefano Boni (amico personale del regista), nella sua introduzione all'autore, "Aki Kaurismaki, fondamentalmente, si è fatto da sé: ha tentato di studiare cinema a Helsinki ma non è stato ammesso ai corsi perché 'troppo cinico', non ha mai scritto un romanzo ma ne ha letti a migliaia, non ha confidenza con gli strumenti ma conosce assai bene la musica (da Sostakovic ai Rolling Stones), non ama i festival cinematografici ma ne ha fondato uno tutto suo (il Midnight Sun Film Festival di Sodankylä), e forse non aveva mai pensato di diventare un regista ma era un cinefilo instancabile e ha finito per fare una ventina di film". E sui film dell'autore finlandese, sul suo rigore di stile, sulla sua coerenza morale e sulla lucidità dei temi affrontati, concentrano i numerosi contributi presenti nel volume, che spesso adottano uno sguardo trasversale. Come avviene nel saggio di Peter von Bagh, che affronta la complessità dei problemi inerenti i rapporti tra lo spazio e il tempo: "Come lo spazio, il tempo dei suoi film rimane stranamente indefinito, quasi ci fosse un astratto tempo dei tempi e il tempo presente, concreto, uno dentro l'altro come in sovrimpressione. Siamo di fronte a dei film che riverberano una specie di effetto fantasma: come se un tempo e un luogo fossero perduti, soggetti a una duplice scomparsa. Per questo c'è un retroscena storico".

Stimolante, tra i vari contributi, risulta essere anche essere il tentativo operato da Franco Vigni di fotografare in poche righe i personaggi di Kaurismaki: "Straniati e straniti, vaganti come nuvole in viaggio (...) sembrano emergere dalla sconfinata periferia di un mondo astratto, disgregato e annichilatorio. (...) In questo dimesso e paludoso territorio della perenne precarietà gli esseri kaurismakiani conducono un'esistenza errabonda e randagia, diseredati dalla Storia, alla ricerca di una dignità e di una identità di cui sovente sono spogliati".

Assai originali, ancora, le osservazioni di Augusto Sainati sulla fotografia dei film in questione: "È in questo senso che il cinema di Kaurismaki è un cinema costruito sul bianco. Il bianco: non si tratta ovviamente di dare una definizione meramente cromatica ai film dell'autore finlandese, i quali anzi, dal punto di vista della luce e dei colori sono caratterizzati piuttosto da toni scuri, da un'economia che rende le immagini quasi il frutto di una conquista strappata al nero. Si tratta piuttosto di cercare una dominante capace di riassumere film spesso poco riassumibili, fatti come sono di atmosfere, di climi, di atmosfere, di silenzi, di sguardi. Il bianco è l'apertura sul possibile, su ciò che ancora non è, è la pagina che aspetta di essere scritta, la tela che chiede di essere dipinta. I film di Kaurismaki mettono in scena spesso vicende solo evocate, alluse, storie che aprono squarci sul nulla". ■

umbero.mosca@yahoo.it

U. Mosca è critico cinematografico



Da leggere

di Stefano Boni

Laura, Luisa
e Morando Morandini
IL MORANDINI 2007
DIZIONARIO DEI FILM
pp. 1984, con cd-rom, € 33,50,
Zanichelli, Bologna 2006

La storia del cinema, si sa, è sempre più una giungla di titoli all'interno della quale è difficile orientarsi. Non basta essere critici attenti, spettatori onnivori né operatori del settore costantemente in viaggio da un festival all'altro. Per ogni film visto in sala oppure in video ce ne sono cinquanta, forse cento, che non si vedranno mai. Fortunatamente oggi, grazie all'inesauribile fonte di informazioni che è il *world wide web*, è più facile muoversi, fare delle scoperte e aggiornarsi. Al di là delle meraviglie della rete, è però bene che ogni appassionato di cinema tenga sulla scrivania o accanto al televisore un dizionario che gli consenta di attingere immediatamente a un serbatoio di informazioni chiare, attentamente verificate e criticamente stimolanti.

È quindi con gioia che salutiamo l'uscita in libreria della nona edizione dell'ormai mitico *Morandini*, il dizionario dei film compilato con passione e profonda competenza da Morando Morandini, uno dei critici più lucidi e coerenti del panorama nazionale. Coadiuvato dalla moglie Laura – recentemente scomparsa – e dalla figlia Luisa, Morandini ha messo insieme, su carta e cd-rom, uno straordinario repertorio di 22.000 titoli usciti sul mercato italiano dal 1902 all'estate 2006, con oltre un migliaio di film distribuiti esclusivamente in home-video o pensati per il piccolo schermo. Ogni scheda contiene le informazioni essenziali (titolo italiano, titolo originale, paese di produzione e anno di uscita, regista, interpreti principali) seguite dalla trama e da un giudizio critico mai banale e sempre di prima mano. Stellette e pallini indicano poi il valore del film e il suo successo di pubblico. L'edizione con allegato il cd-rom permette inoltre di visualizzare migliaia di immagini e di compiere ricerche multiple, essenziali per chi non voglia limitarsi alla semplice lettura della scheda.

In genere i dizionari sono fatti per essere consultati quando servono e accade di rado che ci si sieda in poltrona a leggerli. Il Morandini, però, invita alla lettura perché è anche un modo per attraversare la storia del cinema con gli occhi di uno spettatore colto e intelligente, capace di esprimere in poche righe stroncature taglienti o riflessioni entusiastiche senza mai dimenticare l'importanza dell'ironia. Ogni scheda, al di là della trama e del giudizio, è poi impreziosita da appunti tecnici, estetici e persino lessicali (si veda, ad esempio, il film *Quando l'amore è magia. Serendipity*, dove viene chiarita puntualmente l'etimologia del termine "serendipità"). Molto più di un semplice dizionario, dunque, il Morandini diventa nelle mani del cinefilo uno strumento capace di stimolare nuove visioni, letture e relazioni multidisciplinari. Gli indici a fine volume, assai ben fatti, sono inoltre seguiti da un apparato di appendici che comprende l'elenco dei premi Oscar, dei migliori film e dei titoli presentati all'ultima Mostra del cinema di Venezia. ■

boni@museocinema.it

S. Boni è critico cinematografico

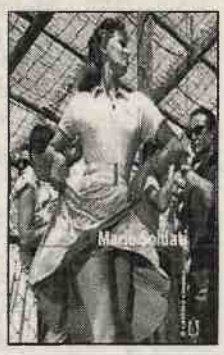
www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

Cinema medio

di Michele Marangi

Luca Malavasi
MARIO SOLDATI
pp. 176, € 11,90, Il Castoro, Milano 2006

Con ottimo tempismo, la monografia dedicata a Soldati è apparsa nell'anno in cui si celebrava il centenario della sua nascita, avvenuta a Torino il 17 novembre 1906. Ma l'interesse del volume di Malavasi non si esaurisce in un semplice omaggio celebrativo per un regista a lungo considerato più importante come scrittore. Pur mantenendo l'agilità e la completezza che caratterizza la collana, il libro diventa l'occasione per un saggio critico più ampio, che considera Soldati come figura emblematica per cogliere le mutazioni del cinema e della cultura italiana dal fascismo al boom.



Ne emerge un ritratto sfaccettato e consapevolmente contraddittorio, in cui lo stesso regista appare critico nei confronti di molti suoi film e del cinema in genere, da lui considerato, pur affettuosamente, un'arte minore. Ritenuto a lungo un regista minore, con rare impennate creative in una produzione spesso valutata più per la correttezza "calligrafica", l'autore viene invece riletto da Malavasi come una figura profondamente consapevole dei propri orizzonti creativi e poetici. Fra telefoni bianchi, neorealismo e commedia all'italiana, Soldati ha sempre seguito una propria poetica, unendo la sua raffinatezza culturale allo stile popolare, rielaborando generi e temi correnti secondo un marcato gusto letterario, privilegiando i film in costume, gli spazi chiusi dei set, le storie sentimentali e umane di larga presa, come testimoniano alcuni tra i suoi film più noti al pubblico, quali *Piccolo mondo antico* (1941), *Malombra* (1942), *Le miserie del signor Travet* (1946), *La provinciale* (1953) o *La donna sul fiume* (1955).

Nelle varie analisi che ritmano il libro, Malavasi persegue una linea di ricerca che riconosce in Soldati uno dei registi più hollywoodiani del nostro cinema, consapevole da un lato della dimensione collettiva che caratterizza la creazione di un film, dall'altro della necessità di considerare le esigenze del mercato e i gusti del pubblico. In sintesi, una figura chiave del cosiddetto cinema medio, che per vent'anni lo ha visto come riferimento emblematico e consapevole.

Dagli esordi come assistente per Camerini e Blasetti alle ultime realizzazioni in cui dirige la seconda unità in film quali *Guerra e pace* (Vidor, 1956) e *Ben Hur* (Wyler, 1959), Soldati ha lasciato il segno anche come autore televisivo e critico cinematografico, al punto da essere considerato il "primo grande media-man della cultura italiana", secondo Aldo Grasso. E anche nella critica ha dimostrato una sua eleganza distaccata e ironica, come si evince dalle quattro categorie da cui attingeva i giudizi su un film: bello e divertente, bello e noioso, brutto e divertente, brutto e noioso. Consapevolmente anti-cinefilo, innamorato del cinema come processo creativo più che come prodotto finito.

Segnali

Alberto Cavaglion
Come gestire la memoria

Mario Tozzi
La dittatura del carbone

Cristina Bianchetti
Il centenario di Carlo Mollino

Vittorio Coletti
Recitar cantando, 14

Populusque
Cronache dal Senato, 8

Camilla Valletti
Infamous di Douglas McGrath

Daniele Rocca
La strada di Levi di Davide Ferrario

Contro le semplificazioni intorno ai temi della Shoah

Come gestire la memoria

di Alberto Cavaglion

Sono passati sei anni dall'istituzione della Giornata della Memoria. Nel 2001, di fronte alle prime avvisaglie di quella che sarebbe diventata la più imponente "commemorazione pubblica" d'inizio millennio, ci chiedevamo se il paese fosse maturo per una decisione che sembrava con ogni evidenza calata dall'alto, non il risultato di una riflessione della società civile (*A cosa ci serve la Giornata della Memoria?*, cfr. "L'indice", 2001, n. 4). Un solitario grido d'allarme contro un certo "professionismo della Shoah" (a quell'epoca assai criticato, in nome del *politically correct*) è diventato oggi opinione corrente: a destra e a sinistra dilagano i detrattori, tutti lamentano l'infittirsi del calendario e l'eccesso di monumentalità del ricordo. La legge che istituisce la Giornata della Memoria, invece, c'è. Bisogna por mano a ella, in un paese in cui le leggi non mancano, anzi se ne vorrebbero fare delle altre (ma chi, in futuro, porrà mano a elle?).

Ora che esiste, la Giornata della Memoria va difesa: dai detrattori dell'ultima ora, ma anche, soprattutto, da se stessa.

Occorrerà, con spirito generoso, pur prendendo atto degli evidenti limiti, ragionare sulla *pars construens*. Le iniziative migliori si vedono nelle scuole: in talune realtà, spesso di provincia, si opera in faticosa solitudine, eppure si producono percorsi didattici di cui spesso non si ha nemmeno notizia. Le conoscenze tendono ad aumentare, in mezzo a mille difficoltà, attraverso un'offerta editoriale che a taluno sembra sproporzionata, e in effetti lo è. Onestà vorrebbe però che si tenesse sempre presente il punto da cui si parte, in ogni processo di crescita. E in Italia la presa di coscienza è un dato molto recente. Gli insegnanti entrati nel mondo della scuola all'inizio degli anni ottanta si sono formati su manuali universitari che alle leggi del 1938 dedicavano uno spazio minimale.

Tra le certezze di questo gennaio 2007, nel mondo della produzione libraria, va ricordata la conclusione della monumentale *Storia della Shoah* (Utet), da segnalarsi per l'ampio respiro internazionale che la sorregge, ma sono venuti fuori altri libri che aiutano a sviluppare il senso critico: penso in primo luogo al libretto, curato da Francesco M. Cataluccio (Adam Michnik, *Il pogrom*, pp. 80, € 7, Bollati Boringhieri, Torino 2007), che ci ricorda come il fanatismo antisemita non fu esclusivo appannaggio del nazismo, e *L'etica della memoria* di Avishai Margalit, edito dal Mulino (trad. dall'inglese di Valeria Ottonelli, pp. 155, € 13), un esercizio di ginnastica mentale consigliabile a chi coltiva interessi filosofici, ma anche a chi, giustamente, ritiene che non esista solamente "il dovere del ricordo" (l'etica della memoria, ci ricorda Margalit, è un'etica tanto del ricordo quanto dell'oblio).

Il 27 gennaio produce poi effetti tanto gradevoli quanto inaspettati: penso alla riscoperta "in positivo" di una presenza ebraica nell'Italia meridionale, al caso della sinagoga di Trani, dove ebrei che non sapevano di esserlo hanno deciso di diventarlo. Un fenomeno di questo tipo non sarebbe stato possibile, certo, senza i pionieristici lavori d'archivio di Cesare Colafemmina, ma è da ritenersi un effetto piacevolmente collaterale della curiosità che sempre sorge in chi non s'arrende all'idea di una storia, per gli ebrei, puramente lacrimosa, segnata dalle persecuzioni. Oppure si pensi a come, finalmente, la discussione sui Giusti venga oggi sottratta al vicolo cieco nel quale è stata confinata da chi, ebreo o cristiano che fosse, non la considerava l'oggetto di una possibile ricerca, ma un episodio dell'"antica tenzone" di cui parlava Saba. Il numero dei "sommersi", rispetto ai "salvati", è stato in Italia fra i più bassi nell'Europa sottomessa al giogo nazifascista. Ci si dovrà chiedere: perché? Rispondere non è un mero dettaglio per lo storico della Shoah e nemmeno per l'insegnante di scuola. Non è vero, come di solito si pensa, che il problema tocchi soltanto le relazioni fra Vaticano ed ebrei. La risposta a quel "perché" va ricercata con spirito sciolto da pregiudizi anche in altri ambiti: nell'esercito, dove si trovano alcuni fra gli episodi più commoventi di solidarietà, nei consolati e nelle ambasciate, negli ospedali. I Giusti non sono mancati nemmeno *dentro* il fascismo: nella storia non è mai esistito, del resto, un sistema di potere dominato in assoluto dal male, privo almeno di un raggio di luce. L'Italia è forse il solo paese europeo in cui fra 1943 e 1945 sia possibile contemplare, uno accanto all'altro, il pubblico funzionario fascista che va in casa dell'ebreo nascosto e lo preavvisa dell'imminente razzia tedesca insieme al nero luciferino del suo collega delatore. Come provano i lavori di Antonia Grasselli e Sante Maletta (*I Giusti e la memoria del bene*, pp. 206, € 17, Cusl, Bologna 2006) le motivazioni potranno essere molte, ma per affrontarle dobbiamo liberarci dal peso dei luoghi comuni di cui siamo ancora prigionieri.

Altro problema che presenta problemi – ma tutti i problemi si possono sempre risolvere se si ha voglia di farlo – riguarda i destinatari, la cui identità non sempre è chiara a chi organizza spettacoli, convegni, dibattiti, manifestazioni pubbliche. L'attenzione sembra concentrarsi su coloro che parlano, cantano o recitano e non su coloro che ascoltano, vale a dire i giovani. Per loro l'eccesso di offerta, un brusio di fondo, impedisce sovente di distinguere l'essenziale, che c'è, ma è soffocato dal superfluo, dal ripetitivo. C'è il rischio da un lato della sovraesposizione, dall'altro della semplificazione.

La sovraesposizione è la cosa più allarmante, su cui nessuno di solito vuole riflettere: un giorno o l'altro dovremo pur chiederci perché, in prossimità del 27 gennaio, qualche sconsiderato immancabilmente decide di oltraggiare un cimitero ebraico (quest'anno è capitato a Mantova e ad Arezzo). Le nostre analisi sono sempre assai dotte ed eleganti, ma i ragazzi dovrebbero essere avvisati subito di un dato di pura visceralità: il razzismo è composto di irrazionalità latenti, s'infiamma facilmente quando troppo se ne parla.

Analogo buon senso dovrebbe regolarci davanti al pericolo della semplificazione. Siamo circondati dalla pubblicità che si fa beffa delle nostre emozioni, non sempre le migliori. In dicembre è stato bloccato, per fortuna in tempo, lo spot di una nota fabbrica piemontese di panettoni: tu vedevi un edificio dove sfilava una schiera ininterrotta di mandorlati vestiti da Babbo Natale. Peccato che il portone fosse quello d'ingresso nel campo di Birkenau: se n'è accorta naturalmente una giovane, nipote di un deportato politico che da quel campo non fece ritorno. Molti pensano che, per ricordare alla svelta, si debba rincorrere l'originalità a tutti i costi. Far salire un adolescente su un treno merci, "perché capisca". L'anno scorso su un dépliant per il Giorno della Memoria ho letto un titolo agghiacciante dato a una relazione: *La Shoah al femminile*. Come in un rotocalco sulla moda. Quest'anno ho visto l'annuncio di una lettura pubblica di *Se questo è un uomo* per la quale erano previste due "ricreazioni". Passi l'uso della parola "ricreazione", ma non l'idea assurda di offrire al pubblico caffè alla tedesca con gallette, zuppa con patate bollite e crauti.

Sono accorgimenti dannosi, si possono evitare esercitando con umiltà un minimo di controllo su ciò che si fa e si dice. La cosa più bella dell'ultimo libro di Pier Vincenzo Mengaldo (*La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, pp. 176, € 12, Bollati Boringhieri, Torino 2007) è il finale. L'enormità dei fatti che siamo chiamati a ricordare il 27 gennaio dovrebbe indurre ciascuno di noi a pensare prima di parlare, in ogni caso a chiudere così ogni suo dire: "Ho parlato da stolto, sono cose troppo alte e non le capisco". *Insipienter locutus sum. Et quae ultra modum excederent scientiam meam*" (Giobbe 42, 3). ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

L'uso e i limiti delle fonti energetiche

La dittatura del carbone

di Mario Tozzi

Ci sono diverse opzioni perché il mondo esca dalla dittatura del carbone. Dipenderanno dai provvedimenti dei singoli governi, dai programmi industriali delle industrie, ma, in qualche modo, anche dal nostro operato di singoli individui, pure se apparentemente privo di significato generale. In uno dei più completi, intelligenti e approfonditi libri degli ultimi anni attorno al clima Tim Flannery non ci offre solo problemi, ma anche qualche soluzione, facendo emergere le nostre singole possibilità di incidere su una realtà così compromessa. *I signori del clima* (ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Tullio Cannello, pp. 398, € 19,60, Corbaccio, Milano 2006) parte però da ben più lontano e da qualcosa di più concreto: i dati inequivocabili sul surriscaldamento dell'atmosfera della terra, dati sui cui solo in pochi coltivano ormai dubbi seri (e spesso solo perché ben pagati dalla lobby petrocarbonifera). In realtà gli ultimi ottomila anni sono stati – e sono – nient'altro che una lunghissima estate calda, ed è chiaro a tutti che tipo di problemi ciò stia per comportare per l'umanità di oggi. Il problema è che il clima si modifica a scatti, come se la terra passasse attraverso delle porte magiche (come alcune fasi di *El niño*), che stanno fondendo il ghiaccio dei poli e delle montagne e riducendo a un mozzicone le grandi barriere coralline del mondo. Quando la temperatura dell'acqua di mare supera certi valori le barriere di corallo diventano bianchissime, ma di un bianco mortale e definitivo, tanto che rischiano di sopravvivere solo cinquanta delle quattrocento specie di coralli calcarei oggi conosciute.

Molte delle estinzioni delle specie che popolano il nostro pianeta sono oggi imputabili direttamente al cambiamento climatico in atto, soprattutto quando si parla di anfibi come il rospo dorato, sensibile oltremodo alle variazioni di umidità che si sono effettivamente rilevate letali. Di molta di questa ricchezza di vita non avremmo neppure modo di sospettare l'esistenza: la rana dalla cova gastrica è scomparsa per sempre appena sei anni dopo la sua scoperta. Un terzo delle seimila specie di anfibi note è a rischio di estinzione, ma nessuno sa quante siano in realtà le specie di anfibi viventi. Ma anche gli eventi naturali a carattere catastrofico, come la desertificazione del Sahel, hanno trovato origine in cambiamenti della temperatura del mare (in quel caso l'Oceano Indiano); così come l'incremento in numero e intensità degli uragani (a Katrina e New Orelans Flannery dedica una approfondita appendice).

Ma siamo ormai condannati fisicamente al mutamento climatico? Per stabilizzare l'atmosfera della terra sarebbe necessario ridurre almeno del 70 per cento le nostre emissioni rispetto ai livelli del 1990, ma a Kyoto non ci si è accordati neppure se diminuirle solo del 7 per cento. Se non vogliamo poi considerare i grandi eventi critici che Flannery prospetta: l'interruzione della corrente del Golfo, il tracollo delle foreste pluviali dell'Amazzonia e il rilascio di idrati gassosi dal fondale marino. Ma finora gli effetti del surriscaldamento atmosferico sono stati relativamente modesti, e comunque la parte ricca del mondo sembra pensare che potrà sopravvivere al mutamento climatico ritirandosi all'interno delle sue ben protette megalopoli, mentre i disgraziati del mondo saranno inevitabilmente condannati a soffrire. E spesso la giustificazione è che aderire al trattato di Kyoto costerebbe troppo. Ma non fare nulla, allora, quanto costa? Flannery sostiene che si tratta di costi talmente elevati che il loro mancato calcolo (nessuno li mette mai in conto) rende priva di senso ogni discussione: i danni derivati dal mutamento climatico sono pari al valore totale di tutto ciò che l'umanità produce nel corso di un anno. Americani e australiani, soprattutto, hanno una fede smisurata nella crescita economica e nell'espansione senza fine, ecco perché questi paesi non ratificano gli accordi di Kyoto. E poi il caldo è sinonimo – anche culturale – di benessere: l'essere umano teme il freddo e da sempre si attrezza per resistervi, come dimostrano i casi di neonati che sono sopravvissuti a condizioni rigidissime. Il caldo non sembra cattivo, anzi.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche il mitico James Lovelock, la cui ultima analisi (*La rivolta di Gaia*, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Massimo Scaglione, pp. 237, € 17,50, Rizzoli, Milano 2006) non è dissimile da quella di Flannery, anche se molto diverse sono le soluzioni offerte. Perché facciamo pipì, si domanda all'inizio Lovelcok? L'urea è preziosa per gli umani, perché per disperderla si sprecano energia e acqua, perché allora non la eliminiamo attraverso la respirazione? Perché così facendo avremmo avuto a disposizione meno piante e quindi meno cibo, come a dire che, sul pianeta che vive (Gaia è l'ipotesi formulata da Lovelock) tutto si tiene in miracolosi equilibri. Ma non c'è dubbio che – se Gaia potesse scegliere – preferirebbe il freddo al caldo. Le glaciazioni degli ultimi due milioni di anni sarebbero un disperato sforzo del sistema terra di adeguarsi alle necessità delle sue forme di vita, perché il sole è già diventato troppo caldo per produrre condizioni ottimali.

Secondo Lovelock nemmeno i biocombustibili sono esenti da colpe, come non lo è l'energia solare, quella eolica e neppure il gas naturale, le cui dispersioni lungo la rete, seppure limitate al 4-5 per cento massimo, contribuirebbero a incrementare il surriscaldamento atmosferico più di quanto lo limiterebbe l'uso stesso del gas, o addirittura quello del carbone. Secondo Lovelock nessuna alternativa esisterebbe all'uso (temporaneo) dell'energia nucleare, posizione che ha sorpreso e addolorato molti dei suoi estimatori. Dopo aver esposto i vantaggi dell'atomo – mancanza di emissioni inquinanti, grandi quantità a disposizione, innocuità dei processi di fusione, fatti salvi gli errori umani – su cui si può facilmente concordare, Lovelock sembra cadere sul problema delle scorie nucleari, da lui ritenute tanto innocue da indurlo a offrire il giardino di casa propria per immagazzinare le scorie prodotte in un anno dal Regno Unito. A rafforzare la sua tesi, Lovelock ricorda che Chernobyl è oggi uno dei siti naturali più rigogliosi d'Europa, con una ricca biodiversità e rigogliosa vegetazione, arrivando a sostenere che sarebbero proprio i residui nucleari a favorire la vita. Ma, ahimé, si tratta di un errore grossolano: lì le specie si riproducono in maniera così sorprendente perché non ci sono più umani a minacciarle, non grazie alle radiazioni (e nessuno si è preso la briga di vedere come stanno quegli animali da un punto di vista fisico e genetico). Insomma, sarebbe peggio abitare a valle di una diga che non nei pressi di una centrale nucleare, ma non sono in molti a condividere quest'idea.

Virginio Bettini (in *Scorie. L'irrisolto nucleare*, pp. 190, € 20, Utet, Torino 2006) controbatte a distanza: in quale lingua dovremmo scrivere "Attenzione, non avvicinatevi" nei pressi di un deposito di scorie radioattive, visto che queste persistono per decine di migliaia di anni e che popoli e linguaggi mutano in tempi molto più brevi? Non esiste al mondo neppure un posto definitivo per seppellire le scorie nucleari prodotte dai 440 reattori oggi ancora operanti al mondo, e Bettini spiega nel dettaglio perché: acqua al contorno e calore sviluppato dai depositi li rendono irrimediabilmente temporanei. A Olkiluoto, in Finlandia, dovranno essere ospitate 5.500 tonnellate che provengono dall'attività delle quattro centrali nucleari operanti in quel paese, uno dei pochi ancora orientati verso la costruzione di nuovi impianti. La profondità stimata è di oltre cinquecento metri, ben all'interno del basamento di rocce granitiche che compone l'intero scudo geologico della Scandinavia: niente terremoti, né vulcani, né frane né alluvioni. Naturalmente bisogna che i graniti siano perfettamente integri, cioè privi delle fratture e spaccature che, in genere, li pervadono. Ma l'acqua c'è, ragione per cui si sono scelti contenitori per le scorie di un metro di diametro, alti cinque metri e spessi cinquanta centimetri, interamente fatti di rame. Oltre trecentomila tonnellate di roccia mista a cemento dovrebbero sigillare il sarcofago una volta confinate le scorie. Il paradosso è che studi successivi – relativi a livelli via via più profondi di scavo – serviranno a verificare se le caratteristiche dei terreni sono soddisfacenti: sapremo cioè solo alla fine se la cosa funziona davvero.

Come a dire che non è ancora stata trovata una soluzione definitiva e sicura per le scorie radioattive al mondo, neanche negli Stati Uniti, che hanno attualmente 103 centrali in funzione (su 123 originarie) per un totale di 30.000 tonnellate di barre di combustibile e 380.000 metri cubi di altri rifiuti di terza categoria. Il grande deposito di scorie radioattive di Yucca Mountain si trova nel deserto occidentale a 160 chilometri da Las Vegas, a qualche centinaio di metri di profondità in rocce vulcaniche di età compresa fra undici e tredici milioni di anni: è stato cioè progettato in un contesto geologico indubbiamente stabile e in un clima al riparo da uragani e alluvioni e dovrebbe essere sicuro per diecimila anni. In Giappone si esaminano i terreni interposti fra le regioni vulcaniche, e il problema principale non sembra essere quello dei terremoti, bensì quello dell'inquinamento delle falde idriche, ragione per cui si ricercano siti di stoccaggio profondi, al di sotto dei mille metri e fuori dal raggio d'interferenza con fluidi sotterranei (qui l'acqua si evita, in Finlandia quasi la si cerca...). Nel re to dell'Europa continentale si ricercano formazioni rocciose granitiche all'interno degli antichissimi "scudi" (le parti originarie e stabili dei frammenti continentali più antichi) o miniere di salgemma dimesse in aree, però, non toccate da terremoti e vulcani. In tutti i casi le soluzioni non sembrano essere definitive.

Infine, ma non ultimo, un altro volume approfondito e ricco di dati, uno di quei libri che ci costringono a ripensare daccapo il nostro modello di sviluppo mettendone in luce le disuguaglianze e sottolineando un concetto tabù per la specie umana, quello di limite. Si tratta di *I nuovi limiti dello sviluppo* di Donella Meadows, Dennis Meadows e Jorgen Randers, (ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Maurizio Riccucci, pp. 386, € 10,40, Mondadori, Milano 2006). I due Meadows e Randers riprendono quanto già discusso ai tempi del Club di Roma negli anni settanta e così duramente criticato successivamente: se le previsioni erano così catastrofiche, perché non si sono poi avverate? In realtà si stanno avverando con un piccolo ritardo dovuto all'inerzia del pianeta e agli escamotage trovati per ritardare il momento della presa di coscienza. Qualcuno pensa che si tratti di esagerazioni di ambientalisti troppo preoccupati per un futuro energetico che invece si rivelerà molto più roseo. E si rimproverano ancora una volta le previsioni errate attorno ai limiti dello sviluppo fatte quarant'anni fa, dimenticando che i tempi potevano essere sbagliati, ma non il contenuto ancora drammaticamente attuale. E perché nessuno ricorda mai le previsioni sbagliate dei cosiddetti tecnofili, quelli che prevedevano una terra felicemente popolata da addirittura cento miliardi di persone? Questo libro rende giustizia ai lungimiranti ricercatori di allora. ■

mario.tozzi@igag.cnr.it

M. Tozzi, geologo, è ricercatore del Cnr a Roma

A cent'anni dalla nascita di Carlo Mollino

Soprattutto solitario

di Cristina Bianchetti

Con lieve slittamento rispetto alle celebrazioni del centenario della nascita, molta intensità e qualche ridondanza, lo scorso anno si è ricordata la figura di Carlo Mollino, sottolineandone la poliedricità dei profili: architetto, designer, fotografo, studioso di estetica fotografica, cultore della velocità, pilota di aerei, pilota e progettista di automobili da corsa, sciatore, professore nella Facoltà di architettura del Politecnico di Torino. Una poliedricità costruita e largamente perseguita, che richiama la retorica romantica del genio non inquadrabile in recinti ordinatamente delimitati: incontenibile, magmatico, urticante, eccentrico e, soprattutto, solitario. Figlio di un noto ingegnere torinese, al quale la città offre poche e selezionate (ancorché rilevanti) occasioni: la sede della Società ippica torinese e il Teatro Regio sono forse le più note. C'è una curiosa discrasia tra l'immagine condivisa che di Mollino ancora viene veicolata di genio e sregolatezza e la sua rivendicazione di uno statuto professionale e intellettuale del lavoro di architetto, proprio di una cultura politecnica di matrice ottocentesca. Tra l'iconografia che lo rappresenta poliedrico ed esteta e l'ossessione per l'architettura. Tra il culto della velocità e la lontananza dalle avanguardie. Tra l'ossessione della legittimazione del proprio fare e la trascuratezza della sfera pubblica.

Con accentuazioni diverse, la celebrazione è stata sul mondo di Mollino, più che su una sua parte. Nel tentativo di ricostruirlo, tagliandolo diversamente. E ha visto protagoniste tre mostre torinesi: rispettivamente presso la Galleria d'arte moderna (*Carlo Mollino*), il Castello di Rivoli (*Carlo Mollino: arabeschi*) e l'Archivio di Stato (*Costruire le modernità. Carlo Mollino*). Le mostre, i cataloghi e la ristampa di un formidabile libro del 1949 (*Il messaggio della camera oscura*, AdArte, 2006), possono essere considerati il centro di alcuni episodi minori, nel ridisegnare, ancora una volta, la figura di un architetto che come pochi altri si è posto in modo angolato nel clima culturale degli anni cinquanta. Le ragioni di questo ritorno di studi sono quelle di sempre: ansie di collezionisti, circuiti espositivi che devono autoalimentarsi e domande di ricerca inevase. Da un punto di vista sostantivo, il ritorno di attenzione su Mollino pone almeno tre questioni che l'insieme di questi lavori permette di mettere meglio a fuoco.

La prima concerne l'anomalia di un "designer senza industria" (la definizione è di Giovanni Brino, studioso di vecchia data dell'architetto torinese rimasto sullo sfondo delle più recenti celebrazioni). Le creazioni di Mollino (mobili, arredamenti, oggetti) sono spesso sorprendenti, innovative e sofisticate dal punto di vista tecnico. Contengono innovazioni come la curvatura a freddo del legno, da lui brevettata. Pezzi unici che contribuiscono a sorprendenti messe in scena, di tipo surrealista ed esoterico. Sorprendono per gli effetti e gli aspetti della loro unicità. Rimandano alla matrice artistico-artigianale del design, non alla storia della manifatturiera industriale. Al tema illuministico dell'"utilità che piace", un'utilità che si esprime nel gusto (per riprendere la definizione di Manlio Brusatin in *Arte come design*, Einaudi, 2007). Rimanda dunque a storie minori. Dialettali. Rette dall'emozione e dall'illusione più che dalla riproducibilità e dall'industria. Ancora negli anni cinquanta rimane, con Mollino, quella convergenza tra attività artistica e innovazione costruttiva che vent'anni prima aveva costituito quasi una congiuntura generazionale (almeno intorno a Milano, Torino, Venezia, Padova, Firenze e Genova). Quando il legame tra architettura e arti decorative era divenuto formidabile e aveva trovato solida autonomia espressiva nell'azione di tanti giovani architetti.

La seconda questione, a questa legata e in parte sovrapposta, concerne il modo in cui si è costruita la modernità attraverso figure di architetti come quella di Carlo Mollino. La mostra a palazzo Bricherasio fa parte di un ciclo che vede un gruppo omogeneo di studiosi di storia dell'architettura, impegnati in tre manifestazioni parallele: oltre a quella di Torino, la mostra a Genova su Ignazio Gardella e a Milano su Franco Albini. Le tiene assieme la locuzione "costruire la modernità", emblema di un programma di indagine. Mollino, Albini e Gardella sono coetanei. Nati tutti e tre nel 1905, mostrano, con le loro traiettorie divergenti, quanto sia semplificante un ragionamento condotto per generazioni. Se è vero (come scrive Rafael Moneo) che Gardella ha cercato di innestare nella cultura moderna i criteri e i principi del Rinascimento e Mollino (come scrive Carlo Olmo) ha una cultura di matrice ottocentesca. Mentre Albini si riconosce in uno sforzo nel mettere l'architettura al servizio della modernità. Ci si può chiedere cosa c'entrino tra loro il riconoscimento del valore della conoscenza proprio della scuola milanese (di Gardella e Albini, per Antonio Monistiroli) e il senso onirico, surrealista di Mollino. L'idea (anticrociana) di arte come principio di conoscenza veicolata a Milano da Banfi e Paci e l'arte per l'arte di Mollino. Il valore civile e pubblico dell'architettura (che diventa aspirazione al decoro dello stare in pubblico, rappresentazione di una città civile e moderna in Albini) e il valore dialettale, artigianale, appartato dell'architettura per Mollino. Ma anche il suo rifiuto degli aspetti sociali della modernizzazione, la sua critica all'economia liberale in quanto produttrice di quantità. I modi di coniugare tecnica, architettura e tecnologia industriale di Albini e Gardella e il "design senza industria" di Mollino. I suoi "pezzi unici" e l'allestimento della VI Triennale di Albini, giocata sul concetto di serie. Il perturbante delle sue *Fiabe per i grandi* oniriche e ossessive e la trasparenza della modernità nell'architettura milanese. È un gioco banale quello delle differenze, che potrebbe essere portato molto avanti. Tuttavia, dire che nessuna opera dei tre architetti pecca di condiscendenza è poco per legittimare un legame celebrativo così forte. Così come oggi risulta forse meno urgente ribadire le tante strade alla modernità.

La terza questione attiene la trasfigurazione della realtà a mezzo della fotografia. Un tema caro a Mollino, indagato in *Il messaggio della camera oscura*. Una straordinaria galleria di ritratti preceduta da un lungo saggio che è, assieme, storia della tecnica fotografica (con i suoi misteri, dai dagherrotipi ai calotipi), storia di alcuni insuperati interpreti (Nadar e Davide Octavio Hill, con le loro maschere fisionomiche luminose, poi Alvarez Bravo e Man Ray, entomologo eclettico), storia di un gusto, erede dell'Illuminismo, che affida le proprie radici nell'ozio colto dell'indagine volta a riprodurre il mondo. "Un tempo era discretamente elegante fare fotografie" scrive con ironia Mollino per richiamare quell'atteggiamento. Cui affianca la volontà di riprodurre, a mezzo della fotografia, un qualche effetto artistico. "Tutto in fotografia è stato rifatto": romantici, realisti, intimisti, macchiaioli, fino all'astrattismo, alla realtà vista sotto aspetti puramente compositivi. Le parentele con le forme d'arte sono del tipo delle affiliazioni. Mai genealogie (come già in Deleuze che commenta il teatro di Carmelo Bene). Il libro non è solo un saggio colto, sulla tecnica e l'estetica fotografica, la ricostruzione attenta e aggiornata del gusto fotografico del dopoguerra. È la messa in discussione delle radici di una pratica artistica che vede Mollino impegnato sul tema (millenario) del doppio: la vita catturata e portata a casa. Con le sue impercettibili flessioni. ■

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

I libri

Carlo Mollino, *Il messaggio della camera oscura*, pp. 446, € 130, AdAarte, Torino, 2006.

Giovanni Arpino, Fulvio Ferrari e Daniela Palazzoli, *Mollino. Polaroid*, pp. 80, € 19, Allemandi, Torino 2006.

Carlo Mollino (1905-1973), pp. 311, s.i.p., Electa, Milano 1989 (cat. mostra Torino, 5 aprile - 30 luglio 1989).

Carlo Mollino: arabeschi, a cura di Fulvio Ferrari e Napoleone Ferrari, pp. 287, € 40, Electa, Milano 2006 (cat. mostra Castello di Rivoli, 19 settembre 2006 - 7 gennaio 2007).

Carlo Mollino architetto (1903-1973). Costruire le modernità, a cura di Sergio Pace, pp. 304, € 40, Electa, Milano 2006 (cat. mostra a Torino, 12 ottobre 2006 - 7 gennaio 2007).

Carlo Mollino. Architettura come autobiografia 1928-1973, a cura di Giovanni Brino, pp. 336, 3 voll., € 85, Idea Books, Milano 2005.

Carlo Mollino: fiabe per i grandi 1936-1943, cura di Fulvio Ferrari e Napoleone Ferrari, pp. 119, € 85, Motta, Milano 2003 (cat. mostra Torino, 22 gennaio - 23 marzo 2003).

Carlo Mollino: sedie e arredi, a cura di Renate Ulmer e Silvio San Pietro, pp. 101, s.i.p., L'archivolto, Milano 1994.

Pittura narrativa

BUZZATI RACCONTA. STORIE DISEGNATE E DIPINTE, *a cura di Maria Teresa Ferrari, pp. 95, € 25, Electa, Milano 2006*

Dino Buzzati pittore è una presenza che scompare e riappare, senz'altro questo aspetto della sua produzione rimane tra i più peculiari. Di questo parla la mostra *Buzzati racconta. Storie disegnate e dipinte*, a cura di Maria Teresa Ferrari, che si è tenuta alla Rotonda della Besana di Milano dal 15 novembre 2006 al 28 gennaio 2007, parte delle celebrazioni per il centenario della nascita dello scrittore bellunese.

Figure si trovano in tutti i suoi manoscritti fino dalla giovinezza, e diventano centrali nel notevole *Poema a fumetti* del 1968, che riassume spregiudicatamente lo spirito del tempo, riferendosi appunto ai fumetti e a riviste erotiche. L'aspetto più interessante dell'esposizione sta proprio nel suo ripercorrere i modelli iconografici, dove il Diabolik delle sorelle Giussani va di pari passo alle strisce di Batman, come anche a materiale hardcore francese e alle magnifiche, inquietanti, fotografie preparatorie, dove spesso compare la moglie, Almerina, che è ispirazione per il personaggio di Eura. Tutti riferimenti usati in questa variazione della saga di Orfeo e Euridice, sullo sfondo di una Milano anche troppo nota, eppure sempre pronta ad aprirsi a epifanie di ogni tipo, rivelando la porta dell'Ade dietro un club frequentato dai ragazzi che sono fanatici del cantante beat Orfi.

La pittura è sempre e comunque narrativa, fino dai primi episodi negli anni venti, iperromantici ritratti di persone solitarie all'interno di paesaggi urbani desolati. La carriera espositiva, già prevedibile nelle splendide illustrazioni di *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*, iniziata nel 1958 alla Galleria Re Magi di Milano e vissuta di pari passo a quella come critico d'arte sulle pagine del "Corriere della Sera", ha spesso incontrato la penna di autori illustri, che hanno messo in rilievo, unanimemente, un riferimento alla cultura popolare. Di questo parla anche la bella serie, in cui non poca parte gioca la parodia di quell'immaginario naif, così di moda, tra anni sessanta e settanta, dei *Miracoli di Val Morel*, gioiello di humour nero del 1970, in cui si racconta di *Fattacci al collegio*, della cacciata dai diavoli da Castion per merito dell'intervento miracoloso del vescovo don Marco Filotera e di molte altre rivelazioni che scardinano il quotidiano.

I riferimenti di questo mondo sono in certo surrealismo appassionato di scenografia, in dialogo con certi esiti quasi pop di Fabrizio Clerici (ad esempio nelle illustrazioni per la brochure della *Dolce vita* felliniana) e senz'altro con Leonor Fini, su cui scrisse parole appassionate. Torna la visionarietà di *Paura alla Scala*, per cui la quotidiana piazza del Duomo diventa una montagna, oppure è dominata da un enorme bulldog in *Il cagnone di Almerina*, in cui è facile individuare le fattezze dell'amato cane Napoleone, in una moltiplicazione di piani e dimensioni che torna a una ragione d'essere principale, secondo le parole dell'autore, per cui: "Che dipinga o che scriva, io perseguo il medesimo scopo, che è quello di raccontare delle storie".

LUCA SCARLINI

Recitar cantando, 14

di Vittorio Coletti

Lo scorso gennaio abbiamo potuto vedere due rarità ottocentesche, l'una più introvabile dell'altra, ma entrambe più che meritevoli, come si dice, del viaggio. Cominciamo dalla Fenice, teatro sempre encomiabile per qualità e varietà di programmazione. Qui è andato in scena il *Crociato in Egitto* di Giacomo Meyerbeer, autore che oggi nessuno sa più chi sia. Sono pochi gli appassionati di musica che riconoscono il suo nome, perfino in Francia. Il fatto è che, quasi incredibilmente, è uscito dalle frequentazioni anche dei melomani competenti un compositore che, nella prima metà dell'Ottocento, era tra i sommi e più conosciuti, più ammirati (da Verdi) o più detestati (da Wagner). Un tedesco (si chiamava Jakob Liebmann Beer, Meyer era il cognome della madre), che aveva imparato la musica in Germania, si era impadronito in Italia del teatro musicale, era passato in Francia, vi era divenuto campione del *grand opéra* (*Robert le diable*, *Ugonotti*, *Il profeta*). Il biglietto per Parigi glielo aveva procurato Rossini, alla cui scuola Meyerbeer aveva composto, tra l'altro, e proprio per la Fenice, nel 1824, *Il crociato in Egitto* (libretto di Gaetano Rossi, libera rielaborazione di un dramma francese di pochi anni precedente).

Opera monumentale e nuova, ancorché non priva di contatti con il passato, il *Crociato in Egitto* è un punto intermedio tra l'opera seria italiana e l'imminente *grand opéra* francese. Al passato lo legano una drammaturgia lenta (con la quale il compassato tedesco è perfettamente a suo agio, privo com'è della fretta nevrotica che sarà di Verdi), una trama scombinata, ancorché prodigiosamente pronta a ripartire ogni volta che si ha la sensazione (e anche un po' il desiderio, dopo varie ore di spettacolo) che tutto stia per finire (Rossi era un maestro nel menare il torrone della vicenda, assai più che nel verseggiarla), e soprattutto il ruolo *en travesti* di un contralto (Felicia) che canta in panni maschili (ma lo spettatore sa che si tratta dell'ex fidanzata di Armando, il protagonista) e quello da castrato dell'innamorato, l'assai contorto e inspiegabilmente concupito Armando (una specie di massone, che da "iniziato" si permette una certa libertà tra le confessioni religiose concorrenti, salvo poi tornare fanaticamente alla propria), la cui parte, scritta per Giovan Battista Velluti (l'ultimo grande castrato) e poi trascritta per soprano, è oggi tornata a uomini dalla voce speciale come sopranisti o controtenori (abbiamo sentito un eccellente Fernando Portari), impegnati in un esercizio vocale impervio, faticoso (in cui restituiscono bene la tessitura acuta dei castrati originari, ma ovviamente non ne replicano la potenza, con qualche problema, sul palcoscenico, nei duetti con la soprano).

Al futuro prossimo (in realtà già annunciato dal Rossini serio napoletano, non per nulla subito pronto a rifare se stesso in francese) collegano il *Crociato* il forte e attivo ruolo del coro (dei cori), la ricerca di colore locale (ci sono, alla fine del primo atto, due bande ai lati dell'orchestra, ognuna delle quali simula musiche appropriate: ottoni di vittoria e regalità quella dei crociati, marce turche quella dei saraceni), la spettacolarità delle scene, specie nel finale d'atto (ma Pizzi, a Venezia, ha fatto un verso stilizzato a se stesso e non ci ha neppure provato a emulare il grande Sanquirico, che aveva preparato magnifici bozzetti egizi per una rappresentazione scaligera dell'opera di Mayerbeer), una vocalità non solo belcantistica (la soprano Palmide, la bravissima Ciofi a Venezia, ha un'aria interminabile e difficile, fatta di scena, cavatina, aria doppia e cabaletta), un'ouverture tematicamente sintonizzata con il dramma e comprensiva di un coro- pantomima di schiavi dalle movenze preverdiane. Le parti del contralto (Felicia), quella del tenore (Adriano, lo zio di Armando, singolarmente più volte invocato con questo termine di parentela, meno usuale nell'opera che nei fumetti) e quella del basso (Aladino, l'eccellente Marco Vinco alla Fenice) sono più convenzionali vocalmente, ma corrispondono a ruoli drammaturgici centrali: il contralto gioca con la sua ambiguità (uomo per gli uni, donna per gli altri) e il tenore è "più cattivo" del basso. Adriano è infatti un insopportabile fondamentalista cattolico, mentre il musulmano è molto più generoso e tollerante e per farlo arrabbiare ce ne vuole. Per pareggiare i conti, quando già il pubblico tifa apertamente per Aladino, l'instancabile Rossi tira fuori dal cilindro il coniglio di un saraceno (il secondo tenore Osmino) traditore del sultano, che viene però salvato dai leali crociati. La trovata consente un finale lieto per tutti, anche per l'insipido Armando, che riparte per l'Europa con la moglie segreta, la figlia del sultano da tempo sposata (visto che c'era già un figlio, la censura aveva suggerito il matrimonio "segreto" come antefatto) e con il bambino da lei avuto e di cui (nonostante sia già grandicello) l'affettuosissimo nonno Aladino sembra accorgersi solo quando glielo dicono. Tutti contenti, anche il folto pubblico della Fenice, che, gremendo la sala alle repliche del *Crociato*, ha premiato il coraggio di una programmazione che non resta solo nei territori noti e sicuri del repertorio.

Al Verdi di Pisa abbiamo visto l'*Iris* di Mascagni (1898), prodotta dal teatro di Livorno, città natale del compositore. È un'opera figlia del decadentismo nostrano, su un libretto infarcito di lunghissime e sconclusionate didascalie e mal versificato da Luigi Illica, autore geniale ma decisamente a mal partito quando non c'è Giacosa a fargli da stampella. *Iris* è una specie di brutta copia della futura *Butterfly*, con un sovraccarico simbolistico che l'opera di Puccini, la cui fonte è americana (Belasco), non avrà, e un'approssimativa e stereotipata ricostruzione sonora del Giappone, senza le meticolose indagini musicali pucciniane. A Puccini è comunque fortemente debitrice, specialmente a *Manon Lescaut*, il cui terzo atto è presente dietro l'ultimo di *Iris*, quando la protagonista agonizza tra incubi tenebrosi e visioni luminose.

La storia è cupa e tristissima: una fanciulla (la soprano) adescata e rapita (con un bel gioco di teatro nel teatro) da un lenone (il baritono Kyoto) per conto di un annoiato e impaziente amante (il tenore Osaka); un padre cieco (il basso) che la maledice perché lo ha lasciato senza sostegno; la resistenza turbata della ragazza alle seduzioni dei suoi corruttori; la sua ignominiosa esposizione al mercato delle prostitute (il regista non ha resistito a simulare una specie di quartiere a luci rosse, con scene da cartolina da Amsterdam esposta nei bar); infine, il suicidio della piccola, che si prolunga in un visionario atto finale, in cui Iris morente rivede i propri incubi (i tre uomini) e solo all'ultimo si libera gioiosa nella luce del sole, mentre coro e orchestra riprendono l'inno che avevano già intonato in ouverture (chissà perché, a Pisa, travestiti da attrezzisti con l'elmetto e la tuta da lavoro, quando, per il libretto, dovrebbero restare "invisibili").

L'interesse di *Iris* non sta nel suo scombiccherato nipponismo (quasi solo del libretto), ma nel tentativo di coniugare scritture vocali di scuole diverse: ci senti Wagner e Puccini, il declamato acuto e straziato e la melodia tenera che disegna frasi dolci su qualsiasi cosa; c'è (come poteva non esserci) il verismo di *Cavalleria* (i cenciaioli che setacciano le fogne) e il simbolismo alla d'Annunzio (i motivi floreali), in una miscela ben riuscita per la parte della soprano (abbiamo sentito una bravissima Antonia Cifrone) e molto approssimativa per quella del tenore, che deve prendersela con il compositore (Tito Beltran ha cantato bene) se non riesce quasi mai a convincere. Il baritono (era Massimiliano Valleggi) ha una parte semicomica e crudele, non giganteggia nel male come Scarpia e non può essere ironico come Falstaff. Il padre cieco (Marco Spotti) si segnala soprattutto per il parlato profondo con cui frammezza il bell'arioso "In pure stille" della soprano. *Iris* è un tentativo di realizzare in Italia il poema sinfonico, quel teatro affidato soprattutto alla musica, con cui si è misurato anche il Boito di *Nerone* e *Mefistofele* e che riuscirà meglio nella Francia di Debussy. Ma è anche un esperimento di scritture vocali nuove, non solo belcantistiche, né solo naturalistiche. Tentativo ed esperimento non sono perfettamente riusciti a Pisa, ma l'esito complessivo è di tutto rispetto: il recupero di *Iris* è stato utile, anche in onore di un compositore e di un librettista che intravedevano tanto e così importante teatro europeo, pur non capendolo ancora perfettamente. ■

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna, storia della lingua italiana all'Università di Genova

La casetta della tartaruga

Dopo le vacanze: Achille e Clemente

Ripresa, dopo le vacanze di Natale, tarda: prima seduta pubblica il 23 gennaio. Ironie, sorrisini da parte di amici ed elettori. Ho provato a evocare seminari di gruppo e sedute di commissione, che si sono svolti nelle settimane precedenti: non sono considerati "lavoro". Capivo che venivo visto come un buon esempio di "nullafacente" della Pubblica amministrazione. Ho provato a dire che almeno non si facevano dei danni: ma anziché una battuta, era ritenuta un'ammissione – se non una confessione.

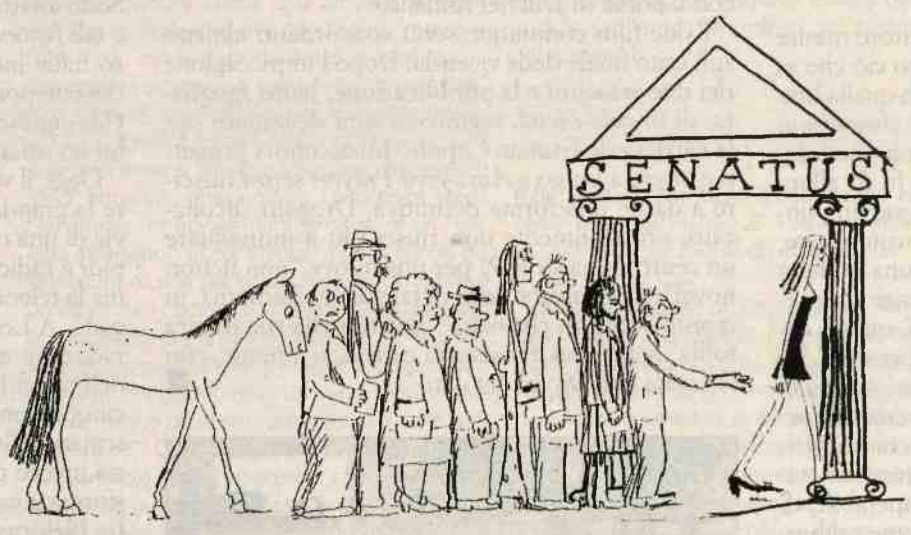
Inizio lento e poco impegnativo: il primo giorno risposte a interrogazioni (presenza non obbligatoria). Visi rilassati, poche abbronzature equatoriali o sciistiche (equamente distribuite fra maggioranza e opposizione). Vi era il timore che alla riapertura scattasse la regola del posto fisso, burocraticamente imposto, magari sulla base dell'ordine alfabetico (in tal caso, addio compagni di banco!). In effetti sono comparse alcune targhette numerate, mentre i nomi – che prima della chiusura erano stati scritti e poi coperti da una linguetta metallica, asportabile con una certa destrezza – paiono scomparsi. L'assegnazione del posto resta un nuvolone all'orizzonte.

Il 24 mattina due mozioni a favore di buoni rapporti con la Libia. Nella sostanza tutti d'accordo. Non è chiaro se si può arrivare a una mozione unificata: alla fine si decide di votare tutti, maggioranza e opposizione, le due mozioni. Dibattito forbito; si parte da lontano, dal 1911, e in una cavalcata rapidissima sulla storia dei rapporti fra i due paesi si evidenziano le armonie e si danno per rimarginate le ferite. La colpa principale di Gheddafi sembra quella di avere un figlio che gioca male a football: ma le colpe dei figli non possono ricadere sui genitori. Certo un missile su Lampedusa l'aveva tirato, ma anni fa: e poi, come è noto, le Isole Pelagie – geologicamente parlando – sono africane. Su Ustica ne sa quanto un generale dell'aeronautica italiana: nulla, secondo la nostra magistratura. Del resto il missile, a Lampedusa, era caduto lontano dall'aeroporto, dal centro abitato e anche dalla villa di Modugno.

Il 24 pomeriggio era il giorno della comunicazione di Clemente Mastella sullo stato dell'amministrazione della giustizia. Sostanzialmente ha ripetuto, con qualche aggiunta, il discorso tenuto alla Camera il giorno prima. Noi senatori eravamo in aula ben più numerosi dei venticinque deputati che avevano ascoltato il guardasigilli a Montecitorio. Vi era dapprincipio qualche preoccupazione sull'esito dei voti sulle mozioni. Boccia, il segretario d'aula, era a inizio pomeriggio molto nervoso: alcuni senatori non avevano dato notizie, altri erano bloccati in aeroporti chiusi per il maltempo. Per attendere gli incolpevoli ritardatari, il dibattito sul discorso del ministro Mastella è stato prolungato oltre le previsioni. Ma non vi era atmosfera di battaglia: nessuna schermaglia procedurale, sorrisi, nessuna verifica di numero legale, una sola richiesta di votazione elettronica. Mastella è molto abile nel far proprie, attraverso operazioni di "taglia e cuci", parti sostanziali di mozioni della minoranza, cosicché su molte mozioni vi è stata unanimità.

Ma che cosa ha detto (e non ha detto) il ministro? Vale la pena parlarne, perché il discorso ha avuto, mi pare, poco rilievo sui media: un po' perché privo di affermazioni a effetto (manco un cenno a Erba o a Cogne), un po' perché mancavano ermellini, toghe, picchetti d'onore e quant'altro abitualmente spettacolarizza le inaugurazioni degli anni giudiziari. Il ministro Mastella ha detto, in maniera convincente, di preoccuparsi della giustizia ponendosi dal punto di vista dei cittadini e non di magistrati e avvocati. Fra le disfunzioni cui porre rimedio ha indicato la lunghezza dei procedimenti civili (mentre di solito ci si concentra sul penale). Si è posto un traguardo: i procedimenti civili devono durare, nei tre gradi di giudizio, non più di cinque anni (adesso, in media, durano quasi il doppio). Obbiettivo chiaro, entro certi limiti misurabile – anche se non a breve: è quello indicato in sede europea. Ha presentato un ventaglio di misure concrete per raggiungere questo risultato: modifiche non solo organizzative, ma anche di procedura. Quando ha accennato a un cambiamento della liquidazione delle spese ha dimostrato di rendersi conto che, talvolta, gli avvocati non vedono male il prolungarsi delle vertenze. (Bene anche il proposito di ridurre l'estensione della motivazione delle sentenze).

Il sabato successivo, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, sia da parte dell'opposizione che da parte di autorevoli magistrati si sono espressi dubbi sull'effettiva possibilità di centrare l'obbiettivo. Trascuro le argomentazioni tecniche per sottolineare una circostanza, singolare e significativa: due senatori, uno della maggioranza e uno dell'opposizione, entrambi ex magistrati, si sono domandati se i cinque anni citati da Mastella si riferissero a tutto il processo o solo al primo grado. Il ministro era stato chiarissimo, ma succede che si capisca quello che davvero si vorrebbe. Non tutti riescono a saltare due



metri (e nemmeno uno e settanta): ma finché non si mette un'asticella, che magari verrà abbattuta, non si fanno progressi.

Forse il dubbio sull'efficacia dei rimedi proposti può nascere dalla mancanza di tentativi di individuare le cause del fenomeno, i nodi organizzativi, culturali e di interesse da sciogliere. Il problema è antico, almeno di un secolo (e significativamente durano di più le cause legate a istituti antichi, come le successioni). Negli anni venti del secolo scorso si indicava, come modello di processo veloce da imitare, quello austriaco. Oggi, per una singolare circostanza, Austria e Italia hanno, in Europa, i processi più lenti. Forse in questo campo le semplificazioni non portano lontano. Si pensi alle tartarughe: saremmo tentati di consigliare loro di "velocizzarsi", se vogliono continuare a far parte di un mondo globalizzato, che si muove a ritmi sempre più veloci. È un consiglio che daremmo (forse lo darebbe anche Achille) magari senza pensare che, sulla terra, le tartarughe ci stanno da ben più tempo – circa dieci volte – di noi uomini, e donne. Le tartarughe, come specie, hanno dimostrato non solo una grande resistenza, ma anche capacità evolutive (alcune specie di tartaruga sono gli unici fra i rettili viventi ad avere sviluppato una sorta di endotermia). Ma non hanno avuto fretta. Perché si difendono con il carapace dorsale: lo capisce anche un bambino – che però chiama il carapace "casetta". Anche il sistema processuale si difende con una robusta casetta, fusa, almeno in parte, con la sua colonna vertebrale: come il carapace della testuggine. Dunque bisogna capire bene come è fatta questa corazza (meccanismi, interessi, abitudini, pigrizie, rendite di posizione, miopie, cinismo).

Se Achille avesse raggiunto la tartaruga, sarebbe riuscito a trafiggerla con la sua spada? Forse no – e la tartaruga gli avrebbe dato un morso nel tallone. Ma Clemente, politicamente duttile e smaliziato, non cercherà di raggiungere di corsa il suo avversario, si avvicinerà a passi felpati; si munirà di un solvente, non menerà fendenti con la spada.

PS. Il ministro Mastella ha parlato alla Camera dei deputati e al Senato prima delle varie inaugurazioni ufficiali dell'anno giudiziario. Se avesse parlato dopo, avrebbe forse dedicato più attenzione al tema dell'indulto, molto criticato dai procuratori della Repubblica e trattato invece dal ministro in cinque brevi righe, e solamente alla Camera. Non ha risposto alla legittima e fondamentale domanda "in che misura è aumentato (se è aumentato) il numero dei reati dopo l'indulto?". Certo, sono dati principalmente di pertinenza del ministero dell'Interno: però si sarebbe potuto assumere informazioni più precise. (Incidentalmente: che mattina radiosa quella, di poche settimane or sono, in cui i giornali hanno dovuto ammettere che l'immigrato appena liberato dall'indulto non era responsabile del delitto di Erba).

Un breve accenno all'altra, e solo in parte connessa, domanda, "se, in quale misura, a quale ritmo si stanno di nuovo affollando le carceri". Il ministro ha parlato di "mantenimento stabile della popolazione detenuta in circa 39.000 unità, a mesi ormai dal prodursi dell'effetto dell'indulto". Sarebbe un ottimo risultato, tanto più che non sono state ancora cancellate due fra le norme del centrodestra che più riempiono le prigioni: ex Cirielli, per la parte della recidiva, e Bossi-Fini (in questo caso, per fortuna, l'adesione della Romania all'Unione Europea ha funzionato da piccolo, ulteriore indulto).

POPULUSQUE

P.S. Pochi giorni dopo aver chiuso la cronachetta, scivoloni sulla mozione per la base di Vicenza e, più grave – ma consequenziale –, sulla mozione di politica estera.

A me sono sembrate due sberle improvvise, di quelle che colgono impreparati e fanno più male, anche se non si capisce se bruciano di più il dolore in sé o il senso di colpa per non essersi accorti di quanto stava per capitare. A dire il vero il 21 febbraio avevo l'influenza, mi muovevo un po' come un automa. Credo di aver votato giusto: se no l'avrei letto sui giornali (e magari sarei andato alla TV).

Ho stentato a capire quello che era successo.

Stamattina, facendo la doccia, ho capito. Il flacone dello shampoo era ridotto a un quarto: mi sono domandato se ne avrei, qui a Roma, comperato uno nuovo o se qualcosa stava per finire.

L'ho guardato meglio: è uno shampoo alla mirra (anche se quanto è successo ieri profuma più di incenso). Non sapevo che esistesse davvero, la mirra, da sola senza oro e incenso, fuori dai doni dei Re Magi.

Guardando in un'enciclopedia, ho scoperto che la si usava per l'imbalsamazione dei cadaveri.

Ho pensato al tentativo di rimandare in Parlamento, per una nuova fiducia, il Governo. Non mi pare una soluzione molto convincente.

Ma se sarà quella prescelta, voterò convinto a favore e comprerò un nuovo shampoo. Di fronte alla bottega in cui l'acquisto c'è una grande cartoleria: lì mi procurerò un pallottoliere; può servire al nostro gruppo parlamentare.

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

La frusta di Dio

di Camilla Valletti

Infamous di Douglas McGrath, con Toby Jones, Sandra Bullock, Daniel Craig, USA 2006

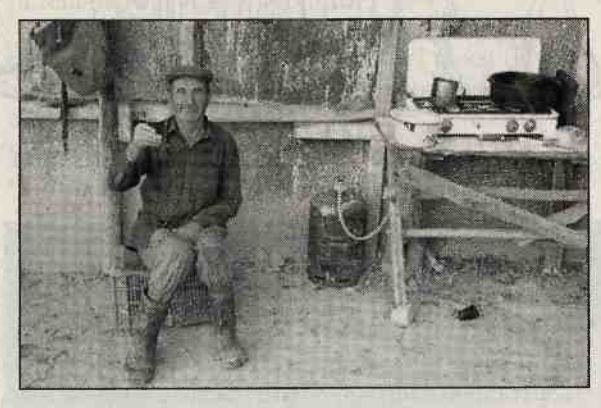
"Il problema era: come può uno scrittore riunire felicemente in una sola forma tutto ciò che sa di ogni altra forma di scrittura?". Così in quella breve e ineludibile introduzione a *Music for chameleons* che Truman Capote scrisse nel 1975, molti anni dopo l'uscita di *In cold blood*. Lo scrittore fu da allora ossessionato, tanto da non riuscire a trovare un punto d'arrivo, dalla *forma*. Che avrebbe dovuto essere, nelle sue intenzioni, nuova ma classica, una perfetta fusione di fiction e non fiction, di romanzo e di verità, di testimonianza e di finzione. Nodi, questi, ancora irrisolti per tanta narrativa contemporanea che non sa che partito prendere. *In cold blood*, scritto in sei difficili anni, dopo l'orrendo fatto di cronaca occorso nel 1959 a Halcomb in Kansas, in cui fu trucidata l'intera famiglia Clutter senza motivazioni evidenti, è l'esempio più perfetto, forse insuperabile, di come mediare tra verità e racconto, di come calibrare i due piani diversi per lasciare allo scrittore, e ai protagonisti, lo spazio necessario per crescere dentro una forma che li comprenda tutti.

La genesi di quel libro è stata oggetto – caso davvero unico – di due film americani recenti, *Capote* del 2005 di Bennet Miller e il recentissimo *Infamous* di Douglas McGrath. Entrambi i film – altro dato sorprendente – si ispirano a due diverse biografie, quella di Gerald Clarke (tradotta in italiano da Frassinelli, 2006) e quella di George Plimpton. Tutti questi dati perché sia chiaro quanto quegli anni fatali siano ancora così evocativi per l'immaginario americano e non solo. Gli esiti sono però incommensurabili, tanto era reticente, come sospeso, il primo, tanto vuole essere esplicativo e carico il secondo. Il mistero legato alla stesura di quel libro è dunque il centro dell'indagine, ma se il film di Bennet si costruisce *intorno* alle pagine di Capote – sottolineando alcuni punti, tacendone altri, aggiungendo con rispetto piccoli dettagli – quello di McGrath offre una tesi a programma.

Intanto il primo elemento, importantissimo, l'omosessualità di Capote. Se l'interpretazione di Philip Seymour Hoffmann ne restituisce il profilo ambiguo e fragilissimo, consapevole ma perduto, davvero gettato in quell'*oscurità* da cui Capote si sentì sempre perseguitato, quella grottesca, colorata, di Tobby Jones finisce invece per fare dello scrittore un piagnucoloso vanesio alla ricerca dello scoop. La capacità di ammaliare i suoi interlocutori, così democratica e trasversale, l'indifferenza sempre insidiata dal senso di colpa, lo strazio per il dolore altrui unito alla fascinazione per il male dentro e fuori di sé, la morbosità appena sfiorata, sono nell'edizione di McGrath tradotte in gratuito voyeurismo. Il suo film trascura tutto il lavoro di ricostruzione, così attento e partecipato, dei profili dei quattro membri della famiglia Clutter, che tanto spazio occupano nel testo di Capote e nel film di Miller. Altrettanto sintetizza in modo volgare la storia di vita di Perry Smith, stravolgendone il senso (addirittura non si fa mai cenno né alla sua origine meticcia, fondamentale per il confronto con l'estrazione della famiglia Clutter, né alla sua dipendenza dall'aspirina con cui curava i terribili dolori a una gamba dovuti a una trascuratezza infantile, e che fu proprio la richiesta più pressante che Perry Smith fece a Capote quando si incontrarono per la prima volta) e facendone un semplice oggetto del desiderio, muscoloso e pietrificato. Assurde poi le feste e le conversazioni del jet set newyorchese, paradossali gli abiti, l'avvento del rock and roll, e le scene, al limite del ridicolo, di pseudoerotismo nella cella di Perry Smith.

Elementi tanto più paradossali se confrontati con gli interni, il trucco, le luci, il caos della metropoli che si ricompone nel tran tran di Halcomb, con i suoi riti e la paura che improvvisa irrompe a turbare i volti di tutti, a incrinare le vite, anche le più periferiche come quella del fidanzato della ragazza uccisa o della sua amica del cuore, che sono invece descritte da Miller con sapienza e doverosa lentezza. La recitazione in sordina, gli abiti modesti di Sandra Bullock sono efficaci e quasi avulsi dal resto del film. Se c'è una figura ben riuscita in *Infamous* è forse quella della scrittrice Nelle Harper Lee, che accompagnò Capote nel suo primo viaggio a Halcomb. Amica d'infanzia strettissima, proprio in quegli stessi anni, nel 1960, pubblicò *To kill a mockingbird* (tradotto in italiano con *Il buio oltre la siepe*) che le valse il Pulitzer e fu accompagnato da molte polemiche, tra queste anche l'eventualità che fosse stato scritto da Capote stesso, che compare con il nome di Dill nel romanzo.

I due film comunque sono concordanti almeno sull'esito finale della vicenda. Dopo l'impiccagione dei due assassini e la pubblicazione, tanto agognata, di *In cold blood*, seguirono anni devastanti per la carriera di Truman Capote. Iniziò nuovi progetti e attese a lungo a *Answered Prayers* senza riuscire a darne una forma definitiva. Drogato, alcolizzato, probabilmente non riuscì più a individuare un centro (una storia?) per una nuova "non fiction novel". C'è qualche cosa di faustiano, insomma, in questo scrittore che resta "isolato nella sua oscura follia" solo "con il mazzo di carte e, si intende, con la frusta che Dio gli ha dato". ■



Nevicano i giorni

di Daniele Rocca

La strada di Levi di Davide Ferrario, con Davide Ferrario, Marco Belpoliti, Mario Rigoni Stern e Umberto Orsini (voce), Italia 2006

Ground Zero. Luci riflesse a incrociarsi. Tutt'intorno i grattacieli svettano verso l'azzurro, ma nei loro profili di vetro si specchia un Occidente che ha perduto la serenità. Sono le prime immagini di *La strada di Levi*, film di Davide Ferrario, regista di *Dopo mezzanotte* (Marco Belpoliti ha lavorato sui testi). Agli occhi di Primo Levi, una "tregua" aveva avuto inizio all'indomani del secondo conflitto mondiale ed era naufragata nelle tensioni della Guerra fredda; per gli autori di questo documentario assai originale, fu invece sull'11 settembre 2001 che s'infranse quella sorta dopo la caduta del Muro. Da qui trae origine questo girovagare nell'Est europeo sulle tracce del percorso compiuto dallo scrittore torinese per tornare da Auschwitz. Lo accompagnano svariate citazioni dal romanzo del 1963 – appunto *La tregua* – che raccontava quel *nostos* felice, anche se travagliato, e che Francesco Rosi portò sugli schermi cinematografici nel 1997. Lette da Umberto Orsini, voce narrante non sempre nitida, ma commossa e coinvolgente, quelle pagine sembrano consentire agli autori del film di cogliere ancora oggi una realtà controversa, con un'operazione certo in parte forzata, ma dall'alto esito artistico (se ne è anche tratto un libro illustrato: *La strada di Levi. Immagini e parole dal film di Davide Ferrario e Marco Belpoliti*, a cura di Andrea Cortellessa, pp. 141, € 15, Marsilio, Venezia 2007). Le riprese risalgono al periodo fra gennaio e ottobre 2005, i mesi dell'anno corrispondenti a quelli della microepopea dell'ex internato numero 174517, con filmati rari, da un ballo di Capodanno dei lavoratori socialisti del 1960 a materiale di propaganda kolchoziana degli anni trenta, fra icone ortodosse, sogni americani e statue di eroi del lavoro, canti zingareschi, contadini, pastori, lunghe strade e verdi distese sconfinate: immagini di microcosmi usciti anch'essi più o meno indenni da una tempesta.

Lungo questi seimila chilometri, lo sguardo è sì rivolto a quanti oggi, come per esempio accade in Polonia, appaiono ridotti a fissare il proprio sbiadito riflesso di "uomini nuovi" nel fondo dei boccali alle mense dell'ospizio di Nowa Huta, ex città-modello del socialismo reale, ma anche all'inestinguibile vitalità di interi popoli e alle loro mirabili risorse umane: i due volti di una parabola storica ancora nel pieno del suo svolgersi. Le interviste che punteggiano l'inchiesta, come quella al regista Andrzej Wajda, mettono in scena proprio l'attuale fase di incertezza. Sono infatti, queste le terre delle promesse mancate, e tali furono anche per Levi. In quei mesi, attraverso mille incontri egli ritrovò la gioia di vivere, ma dovette poi riprecipitare, una volta a casa, nelle vecchie angosce: il "veleno di Auschwitz" aveva fatto di lui un ostaggio perenne dei suoi carnefici.

Oggi, il veleno per questi popoli pare invece essere la grande incognita che ne avvolge il futuro, per via di una transizione costituita di passaggi tanto rapidi e radicali da risultare spesso indigesti. In Polonia la telecamera inquadra una "piazza Ronald Reagan". A Leopoli (Ucraina), dove ancora nel 2000 si radunava una folla inferocita verso gli autori russi dell'omicidio di un cantante del luogo, dopo soli cinque anni i ragazzi sono irrimediabilmente affascinati dalle star di Hollywood. A volte il pericolo sta invece nel genere di resistenza opposta alla trasformazione – una resistenza ora volontaria, ora no. In Bielorussia, il responsabile distrettuale per l'ideologia ferma gli autori; dopo un interrogatorio, decide di "accompagnarli" per le tappe locali a venire. Vicino a Cernobyl, una giostra in disuso campeggia nel luna park della ex "città dei bambini", Prypiak, spopolata a causa dell'evacuazione che vent'anni fa seguì il disastro. Eppure, più o meno espressa, la gioia di vivere che Levi incontrò è rimasta. La discussione con i notabili bielorussi finisce in brindisi, i poveri delle campagne guardano alla grande metamorfosi in atto con ironia e scetticismo. Talora l'ottica è opportunamente rovesciata rispetto ai comuni cliché. Così vediamo una donna della Moldavia che con la più profonda sofferenza, ma senza lacrime, abbandona i propri cari per emigrare, e la Romania dipinta come terra di "nuovi orizzonti", dove gli imprenditori italiani, forti di un'annosa tradizione di contatti fra i due popoli, impiantano aziende: a essere intervistato è qui un esponente della folta comunità italiana locale. Dopo la Slovacchia, si approda in Austria, a Braunau, dove Hitler nacque, e dove oggi si raduna il gruppo Speranza ariana. Poi Monaco. Infine, il Brennero. L'altopiano di Asiago. La frontiera dove per Levi aveva inizio la "terra della prova".

Sarebbe giunto a Torino in un giorno di ottobre, per non ritrovare mai più quella spensieratezza. Mario Rigoni Stern legge una toccante poesia dedicata dall'autore di *Se questo è un uomo* a lui e Revelli: non vi siete lasciati pietrificare, diceva, dal volto di Medusa e dalla "lenta nevicata dei giorni". Ma Primo Levi viveva ormai una lenta agonia. E l'11 aprile 1987 Rigoni Stern dovette piangere l'amico carissimo sotto un triste sole di primavera. ■

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Schede

Letterature

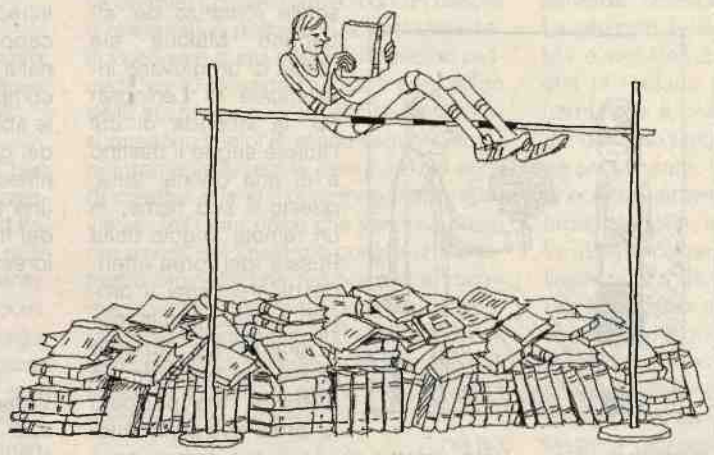
Willa Cather, IL MIO MORTALE NEMICO, *ed. orig. 1926, trad. dall'inglese di Monica Pareschi, introd. di Antonia Byatt, pp. 116, € 9, Adelphi, Milano 2006*

Nel 1926, tra *The Professor's House* e *Death Comes for the Archbishop*, Willa Cather pubblicò *My Mortal Enemy*, un romanzo breve (proposto nell'accurata traduzione di Monica Pareschi) nel quale metteva in pratica la lezione teorica enunciata in un manifesto poetico del 1922. Come ricorda Antonia Byatt nel bel saggio introduttivo, in tale occasione la scrittrice aveva espresso la predilezione per un dettato costruito su un'accorta selezione dei dettagli; un'"arte spoglia, da ballata", che escludesse ogni particolare superfluo per far leva su poche immagini eloquenti. Nell'offrirci una sintesi del personaggio di Myra Henshawe, Cather si affida allo sguardo sognante e al tempo stesso vigile di una quindicenne, Nellie Birdseye, che nutre una sconfinata ammirazione per la donna, pur conoscendola solo dai racconti di sua zia. Myra vi viene descritta come una persona coraggiosa e anticonformista, capace di rinunciare al proprio patrimonio pur di sposare Oswald Henshawe, inviso alla sua famiglia; oppure come una raffinata signora dell'alta società, che vive con l'amato marito a New York, circondata da artisti e intellettuali. Quando, in occasione delle festività natalizie, può finalmente incontrarla di persona, Nellie resta immediatamente colpita dal fascino che la donna emana. Madison Square, "capolavoro di armonia" che incarna l'esistenza degli Henshawe, le appare alla stregua di un "salotto all'aperto", in cui Myra si muove con la disinvoltura di una padrona di casa. Un giorno, un litigio tra i coniugi sconvolge questo equilibrio perfetto, e pare che l'inverno, finora simile a un "orso polare al guinzaglio di una bella signora", sia giunto all'improvviso, non invitato, nel "regno della spensieratezza e delle belle maniere". Dieci anni dopo, Nellie si imbatte nuovamente negli Henshawe, che nel frattempo hanno subito un tracollo economico. Sebbene conservi ancora il suo piglio severo, Myra è ormai vecchia e malata. La sua convivenza con Oswald, per il quale, una volta, aveva trovato la forza di rinunciare a tutto, ha da tempo assunto il peso di una condanna. E la giovane comprende finalmente che, sotto la parvenza idilliaca, quel matrimonio poggia su un sentimento ambivalente, su un misto di odio e amore; poiché, le confida l'anziana donna, "si può essere nemici e amarsi allo stesso tempo".

MASSIMO PARAVIZZINI

Kurt Vonnegut, LE SIRENE DI TITANO, *ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 256, € 15, Feltrinelli, Milano 2006*

Con *Sirens of Titan*, pubblicato nel 1959, Vonnegut inventa una gustosa ricetta che avrebbe continuato a sfruttare con successo nei romanzi più maturi: un cocktail di fantascienza e satira sociale, *black humour* ed estetica postmoderna, divenuto ormai da tempo la cifra distintiva della sua opera. Viaggiando a bordo della sua nave spaziale in compagnia del fedele cane Kazak, Winston Niles Rumfoord si imbatte in un "infundibulo cronosinclastico", un luogo dove "le diverse specie di verità si incastrano le une nelle altre". In seguito a questo episodio, Rumfoord diviene consapevole di ogni evento passato e futuro e, sfruttando questo suo potere, fomenta una guerra fra la Terra e Marte, nella quale coinvolge Malachi Constant, l'uomo più ricco d'America. Tutto rientra in un elaborato piano per fondare una propria religione, la "Chiesa di Dio del tutto indifferente". Anticipare ulteriori dettagli della complessa trama renderebbe un pessimo servizio a questo romanzo divertente e ricco di invenzioni, in cui lo scrittore dell'Indiana si scaglia contro l'insensatezza della guerra e l'uso strumentale della fede. Nel frattempo, Vonnegut sembra sfruttare tutti gli archetipi della fantascienza classica per riflettere sul senso della vita e della storia. Naturalmente, come è nel suo stile. offre una lettura tragicomica dell'esistenza, la sola che possa proporre dopo gli episodi di guerra vissuti in prima persona. Come infatti avrebbe raccontato anni dopo in *Mattatoio N. 5* (1969), lo scrittore si trovava a Dresda il 13 febbraio 1945, nel giorno in cui le bombe alleate rasero letteralmente al suolo la città, mietendo 135.000 vittime in una sola notte. Dopo quell'esperienza traumatica, la guerra e la storia stessa hanno assunto un volto talmente assurdo ai suoi occhi, da poter essere descritte solo con la lente deformante del sarcasmo e del grottesco.



(M.P.)

John Haskell, AMERICAN PURGATORIO, *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 247, € 16,50, Feltrinelli, Milano 2006*

Questo romanzo di John Haskell, fondatore dello Huron Theater di Chicago e scrittore molto apprezzato dalla critica, narra di un viaggio attraverso gli Stati Uniti, tra motel fuori mano e minimarket di periferia, anonime cittadine e resti di villaggi indiani. A farlo è il narratore, alla ricerca disperata della moglie persa in una stazione di servizio: un romanzo di viaggio, quindi, tra numerosi personaggi tipici, dal barbone al poliziotto, dall'hippy al ladro. Il protagonista incontra ovunque le fattezze dell'America così come appaiono nell'immaginario collettivo, quelle cioè del "sogno americano", ma in qualche modo questa dimensione nota sembra rivelare una sua irrealtà, man mano che veniamo a conoscere quello che è veramente successo in quella fatidica stazione di servizio. Questo graduale emergere della verità viene percepito dalla mente ormai offuscata del protagonista come un vero e proprio purgatorio, con i vari capitoli del libro che prendono il titolo dai sette peccati capitali, mentre l'uomo vaga al volante della sua utilitaria rossa alla ricerca di se stesso, della moglie e della fede nella vita. Un romanzo davvero bello e intenso, che riesce a trasmettere una fascinazione per lo squallore come molti romanzi contemporanei sanno fare, ma infondendovi in più una sottigliezza decisamente fuori dal comune nel raccontare un'esperienza umana. Attraverso lo sguardo malinconico e quasi minimalista del protagonista, il rapporto che abbiamo con il mondo viene prima messo in forse, quindi vivisezionato e decostruito dalla possibilità che sia la semplice assenza della persona amata a fare la differenza.

SERENA CORALLINI

Alison Smith LA PARTE BUIA DEL GIORNO, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Stefania Bertola, pp. 359, € 16, Mondadori, Milano 2006*

Il romanzo è incentrato sul dolore della quindicenne Alison per la morte improvvisa del fratello, evento vissuto come mutilazione di una parte di sé e che finisce per imprigionarla in un'estenuante commemorazione del passato. Prima della tragedia la giovane viveva una vita simile a quella di una qualsiasi ragazzina americana di estrazione borghese e di radicata fede cristiana, ora, invece, trascorre le giornate nascosta nel rifugio costruito dal fratello, in preda a ricordi e pensieri cupi, oppure si divide tra i problemi di un'anoressia nervosa di cui nessuno sembra accorgersi e l'amore per una compagna di classe che solo a tratti la allontana dalla sofferenza. Ben presto, quindi, cadono tutti i punti di riferimento della giovane protagonista, fino a che l'omosessualità e la totale perdita della fede a causa di una morte di cui non riesce a farsi una ragione sfociano in una crisi esistenziale che le rende estranei persino i genitori, anch'essi persi nel dolore per il figlio morto. I mesi tuttavia sembrano scorrere nel loro complesso indifferenti, perché Alison ha già progettato di non superare i diciotto anni, in modo da non vivere più a lungo dell'amato fratello. Naturalmente il finale è un altro ed è appropriato alla storia. Scritta in forma di autobiografia, l'opera ha tutte le caratteristiche del romanzo di formazione, dalla presenza di una protagonista giovane alla crescita interiore in seguito al superamento del dolore, e può vantare una buona prosa e un tono delicato e sincero, ma non emerge nel suo genere né per un effettivo spessore dei personaggi né per la resa dell'ambientazione, che rimangono discreti senza però raggiungere vette di originalità.

(S.C.)

Charles D'Ambrosio, IL MUSEO DEI PESCI MORTI, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Martina Testa, pp. 287, € 13,50, minimum fax, Roma 2006*

Sono i luoghi e gli oggetti a raccontare le vite lacerate dei protagonisti dei racconti di Charles D'Ambrosio. Quelli contenuti in questa raccolta sono ambientati in zone remote e desolate, profondamente americane e universali allo stesso tempo. Gli sconfinati spazi del Michigan settentrionale e dello Iowa, le squallide periferie di Seattle, gli ospedali psichiatrici e i motel periferici costituiscono un'unica immensa *Waste Land*. Le vite dei personaggi sono come folgorate nei loro momenti più estremi, lasciando presagire catastrofi imminenti che però rimangono non dette. Un uomo che ripara vecchie macchine da scrivere chiede aiuto a un assistente sociale per il figlio schizofrenico; uno sceneggiatore psicopatico si invaghisce di una ballerina che si ustiona parti del corpo; un falegname che ha tentato il suicidio lavora sul set di un film porno; un uomo capisce che l'infedeltà della moglie affonda le sue radici nello stupro che subì da bambina da un amico di suo padre; una famiglia si riunisce in una casa poco fuori da Mount Vernon dove il fiume in piena travolge la terra circostante che, al ritiro delle acque, si popola di pesci agonizzanti. Non mancano tuttavia i "pescatori di sogni", quelli che sperano in un riscatto, come il disoccupato che si ostina a tendere la canna da pesca sulla riva del fiume che sta per straripare o come lo psicotico che paragona la ballerina in fiamme a una fenice. La descrizione è l'elemento narrativo predominante di D'Ambrosio, che si è imposto nel panorama letterario americano esclusivamente come autore emergente di *short tales* (tre dei suoi racconti sono stati inclusi nella prestigiosa antologia annuale delle *Best American Short Stories*). Una capacità descrittiva, la sua, che riesce a fondere perfettamente realismo e metafora, in cui molte immagini sono cariche di una potenza evocativa capace di coinvolgere il lettore in storie senza trama.

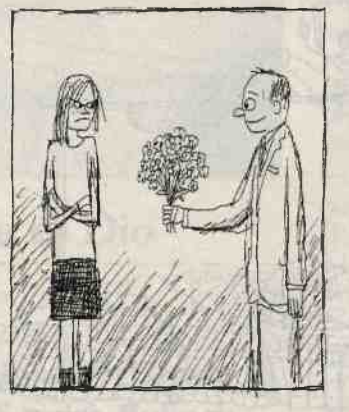
SUSANNA BATTISTI

Letterature
Saggistica letteraria
Gialli e neri
Cultura antica
Arte
Biografie
Economia
Internazionale
Nazismo
Europa

Schede - Letterature

Sadéq Hedayát, LA CIVETTA CIECA. TRE GOCCE DI SANGUE, *traduttori vari, pp. 222, € 25, Feltrinelli, Milano 2006*

Nato nel 1903, lo scrittore persiano Sadéq Hedayát si formò fra Teheran e Parigi, dove si sarebbe ucciso nel 1950. Nella sua opera riuscì a fondere le atmosfere oniriche di Poe e Kafka con gli echi del surrealismo e dell'esistenzialismo, senza voltare le spalle al retaggio della grande poesia mistica persiana. Allucinato diario della disperazione, *La civetta cieca* (scritto nel 1930, pubblicato prima in Francia, nel 1957 e poi in Italia, da Feltrinelli, nel 1960) illustra il tragico contrapporsi fra il solitario autore e un mondo esterno con il quale a quest'ultimo sembra vano ogni genere di rapporto. Una miriade di tenebrose visioni ricorrenti corrode il suo animo. Mitiga in parte questa sua ossessione paranoica la scrittura: solo così ha l'impressione di poter tornare bambino, immergendosi in quel mondo parallelo che coltiva dentro di sé da quando si è scoperto *vivo* solo in apparenza, o comunque non vivo come gli altri, contenti delle meschine illusioni quotidiane. L'alienazione che avvolge il protagonista viene qui magistralmente investigata, ma di altissimo pregio appaiono anche le descrizioni dell'oblio indotto dall'oppio e le numerose comparazioni, spesso all'insegna di una cruda fisicità. Nei racconti (già editi da Feltrinelli nel 1979), Hedayát dimostra di saper anche narrare, uscendo facilmente dal rovello claustrofobico del monologo interiore dominante nella *Civetta*: l'amara riflessione del libro maggiore si stempera allora in una raffinata ricostruzione di ambienti, personaggi, situazioni.



DANIELE ROCCA

Andreï Makine, LA DONNA CHE ASPETTAVA, *ed. orig. 2004, trad. dal francese di Anna Maria Ferrero, pp. 133, € 11, Einaudi, Torino 2006*

Il titolo non concede spazio all'equivoco. Sebbene la voce narrante di questo sottile romanzo del siberiano Makine sia quella di un giovane intellettuale di Leningrado, la vicenda di cui l'autore segue il destino è di una donna. Vera, questo il suo nome, in un remoto angolo della Russia iperborea attende da trent'anni il proprio amato, partito per la guerra. La paziente attesa non la logora, né pietrifica, ma piuttosto la rende viva e vibrante. Vera, infatti, divide il suo tempo tra i banchi della scuola in cui è maestra e le sperdute isbe abitate da vecchie donne condannate alla solitudine. Ne rimane inevitabilmente incuriosito un ambizioso ventiseienne, aspirante scrittore, che si trasferisce nel minuscolo villaggio di Mirnoe per compiere studi sugli usi locali. Sono gli anni settanta e il giovane, nutrito dal movimento sessantottesco coltivato nella semiclandestinità, spera di trovare abbondante materiale per un libro di satira antisovietica. Incontra invece uno spazio al di fuori della storia, lontano dal tempo e da quella dittatura da cui lo stesso Makine si allontanò nel 1987, riparando in Francia. E proprio nel silenzio ghiacciato di Mirnoe il giovane torna a sentire scorrere la vita, cercando di penetrare il senso del pazientare di Vera, per la quale "l'uomo che deve arrivare arriverà. Altrimenti l'amore è solo un bicchier d'acqua da bere d'un fiato". Senza rivelare nulla delle ultime pagine del romanzo, la forza dignitosa e splendida della protagonista trionfa sull'esile intreccio. E con Vera, chiusa in un lungo cappotto militare, rimangono indelebili nella memoria del lettore i dettagli che compongono il paesaggio: l'indaco delle abetaie, l'aria impregnata "dell'acidità dei ghiacci", il grigio severo del cielo, il riflesso "pesante e scuro dell'acqua di uno stagno tra gli arbusti" e il silenzio del mar Bianco che s'indovina dietro la foresta.

ROSSELLA DURANDO

Victor Serge, IL CASO TULAEV, *ed. orig. 1947, trad. dal francese di Robin Benatti, introd. di Susan Sontag, pp. XXXIII-421, € 17,50, Fazi, Roma 2006*

Nato a Bruxelles nel 1890 da famiglia di esuli antizaristi, Victor Serge (il cui vero nome era Kibal'cic) fu vicino al movimento anarchico, combattente per la rivoluzione in Russia, membro del Comintern, trotzkista, perseguitato da Stalin, apolide sempre in fuga da un paese all'altro tra arresti ed espulsioni. Morì a Città del Messico nel 1947. Serge dedicò tutte le sue opere più note alla rievocazione della propria vita di rivoluzionario, a una denuncia implacabile dello stalinismo e al rinnovamento delle ragioni della rivoluzione. Pubblicato postumo nel 1947 e proposto in una nuova traduzione cinquant'anni dopo la prima edizione italiana, *Il caso Tulaev* costituisce il suo maggiore romanzo. Siamo nel 1938, nel periodo più duro della repressione staliniana. Serge pone al centro della scena cinque rivoluzionari, ognuno a suo modo protagonista delle tumultuose vicende del 1917, della guerra civile e dell'edificazione dello stato sovietico, e tutti accusati di essere responsabili morali dell'uccisione di un membro del comitato centrale del Partito comunista, Tulaev. Benché estranei al fatto, i cinque sono trascinati nel vortice dei sospetti, delle accuse pretestuose, dei processi pilotati e delle confessioni estorte, tappe necessarie verso la condanna a morte. Non è tuttavia, questo, un romanzo storico. Serge non propone una sintesi letteraria dei processi di Mosca del 1936-38 (nonostante l'evidente richiamo all'omicidio di Kirov), o delle istruttorie manipolate che li precedono, ma si sofferma sulle vite private e – attraverso un costante ricorso al discorso indiretto libero – sui sentimenti più intimi dei cinque, per interrogarsi sui motivi per cui, di fronte alla fine imminente, ciascuno di loro riconferma la disponibilità a morire in nome di una rivoluzione che si sta rovesciando nel suo contrario.

ALESSIO GAGLIARDI

Schede - Saggi letterari

I QUADERNI DELL'INGEGNERE. 4. TESTI E STUDI GADDIANI, *a cura di* **Dante Isella**, *pp. 368, € 35, Einaudi, Torino 2006*

"La mia monade e il mio io sono delle baracche sconquassate rispetto alle pure sfere d'acciaio di Leibniz e hanno finestre e fessure". Questa frase della *Meditazione milanese* di Carlo Emilio Gadda forma l'epigrafe di un saggio di Fabio Minazzi, dedicato all'inedito gaddiano più importante pubblicato in questo quarto numero dei benemeriti *Quaderni dell'ingegnere*: gli appunti per una progettata laurea in filosofia su *La teoria della conoscenza nei "Nuovi Saggi" di G. W. Leibniz* (1929). Sono pagine molto importanti, dove già si delineano i problemi o meglio le ossessioni del Gadda scrittore, proiettate sullo schermo (solo apparentemente storico) della filosofia delle monadi: quello del pensiero e del suo rapporto con la materia, quello della "molteplicità dei significati del reale", quello dell'io come "sistema" fittamente intrecciato all'altro "sistema" dei molteplici fenomeni esterni. La riflessione su Leibniz è insomma una sfida – spesso vivacemente polemica – per delineare un mondo come "*complicatio omnium*", che sfugge a ogni definitiva razionalizzazione e a ogni utopia di prestabilita armonia. Questo profondo attaccamento ai propri temi, fin dagli anni della scuola, è poi confermato da altri *Abbozzi per temi per tesi di laurea* editi nei *Quaderni*: anticipi di pagine più famose, di infinite varianti successive sui *Promessi sposi*, su *Amleto*, sul simbolismo. Gadda continuerà a scrivere sempre lo stesso libro, ad approfondire poche appassionate figure, poche dolorose immagini. Incapace di lavorare "a freddo" e "come una 'brava persona'", tormentato negli ultimi anni dalla "generazione volgare ed astratta" di un mondo ormai diverso dal suo, costretto a "bavardare con degli idioti", l'anziano ingegnere resterà fedele a se stesso: a quei fantasmi di ordine e disordine "in continua deformazione", e a quella "tendenza all'indagine", che avevano segnato la sua lontana giovinezza.

RINALDO RINALDI

LA SCRITTURA E IL VOLTO. FIGURAZIONI FISIOGNOMICHE IN LETTERATURA, *a cura di* **Stefano Manferlotti**, *pp. 225, € 22, Liguori, Napoli 2006*

Delle infinite combinazioni di espressioni buffe, smorfie e ammicchi della storia della letteratura, Stefano Manferlotti raccoglie in questo volume quelle discusse al convegno omonimo, svoltosi all'Università Federico II di Napoli nel 2005. Le tredici relazioni declinano il discorso letterario sul viso lungo un arco che spazia dai sonetti di Shakespeare e Quevedo a *The Elephant Man* di David Lynch, dal *Tod in Venedig* di Thomas Mann alle (*sur*)*faces* postcoloniali di Michel Ondaatje e Salman Rushdie. Il filo rosso che le tiene insieme è l'attenzione alla capacità del volto di sovvertire e rimescolare i confini tra il sé e l'altro. Siccome vive nella dimensione liminare di ciò che è soglia tra il dentro e il fuori, è infatti proprio al viso che spetta il ruolo di riconoscere ed essere riconosciuto. A sconvolgere la rigida corrispondenza tra ciascun volto e la persona che lo indossa, sono tuttavia i casi inscrivibili nelle categorie della somiglianza e della metamorfosi: androginia, gemellarità, maschere, travestimenti, *freak shows*. Più dei lavori di Ernst Gombrich, il modello di riferimento è il saggio di Gilles Deleuze su Francis Bacon, che definisce il viso come organizzazione spaziale strutturata, in opposizione alla testa, che è invece figura disarticolata e mera appendice del corpo. In questa intrinseca ambiguità, c'è anche il legame metaletterario tra il volto e la scrittura, che è sempre lotta della forma contro l'indeterminazione. A soffermarsi su questi argomenti era stato qualche anno fa anche Ezio Raimondi, che invitava a cercare *Il volto nelle parole* (il Mulino, 2003), ossia la traccia di senso celata in ciascuna opera letteraria. È quello che del resto sapeva bene già Borges: in uno dei suoi racconti, un uomo si propone il compito di disegnare il mondo e, poco prima di morire, scopre che il paziente labirinto di linee che ha costruito traccia l'immagine del suo volto.

LUIGI MARFÈ

Paola Ghinelli, CARAIBI. FORT-DE-FRANCE O LA CITTÀ INVISIBILE, *presentaz. di Elena Pessini, pp. 146, € 10, Unicopli, Milano 2006*

"La città era gialla, grigia, muscosa, sprofondata nelle proprie ombre, gorgogliava dell'acqua sotterranea delle colline. Dalla parte del Forte, ramificazioni di viuzze e scalinatelle a precipizio verso il mare. Nel centro brulicava di trafficanti e di scaricatori di porto prigionieri del calore delle colline che inghiottivano i venti". Così, in *Texaco*, capolavoro di Patrick Chamoiseau (1992; traduzione italiana di Sergio Atzeni, Einaudi 1994, ristampato da il Maestrale nel 2005), Marie-Sophie, la narratrice, descrive la Fort-de-France ottocentesca vista da suo padre, lo schiavo liberato Esternome. In *La profezia delle notti* di Raphael Confiant (1993; Zanzibar, 1994) quella che ci viene incontro è invece la Fort-de-France degli anni cinquanta del Novecento, in cui l'autore bambino si perde deliziato in un mare di effluvi di vaniglia e chiodi di garofano, tra le merci da mille e una notte dei negozianti siriani e i carretti multicolori dei venditori di frutta, decorati con grandi fotografie degli "appetitosi seni di Gina Lollobrigida". Che cosa resta oggi dell'anomala capitale di cui questi romanzieri hanno celebrato la molteplice identità? A questa domanda, Paola Ghinelli risponde con un reportage di piacevolissima lettura inserito nella collana "Le Città Letterarie"; un reportage che, benché non comporti illustrazioni, si dispiega davanti al lettore come un film dalle immagini mai asservite agli stereotipi dell'esotismo. Con le sue alture ripidissime e i suoi confini mal definiti, Fort-de-France oppone al modello urbano occidentale una realtà eterogenea, paradossale e composita. Alle tracce della dominazione coloniale – incongrui monumenti in marmo o in bronzo che sarebbero più al loro posto in qualche piazzetta provenzale o normanna – si sovrappongono tracce che raccontano un'altra storia: case di lamiera che insinuano tra gli edifici in cemento il ricordo dell'ingegnosa architettura spontanea dei diseredati; automobili abbandonate coperte di piante vive che crescono sul tetto e sul cofano; cimiteri con le tombe decorate da grandi conchiglie. Quella della Martinica raccontata da Paola Ghinelli è una realtà schizofrenica, sempre all'insegna del doppio: ai pittoreschi toponimi tradizionali, che sopravvivono nella quotidianità popolare, le autorità hanno sostituito toponimi che evocano una realtà estranea e lontana (boulevard De Gaulle, place Clemenceau), così come hanno da sempre contrapposto il francese, lingua dell'ufficialità, all'immaginoso e poetico creolo. Come muoversi in questo mondo ambiguo, in cui spesso l'anima autentica delle tradizioni più vivaci ha dovuto adottare la maschera dell'"opacità" o rifugiarsi nell'allegoria, nella proiezione fiabesca, nel travestimento? È nelle pagine degli scrittori che hanno raccontato le mille contraddizioni di questo mondo in perenne trasformazione che Paola Ghinelli trova la guida che le permette di orientarsi in una realtà irriducibile alle aspettative e agli schemi del viaggiatore europeo. Ed è alla scoperta di quegli scrittori, non meno che all'esplorazione dei luoghi da loro evocati, che ci invita questo piccolo libro, fresco, suggestivo, ricco di informazioni di prima mano.

MARIOLINA BERTINI

Gianrico Carofiglio, RAGIONEVOLI DUBBI, *pp. 299, € 12, Sellerio, Palermo 2006*

Si è sostenuto che il *legal thriller* assai poco si presterebbe a essere praticato in Italia. La procedura processuale e un mondo della giustizia assai poco rappresentabile secondo gli schemi del mistero e dell'eroica ricerca della verità non consentirebbero infatti alcun adattamento di un genere di lunga tradizione e che nell'ultimo ventennio ha saputo ravvivare e rinnovare gli schemi del giallo statunitense. Spetta a Carofiglio, tra i primi, il merito di aver infranto quel convincimento, contribuendo ad avviare, con le storie incentrate sulla figura dell'avvocato Guido Guerrieri, un'originale via italiana al *legal thriller*. È questo il terzo romanzo della serie. Guerrieri deve qui difendere un uomo in carcere che si dichiara innocente e che è stato condannato in primo grado per traffico di droga. La vicenda è resa ingarbugliata dalle strane circostanze cha hanno accompagnato l'arresto, mentre il passato dell'uomo (è un ex picchiatore fascista, ossessione dell'adolescenza di Guerrieri) complica il lavoro dell'avvocato. Su un'assai scarna storia di investigazione e meccanismi processuali, Carofiglio innesta un romanzo parallelo, lo scavo su un quarantenne ritrovatosi all'improvviso solo e privo di certezze (l'avvocato Guerrieri), che a partire dai fallimenti e dalla solitudine tenta di regolare i conti con il passato e di ridefinire priorità e scale di valori: una sorta, insomma, di romanzo di "ri-formazione". I due piani però faticano a integrarsi e, talvolta, sembrano soffocarsi a vicenda. Il romanzo rimane così in mezzo al guado: indubbiamente distante dal pressappochismo stilistico e dalla serialità della pura letteratura d'intrattenimento, fatica però a staccarsi da una serie di cliché (nella costruzione dei personaggi e dei contesti, innanzitutto) e ad acquisire una piena e originale consistenza letteraria. Una condizione, a ben vedere, comune a tanto nuovo giallo italiano.

ALESSIO GAGLIARDI

Matthew Pearl, L'OMBRA DI EDGAR, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Roberta Zuppet, pp. 514, € 18,50, Rizzoli, Milano 2006*

Da sempre un alone di mistero circonda gli ultimi giorni di vita di Edgar Allan Poe, i suoi spostamenti tra Richmond, New York e Baltimora, la sua adesione, in conflitto con la sua fama di alcolista, a una Società di temperanza, l'ultima crisi di *delirium tremens* e la morte solitaria in ospedale. "Sentendosi male all'arrivo a Baltimora, il 6 ottobre, la sera, fece portare i suoi bagagli all'imbarcadero da cui doveva partire per Filadelfia ed entrò in una taverna per bere un alcolico qualunque. Disgraziatamente, vi incontrò delle vecchie conoscenze e si attardò. L'indomani mattina, nelle pallide tenebre dell'alba, sulla strada trovarono un cadavere; no, un corpo ancora in vita, ma su cui la Morte aveva già impresso il suo regale suggello". Così la scarna narrazione di Baudelaire, in un saggio del 1854. Matthew Pearl, in questo scrupoloso giallo storico, vorrebbe far luce sui retroscena della tragica fine del poeta e ci lascia costantemente sperare, lungo tutta la sua prolissa ricostruzione, grandi rivelazioni inedite. Il fatto è, però, che non ne sa poi molto di più dell'autore dei *Fiori del male* e finisce con l'esporre, garbatamente mischiati a un thriller di pura invenzione, i dati già notissimi di una vicenda scontata. La parte più godibile è certamente la prima metà del volume, nella quale il protagonista, un giovane avvocato che indaga sulla morte di Poe, cerca di identificare il vero modello di Dupin, barcamenandosi tra due improbabili candidati, ciascuno dei quali incarna qualche diverso aspetto del celebre investigatore. Pearl ha lavorato con scrupolo e diligenza per adattare la verità storica alle convenzioni del giallo d'azione; purtroppo l'editore italiano non ha creduto che i suoi sforzi meritassero una traduzione adeguata, e ce ne offre una versione raffazzonata e zoppicante. Ad esempio, a p. 219 il protagonista constata orripilato: "Mi accorsi di aver afferrato *un piede umano di un morto*".

MARIOLINA BERTINI

Minette Walters, UN'ESCA PER L'ASSASSINO, *ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Lucia Barni, pp. 119, € 12,60, Longanesi, Milano 2006*

Vedendolo in libreria, accanto ai ben più corposi romanzi precedenti della stessa autrice, *Un'esca per l'assassino* ha l'aspetto di un esile quadernetto. Tra un gigantesco Faletti e un'incombente Elisabeth George, rischia l'invisibilità; come dimensioni, ricorda quei romanzi inglesi o americani degli anni cinquanta che, prima di uscire nei "Gialli" Mondadori, subivano una drastica cura dimagrante, e arrivavano al pubblico italiano alleggeriti di tutto quel che nell'originale intralciava l'incalzare degli eventi e il crescendo della suspense. La somiglianza, però, è puramente esteriore. Minette Walters, in realtà, condivide con Ruth Rendell e P. D. James la passione sociologica che caratterizza il miglior poliziesco anglosassone recente e ha antenne non meno sensibili delle loro. *Un'esca per l'assassino* si svolge a Sowerbridge, nello Hampshire: un villaggio dove, accanto agli ultimi rappresentanti della nobiltà locale, vive una piccola comunità di borghesi agiati, in fuga dall'inquinamento e dai pericoli della capitale. In questo contesto idillico, l'unico elemento di disturbo sono gli O'Riordan, una famiglia di irlandesi rissosi e squinternati, che altera l'armonia del paesaggio con il suo sudicio giardinetto ingombro di carcasse d'auto. Quando viene derubata e assassinata un'anziana signora, loro vicina di casa, gli O'Riordan non soltanto sono subito nel mirino degli inquirenti, ma vengono fatti oggetto di una campagna di minacce. Contro questa campagna insorge una giovane madre di famiglia, come loro di origine irlandese: i risultati della sua indagine, portata avanti con coraggio in circostanze drammatiche, saranno, come in ogni giallo che si rispetti, sorprendenti. Senza che la critica del pregiudizio affondi nella palude dei luoghi comuni o si areni tra i tediosi automatismi del *politically correct*.

(M.B.)

Harlan Coben, SUBURBIA KILLER, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Alessandra Callegari, pp. 393, € 18,60, Mondadori, Milano 2006*

Il semplice titolo originale, *The innocent*, corrispondeva ai contenuti del romanzo, a differenza di quello, generico e pretenzioso, dell'edizione italiana (peraltro ben tradotta). L'innocente stritolato da un ingranaggio che rischia di trasformarlo, secondo il collaudato archetipo hitchcockiano, in un vero colpevole, è Matt Hunter, un giovane che, all'inizio della storia, si prepara a godersi la sua fetta di sogno americano: una villetta con giardino dove, tra barbecue e altalena, alleverà i suoi figli, a cominciare da quello di cui è in attesa la bellissima moglie Olivia. Banale in apparenza, questa felicità da "uomo in grigio" è invece per Matt una grande conquista: per lui significa lasciarsi definitivamente alle spalle i quattro anni d'incubo che ha passato in galera, in seguito a un omicidio preterintenzionale commesso durante una rissa. Ma la violenza e l'ingiustizia sperimentate dietro le sbarre continuano, in forme nuove e inspiegabili, a perseguitarlo: sul suo cellulare arrivano foto inquietanti della moglie in situazioni ambigue. Nel frattempo, misteriosi indizi sembrano coinvolgerlo nell'assassinio di una suora che non ha mai conosciuto e che forse era una persona del tutto diversa da quel che sembrava, con un oscuro e drammatico passato. Tra rivelazioni retrospettive e nuovi omicidi, l'intreccio procede verso lo scioglimento; il crescendo della suspense e la regolarità con cui si succedono i colpi di scena seguono scrupolosamente le regole insegnate nei corsi di *creative writing* e di sceneggiatura televisiva. Tra i vari pezzi che vanno a posto nel puzzle del finale c'è perfino un'incantevole orfanella che riabbraccia la mamma, ex prostituta redenta: il filo rassicurante dei buoni sentimenti corre senza interruzioni dalla "letteratura industriale" dei tempi di Balzac a quella politicamente corretta dei nostri giorni.

(M.B.)

Colleen McCullough, COME LA MADRE, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Roberta Zuppet, pp. 427, € 18,50, Rizzoli, Milano 2006*

Strepitosa artigiana del romanzo popolare, Colleen McCullough (classe 1937), dopo il successo mondiale di *Uccelli di rovo* (1978) ha scritto prevalentemente romanzi storici, spaziando dall'Australia del XIX secolo all'antica Roma. In un certo senso, anche *Come la madre* è un romanzo storico: si svolge in un piccolo porto del Connecticut tra il 1965 e il 1966, ed evoca senza anacronismi le tensioni razziali dell'epoca e i relativi scontri. Al centro della vicenda, un serial killer le cui imprese sembrano avere una matrice razzista: uccide, una dopo l'altra, incantevoli adolescenti dalla pelle scura, tutte vergini e di buona famiglia. Il corpo della prima vittima, decapitato e sezionato, viene ritrovato in una delle celle frigorifere di un centro di ricerche in ambito neurologico, l'Hughlings Center. Da quel momento, un'ossessione tormenterà il principale inquirente, il tenente Delmonico: scoprire la segreta connessione tra il killer e la prestigiosa istituzione medica che nasconde, dietro la facciata rispettabile, ogni sorta di intrighi, rivalità e passioni. McCullough si diverte poi a introdurre nel suo genere prediletto, il melodramma psicologico, un topos che viene dal *Silenzio degli innocenti* e che ha fatto la fortuna del primo romanzo di Faletti: il perverso fascino del regno sotterraneo del killer, camera degli orrori che coniuga scenari di arcaica ritualità e modernissima tecnologia. La traduzione è generalmente buona, anche se è opportuno ricordare che in italiano il Dio biblico si manifesta in un *roveto ardente*; il "cespuglio rovente" di p. 388 evoca, più che l'esperienza di Mosè, la pubblicità dei film porno del secolo scorso, anteriori all'avvento dell'ormai trionfante depilazione integrale.

(M.B.)

Alexander McCall Smith, AMICI, AMANTI, CIOCCOLATO, *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Giovanni Garbellini, pp. 262, € 14,50 Guanda, Milano 2006*

Collaudato il personaggio con *Il club dei filosofi dilettanti* (Guanda, 2006), McCall Smith cuce un nuovo intreccio attorno alla filosofa Isabel Dalhousie. Bastano poche pagine per ritrovare la fisionomia fisica e psicologica dell'eroina, single quarantenne stravagante e rassicurante a un tempo. Si rintracciano il suo amore per Edimburgo, la passione per la poesia di Wystan Hugh Auden, per la buona tavola e per i concerti alla Queen's Hall. Insieme all'inguaribile curiosità, che la porta a occuparsi dei fatti altrui in nome di un "morale coinvolgimento". Questa volta, Isabel è avvicinata da Ian, psicologo che ha appena subito un trapianto di cuore. Il mistero si sviluppa attorno a una strana e dolorosa visione di cui lui ha percezione. Che sia l'immagine dell'assassino dell'anonimo donatore che, secondo la teoria della memoria cellulare, sarebbe rimasta impressa nell'organo? Le intuizioni (insieme agli abbagli) di Isabel e dei ben caratterizzati personaggi che le ruotano attorno movimentano la narrazione e promettono lo scioglimento del delicato enigma. Due aspetti restano da sottolineare. Il primo riguarda la mente eccessivamente speculativa della protagonista, che, a ogni evento, per quanto insignificante, fa seguire prolisse riflessioni, a tratti rendendo logorroica anche la scrittura che ne sorveglia l'attività. In secondo luogo fa capolino un'Italia da stereotipo, annidata nella mente di Isabel, per la quale gli italiani sono sì affascinanti, ma scontatamente maschilisti e inclini a professioni non proprio dabbene. Le uniche cose che sembra salvare sono i paesaggi da lei avvicinati nei suoi numerosi viaggi e le squisitezze alimentari, che si vendono abbondanti nella gastronomia della nipote Cat.

ROSSELLA DURANDO

Pierre Magnan, IL SEGRETO DEI VICOLI OSCURI, *ed. orig. 1979, trad. dal francese di Emilia Gut, pp. 249, € 9, Robin, Roma 2006*

Magnan è da quasi un trentennio un autore di culto in Francia e, con alcuni dei suoi circa trenta romanzi, anche di buon successo commerciale. Il mercato editoriale italiano ha iniziato invece solo in tempi recenti, e ancora timidamente, a dedicargli attenzione. Appartato, profondamente legato alla sua terra, Magnan è autore di gialli distanti, come più non si potrebbe, dalle atmosfere metropolitane. I suoi romanzi sono infatti profondamente intrisi dei colori, degli odori e delle storie della sua Provenza. Non fa eccezione *Les secrets des Andrones* (tradotto con *Il segreto dei vicoli oscuri*), suo terzo libro, del 1979. Come in molti altri, il protagonista è il commissario Laviolette, detective vecchia maniera, più attento ai risvolti umani che alle tecniche investigative. Qui è alle prese con un'inspiegabile serie di delitti che sconvolgono la pace apparente del paesino di Sisteron. Le infermiere che si succedono per assistere Rogeraine Gobert, eroina della Resistenza e invalida dal carattere di ferro, sono puntualmente uccise. Su ognuno dei corpi viene trovato un biglietto da visita che riapre vecchie ferite, risalenti proprio agli anni della seconda guerra mondiale, e su cui cala immediatamente un fitto e all'apparenza impenetrabile muro di omertà. Sulla lacerata memoria di un passato sanguinoso si fondano, a loro volta, i tanti piccoli e meschini egoismi del presente, che Magnan mostra poco a poco, con ampie carrellate sempre più ravvicinate. È affascinante e avvolgente la sua Provenza, e però idilliaca solo all'apparenza. E non si tratta solo delle falsità e delle ipocrisie che si nascondono dietro l'ordinato procedere della vita di provincia e che possono sfociare in terribili delitti, ma anche del difficile sedimentarsi dei traumi della storia, a cui non si sottraggono neanche gli angoli più remoti.

(A.G.)

Schede - Cultura antica

Andrea Cozzo, La tribù degli antichisti. Un'etnografia ad opera di un suo membro, *pp. 287, € 20,30, Carocci, Roma 2006*

Qualche volta tocca agli scienziati mettersi nella (scomoda) posizione di essere osservati al microscopio. Celebre fra gli accademici, ad esempio, è il pamphlet di Francesco Attena dal titolo *Psicopatologia della carriera universitaria*, incentrato in modo particolare sulle facoltà tecnico-scientifiche analizzate nella loro antro(pato)logia. In questo *La tribù degli antichisti*, invece, l'occhio davvero spietato di Andrea Cozzo passa in esame gli scienziati dell'antichità, e i grecisti in particolare, ritorcendo su di loro il metodo di indagine antropologico spesso adottato nei loro studi: ne risulta una carrellata di tic, verità costruite, postulati discutibili, atteggiamenti tribali che rendono l'antichista un essere etnograficamente sovrapponibile a uno stregone Zande e i cui rituali vengono decostruiti sempre con un occhio a Nietzsche e a Feyerabend. Il volume non è, come potrebbe sembrare dal titolo, un semplice, magari intelligente, *divertissement*, come nel caso del testo di Attena: se un leitmotiv si deve cogliere, è anzi l'appello costante dell'autore affinché gli scienziati dell'antichità escano dalla torre d'avorio, si impegnino e, come avrebbe detto Seneca, si dedichino allo *iuvare*. In questo percorso talvolta ci si imbatte in qualche eccesso metaforico: il testo critico come "centro di accoglienza temporanea"; il seminario universitario democratico come la politica di Hitler o Bush (citati insieme); ma il testo, nel suo complesso è davvero stimolante e accademicamente piuttosto coraggioso; diremmo "interessante", se, dopo l'impietosa disamina semantica di questo aggettivo che l'autore propone, non avessimo giurato di bandirlo dal nostro lessico.

Massimo Manca

Laurent Pernot, La retorica dei greci e dei romani, *ed. orig. 2000, a cura di Luigi Spina, pp. 292, € 30, Palumbo, Palermo 2006*

Laurent Pernot è uno dei massimi esperti mondiali di retorica antica e la sua sintesi del 2000 intitolata *La rhétorique dans l'Antiquité* costituisce un punto di partenza molto importante per gli studi sulla storia di questa disciplina. Decisamente benvenuta è quindi questa traduzione condotta efficacemente da Francesco Caparrotta, all'interno di un volume arricchito dalla postfazione di Luigi Spina sulle condizioni della retorica oggi in Italia. La parte più ampia del libro comprende sei capitoli sulla storia della retorica da Omero fino all'epoca della seconda sofistica; segue una conclusione su *L'eredità della retorica greco-romana* dal medioevo a oggi. Pernot è specialista soprattutto del mondo greco e, infatti, vi sono riservati ben quattro capitoli; inoltre, anche nei due dedicati a Roma e all'impero il peso delle testimonianze greche è decisamente preponderante. Ogni parte è sviluppata con acribia, ampiezza di riferimenti e ricchezza di dottrina, che non pregiudicano minimamente la scorrevolezza dell'opera. La narrazione tiene conto sia dell'aspetto teorico dell'arte del parlare sia della sua applicazione pratica, ovvero l'arte oratoria, disegnando un affresco molto variegato e ricco di personaggi e di analisi di discorsi. Molto preziosa è in particolare l'ultima sezione, intitolata *Il sistema della retorica*, che raccoglie un *thesaurus* di termini tecnici del settore fornendone la traduzione italiana, i termini greci e latini e le indicazioni delle fonti antiche dove tali vocaboli sono definiti ed esaminati: questa sezione comprende le suddivisioni generali dell'arte retorica, i tipi del discorso, le parti del discorso, i luoghi dell'argomentazione, lo stile e l'*actio*. Particolarmente pregevole è l'amplissima bibliografia, suddivisa in varie sezioni che rimandano ai singoli capitoli e ne rendono efficace la fruizione. Il volume è chiuso da vari indici (dei nomi propri, tematico, dei termini greci e latini) che ne permettono una consultazione più agevole.

Andrea Balbo

Manuale di Epitteto, *a cura di* **Pierre Hadot**, *pp. 126, testo greco a fronte, € 17, Einaudi, Torino 2006*

Il breve testo in cui Arriano sintetizza l'insegnamento del maestro Epitteto ha da sempre goduto di una straordinaria, talora sorprendente fortuna. Questa serie di precetti di filosofia stoica, i cui temi vanno dal senso della vita e della morte fino a singoli aspetti di morale quotidiana, come il modo di comportarsi a tavola, ha nei secoli attratto l'interesse dei lettori più vari, dai monaci del VI secolo, che rielaborarono il testo cristianizzandolo, al missionario Padre Ricci, che nel Seicento ne approntò una parziale traduzione in cinese, fino a lettori del calibro di Leopardi. Le numerose traduzioni in lingue moderne sono conferma che questo testo continua a esercitare il suo fascino anche sui lettori di oggi. Questa edizione è caratterizzata da un'ampia introduzione di uno specialista quale Pierre Hadot, che analizza il testo in ogni sua piega con competenza e con chiarezza ammirevoli fornendo, anche al lettore poco addentro alla filosofia antica, gli strumenti indispensabili per la comprensione e l'inquadramento storico del testo. Spiace la decisione di non approntare per l'edizione italiana una traduzione diretta dal greco, ma di condurre una versione su quella francese di Hadot "al fine di rispettarne le scelte interpretative", ma si tratta in parte di una scelta obbligata e, anche così, la traduzione appare nel complesso fedele al testo originale, comunque riportato a fronte.

Edoardo Bona

Schede - Arte

Eugenio Riccòmini, L'Ercole trionfante. I tre Carracci a casa Sampieri, *pp. 64, € 15, Minerva, Bologna 2006*

Tra i luoghi carracciani visitabili durante l'apertura bolognese della mostra su Annibale Carracci (la mostra si è poi trasferita a Roma, dov'è visitabile sino al 6 maggio) vi era Casa Sampieri, dove sono conservate, in tre sale al pianterreno, sei scene affrescate da Ludovico, Annibale e Agostino. L'attuale proprietario, il gioielliere Gerardo Veronesi, ha voluto che l'apertura al pubblico fosse accompagnata da una pubblicazione, affidata a Eugenio Riccòmini. Un gesto assai più nobile, il suo, rispetto a quello di uno dei proprietari precedenti che, intorno al 1880, metteva in vendita l'insieme degli affreschi per 5000 sterline più le spese per il distacco, come spiega un volantino d'epoca di cui non si aveva, finora, notizia. La vendita non andò a buon fine: è quindi ancora possibile ammirare gli affreschi nel loro contesto originario e nelle loro notevoli cornici a stucco, opera di Gabriele Fiorini. Non sono invece più in loco, perché trasferite nella nuova pinacoteca di Brera da Eugenio di Beauharnais, le tre sovrapporte, anch'esse dei Carracci, che completavano il loro intervento nelle tre sale. Riccòmini, nell'illustrare l'impresa decorativa, l'ultima affrontata insieme a Bologna dai tre Carracci prima della partenza di Annibale e Agostino per Roma nel 1595, espone le attribuzioni storiche e attuali delle scene affrescate, contribuendo con nuove proposte al riconoscimento delle diverse mani. Il testo si completa con le notizie sul committente, identificabile in Astorre Sampieri, e con alcuni cenni sulla storia critica degli affreschi. Nelle tavole a colori sono riprodotti tutti i dipinti, dedicati perlopiù a storie di Ercole: i tre straordinari soffitti ove, nei corpi scorciati dell'eroe con Giove (di Ludovico), con la Virtù (di Annibale) e con Atlante (di Agostino) si coglie la novità, la qualità e lo sviluppo della loro pittura; i tre camini, per i quali il riconoscimento delle mani è meno immediato; i delicatissimi, piccoli monocromi che paiono disegni su carta applicati nelle cornici in stucco ai lati delle scene principali.

Nicola Prinetti

Talento e impazienza. Annibale Carracci nella Pinacoteca Nazionale di Bologna, *a cura di* **Emanuela Fiori**, *pp. 96, € 14, Electa, Milano 2006*

La mostra dedicata alle opere di Annibale Carracci possedute dalla Pinacoteca nazionale di Bologna è nata dalla felice intersezione di due eventi: la pubblicazione del secondo volume del *Catalogo generale* della stessa Pinacoteca, *Da Raffaello ai Carracci* (cfr. scheda in questa pagina) e la grande mostra dedicata in questi mesi al pittore, tuttora in corso a Roma. Il volumetto, che accompagna la mostra allestita in Pinacoteca, compendia alcuni strumenti utili a seguire la storia della presenza di Annibale nella collezione. Gian Piero Cammarota, cui si deve la ricerca documentaria su *Le origini della Pinacoteca nazionale di Bologna* (tre volumi, Minerva, 1997-2004), riassume qui le vicende di acquisizione e la fortuna dei quattro dipinti di Annibale già presenti in Pinacoteca nell'Ottocento. Se la seconda metà del XIX secolo sancì un diffuso disprezzo per l'opera dei Carracci ("scuola dell'errore e del vizio", scrisse John Ruskin), la storia che Andrea Emiliani riprende nel secondo saggio, trattando del Novecento, è invece quella di un "grande ritorno" (si veda, a questo proposito, *L'arte. Un universo di relazioni*, Skira - Rolo Banca, 2002). In Italia fu soprattutto la prolusione accademica di Roberto Longhi, nel 1934, a innescare la sequenza di mostre, ricerche, restauri, e anche acquisizioni, che hanno condotto infine ad accrescere di sei voci il patrimonio di dipinti ascritti ad Annibale in Pinacoteca. I due testi introduttivi sono seguiti dalle schede degli undici dipinti esposti. I commenti alle opere si giovano degli aggiornamenti contenuti nel nuovo *Catalogo generale*, per esempio nella proposta di attribuire ad Annibale un ritratto femminile generalmente riferito a Guido Reni, là avanzata da Alessandro Brogi e qui ripresa da Rosa D'Amico. La terza parte del catalogo, dedicata alle incisioni e ai disegni, è introdotta da Elena Rossoni, che ripercorre la storia del loro ingresso in Pinacoteca, innestando il proprio lavoro di ricerca sugli studi compiuti negli anni settanta da Giovanna Gaeta Bertelà. Sono soltanto quattro i disegni riferiti ad Annibale nelle raccolte del museo: ognuno è qui presentato da una scheda. Le numerose stampe, elencate in modo più sintetico, attendono invece un nuovo studio sistematico auspicato dalla stessa Rossoni.

(N.P.)

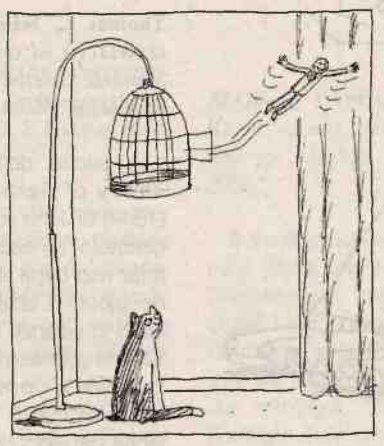
Pinacoteca Nazionale di Bologna. Catalogo generale. 2. Da Raffaello ai Carracci, *a cura di* **Jadranka Bentini, Gian Piero Cammarota, Angelo Mazza, Daniela Scaglietti Kelescian** *e* **Anna Stanzani**, *pp. 496, € 120, Marsilio, Venezia 2006*

Encomiabile questo secondo volume del catalogo della Pinacoteca bolognese che dobbiamo ai cinque curatori, all'impegno dei tanti schedatori e, *last but not least*, alla Fondazione del Monte. In oltre trecento numeri esaurientemente esplorati e illustrati a colori offre un panorama in ogni senso completo delle opere cinquecentesche del museo. Ma le ottime schede ci dicono ancora qualcosa del tempo e del luogo, ci parlano, attraverso gli artisti che vi hanno lavorato, i committenti, i collezionisti, i legatari e i donatori, i direttori del museo, della storia della città e delle sue istituzioni. Ciò è stato possibile grazie particolarmente al gran lavoro di Gian Piero Cammarota, direttore della Pinacoteca, e ai preziosi volumi delle sue "fonti" (*Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna*, Minerva, 2004). Dalla copertina si affaccia il celebre, toccante *Ritratto della famiglia Tacconi* di Ludovico Carracci, cui giusto mezzo secolo fa Francesco Arcangeli aveva dedicato parole semplici e luminose. E proprio i ritratti, di cui a Bologna aveva discusso il cardinal Paleotti nel suo *Discorso intorno alle imagini sacre e profane* (1582) abbordando quelle "immagini cavate dal naturale che chiamiamo ritratti" e che "frequentemente si veggono usate da molti et in varii luoghi", sono una delle rivelazioni di questo catalogo. Rispetto alle spler dide serie di quadri d'altare che caratterizzano una raccolta nata dalle soppressioni ecclesiastiche, essi provengono, con qualche importante eccezione, dalla collezione Zambeccari. Lasciando così da parte le celebri tele provenienti dalle chiese cittadine, che dalla *Santa Cecilia* di Raffaello, oggetto di una scheda approfonditissima e ricca di novità di Francesca Valli, giungono attraverso Prospero e Lavinia Fontana al purismo limpido e rigoroso di Bartolomeo Cesi e alle ricchezze dei Carracci, si può seguire una diversa vicenda. I molti studi che sul ritratto a Bologna nel Cinquecento si sono susseguiti negli ultimi anni a opera di Vera Fortunati, Angela Ghirardi e Daniele Benati, le mostre come quella su Lavinia Fontana o *Il gesto e la memoria*, gli interventi sulla committenza femminile, le monografie recenti su Passerotti, Lavinia, Ludovico Carracci hanno offerto vasta materia e molti spunti. E le schede, in gran parte redatte proprio da coloro che maggiori contributi hanno dato in questo campo, aprono un percorso ricco di stimoli, che dall'enigmatico *Doppio ritratto della beata Elena Doglioli e del senatore Andrea Bentivoglio* conduce a quei ritratti con intenti giuridici, ricchi di carte scritte, biglietti e lettere, paralleli visivi ai libri di ricordi ampiamente presenti nella dotta Bologna di cui *La famiglia Gozzadini* di Lavinia Fontana, spettacoloso ritratto familiare che unisce vivi e defunti, è l'esempio più celebre e, per finire, al *Ritratto della famiglia Tacconi* di Ludovico Carracci. Pochi anni, cinque-sei, dividono queste due opere, ma sono due diversi mondi che ci troviamo di fronte.

Enrico Castelnuovo

Jonathan Franzen, ZONA DISAGIO, *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Silvia Pareschi, pp. 216, € 16,50, Einaudi, Torino 2006*

Nell'estate del 1999, poche settimane dopo la scomparsa della madre Irene, Franzen viene incaricato dai fratelli di occuparsi della vendita della casa di Webster Groves, un sobborgo di St Luis, nel Missouri, dove lui stesso ha trascorso gran parte della vita prima di spostarsi a New York. La casa è il romanzo di Irene, "la storia tangibile che aveva raccontato su di sé", scritta spostando mobili e disponendo oggetti, riempiendo le mensole di fotografie, ponderando "la disposizione dei quadri sulle pareti come uno scrittore pondera le virgole": è sua madre la prima a insegnargli l'importanza assoluta del dettaglio. La vendita della casa (descritta come una sorta di spoliazione, perpetrata da "un conquistatore che bruciava le chiese e fracassava le icone del nemico") gli offre l'opportunità per immergersi nella "zona disagio" della memoria, ripercorrendo, nei sei saggi che compongono il volume, alcuni momenti significativi della sua esistenza. L'autore di *Le correzioni* ricorda gli anni settanta della contestazione studentesca, quando suo fratello Tom andò via di casa; propone una lettura dei *Peanuts* di Schulz; offre un resoconto dettagliato delle gite parrocchiali e degli scherzi goliardici compiuti a scuola; rivive la nascita della sua passione per la lingua tedesca, trasmessagli durante gli anni di università. Infine, racconta del suo interesse per il *bird watching* (mentre esprime una crescente preoccupazione per l'ambiente), l'antidoto per riempire il vuoto generato dalla scomparsa della madre e dal fallimento del matrimonio. Emerge sullo sfondo di tali eventi personali un quadro dell'America dagli anni settanta a oggi, in cui la piccola comunità di Webster Groves sembra costituire un rassicurante rifugio contro il caos dei rivolgimenti politici e sociali. Infatti, riflette Franzen tornando indietro a quel decennio, a differenza di quanto accadeva nelle grandi città costiere, "lì, al centro del centro, (...) non c'erano altro che famiglia e casa e vicinato e chiesa e scuola e lavoro. Ero racchiuso dentro bozzoli, a loro volta racchiusi dentro altri bozzoli".



MASSIMO PARAVIZZINI

Richard Layman, SHADOW MAN, VITA DI DASHIELL HAMMETT, *ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Massimo Gezzi, pp. 424, € 18, Sartorio, Pavia 2006*

Shadow Man, l'ormai classica biografia di Richard Layman, rappresenta una guida indispensabile per chiunque voglia saperne di più sul maestro della "scuola dei duri". Mentre ricostruisce su solide basi filologiche l'intera produzione di Hammett, compone un racconto dettagliato della sua vita personale: la famiglia, le donne, i problemi di salute dovuti all'abuso di alcool e alla tubercolosi, le esperienze come agente della Pinkerton, i successi e i fallimenti professionali che lo seguirono da costa a costa, i periodi trascorsi nell'esercito durante le due guerre mondiali, la passione politica e il costante impegno in favore dei lavoratori e delle minoranze, i mesi trascorsi in prigione per essersi rifiutato di tradire gli amici comunisti; fino agli ultimi anni trascorsi in solitudine, sempre più malato, accudito solo dalla governante e da Lillian Hellman, divenuta in seguito la sua esecutrice testamentaria. Layman registra con cura quasi maniacale nomi, date, luoghi, testimonianze. Nella prefazione precisa di non aver concesso nulla all'invenzione romanzesca: "Nelle biografie letterarie recenti – afferma – è chiara la tendenza a concentrarsi non tanto sui fatti della vita di un autore, quanto sulla costruzione di una sorta di romanzo della sua vita, riempiendo gli inevitabili vuoti con illazioni e aggiustando i materiali per dar vita a un racconto coerente. (...) La ragione addotta è che l'evidenza inganna, e un aneddoto apocrifo (...) può rivelare il carattere di un uomo meglio di qualsiasi storia vera". "Tuttavia, – avverte – io ho adottato un punto di vista assai più pedestre. Qui la verità è semplicemente quello che è accaduto. I fatti sono la cosa fondamentale. All'invenzione e alla speculazione ho preferito la ricerca". Completa il volume l'inedito *La battaglia delle Aleutine* (tradotto da Roberto Santachiara), il resoconto, che Hammett scrisse insieme a Robert Colodny, della guerra combattuta nelle isole dell'Alaska contro i giapponesi nel 1942-43.

(M.P.)

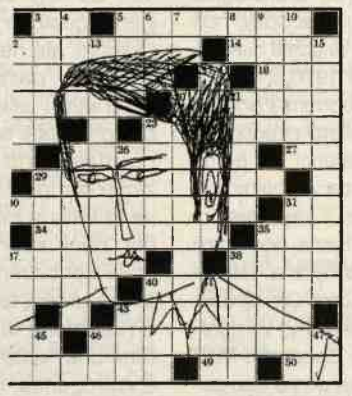
Gore Vidal, NAVIGANDO A VISTA, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Caterina Cartolano, pp. 296, € 17,50, Fazi, Roma 2006*

A undici anni dall'uscita di *Palinsesto* (1995), l'autobiografia dei suoi primi trentanove anni, Gore Vidal riprende in *Navigando a vista* il filo sospeso dei ricordi, raccontando la sua vita dal 1964 a oggi. Il titolo del libro deriva da un episodio della sua esperienza di ufficiale della marina, quando, presso le isole Aleutine, il brutto tempo si accaniva così spesso sulla nave da rendere inservibile ogni bussola. Non diversamente, Vidal, tanto oltraggioso e demistificante allorché rievoca il passato, cerca a tentoni il bandolo di una letteratura in decadenza e di una società in preda al caos, che descrive attraverso le profezie di catastrofe della *Dunciad* di Alexander Pope. La poetica di questa scrittura ironica e pungente, che divaga a piacimento lungo l'asse del tempo secondo la lezione di Montaigne, è la stessa di *Palinsesto*: una re-visione che in parte cancella e in parte conserva l'originale, mentre riscrive sopra il primo strato di testo. Il volume ha così la forma di un romanzo della società americana, con prese di posizione sempre nette, come nel caso dell'assassinio di Kennedy; a brillare di maggior forza poetica sono però i ricordi della storia d'amore con Howard Auster. La descrizione degli incontri con amici come Tennessee Williams e Paul Bowles, Federico Fellini e Italo Calvino disegna un affresco di modelli letterari e cinematografici. L'intertesto più marcato va cercato però in scrittori della menzogna come Evelyn Waugh e Truman Capote: il libro vive infatti sulla convinzione che il genere biografico sia per sua natura una scrittura dell'inganno. Sennonché l'arguzia di Vidal volge ogni volta il pettegolezzo in metaletteratura, elevando la finzione al quadrato, come quando, verso la fine, liquida le ultime biografie che sono state scritte su di lui con la stessa grazia con cui Cervantes faceva sbeffeggiare a don Chisciotte gli strafalcioni di Avellaneda.

LUIGI MARFÈ

William Saroyan, DOVE VANNO A FINIRE LE OSSA?, *ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Marina Premoli, pp. 250, € 15, Archinto, Milano 2007*

Grande dimenticato della letteratura americana del dopoguerra, voce distinta di una particolare immigrazione, quella armena, William Saroyan andrebbe riletto alla luce del culto creato intorno a un altro grande immigrato, John Fante, che esplicitamente in Saroyan dichiarò di aver trovato un maestro. Archinto, con rara sensibilità, propone una selezione curata in originale da Robert Setrakian del diario che lo scrittore tenne tra il 1980 e il 1981 prima di morire a settantun anni di cancro. Troviamo, suddivisi da capitoli parlanti quali *La discarica dei ricordi*, *Ancora necrologi*, o *Adios, muchachos*, la torma, a tratti confusa, a tratti lucidissima, dei pensieri che attraversarono la sua mente in quei due lunghi anni di congedo dal mondo e dalle persone care. Per chi conosce l'umorismo, lo speciale distacco, l'odio furioso per ogni modello di stampo accademico di Saroyan, queste pagine sono un vero tuffo nelle sue idiosincrasie, nelle sue ossessioni, nel suo rapporto con il padre, con le donne, con il canone letterario. Si segnala, in particolare, il commento su Henry James giudicato da Saroyan "neutro" come se "non avesse mai avuto un'erezione". Per lui la vita non si confuse mai con la letteratura, ma fu l'opzione prima e irrinunciabile. Scrivere fu un atto naturale come quello di descrivere l'albero di mele davanti all'orfanotrofio di Oakland dal suo letto di piccolo malato. Vengono i primi successi, i grandi incontri della vita (con Laurence Olivier, per esempio), il rapporto con gli scrittori contemporanei e, infine, il ritiro nella casa di Fresno in California. Dove malinconicamente si accorge che i libri sono ormai contaminati dalla nebbia di San Francisco: "C'è muffa da tutte le parti esposte, ma ognuno di loro è fatto delle sua intrinseca verità, oppure di una falsità così buffa da valere altrettanto". Correda il volume un'utilissima bibliografia delle opere tradotte in italiano.



CAMILLA VALLETTI

Martin Gottfried, ARTHUR MILLER. LA BIOGRAFIA, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Candida D'Aprile e Martina Rinaldi, pp. 487, € 20, Cooper, Roma 2006*

L'impianto dell'opera rispetta i canoni del racconto biografico, delineando dapprima la formazione e gli esordi di Arthur Miller, poi il periodo di maggior successo, la crisi e il declino, e infine la fase detta di "resistenza e sopravvivenza". La narrazione giunge fino al 2002, anno della morte dell'ultima moglie, Inge, che con Miller era sposata da quarant'anni. La breve nota del traduttore, tuttavia, riassume anche gli eventi successivi, fino alla morte, sopraggiunta nel febbraio 2005. Ciascuna delle quattro parti in cui il volume è suddiviso viene affrontata con grande serietà. Il rischio di fare della biografia una collezione di aneddoti sulle star degli anni cinquanta o un album fotografico hollywoodiano viene brillantemente evitato puntando costantemente i riflettori sulle opere di Miller, di cui si ripercorre la genesi, si analizzano trama e caratteristiche e si riportano le reazioni del pubblico e la ricezione in America e all'estero. L'indagine di Gottfried non si sofferma morbosamente sugli episodi chiacchierati della vita del drammaturgo, bensì ruota sempre intorno al rapporto tra esistenza e produzione artistica, cogliendone le reciproche influenze e suggestioni. Certo non mancano vividi dettagli della storia d'amore con Marilyn Monroe o del turbolento rapporto di amicizia e collaborazione con Elia Kazan, ma la loro funzione è quella di vivacizzare o approfondire il racconto, non di costituirne la materia prima. Il ritratto che ne emerge è quello di un artista serio e appassionato e di un individuo schivo e poco avvezzo al divismo, un uomo giunto al successo non tanto per via di un irresistibile talento innato, ma grazie alla determinazione e alla capacità di superare i momenti difficili e conservare la fiducia in se stesso. Da *Erano tutti miei figli* a *Uno sguardo dal ponte*, da *Morte di un commesso viaggiatore* a *Il crogiuolo*, la biografia segue l'opera letteraria dalla genesi fino all'accoglienza riservatale dal pubblico internazionale, ricollegando l'esperienza artistica a quella biografica in modo credibile e avvincente. Se la narrazione tradisce ammirazione e rispetto per le doti del drammaturgo, Gottfried non idolatra il suo protagonista; al contrario, talvolta si prende la libertà di rimproverargli qualche difetto caratteriale o qualche piccola menzogna espressa nella sua autobiografia, *Svolte*, smascherandola con tanto di dati alla mano. E proprio la precisione documentaria del libro ne rappresenta un notevole pregio: lettere del drammaturgo e dei suoi familiari, articoli di giornale di suo pugno o sul suo conto, attestati e verbali delle istituzioni presso cui ha lavorato, interviste ad amici e conoscenti calano il lettore nell'atmosfera di quegli anni e gli permettono di cogliere una molteplicità di aspetti della personalità di Miller che altrimenti resterebbero in ombra. Insomma un lavoro diligente ma brioso, che può contribuire ad avvicinare un grande autore ai lettori e agli appassionati di teatro italiani.

ILARIA RIZZATO

ubulibri via Ramazzini 8, 20129 Milano tel 02 20241604 www.ubulibri.it

Aurelio Macchioro, STUDI DI STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO ITALIANO, *pp. 525, € 38, FrancoAngeli, Milano 2006*
LA SCUOLA DI ECONOMIA DI TORINO. DA COGNETTI DE MARTIIS A EINAUDI, *a cura di* **Giandomenica Becchio** *e* **Roberto Marchionatti**, *pp. 226, € 90, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2006*

Nel 1970 comparve una raccolta di scritti di Aurelio Macchioro (classe 1915) dal titolo *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*. Al centro vi era la figura del grande economista liberalrisorgimentale Francesco Ferrara, ma non meno importante era la presenza di Vilfredo Pareto. Minuziosa era l'erudizione e talvolta non usuale lo stile. Gli storici comunisti venivano definiti *pecus gramsciane loquens*. Esce ora, sullo stesso arco cronologico (Otto e Novecento), un'altra raccolta, non meno densa di erudizione, di scritti di Macchioro, già pubblicati, tra il 1970 e il 2001, su varie riviste. Si va dall'economia politica di Melchiorre Gioia al pensiero economico di Cattaneo, e poi a Colajanni, al primo marxismo italiano, al liberoscambismo, al nazionalismo. Per finire con il keynesismo. Emerge ancora la straordinaria ricchezza della riflessione economica italiana. Né sono trascurate personalità come Croce e Einaudi. A proposito di quest'ultimo va ricordato – e il volume a cura di Becchio e Marchionatti ce lo fa conoscere come mai prima d'ora – il Laboratorio di economia politica, fondato nel 1893 a Torino dal barese Salvatore Cognetti de Martiis con "lo scopo di promuovere ed agevolare lo studio scientifico dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono". Il Laboratorio promosse l'acquisizione di una ricca documentazione statistica, non solo italiana, e incoraggiò ricerche sull'industria, l'agricoltura, il lavoro operaio. Einaudi partecipò alle attività del Laboratorio sin dal primo giorno della sua fondazione, fornendo un contributo decisivo, in pieno decollo industriale, al rinnovamento della cultura economica italiana.

BRUNO BONGIOVANNI

Giulio Sapelli, COOP. IL FUTURO DELL'IMPRESA COOPERATIVA, *pp. 105, € 12, Einaudi, Torino 2006*

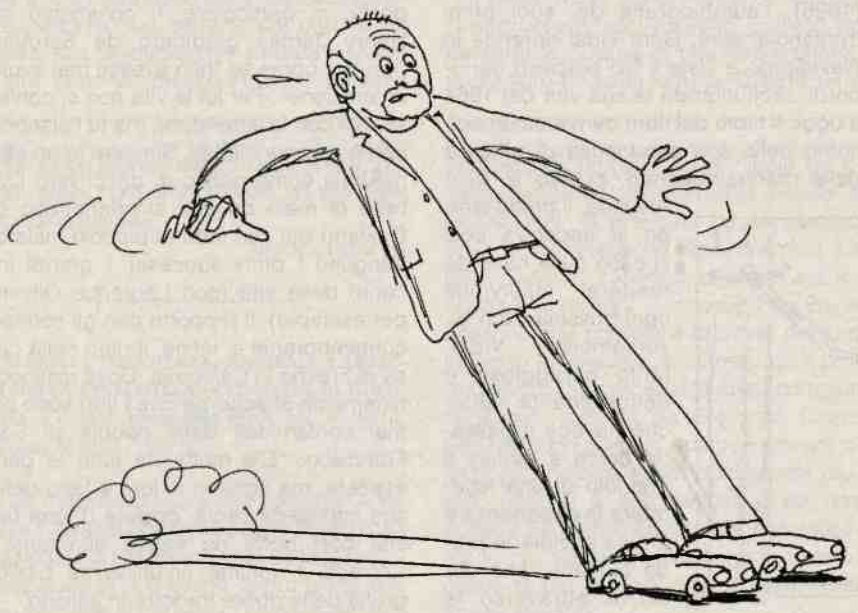
"Se le vicende della cooperazione, delle sue imprese e delle sue associazioni di rappresentanza, sono balzate ai disonori della cronaca per lo scandalo Unipol, dobbiamo comprendere che quegli eventi non possono oscurare il significato profondo e civilizzatore della cooperazione, al di là delle sue profonde imperfezioni". Così, in questo brillante e appassionato libretto, il noto storico e consulente aziendale torinese chiarisce l'intento del lavoro. Combinando un profondo sapere storico e un'affilata visione riformista, Sapelli si interroga sul futuro della cooperazione di fronte alla triplice sfida della "pervasività della competizione", dell'"interdipendenza tra le popolazioni organizzative sul mercato" e della "crescita della differenza sociale, che per alcuni aspetti è traumatica". Per Sapelli si impone un salto di qualità, nella *governance* e nell'organizzazione, che consenta all'impresa cooperativa di recuperare appieno la sua natura (non massimizzazione dell'utilità individuale, indivisibilità del profitto e voto *per capita*) e al tempo stesso di guardare avanti, superando l'"autoreferenzialità" manageriale e la "barbarie consulenziale" emerse "alla testa del moto di rinnovamento gestionale" della cooperazione in tempi recenti e denunciate da Sapelli. A ciò l'autore contrappone l'ideale di futuri dirigenti cooperativi capaci di tenere insieme doti quali "credibilità", "empatia globale" e "conoscenza professionale"; doti che, però, fanno pensare più al famoso "uomo-totale" dell'*Ideologia tedesca* marxiana che all'economia e alla società attuali.

FERDINANDO FASCE

Lucio Poma, LE GRANDI COOPERATIVE IN ITALIA. NUOVI SCENARI COMPETITIVI E LA COOPERAZIONE LEGACOOP, *pp. 180, € 12, il Mulino, Bologna 2006*

"In una competizione globale che esalta i valori individuali, i comportamenti opportunistici, il breve periodo, le stringenti logiche dell'efficienza e del prezzo, al cui altare si sacrificano valori e diritti, esiste uno spazio per la forma cooperativa?". È questa, dice l'autore in chiusura del libro, "la domanda centrale che sottende questa ricerca"; domanda alla quale l'autore stesso risponde in maniera affermativa, ribadendo come, a suo avviso, esista "oggi una differenza non statutaria tra le grandi imprese cooperative e le grandi imprese non cooperative". Lo scandalo Unipol potrebbe suggerire qualche dubbio rispetto a tali conclusioni. Ma nei quattro capitoli del libro, articolato passando dai nuovi scenari competitivi alle dinamiche economiche dei principali settori della cooperazione, poi al rapporto fra *governance* e collocazione competitiva delle grandi cooperative in Italia e infine al tema dei valori come beni economici nella *governance* della conoscenza, Poma riesce a dimostrare la sua tesi. Sviluppa con efficacia un'intuizione di Patrizio Bianchi intorno al fatto che "quanto più la produzione fatta è eterogenea, tanto più la produzione da farsi deve essere organica, ovvero la forza strategica dell'impresa risiede oggi nella capacità di governare, gestire, controllare e rendicontare la produzione, piuttosto che nel 'fare' la produzione". E mostra come "l'intenso investimento formativo e valoriale che le imprese cooperative indirizzano alle risorse umane che lavorano nell'impresa potrebbe agevolare questo fondamentale passaggio".

(F.F.)



Suzanne Berger, MONDIALIZZAZIONE: COME FANNO PER COMPETERE? COSA STANNO FACENDO LE IMPRESE DI TUTTO IL MONDO PER VINCERE LA SFIDA DELLA NUOVA ECONOMIA, *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Roberto Merlini, pp. 415, € 21, Garzanti, Milano 2006*

In mezzo a una marea di lavori non di rado generici sulla globalizzazione, si sentiva il bisogno di un'analisi ravvicinata come questa, condotta da un'equipe del Massachusetts Institute of Technology, sotto la guida di Berger, studiosa di primo piano di competitività internazionale. È un contributo utilissimo, intanto perché la scala scelta è quella, concreta e irrinunciabile, della dimensione aziendale. In secondo luogo, perché il respiro è quello di un'analisi comparata, basata su un enorme lavoro di interviste a manager di imprese distribuite ai quattro angoli della terra, e attenta all'influenza dei contesti. Sono questi ultimi e soprattutto le "storie" delle aziende l'elemento più significativo, secondo Berger, che al modello della convergenza e a quello della varianti nazionali preferisce quello delle "eredità dinamiche", nelle quali "la società del paese d'origine" dell'impresa "ha un impatto fondamentale". Il grimaldello interpretativo suggerito da Berger è decisamente plausibile, anche perché l'autrice non manca di esplorare la dialettica fra le scelte dell'impresa e l'azione degli altri attori, in specie quelli istituzionali. Ne emerge la persistente rilevanza del ruolo del governo e delle politiche pubbliche, che devono, secondo Berger, mettere "gli individui al riparo dai rischi della globalizzazione – anche se la società rimane aperta alle sfide" estere e "alla trasformazione indotta da nuove idee e nuove tecnologie provenienti dall'interno".

(F.F.)

Joseph E. Stiglitz, ECONOMIA E INFORMAZIONE. AUTOBIOGRAFIA, SCRITTI E INTERVISTE, *trad. dall'inglese di Barbara D'Andò, pp. 165, € 12, Datanews, Roma, 2006*

Questo bel volumetto aiuta a capire come Stiglitz, premio Nobel per l'Economia, poi membro autorevole (vedi *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Einaudi, 2004) del Consiglio dei consulenti economici del primo mandato di Clinton e infine *senior vice president* e *chief economist* alla Banca Mondiale, abbia potuto entrare e uscire dalle "stanze dei bottoni" senza perdere un salutare senso critico e autocritico. Lo spiega l'*Autobiografia*, il secondo dei quattro contributi qui compresi (gli altri due sono interviste e un più lungo saggio d'apertura su quel tema di *Informazione e cambiamento in economia* che è valso nel 2001 a Stiglitz il premio Nobel). Sono una quarantina di pagine, lette a Stoccolma in occasione del conferimento del Nobel, che dovrebbero essere riprodotte in qualunque progetto futuro di riforma dell'Università italiana. "All'Amherst", il celebre college del Massachusetts nel quale Stiglitz iniziò la sua formazione, "si studiavano – dice l'autore - le arti liberali; l'impegno del college era quello di dare agli studenti una vasta educazione"; molto lontana, aggiunge Stiglitz, "dall'istruzione specialistica ricevuta, in realtà, dalla maggior parte degli sudenti di oggi". Poi il passaggio al MIT, fra "modelli [economici] semplici e concreti, volti a rispondere a domande estremamente rilevanti", in una costante felice tensione fra ricerca, impegno civile e critica della "fede fondamentalista nel libero mercato a tutti i costi".

(F.F.)

ECONOMIA PER IL DIRITTO. SAGGI INTRODUTTIVI, *a cura di* **Pierluigi Ciocca** *e* **Ignazio Musu**, *pp. 391, € 26, Bollati Boringhieri, Torino 2006*

Il libro è un'innovativa introduzione all'economia dedicata "agli studiosi e soprattutto agli studenti di diritto". Innovativa per l'impostazione, volta a cogliere l'"evoluzione storica" dell'"allocazione di risorse", delle scelte come decisioni "in condizione di incertezza". Lo chiarisce bene Silvia Giacomelli nel suo capitolo dedicato all'*Imprenditore e l'impresa*. Ma tutto il libro si inscrive all'insegna dell'analisi dinamica dei processi, come mostra, nel saggio di apertura su *Come funziona e non funziona un'economia di mercato* Pierluigi Ciocca, sottolineando che "gli esiti del sistema di economia di mercato capitalistica (...) sono contraddittori. Aspetti positivi e aspetti negativi coesistono" e "possono riassumersi nei seguenti termini: crescita del redito pro capite formidabile; distribuzione del reddito sperequata fra paesi e aree come pure all'interno delle nazioni; alta instabilità dell'attività produttiva e dei prezzi". Quasi trecentocinquanta pagine dopo, nell'ultimo dei quindici capitoli che compongono il libro, spaziando dal governo dell'impresa alla tassazione, troviamo conferma di questa impostazione nel saggio di Monica Marcucci e Massimo Rocca dedicato a *Un'economia aperta: quale diritto*. Dove si può leggere che "diffusa è la preoccupazione per i gravi pregiudizi che una globalizzazione giuridica lasciata alle forze del mercato può determinare per i cittadini del mondo in termini di disuguaglianze sociali, di tutela dei diritti umani fondamentali, di protezione delle risorse ambientali".

(F.F.)

Thomas C. Schelling, LA STRATEGIA DEL CONFLITTO, *ed. orig. 1960, trad. dall'inglese di Manuela Galetto, pp. XV-360, € 28, Bruno Mondadori, Milano 2006*

A partire della pubblicazione di *The Theory of Game and Economic Behavior* (1944) di John von Neumann e Oskar Morgenstern, gli economisti hanno cominciato a far uso degli strumenti offerti dalla teoria dei giochi. L'attribuzione del premio Nobel 2005 in scienze economiche a Thomas C. Schelling (insieme a Robert Aumann) ha riproposto la rilevanza del contributo allo sviluppo di nuove vie di applicazione della teoria dei giochi alla teoria economica e alle scienze sociali. *La strategia del conflitto* contiene gran parte del lavoro in merito al quale è stato attribuito il premio Nobel. Si tratta di una raccolta di saggi che rappresenta una ricerca sistematica, attraverso una combinazione di analisi pura e applicata, di nuovi concetti che permettano di colmare il divario tra la complessità della realtà e l'elevato livello di astrazione che caratterizza la teoria dei giochi. Ciò che emerge è una teoria delle scelte interdipendenti il cui obiettivo è comprendere il comportamento umano. Secondo Schelling, tutte le situazioni di interazione sociale comportano la compresenza di elementi di conflitto e di interessi comuni per comprendere l'effetto dei quali è necessaria un'attenta riflessione sui concetti di deterrenza, negoziazione, cooperazione, concorrenza. Nelle situazioni che possono essere descritte tramite processi di contrattazione, infatti, intervengono dei meccanismi di percezione mutua che permettono ai giocatori di individuare, nelle caratteristiche del contesto in cui operano, dei punti focali, e di raggiungere soluzioni stabili o almeno risultati reciprocamente non nocivi. *La strategia del conflitto* è un testo discorsivo e ricco di spunti di riflessione non solo per i teorici dei giochi, o per gli economisti, ma per tutti coloro che, come Schelling, guardano il mondo in cui vivono con curiosità.

ANGELA AMBROSINO

John Keegan, INTELLIGENCE. STORIA DELLO SPIONAGGIO MILITARE DA NAPOLEONE AD AL-QAEDA, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Paolo Valpolini, pp. 393, € 19, Mondadori, Milano 2006*

Malgrado il titolo a affetto, al centro del nuovo saggio di John Keegan non si trova la classica figura dell'agente segreto. Il noto storico militare parte dai romanzi di Le Carré e di altri, tessendone un sincero elogio. Presenta poi un excursus intorno allo spionaggio nei secoli. Ma giunge ben presto al nocciolo dell'analisi: fermo restando che "la guerra è l'arena della fortuna, e in guerra non vi è nulla di semplice", acquisire informazioni è davvero fondamentale per vincere? La risposta sarà in sostanza negativa. A dimostrarlo è proprio l'esito di alcune importanti battaglie della modernità. Keegan confeziona un sunto di storia militare che tiene conto dei retroscena spionistici delle battaglie, esibendo per di più una rara capacità nel dipingere in modo pregnante quelli che potrebbero altrimenti apparire degli aridi fenomeni bellici: come quando illustra l'avvincente partita a scacchi fra Nelson e i francesi nelle acque del Mediterraneo, o il *tourbillon* di codici e decrittazioni posto in essere da inglesi, tedeschi, polacchi e nipponici durante la seconda guerra mondiale, oppure quando, in riferimento alla battaglia di Creta, rievoca in poche righe il lancio fallimentare dei paracadutisti tedeschi sull'isola. Né rinuncia a prendere posizione sull'oggi: contro Al-Qaeda invoca il ricorso alla vecchia arma del "controspionaggio diretto e di persona". Nel finale, Keegan raggiunge alti livelli di indignazione, richiamando le figure, di Kim Philby e degli altri di Cambridge, "sedotti dalla logica distorta del marxismo", "mostri di egoismo", "persone disgustose".

DANIELE ROCCA

Hamit Bozarslan, LA TURCHIA CONTEMPORANEA, *ed. orig. 2004, trad. dal francese di Andrea De Ritis, pp. 150, € 11, il Mulino, Bologna 2006*

L'agile e ben informato libro dello storico e sociologo Hamit Bozarslan riempie un vuoto editoriale nel nostro paese. Mentre ci sono studi sul periodo ottomano tradotti in lingua italiana, non esisteva in commercio un lavoro sulla Turchia contemporanea, fatta eccezione per le venti pagine sul Novecento del testo, anch'esso tradotto dal francese, di Robert Mantran (*Storia dell'Impero ottomano*, Argo, 2000). Il lavoro di Bozarslan è invece proprio focalizzato sul "secolo breve", il Novecento, che per la Turchia inizia nel 1908 con la rivoluzione dei Giovani turchi. La corsa nell'età contemporanea di questo enorme paese, al 99 per cento musulmano, è fatta di tentativi di riforme, per lo più di stampo autoritario, volte a modernizzare e occidentalizzare i suoi cittadini. E si identifica, in buona parte, con il kemalismo, dal nome di Mustafà Kemal, al governo dal 1923 al '38. La presenza dei militari nella vita politica è ancora forte ai nostri giorni e conforta la tesi delle riforme "imposte", che però non hanno mai portato a fiammate rivoluzionarie, come in altri paesi musulmani. Il taglio è anticonformista e può stupire i conoscitori della Turchia per le periodizzazioni innovative, ma in questo si sente la penna del sociologo che si sovrappone a quella dello storico. Il libro ha poi il vantaggio di essere rigoroso, ma sintetico, e diventa così uno strumento utile nell'ambito del dibattito pubblicistico diffuso dalla possibile entrata a pieno titolo della Turchia nell'Unione Europea. Va ricordato, infine, che le divisioni dell'opinione pubblica occidentale sulla Turchia europea e la Turchia asiatica si ritrovano, a tutti i livelli, anche ad Ankara.

PAOLO DI MOTOLI

Mirella Galletti, STORIA DELLA SIRIA CONTEMPORANEA. POPOLI, ISTITUZIONI E CULTURA, *pp. 178, € 9,50, Bompiani, Milano 2006*

Ecco un altro titolo proposto dalla collana che la casa editrice Bompiani dedica alla storia delle nazioni della contemporaneità. E appare per la prima volta, nel nostro paese, una storia della Siria che non ha un taglio meramente cronologico, ma per problemi. Questa scelta pare efficace perché getta luce su temi solitamente oscuri alla maggior parte del pubblico, come la composizione etnica e religiosa del paese e i rapporti con gli stati confinanti. Proprio questo tema rappresenta la parte più interessante del libro, anche perché la Siria, ieri come oggi, nutre pessimi rapporti con quasi tutti i paesi confinanti, a partire da Israele, Iraq, Libano, Turchia e Giordania. A dividere Damasco dai paesi arabi sono state scelte di politica estera alternative a quelle di vicini come la Giordania e la Turchia. Non va dimenticato infatti che la Siria è stata la principale alleata dell'Unione Sovietica in Medioriente e per bocca del suo dittatore Hafez Assad ha sempre chiesto una "parità strategica" con il nemico israeliano che Mosca non le ha mai concesso. Il capitolo sulle relazioni con Israele è poi importante per comprendere una parte del conflitto che rappresenta un tassello ineludibile anche della questione palestinese. La Siria, infatti, è sempre stata il rifugio di coloro che nel campo palestinese si opponevano a soluzioni negoziate con Israele. I motivi non sono certo da ricercarsi in affinità ideologiche con gruppi come Hamas o la sinistra radicale palestinese, ma vanno inquadrati nella ragion di stato. La Siria pretende da quasi quarant'anni la restituzione da parte di Israele delle alture del Golan perse nella Guerra dei sei giorni e continua a mantenere mire egemoniche nei confronti dell'esplosivo Libano.

(P.DI. M.)

Al-Qaeda, I TESTI. PRESENTATI DA GILLES KEPEL, *ed. orig. 2005, a cura di Jean-Pierre Milelli, pp. XIV-350, € 16, Laterza, Roma-Bari 2006*

Il dialogo con l'islam viene spesso invocato come una necessità. Tuttavia si ha l'impressione che non sempre risultino chiari i termini nei quali questo dialogo dovrebbe svolgersi. Un contributo assai utile a evitare equivoci può venire da questa antologia, che raccoglie uno scelto florilegio delle farneticazioni di Osama bin Laden e di altri signori di al-Qaeda ('Abdallah 'Azzam, Ayman al-Zawahiri e Abu Mus'ab al-Zarqawi). Si tratta di una lettura non facile e non gradevole, perché si va avanti a fatica fra i paralogismi, le petizioni di principio, i richiami pseudostorici. Ben presto un giudizio d'insieme sembra disegnarsi: siamo in presenza della follia. Tuttavia, un simile giudizio richiede due ulteriori precisazioni. La prima riguarda la definizione complessiva del fenomeno. Come avverte Kepel nella sua premessa, parlare di terrorismo risulta insufficiente per inquadrare la cieca violenza islamista. Il terrorismo è pur sempre una forma di pressione politica che pone obiettivi, almeno in parte, negoziabili. Qui ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso, che ha come obiettivo la sottomissione dell'intero orbe terracqueo a un'interpretazione paranoide e violenta dell'islam. Volendo tentare un primo inquadramento possiamo dire che bin Laden e soci sono un caso di delinquenza fanatica a base pseudopolitica che si colloca a metà fra la mafia e il nazismo. In secondo luogo, da questa antologia risulta chiaro il carattere aggressivo e non reattivo del nichilismo islamista. Gli attentati non dipendono da questa o quella scelta politica dei paesi occidentali, ma discendono da una condanna preconcetta di tutto quello che non è assimilabile alla loro ossessiva visione del mondo. Non casualmente la maggior parte delle vittime di al-Qaeda sono musulmane. In conclusione, un giudizio netto e non giustificazionista su bin Laden e soci è forse la migliore premessa per il dialogo con l'islam.

MAURIZIO GRIFFO

Luigi Bonanate, IL TERRORISMO COME PROSPETTIVA SIMBOLICA, *pp. 119, € 10, Aragno, Torino 2006*

Proponendo in forma sintetica il frutto della propria decennale riflessione sul tema, l'autore affronta le principali questioni legate al terrorismo internazionale: da che cosa sia a quale tipo di novità rappresenti rispetto alle forme classiche della politica, da quale tipo di obiettivi si prefigga a quale forma di lotta richieda di combattere. Suggerendo alcune distinzioni tipologiche (terrorismo *di* stato, *contro* lo stato e *tra* gli stati), Bonanate cerca di rispondere alla domanda al centro delle preoccupazioni dell'opinione pubblica mondiale: è possibile sconfiggere il terrorismo? E soprattutto: quali sono le vie più adeguate per ottenere tale obiettivo? Denunciando la sostanziale inefficacia della strategia repressiva finora adottata, Bonanate sottolinea che il compito delle società occidentali non consiste solo ed esclusivamente nel contrastare militarmente la sfida terroristica, ma soprattutto nel preservare e, se possibile, nel rafforzare il campo del diritto e della democrazia. In tal senso, invitando a non confondere le ragioni della democrazia con quelle dell'identità e quindi a non cadere nelle logiche dello scontro di civiltà, propone di seguire una via alternativa. Nella convinzione che la vittoria sul terrorismo sia possibile solo mediante la comprensione della dimensione simbolica all'interno della quale esso si muove, Bonanate dedica l'ultima parte della propria riflessione all'approfondimento del nesso problematico tra guerra, guerriglia e terrorismo. In generale, ciò che tuttavia non convince fino in fondo sono le ricorrenti formulazioni apodittiche – una tra tutte: "Il terrorismo non può vincere" – che non solo possono essere facilmente confutate (si veda, ad esempio, Michael Scheuer, *L'arroganza dell'impero*, Tropea, 2005), ma che soprattutto sembrano contraddire lo stesso intento analitico dell'autore.

FEDERICO TROCINI

Gabriele Garibaldi, GUERRA NELLO SPAZIO, *pp. 172, € 9,66, Lulu, Morrisville (Usa) 2006*

La condizione storica è in un'impasse nuova, formalmente assai simile a quella che si risolse nelle due guerre mondiali, ma, ora, potenzialmente pantoclastica. La corsa agli armamenti missilistico-nucleari non conosce limiti: i trattati che dovrebbero limitarla vengono stracciati o disattesi. Il progetto delle *Star Wars* è stato ripreso da George W. Bush, innescando la risposta cinese. Quali siano le prospettive del nuovo capitolo della *Mutual Assured Destruction* (il cui acronimo è *Mad*, pazzo) è vano chiederselo. Se vogliamo approfondire, la stessa logica politica che conduce al buon risultato esclude ogni celebrazione di vittoria. L'autore, studioso di problemi strategici e militari, affronta il tema con un prologo di carattere teorico, dedicato a *L'ordine post-bipolare nell'analisi neorealista e il ruolo della forza nell'ideologia neoconservatrice*, che segue, da un lato, lo spostamento dell'attenzione americana verso l'Asia e la Cina, analizzando, dall'altro, la politica di "iperpotenza militare soverchiante" sostenuta dai *neocons*. Ed ecco il disegno della *Full Spectrum Dominance*, cioè del "dominio militare su scala planetaria, consistente nell'insieme di deterrenza, controllo e capacità di proiezione unilaterale in tutti i possibili campi di battaglia". I titoli dei capitoli sono sufficienti a rappresentare il contenuto della ricerca: *Le mani sullo spazio*, *Il rischio di una nuova corsa all'armamento*, *L'ascesa del Dragone*. Il Dragone è ovviamente la Cina, che dal canto suo appare ben disposta alla logica imposta dagli Stati Uniti; e si trova infatti in fase accelerata di armamento, spazio compreso. Le prospettive americane di dominio assoluto sono quindi attraversate dalla "sfida cinese": che forse, secondo qualche economista, agli Stati Uniti fa pure comodo, la produzione per la guerra sostituendo vantaggiosamente la "produzione per la produzione". Il testo è un e-book, in vendita sul sito www.lulu.com, acquistabile in versione cartacea oppure, a un costo inferiore, come file da scaricare.

LUIGI CORTESI

Ryszard Kapuscinski, AUTORITRATTO DI UN REPORTER, *ed. orig. 2003, trad. dal polacco di Vera Verdiani, pp. 116, € 10, Feltrinelli, Milano 2006*

Pochi giornalisti – ma giornalisti di quelli che raccontano la vita viaggiando il mondo, non quelli che sentenziano dal loro tavolo della redazione – pochi hanno la fama, meritata, di Kapuścinski, perché là dove si fa giornalismo il suo nome prima o poi passa per forza, e lascia il segno, che sia Mosca o Copenaghen, Buenos Aires o Addis Abeba o New York. O Roma e Milano, perché anche in Italia si fa comunque del buon giornalismo, pur se la deriva che il mestiere sta prendendo rischia di sbatter via tutte le buone sante regole che in passato qualcuno ha sempre tentato di applicare, con la testardaggine e la passione che sono richiesti quando si fa un lavoro che comunque deve confrontarsi con le logiche dei poteri – politici, economici, o culturali, che siano. Kapuscinski, recentemente scomparso, è stato un grande reporter, ha viaggiato l'Europa, l'America Latina, l'Africa, soprattutto l'Africa, sempre dal basso, a piedi verrebbe da dire, che poi è la forma migliore per conoscere la gente, i paesi, le loro storie. E da questi viaggi ha tratto libri davvero esemplari, *Il Negus*, per esempio, o *Shah-in-Shah*, o *Imperium*, cronache di fine d'un mondo narrate con uno spirito e un taglio che anche la letteratura deve saper accettare fuori dallo schema caduco del reportage. Qualcosa di simile a questo *Autoritratto* Feltrinelli l'aveva pubblicato già nel '97, il suo titolo era *Lapidarium. In viaggio tra i frammenti della storia*, e raccoglieva brevi aforismi, memorie rapide, notazioni veloci sul lavoro del reporter, soprattutto del reporter di guerra, di cui si tracciava un ritratto davvero felice, che poteva esser scritto soltanto da chi quel lavoro l'aveva fatto davvero ("il reporter di guerra – diceva tra l'altro Kapuscinski – deve avere un forte spirito di solidarietà verso tutti coloro che soffrono, non ho mai incontrato un vero reporter di guerra che fosse toccato dal cinismo"). Ora l'*Autoritratto* prosegue quel discorso, ricuperando dall'immenso materiale scritto e registrato dell'autore – una quarantina di lezioni e conversazioni –, cinque quadri che raccontano una vita straordinaria, raccolta nel suo progetto di scoprire il senso delle cose al di sotto della loro semplice, spesso ingannevole (ahi ahi, televisione) apparenza.

MC

Schede - Nazismo

Eric Voegelin, RAZZA. STORIA DI UN'IDEA, *ed. orig. 1933, a cura di Giulia Rossi, pp. 257, € 22, Medusa, Milano 2006*
HITLER E I TEDESCHI, *ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Maria Elisabetta Craveri, pp. 262, € 24, Medusa, Milano 2006*

Voegelin (1901-1985), nato a Colonia, cattolico, emigrato negli Stati Uniti, dove è diventato la stella polare di una scuola critica del degrado della modernità, è noto in Italia per l'antignosticismo e soprattutto per le riflessioni sulle *politische Religionen* e sul totalitarismo inteso come effetto di quella perdita della centralità della trascendenza (e quindi della persona umana) che ha comportato l'immanentizzazione distruttiva del sacro. Meritoriamente vengono ora tradotti questi due volumi a sfondo storico oltre che teorico. Il primo, sorprendentemente uscito nella Germania nazificata alla fine del '33 (e presto tolto dalla circolazione), scorge nel concetto di razza il precipitare del naturalismo nell'immagine originaria (*Urbild*) di un organicismo neopagano. Alle origini è situato lo zoologo inglese John Ray (1627-1705), ma il naturalismo fu fatto proprio da Buffon, Herder, Kant e Goethe. Ed è l'Illuminismo, in realtà, che è messo sotto accusa in quanto generatore dell'idea di razza come epitome delle difficoltà connesse all'ordine naturale sistematico. Voegelin destituisce certo di legittimità il mondo moderno, ma nega il differenzialismo multirazziale in nome dell'unità della specie umana. E affianca così la genetica contemporanea. Il secondo volume, frutto postumo di un corso tenuto a Monaco nel 1964, si interroga, usando con dovizia Kraus e Musil, sul "perché" del nazismo. E lo individua nella concezione diffusa nel primo dopoguerra circa un radicale mutamento della natura umana e nell'analfabetismo spirituale, e senza qualità, che ne è seguito. Bisognerebbe, per vivisezionare a fondo il *kleiner Mann* tedesco, leggere il "conservatore" Voegelin insieme ai "dialettici" e in realtà prossimi Adorno e Horkheimer.

BRUNO BONGIOVANNI

Carlo Angelino, CARL SCHMITT SOMMO GIURISTA DEL FUHRER. TESTI ANTISEMITI (1933-1936), *pp. 44, € 10, il melangolo, Genova 2006*

Questo piccolo libro consta in realtà di sei pagine di Carlo Angelino e di tre articoli di Carl Schmitt. Solo il terzo articolo ha a che fare in modo esplicito e diffuso con l'antisemitismo. Il primo, del 31 maggio 1933, è un attacco ai *deutschen Intellektuellen* che, in patria o all'estero, non nascondono le loro critiche al nuovo Reich. Ed è una testimonianza dell'antiintellettualismo nazista. Tali intellettuali, del resto, si sono separati dalla "totalità del loro esserci", il quale "esserci", a sua volta, è costituito dall'unione con il popolo. Rappresentante tipico di questa genia antitedesca è Einstein, il cui "relativismo" mostra evidenti limiti – credo che Schmitt ci capisse poco – perché appartiene non al popolo tedesco, ma al popolo di Einstein (che è poi l'ebraico, ma Schmitt non lo nomina). Il secondo articolo è il noto *Der Fuhrer schutzt das Recht* (Il Fuhrer custode del diritto), scritto subito dopo la bassa macelleria della notte dei lunghi coltelli (30 giugno 1934). Schmitt, nell'occasione, ritiene che "la guida" – diventata il sovrano che decide dello stato d'eccezione – abbia il diritto di ergersi anche a giudice. Grazie a questo diritto il Fuhrer ha difeso e creato il diritto stesso. Schmitt, qui, come ben aveva intuito Cantimori negli anni trenta, è un cattolico controrivoluzionario che tenta disperatamente, e invano, accostandosi al nazismo "rivoluzionario", di normalizzarlo e di giudicizzarlo, inserendo la decisione stessa nel *Normenstaat*. Il terzo articolo, del 1936, è invece proprio specificamente antisemita. Invoca la pulizia etnica nelle biblioteche tedesche e la deportazione dei testi giuridici scritti da ebrei in una sezione specifica con sopra scritto "Judaica". Così, tutti i lettori vengono a sapere che hanno a che fare con il parassitario "spirito ebraico".

(B.B.)

Roger Moorhouse, UCCIDERE HITLER. LA STORIA DI TUTTI GLI ATTENTATI, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 408, € 22,60, Corbaccio, Milano 2006*

Dei quarantadue complotti posti in essere per uccidere Adolf Hitler, questo avvincente volume ne rievoca una ventina (già nel 1949 Indro Montanelli aveva affrontato l'argomento nel suo *Morire in piedi*): dalle imboscate dei comunisti ai tentativi escogitati in seno alla Wehrmacht quando la Germania si trovava ormai in guerra, dai raffinati piani di un Maurice Bavaud all'ostinazione eroica di Georg Elser, dalle iniziative inglesi a quelle del movimento resistenziale polacco. Nel contestualizzare i vari attentati, Moorhouse offre un punto di vista per certi aspetti nuovo sulla Germania di quegli anni: se infatti da una parte il più delle volte si vedono i cittadini tedeschi, in grande maggioranza, deplorare gli aspiranti assassini del Fuhrer (il quale peraltro a ogni scampato pericolo vedeva un'ulteriore conferma della propria funzione messianica), dall'altra c'è un mondo sotterraneo non solo tedesco, ma europeo, che agisce nell'ombra, soprattutto dal 1938 in poi, per tagliare la testa all'idra nazista: per spazzare via quel brutale regime, scongiurare la guerra oppure fermarla una volta avviata, perché al di là di ogni limite combattuta. Si pensi a uomini come Oster, von Stauffenberg, von Tresckow e Canaris. Nessun attentato ebbe però buon esito. Giocarono spesso a favore di Hitler i suoi successi diplomatici, che tagliavano le gambe ai progetti di putsch elaborati proprio da quanti avevano le maggiori possibilità di riuscita: ovvero quei pochi membri delle alte sfere istituzionali che progettavano di ucciderlo non semplicemente per accendere la scintilla di un'improbabile rivolta, ma per un concreto ricambio al potere.

DANIELE ROCCA

Wolfgang Zdral, LA FAMIGLIA HITLER, *ed. orig. 2005, trad. dal tedesco di Domenico Carosso, pp. 229, € 19,50, Utet, Torino 2006*

"Per me non ci può essere oggi onore più grande che servire Lei, Signor Presidente". Con queste parole, nel 1942, William Patrick Hitler, nipote di Adolf, si rivolse a Roosevelt per ottenere il permesso di arruolarsi nell'esercito americano. Questa e altre curiosità sui parenti più prossimi del Fuhrer, raccolte negli archivi dei servizi segreti americani, costituiscono l'ossatura che ha consentito a Zdral di ricostruire le vicende della famiglia Hitler a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. L'autore ha infatti tentato di fare luce sul "fenomeno Hitler" a partire da una prospettiva già praticata, quella della vita privata. Affiorano così, in una girandola dalle tinte noir, i suoi rapporti intimi sconnessi, le origini e la nascita avvolte nel dubbio, il suo rapporto morboso con la madre, la sua predilezione per le donne molto più giovani e soprattutto la cura maniacale con la quale il dittatore tentò costantemente di tenere nascosti i suoi legami di parentela e con ciò di creare il "mito Hitler": "La parentela, le radici ecc. non è cosa di mio gusto. Appartengo alla comunità popolare". A questo insieme di sorprendenti amnesie e consapevoli menzogne fanno da contrappunto le accurate osservazioni di Zdral sul misterioso cambio di cognome da parte del padre (da Schicklgruber a Hiedler, poi divenuto Hitler), sulle presunte, ma di fatto smentite, origini ebraiche della famiglia, sui destini incrociati di Adolf, della sorellastra Angela, del fratellastro bigamo Alois e del nipote ricattatore William Patrick. In conclusione, sebbene il testo risulti gradevole e all'autore spetti il merito di aver svolto un'indagine minuziosa, corredata da un solido apparato bibliografico, resta il dubbio se tale genere di lavori possa effettivamente offrire un contributo convincente, dal punto di vista storiografico, allo studio del nazismo.

FEDERICO TROCINI

Schede - Europa

Geert Mak, IN EUROPA. VIAGGIO ATTRAVERSO IL XX SECOLO, *ed. orig. 2003, trad. dall'olandesi di vari, pp. 992, € 34,50, Fazi, Roma 2006*

Lo stuolo di traduttori non deve impressionare. Il resoconto di viaggio per l'Europa intrapreso da Geert Mak nel gennaio 1999 è davvero voluminoso, poco meno di mille pagine. La lettura di questo tumultuoso cammino nello spazio e nel tempo è del resto piacevole e istruttiva. Senza darsi arie da sputasentenze, Mak sa scegliere bene le stazioni della sua esplorazione, salutarmente ferroviaria, alla ricerca dei segreti nascosti nella pancia del continente sulla fine del millennio. "Viaggiare per l'Europa, tutti questi mesi – commenta a conclusione, – è stato come scrostare vecchi strati di vernice. Più che mai mi sono reso conto di come, generazione dopo generazione, fra europei dell'Est e dell'Ovest si sia formata una crosta di distanza e di estraniamento". Da Amsterdam a Berlino, da Riga a Vichy, a Dresda, a Sarajevo, il giornalista che ama le voci dei casuali testimoni della storia registra colloqui, descrive monumenti, s'infila in ombrosi pertugi. E riesce spesso a catturare qualcosa da ritenere a memoria. Mak non dà all'unità di misura "secolo" alcuna omogeneità o fatalità: sa che è "una trovata dell'uomo", nulla più. Le sorprese non mancano: a Istanbul incontra per strada meno donne velate che in certi quartieri di Rotterdam. E a Odessa – chi lo direbbe? – vede fiorire un'inebriante, giovanile "policromia europea". Per tracciare il problematico confine dell'Europa suggerisce un criterio molto semplice. Sa di averlo oltrepassato quando sente parlare di "far vacanze in Europa" o percepisce ammirazione per l'abbigliamento europeo o qualcuno – la guida di Volgograd, ad esempio – gli confessa di volersi a ogni costo trasferire in Europa: sognata da lontano come una terra promessa.

ROBERTO BARZANTI

EUROPA IN PROGRESS. IDEE, ISTITUZIONI E POLITICHE NEL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA, *a cura di* **Federica Di Sarcina, Laura Grazi** *e* **Laura Scichilone**, *prefaz. di Ariane Landuyt, pp. 262, € 22, FrancoAngeli, Milano 2006*
DALLA PICCOLA ALLA GRANDE EUROPA, *a cura di* **Daniele Pasquinucci**, *pp. 214, € 16,50, Clueb, Bologna 2006*

I saggi raccolti in questi due volumi sono perlopiù opera di giovani studiosi che si interrogano sugli svolgimenti incerti dell'integrazione europea. Ritornando sul tema dell'identità, evocato sovente da fruste impostazioni propagandistiche, Pasquinucci mette in luce che il parlamento europeo ha presentato la questione in termini molto laici, praticamente facendola coincidere con l'*acquis* di norme e orientamenti derivabili dai trattati e da consuetudini ormai cinquantennali. Assai più che come *limes* territoriale, l'Europa si afferma in quanto polo d'attrazione culturale e di condivisi indirizzi giuridici. Il discorso sull'alterità dei paesi dell'Europa centrale e orientale – scrive acutamente Cristina Blanco Sío Lopez – è in realtà "una frontiera strumentale e fluttuante che cambia secondo le priorità, gli interessi e gli obiettivi dei contesti politici e mentali anch'essi in via di trasformazione". Ecco che risulta pertinente parlare di "identità fluttuanti", non delimitate da nette frontiere. Barbara Guastaferro si sofferma invece sulle peripezie del trattato costituzionale e dei cento distinguo ai quali ha dato luogo, in particolare circa il rapporto tra democraticità e governabilità del sistema. A quanti enfatizzano i guasti del cosiddetto "deficit democratico" non sarà inutile far notare – come opportunamente propone l'autrice – che una democrazia sopranazionale ha specificità sue proprie, ed è "inevitabilmente sottoposta a una mutazione morfologica" della quale è doveroso tener conto.

(R.B.)

Edgar Morin, CULTURA E BARBARIE EUROPEE, *ed. orig. 2005, trad. dal francese di Susanna Lazzari, pp. 91, € 8, Raffaello Cortina, Milano 2006*

Risultato della trascrizione di tre interventi tenuti nel 2005 presso la Biblioteca nazionale di Parigi, il testo di Morin svolge una riflessione generale sul rapporto ambiguo e contraddittorio tra civiltà e barbarie. Nel primo capitolo, l'autore introduce il tema dimostrando l'incompletezza delle nozioni di *Homo sapiens*, di *Homo faber* e di *Homo economicus*, responsabili di trascurare l'altro lato della medaglia: ossia quello che, nel corso del processo secolare di perversione della razionalità, si manifesta attraverso il delirio e la *hybris* dell'*Homo demens/ludens*. Nel secondo capitolo, ripercorrendo sommariamente i grandi capitoli della storia universale, denuncia come la costante dialettica tra barbarie e civiltà, tra dominazione ed emancipazione, tra razionalità critica e onnipotenza prometeica, abbia di fatto imperniato di sé l'intera vicenda umana, dall'antichità classica sino al Novecento. A tale dialettica non si sottrae neppure la globalizzazione, la quale, se da un lato comporta pericoli, dall'altro sembra anche dischiudere la possibilità di un'estensione planetaria della cultura dei diritti e della democrazia. Nel terzo capitolo, al dubbio circa la possibilità di resistere alla barbarie, finora intesa come ingrediente strutturale della civiltà, Morin offre infine una risposta solo parzialmente convincente. A suo modo di vedere, infatti, dopo il secondo conflitto mondiale e in particolare dopo il 1989, le nazioni europee hanno poco a poco rinunciato al carattere suicida della propria civiltà. Per Morin quella attuale si configura pertanto come un'epoca nella quale la barbarie europea è in forte regressione e gli antidoti culturali via via messi in atto potrebbero permettere di ridefinire il senso dell'Europa stessa e, con ciò, determinare il definitivo trionfo delle idee del 1789 su quelle del 1914.

FEDERICO TROCINI

Strumenti

La patria è dovunque si stia bene

di Stefano Lanuzza

Carlo Lapucci
DIZIONARIO DEI PROVERBI ITALIANI
pp. LIII-1354, € 26, Le Monnier, Firenze 2006

Più del motto filosofico fondato sulla "domanda", più del vago aforisma, della generica massima, del precetto, della verbosa sentenza, della vaga facezia o della citazione intertestuale, per la sua struttura icastica il proverbio (*probatum verbum*, "parola provata"; *pro verbum*, "a favore della parola") ha la privilegiata funzione di "risposta": ma una risposta tesa a rifuggire la letteralità e introdurre metafore ora serie, ora facete o sarcastiche, pungenti ovvero ironiche. Ne derivano significati che, eludendo l'accezione diretta, alludono a un nuovo senso. Allo stesso tempo, un po' come l'epiteto, il proverbio è altresì parasofistico e lapidariamente conciso: così, rispondendo, avverte, insegna o "detta".

Sono ben 25.000 i detti memorabili raccolti e commentati da Carlo Lapucci nel suo *Dizionario dei proverbi italiani*, esito monumentale d'una ricerca iniziata nel 1970 e preceduta dalla feconda serie di antefatti presentati dall'autore in una gran messe di volumi: *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* (Valmartina, 1969), *I proverbi dei mesi* (con Anna Maria Antoni; Cappelli, 1972), *Dizionario delle facezie proverbiali della lingua italiana* (Valmartina, 1978), *La Bibbia dei poveri* (Mondadori, 1985), *Indovinelli italiani* (Vallardi-Garzanti, 1986), *I proverbi dei mesi* (Vallardi-Garzanti, 1983), *Dizionario dei modi di vivere del passato* (Ponte alle Grazie, 1996); fino al più recente *Fiorentino spirito bizzarro* (Nerbini, 2006), dedicato all'arguzia estemporanea, all'ironia irridente e all'autoiroma malinconica connotanti, con l'inevitabile "gorgia" o "c" aspirata, lo "spiritaccio" fiorentino.

Poeta, narratore, saggista, studioso di linguistica e tradizioni popolari, Lapucci compie quella che fino a oggi è la più ampia ed esaustiva ricognizione d'un deposito di conoscenza talora sbrigativamente etichettato come minoritaria "cultura sommersa" o folcloristica e illetterata "sapienza dei poveri". In realtà, non sempre possono attribuirsi origini popolari ai proverbi che, nati come formule sapienziali marcate – spiega Lapucci – da "una convivenza millenaria (...) con la cultura dei dotti", risalgono in molti casi a una tradizione erudita quando non elitaria (sia scritta, sia parlata) e sono stati "patrimonio delle persone colte, da Aristotele a Petrarca a Manzoni".

Vere e proprie sillogi paremiologiche sono l'Ecclesiaste, i Salmi, Giobbe, il Vecchio Testamento e il Vangelo di Matteo nel Nuovo Testamento; e repleta di proverbi è la sapienzialità latina infiltrata da quella greca (cfr. i *Disticha Catonis*, le *Favole* di Fedro, le *Sentenze* di Publilio Siro; con la *Storia naturale* di Plinio e le *Georgiche* di Virgilio).

Dall'epoca classica, il filo rosso della consuetudine proverbiale attraversa il medioevo (cfr. *Libri proverbiorum*), l'Umanesimo (cfr. gli anonimi *Adagia* o i motti, numerosi, del *Canzoniere petrarchesco*), il Rinascimento (cfr. le *X Tavole* di proverbi veneti), il Seicento barocco (cfr. il *Bertoldo* e il *Bertoldino* di Giulio Cesare Croce o *Il Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi), il Settecento illuminista (cfr. gli apologhi dei Pignotti, Clasio, Pananti) e sostanzia i magnifici repertori ottocenteschi di *Proverbi siciliani* del Pitrè. L'Ottocento, secolo del Romanticismo, è anche la fase storica in cui s'accentua l'interesse per la problematica paremiologica poi sfociato nelle numerose ricerche novecentesche coinvolgenti l'etnolinguistica, la semantica, la semiologia e la stessa letteratura.

Malgrado la rarefazione subita dalla paremiologia, sempre riottosa verso il postmoderno globalizzato e le progressive revoche indotte dalla società metropolitana, la lingua italiana moderna non cessa d'interagire con i dialetti regionali (in Italia e Spagna più numerosi che in ogni altra nazione europea), con talune rielaborate forme d'uso e con svariati sistemi paremiografici di conio latino: *Natura non facit saltus* (Linneo), "La natura non procede a balzi"; *Ubique medium caelus est* (Petronio), "Dovunque c'è in mezzo il cielo"; *Patria est ubicumque est bene* (Pacuvio), "La patria è dovunque si stia bene"; *Occidit miseros crambe repetita magistros* (Giovenale), "I cavoli rifritti uccidono i poveri maestri"; *Nemo mortalium omnibus horis sapit* (Plinio il vecchio), "Nessun mortale è saggio a tutte le ore"; *In sole... lucernam adhibere nihil interest* (Cicerone), "Non serve a niente usare la lanterna in pieno sole"; *Militat omnis amans* (Ovidio), "Ogni amante è soldato"; *Melius nil caelibe vita* (Orazio), "Niente è migliore della vita da celibe"; *De mortuis nil nisi bene* (derivato da un precetto greco attribuito a Chilone o a Omero), "Dei morti non si deve dire che bene"; *Melius abundare quam deficere* (citato da sant'Agostino in *De civitate Dei*), "Meglio abbondare che scarseggiare".

Non collocabile in specifici spazi temporali e affrancato dall'anodina ufficialità storiografica, grazie alla sua stabilizzazione concettuale escludente i preamboli o le fogge prolisse ("La lunghezza è la peggior nemica del proverbio" ammonisce l'autore), il proverbio continua ad affermare la propria efficiente presenza anche nello scambio comunicativo ludico basato sull'inventiva sintattica, sulle deformazioni e anomalie fonodialettali, sull'antitesi, la ritmica, la brusca rima in distici, l'assonanza, l'allitterazione rimata: "Febbraio nevoso / estate gioioso"; "Pasqua marzotica / o moria o famotica"; "Chi sta in ascolteria / sente cose che non vorria"; "Chi si loda / s'imbroda"; "Settembre settembrotte / tanto il dì quanto la notte"; "Dottore dolore"; "Sardo testardo"; "Amore amaro"; "L'orto vuol l'uomo morto"; fino ai ricorrenti "Padre padrone", "Sposa spesa", "Donna danno".

Pressoché nessun argomento – dal lavoro al gioco alla pigrizia, dalla donna alla casa alla famiglia, dalla ricchezza alla povertà alla politica, dai preti al sacro a Dio, dalla pazzia all'arte, dalla giovinezza alla vecchiaia, dalla vita alla morte – si esime dal correlato risvolto paremiologico in quest'ineludibile opera "classica" di Lapucci, supportata da una vasta bibliografia e distribuita da Le Monnier a distanza d'un secolo e mezzo dall'edizione (a cura di Gino Capponi), presso lo stesso editore, della miscellanea di *Proverbi toscani* redatta da Giuseppe Giusti. ■

stef.vlad@libero.it

S. Lanuzza è consulente editoriale e saggista

I testi di Dan Brown

di Edoardo Bona

Bart D. Ehrman
I CRISTIANESIMI PERDUTI
APOCRIFI, SETTE ED ERETICI NELLA BATTAGLIA PER LE SACRE SCRITTURE
ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Lorenzo Argentieri, pp. 356, € 28,40, Carocci, Roma 2006

Protovangelo di Giacomo, Vangelo di Tommaso, Vangelo degli Egiziani, Vangelo della Verità, Apocalissi di Pietro, terza lettera di Paolo ai Corinzi: nei primi secoli, al di là dei ventuno libri riconosciuti da più di un millennio come testo sacro dalla stragrande maggioranza delle confessioni cristiane, a dispetto delle divergenze teologiche che le contrappongono, ebbe vita e talora notevole diffusione una vasta galassia di altri scritti, di tipologia e contenuto estremamente vario, che testimonia la coesistenza nel cristianesimo delle origini di un'ampia varietà di visioni teologiche e interpretazioni della nuova religione (a dire il vero, anzi, per alcuni neppure nuova, se consideriamo la forte continuità con l'ebraismo che caratterizza il pensiero di gruppi come ad esempio gli Ebioniti).

Il progressivo formarsi e imporsi di un'ortodossia ha portato alla perdita di questi testi, a noi noti solo grazie a fortunosi ritrovamenti o ricostruibili solo attraverso la tendenziosa testimonianza delle confutazioni degli ortodossi. D'altra parte, sono le stesse opere accolte nel canone a presentare con evidenza una grande varietà di letture della figura e dell'opera di Gesù: basti pensare a come gli Atti degli Apostoli tentino di mascherare la divergenza fra le posizioni di Pietro e Paolo che dalle stesse lettere paoline appare come uno scontro frontale senza possibilità di mediazioni.

È delle testimonianze di questa varietà originaria che va a caccia Bart D. Ehrman in queste pagine, scritte con una passione che le rende a volte avvincenti come un romanzo (da non perdere a questo proposito il capitolo sul vangelo segreto di Marco, probabile falso recente, la cui storia è sapientemente presentata come un vero thriller). Non si tratta però di uno di quei romanzi a carattere giallistico-religioso che vedono ormai la luce quasi quotidianamente e che sembrano esercitare un particolare fascino sui lettori dei nostri giorni: lo studioso inglese, noto ai lettori italiani anche al di fuori della cerchia degli specialisti proprio per aver mosso obiezioni al bestseller di Dan Brown con il suo *La verità sul Codice da Vinci* (Mondadori, 2005), è un vero esperto di cristianesimo delle origini e riesce a coniugare precisione ed equilibrio nell'informazione con una chiarezza espositiva che permette la fruizione del testo anche a chi è pressoché digiuno di questi argomenti.

I testi sacri dei cristianesimi alternativi, conosciuti per via diretta o indiretta, sono presentati in maniera sistematica, senza dare nulla per scontato, esponendo, seppur in sintesi, le diverse possibili chiavi interpretative e i perché del loro destino di "apocrifi". Si passa quindi al delicato tema della formazione del canone, senza trascurare di soffermarsi prima con ampiezza sulla storia degli studi in merito: come cioè si è iniziato a rivolgere uno sguardo storico-critico sui testi sacri, affrancandone progressivamente l'esame da una lettura dogmatica radicata da secoli. Un lettore esperto può forse talora sentire il desiderio di maggiori indicazioni bibliografiche, ma l'informazione fornita è ricca e ben fondata, anche se l'autore sembra talora peccare di eccessivo entusiasmo per l'oggetto della propria ricerca. Occupandosi principalmente di presentare le forme di cristianesimo alternative alla linea rivelatasi vincente nei secoli, evidentemente per reazione ai trionfalistici toni con cui l'ortodossia ha trasmesso alla storia le proprie vittorie contro "pericolosi eretici", Ehrman mostra infatti un'aperta simpatia per gli sconfitti. In più casi i proto-ortodossi sono di conseguenza connotati come un insieme di individui boriosi, aggressivi e intolleranti, che hanno brutalmente annientato e letteralmente fatto scomparire le dottrine in contrasto con le proprie, salvo poi altrove mettere in luce anche i tratti di violenta aggressività di alcuni apocrifi verso le idee dei proto-ortodossi.

L'appassionata ricerca di ciò che "abbiamo perso" in seguito alla sconfitta dei cristianesimi alternativi, che rende la lettura del volume avvincente, induce talora lo studioso persino a porre delle domande improponibili, per non dire gratuite: che cosa sarebbe successo se non avessero vinto i proto-ortodossi? Un cristianesimo ebionita avrebbe portato alla nascita dell'antisemitismo? E un cristianesimo invece di tipo marcionita? Avrebbe perseguitato gli ebrei in quanto portatori di una falsa dottrina o li avrebbe ignorati in quanto del tutto estranei alla religione cristiana? L'autore, tuttavia, nella sezione conclusiva del volume fa un passo indietro e afferma apertamente che a questo genere di quesiti, pur affascinanti, non ci può essere risposta, ma forse non fa notare a sufficienza che non è del tutto casuale che la vittoria sia andata a una forma di cristianesimo che ben più di altre si prestava a essere accolta dall'impero: un cristianesimo, per esempio, che non imponeva ai suoi adepti prescrizioni come la circoncisione, del tutto estranee alla cultura greco-romana. ■

edoardo.bona@unito.it

E. Bona è ricercatore di filologia classica all'Università di Torino

L'AgendA

Auerbach

La Scuola Normale di **Pisa** organizza, il 16 marzo, il convegno "*Mimesis* di Auerbach: per un bilancio 60 anni dopo". Francesco Orlando, "Mimesi e convenzione. Unità o pluralità di realismo"; Francisco Rico, "Realtà e realismo"; Guido Mazzoni, "Critica letteraria e filosofia della storia: riflessioni su *Mimesis*"; Tiphaine Samoyault, "Le détail, l'unique"; Carlo Ginzburg, "Auerbach e Dante: qualche osservazione"; David Quint, "Auerbach, storicità e la figura di Beatrice".

tel. 050-509220
i.ricco@sns.it

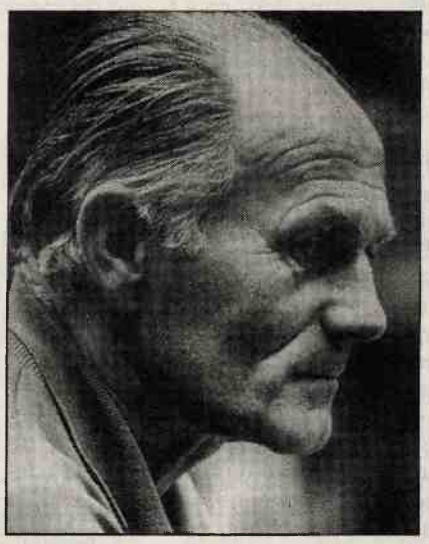
Matematica

A **Venezia** (Auditorium Margherita e Università Ca' Foscari), nei giorni 9, 10 e 11 marzo, si tiene un ciclo di conferenze su "Matematica e cultura". Fra le relazioni segnaliamo: Emma Castelnuovo, "Il tunnel di Samo"; Mario Geymonat, "Vita e morte di Archimede nell'immaginario dei Romani"; Siobhan Roberts, "The man who saved Geometry"; Giulio Magli, "I Quipus e la geometri dello spazio sacro presso gli Inca"; Antonino Saggio, "Sculture in movimento. La ricerca plastica di Santiago Calatrava tra ingegneria e spazio"; Michele Emmer, "Mazzocchi: da Firenze a Venezia"; Marco Li Calzi, "Di interi, resti e divisori: l'aritmetica delle (piccole) riforme elettorali"; Daniele Terlizzese e Stefano Siviero, "Modelli matematici in azione: il caso di una banca centrale"; Carlo Montanaro, "Matematica e cinema: dall'astrattismo all'astratto"; Paolo Maroscia, "Matematica e poesia"; Alfio Quarteroni e Fausto Saleri, "Matematica e rischio ambientale"; Simon Singh, "Fermat's Last Theorem – Dramatising mathematics"; Nathalie Sinclair, "Mindful of beauty: the aesthetics of mathematical creation and communication"; Larry Cuba, "Algorithmic Animation"; Marco Abate, "L'autobiografia riluttante di G. H. Hardy"; Bradley Miller, "Bubble Shadows"; Gian Marco Todesco, "Sciami"; Jeff Weeks, "La forma dello spazio"; Carlo Bui, "Scienza e analisi criminale"; Catherine Shaw, "Mathematics and Detective Fiction"; Daniela Bertol, "Architettura e cosmologia: percezioni del cielo sulla terra"; Tony Chan, "Mathematics and Media".

tel. 06-44701007
emmer@mat.uniroma1.it
www. mat.uniroma1.it

Galassia Gutenberg

Diciottesima edizione della manifestazione dedicata a libri e multimedia, dal 16 al 19 marzo, a **Napoli** (Expo Stazione Marittima). Tema conduttore di convegni e dibattiti: il mare e il navigare. Intervengono scrittori, navigatori, studiosi di viaggio e di mito, giornalisti e reporter, artisti che si dedicano ai carnet di viaggio. Fra gli altri: Alberto Abruzzese, Maurizio Bettini, Maurizio Braucci, Iaia Caputo, Giuseppe Cederna, Antonella Cilento, Enrique Flores, Goffredo Fofi, Antonio Franchini, Ernesto Franco,



Mario Griffa, Derrick de Kerckhove, Biorn Larsson, Fabio Mussi, Valeria Parrella, Silvio Perrella, Fabrizia Ramondino, Giovanni Soldini, Luigi Spina. Inoltre: incontri con gli scrittori dell'area del Medio Oriente, a cura di Isabella Camera d'Afflitto (con Ibrahim Al- Koni e Salwa Bakr) e convegni sull'editoria e sui temi dell'informazione.

tel. 081-2486112
delev@iol.it
www.galassia.org

Graziadio Isaia Ascoli

La Società italiana di Filologia romanza e l'Accademia nazionale dei Lincei organizzano a **Roma** (Palazzo Corsini, via della Lungara 107), nei giorni 7 e 8 marzo, un convegno in occasione del centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli. Si discute del suo metodo (Paolo Milizia), del suo situarsi fra sanscrito e indoeuropeo (Romano Lazzeroni), del nesso ario-semitico nel contesto storico (Felice Israel), del suo contributo alla nascita della linguistica celtica moderna (Filippo Motta), della sua concezione del ladino e del franco-provenzale (Hans Goebl), dei suoi rapporti con Salvioni e Merlo (Michele Loporcaro), del suo concetto di sostrato (Corrado Grassi), dell'appendice manzoniana al *Proemio* (Angelo Stella), dei suoi contatti con la Germania (Harro Stammerjohann), della sua scrittura (Maurizio Dardano).

sifr@sifr.it
www.sifr.it

Festival giornalismo

Prima edizione del "Festival del giornalismo", a **Perugia**, dal 22 al 25 marzo, per invitare i cittadini a riflettere sugli avvenimenti del proprio tempo. Molti i temi del programma: "Il protagonismo politico dei giornali" (Angelo Agostini, Giulio Anselmi, Ezio Mauro); "Libertà si stampa" (André Glucksmann ripercorre la storia di Anna Politkovskaja e parla del progetto "Etudes sans frontières" a cui con lei lavorava); "Storia del giornalismo italiano" (lectio magistralis di Piero Ottone); "Il giornalismo degli altri" (Imad Al Atrache, Seymour Hersh, Eric Laurent, Gideon Levy, ed esponenti di associazioni giornalistiche come Reporter senza Frontiere e Peace Reporter); "Le implicazioni politiche del giornalismo economico" (Andrew Gowers); "Notizie che danno spettacolo" (Piero Colaprico, Gian Antonio Stella, Marco Travaglio). Due le mostre fotografiche, allestite nella Galleria nazionale dell'Umbria: "Vietnam trent'anni dopo. Viaggio lungo il sentiero di Ho Chi Minh, dove le vittime dell'Agent Orange chiedono giustizia" (Livio Senigalliesi), "L'Italia in prima pagina. Storia di un paese nella storia dei suoi giornali".

tel. 075-5055807
ufficiostampa@ilfilodiarianna.biz

Liguria

Il Centro culturale Primo Levi promuove due conferenze sulla letteratura ebraico-americana a Palazzo Ducale. Il 18 marzo Elèna Mortara tratta della letteratura fino alla Shoa. Il 28 Massimo Bacigalupo parla del secondo Novecento (tel. 010-8310748).
La Casa della Poesia di Genova organizza incontri su episodi più e meno noti della cultura in Liguria. Il 2 e 9 marzo, al Teatro della Corte, Lorenzo Coveri e Giampiero Reverberi parlano della "Canzone d'autore dal 1960 a oggi". Il 10 marzo alle 16 alla Biblioteca di Rapallo (tel. 018563304) Massimo Bacigalupo propone un omaggio a "Pima Andreae, una mecenate a Rapallo fra le due guerre". Ancora al Teatro della Corte, il 16 marzo Claudio Pozzani cura l'incontro "Parole e suoni dai vulcani d'acciaio: Siderurgia e industria pesante a Genova" (tel. 347-2684956).

In occasione dello spettacolo "Poeti vs. Cantautori" di Tonino Conte, il Teatro della Tosse organizza una serie di visite-conversazioni nei luoghi curiosi dei poeti di Genova. 3 marzo: Luigi Surdich accompagna sulla storica funicolare di Caproni. 7 marzo: Massimo Bacigalupo presenta lo scolaro Montale nella sua scuola di un tempo, l'Istituto Vittorio Emanuele II. 10 marzo: Clario Di Fabio propone una visita in barca alla scoperta del porto con Dino Campana. 14 marzo: Ferdinando Bonora conduce nel mondo delle case chiuse caro a Camillo Sbarbaro. 17 marzo: visita della Genova dei cantautori in bus con Nino Pirito.

tel. 010-2470793

Romanico e Barocco

Alla Galleria d'Arte moderna di **Torino** si tiene una serie di conferenze intese a illustrare le collezioni del Museo di Palazzo Madama.27 marzo, Enrica Pagella, "La scultura medievale"; 17 aprile, Simone Baiocco, "Gotico e Rinascimento"; 8 maggio, Clelia Arnaldi, "Le arti del Barocco"; 22 maggio, Simonetta Castronovo, "Le arti decorative".

tel. 011-4433501
didattica.palazzomadama@fondazionetorinomusei.it

Pedagogia mondiale

La Fondazione Ernesto Balducci organizza (Badia Fiesolana **San Domenico di Fiesole (FI),** il 16 marzo, un convegno su "Lorenzo Milani ed Ernesto Balducci. Educare alla mondialità", in occasione del quarantennale della morte di don Milani. Sul messaggio profetico-pedagogico di don Lorenzo Milani discutono Francesco Ciafaloni, Luis Corso e Silvano Nistri. Alla tavola rotonda "Educare alla mondialità" intervengono: Vincenzo Caprara, Annibale Divizia, Giuseppe Fioroni, Goffredo Fofi e Sergio Zavoli.

tel. 055-599147
fondazionebalducci@virgilio.it

Lezioni d'arte

Continua "Voler capire" l'arte contemporanea" organizzato dal FAI, via Festa del Perdono 7, **Milano**. In marzo: 5, Jean-Jacques Aillagon, "Il punto di vista di un direttore di museo"; 14, Giuliano Gori, "Arte ambientale e arte ambientata"; 19, Guido Guerzoni, "Il nuovo mercato tra gallerie e case d'asta"; 26, Claudia Gian Ferrari, "Il mercato dell'arte in Italia. Limiti e incentivi".

tel. 02-46761586
faiarte@fondoambiente.it
www.fondoambiente.it

Filosofia

La Scuola di alta formazione filosofica di **Torino** organizza un ciclo di incontri seminariali riservato a giovani studiosi di filosofia tenuti da Dieter Henrich, dal 22 al 28 marzo a Villa Gualino. Aperta a tutti, invece, la conferenza (23 marzo, ore 18) alla Galleria d'arte moderna, su "Pensiero finito e realtà assoluta: questioni di teologia filosofica".
tel. 329-8928160
scuolapareyson

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Monica Bardi, Francesca Garbarini, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Diego Marconi, Franco Marenco, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 febbraio 2007

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numerO

ABBATTISTA, GUIDO – MINUTI, ROLANDO (A CURA DI) - *Le problème de l'"alterité" dans la culture européenne au 18e et 19e siècles: anthropologie, politique et religion* - Bibliopolis - p. 9
AGOSTI, GIOVANNI - *Su Mantegna. 1.* - Feltrinelli - p. 26
AL-QAEDA - *I testi. Presentati da Gilles Kepel* - Laterza - p. 43
ANGELINO, CARLO - *Carl Schmitt sommo giurista del Führer* - Il melangolo - p. 44
ANTONELLI, GIUSEPPE - *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia* - Manni - p. 16
ACURI, CAMILLO - *Sragione di stato* - Rizzoli - p. 29
ARPINO, GIOVANNI / FERRARI, FULVIO / PALAZZOLI, DANIELA - *Mollino. Polaroid* - Allemandi - p. 33
AUDEN, WYSTAN HUGH - *Lezioni su Shakespeare* - Adelphi - p. 18

BAIONI, MASSIMO - *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista* - Carocci - p. 9
BALLESTRA, SILVIA - *Contro le donne nei secoli* - Il Saggiatore - p. 13
BANZATO, DAVIDE / DE NICOLÒ SALMAZO, ALBERTA / SPIAZZI, ANNA MARIA - *Mantegna e Padova (1445-1460)* - Skira - p. 27
BARBARULLI, CLOTILDE / BORGHI, LIANA - *Forme della diversità. Genere, precarietà e intercultura* - Cuec - p. 12
BARBIERATO, FEDERICO - *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia tra Sei e Settecento* - Unicopli - p. 9
BAYLY, JAIME - *L'uragano ha il tuo nome* - Sellerio - p. 20
BECCHIO, GIANDOMENICA / MARCHIONATTI, ROBERTO (A CURA DI) - *La Scuola di Economia di Torino* - Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali - p. 42
BENATI, DANIELE / RICCÒMINI, EUGENIO (A CURA DI) - *Annibale Carracci* - Electa - p. 27
BENN, GOTTFRIED - *Lettere a Oelze 1932-1945* - Adelphi - p. 20
BENNASSAR, BARTOLOMÉ - *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale* - Einaudi - p. 7
BENTINI, JADRANKA / CAMMAROTA, GIAN PIERO / MAZZA, ANGELO, SCAGLIETTI KELESCIAN, DANIELA / STANZANI, ANNA (A CURA DI) - *Pinacoteca Nazionale di Bologna. Catalogo generale, 2* - Marsilio - p. 40
BERGAMINI, OLIVIERO - *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo* - Laterza - p. 6
BERGER, SUZANNE - *Mondializzazione: come fanno per competere?* - Garzanti - p. 42
BETTINI, VIRGINIO - *Scorie. L'irrisolto nucleare* - Utet - p. 32
BOCCI, LAURA - *Sensibile al dolore* - Rizzoli - p. 12
BONANATE, LUIGI - *Il terrorismo come prospettiva simbolica* - Aragno - p. 43
BORGES, JORGE LUIS - *Il libro degli esseri immaginari* - Adelphi - p. 19
BOZARSLAN, HAMIT - *La Turchia contemporanea* - il Mulino - p. 43
BRUNO, GIULIANA - *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema* - Bruno Mondadori - p. 11
BURKE, PETER - *Lingue e comunità nell'Europa moderna* - Il Mulino - p. 10

CALDERA, MASSIMILIANO - *Mantegna a Mantova 1460-1506* - Skira - p. 26
CARCASI, GIULIA - *Io sono di legno* - Feltrinelli - p. 14
CAROFIGLIO, GIANRICO - *Ragionevoli dubbi* - Sellerio - p. 39
CATHER, WILLA - *Il mio mortale nemico* - Adelphi - p. 37
CERCAS, JAVIER - *La velocità della luce* - Guanda - p. 22
CIOCCA, PIERLUIGI / MUSU, IGNAZIO (A CURA DI) - *Economia per il diritto* - Bollati Boringhieri - p. 42
CIRESE, ALBERTO MARIO - *All'isola dei sardi. Per un anniversario 1956-2006* - Il Maestrale - p. 11
COBEN, HARLAN - *Suburbia killer* - Mondadori - p. 39
CORTELLESSA, ANDREA (A CURA DI) - *La strada di Levi. Immagini e parole dal film di Davide Ferrario e Marco Belpoliti* - Marsilio - p. 36
COYAUD, SYLVIE - *Lucciole e stelle* - Zane - p. 24
COZZO, ANDREA - *La tribù degli antichisti* - Carocci - p. 40

D'AMBROSIO, CHARLES - *Il museo dei pesci morti* - minimum fax - p. 37
D'AMICO, GIOVANNA - *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista* - Bollati Boringhieri - p. 8
DANIELE, ANTONIO - *Ferume* - edizione non venale - p. 13
DEMARIA, CRISTINA - *Semiotica e memoria* - Carocci - p. 29
DI CONSOLI, ANDREA - *Il padre degli animali* - Rizzoli - p. 14
DI SARCINA, FEDERICA / GRAZI, LAURA / SCICHILONE, LAURA (A CURA DI) - *Europa in progress* - FrancoAngeli - p. 44

EHRMAN, BART D. - *I cristianesimi perduti* - Carocci - p. 45

FABER, MICHEL - *I gemelli Fahrenheit* - Einaudi - p. 21
FASANELLA, GIOVANNI / PELLEGRINO, GIOVANNI - *La guerra civile* - Rizzoli - p. 5
FERRARI, FULVIO / FERRARI, NAPOLEONE - *Carlo Mollino: arabeschi* - Electa - p. 33
FERRARI, MARIA TERESA (A CURA DI) - *Buzzati racconta. Storie disegnate e dipinte* - Electa - p. 33
FERRERO, ERNESTO - *Vita di Lalla Romano raccontata da lei medesima a cura di Antonio Ria* - Manni - p. 12
FIORI, EMANUELA (A CURA DI) - *Talento e impazienza. Annibale Carracci nella Pinacoteca Nazionale di Bologna* - Electa - p. 40
FLANNERY, TIM - *I signori del clima* - Corbaccio - p. 32
FRANZEN, JONATHAN - *Zona, disagio* - Einaudi - p. 41
FUSO, SILVANO - *Pinocchio e la scienza* - Dedalo - p. 24

GALIMI, VALERIA - *L'antisemitismo in azione* - Unicopli - p. 8
GALLETTI, MIRELLA - *Storia della Siria contemporanea* - Bompiani - p. 43
GARIBALDI, GABRIELE - *Guerra nello spazio* - Lulu - p. 43
GENTILE, EMILIO - *La democrazia di Dio.* - Laterza - p. 6
GHINELLI, PAOLA - *Caraibi* - Unicopli - p. 38
GIMÉNEZ-BARTLETT, ALICIA - *Segreta Penelope* - Sellerio - p. 22
GOTTFRIED, MARTIN - *Arthur Miller. La biografia* - Cooper - p. 41
GRASSELLI, ANTONIA / MALETTA, SANTE - *I Giusti e la memoria del bene* - Cusl - p. 31

HADOT, PIERRE (A CURA DI) - *Manuale di Epitteto* - Einaudi - p. 40
HASKELL, JOHN - *American Purgatorio* - Feltrinelli - p. 37
HEDAYÁT, SADÉQ - *La civetta cieca. Tre gocce di sangue* - Feltrinelli - p. 38
HORNBY, NICK - *Una vita da lettore* - Guanda - p. 2

ISELLA, DANTE (A CURA DI) - *I quaderni dell'ingegnere, 4* - Einaudi - p. 38

KAPUSCINSKI, RYSZARD - *Autoritratto di un reporter* - Feltrinelli - p. 43
KEEGAN, JOHN - *Intelligence* - Mondadori - p. 43

LAPUCCI, CARLO - *Dizionario dei proverbi italiani* - Le Monnier - p. 45
LAYMAN, RICHARD - *Shadow Man, vita di Dashiell Hammett* - Sartorio - p. 41
LEW, STANISLAW - *L'ospedale dei dannati* - Bollati Boringhieri - p. 19
LINZ, JUAN J. - *Sistemi totalitari e regimi autoritari* - Rubbettino - p. 6
LONGO, ODDONE - *Scienza, mito, natura. La nascita della biologia in Grecia* - Bompiani - p. 24
LOVELOCK, JAMES - *La rivolta di Gaia* - Rizzoli - p. 32
LUCENTINI, MAURO - *Il Genio familiare. Vita di Franco Lucentini scritta da suo fratello* - Marlin - p. 12

MACCHIORO, AURELIO - *Studi di storia del pensiero economico italiano* - FrancoAngeli - p. 42
MAGNAN, PIERRE - *Il segreto dei vicoli oscuri* - Robin - p. 39
MAK, GEERT - *In Europa. Viaggio attraverso il XX secolo* - Fazi - p. 44
MAKINE, ANDREI - *La donna che aspettava* - Einaudi - p. 38
MALAVASI, LUCA - *Mario Soldati* - Il Castoro - p. 30
MANFERLOTTI, STEFANO (A CURA DI) - *La scrittura e il volto* - Liguori - p. 38
MARGALIT, AVISHAI - *L'etica della memoria* - il Mulino - p. 31
MAZZACURATI, GIANCARLO - *Il fantasma di Yorick. Lawrence Sterne e il romanzo sperimentale* - Liguori - p. 16
MCCALL SMITH, ALEXANDER - *Amici, amanti, cioccolato* - Guanda - p. 39
MCCULLOUGH, COLLEEN - *Come la madre* - Rizzoli - p. 39
MEADOWS, DONELLA / MEADOWS, DENNIS / RANDERS, JORGEN - *I nuovi limiti dello sviluppo* - Mondadori - p. 32
MEHR, MARIELLA - *La bambina* - Effigie - p. 22
MEHR, MARIELLA - *Notizie dall'esilio* - Effigie - p. 23
MENGALDO, PIER VINCENZO - *La vendetta e il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoà* - Bollati Borighieri - p. 31
MERZAGORA, MATTEO - *Scienza da vedere* - Sironi - p. 24
MICHNIK, ADAM - *Il pogrom* - Bollati Boringhieri - p. 31
MOLLINO, CARLO - *Il messaggio della camera oscura* - AdArte - p. 33
MOORHOUSE, ROGER - *Uccidere Hitler* - Corbaccio - p. 44
MORANDINI, LAURA / MORANDINI, LUISA / MORANDINI, MORANDO - *Il Morandini 2007. Dizionario dei film* - Zanichelli - p. 30
MORIN, EDGAR - *Cultura e barbarie europee* - Raffaello Cortina - p. 44
MOTTERLINI, MATTEO - *Economia emotiva* - Rizzoli - p. 25
MUCCHETTI, MASSIMO - *Il baco del corriere* - Feltrinelli - p. 29

NORTH, DOUGLASS C. - *Capire il processo di cambiamento economico* - il Mulino - p. 25

PACE, SERGIO (A CURA DI) - *Carlo Mollino architetto (1903-1973)* - Electa - p. 33
PASQUINUCCI, DANIELE - *Dalla piccola alla grande Europa* - Clueb - p. 44
PEARL, MATTHEW - *L'ombra di Edgar* - Rizzoli - p. 39
PERNOT, LAURENT - *La retorica dei greci e dei romani* - Palumbo - p. 40
PERUTELLI, ALESSANDRO - *Ulisse nella cultura romana* - Le Monnier - p. 17
POMA, LUCIO - *Le grandi cooperative in Italia* - il Mulino - p. 42

RANZATO, GABRIELE - *Il passato di bronzo* - Laterza - p. 7
RICCÒMINI, EUGENIO - *L'Ercole trionfante* - Minerva - p. 40
RIGONI STERN, MARIO - *Stagioni* - Einaudi - p. 14
RIZZA, GABRIELE / ROSSI, GIOVANNI MARIA - *Ai margini della notte. Il cinema di Aki Kaurismaki* - Aida - p. 30
ROGARI, SANDRO - *Antifascismo Resistenza Costituzione* - FrancoAngeli - p. 8

SALVADORI, MASSIMO L. - *L'idea di progresso. Possiamo farne a meno?* - Donzelli - p. 10
SAPELLI, GIULIO - *Coop* - Einaudi - p. 42
SAROYAN, WILLIAM - *Dove vanno a finire le ossa?* - Archinto - p. 41
SAVETTIERI, CHIARA - *Dal Neoclassicismo al Romanticismo* - Carocci - p. 27
SBARDELLA, LIVIO - *Oralità. Da Omero ai mass-media* - Carocci - p. 29
SCHELLING, THOMAS C. - *La strategia del conflitto* - Bruno Mondadori - p. 42
SMITH, ALISON - *La parte buia del giorno* - Mondadori - p. 37
SPINETO, NATALE - *Mircea Eliade storico delle religioni* - Morcelliana - p. 11
STANCANELLI, ELENA - *Firenze da piccola* - Laterza - p. 13
STIGLITZ, JOSEPH E. - *Economia e informazione* - Datanews - p. 42

TRAVAGLIO, MARCO - *La scomparsa dei fatti* - Il saggiatore - p. 29

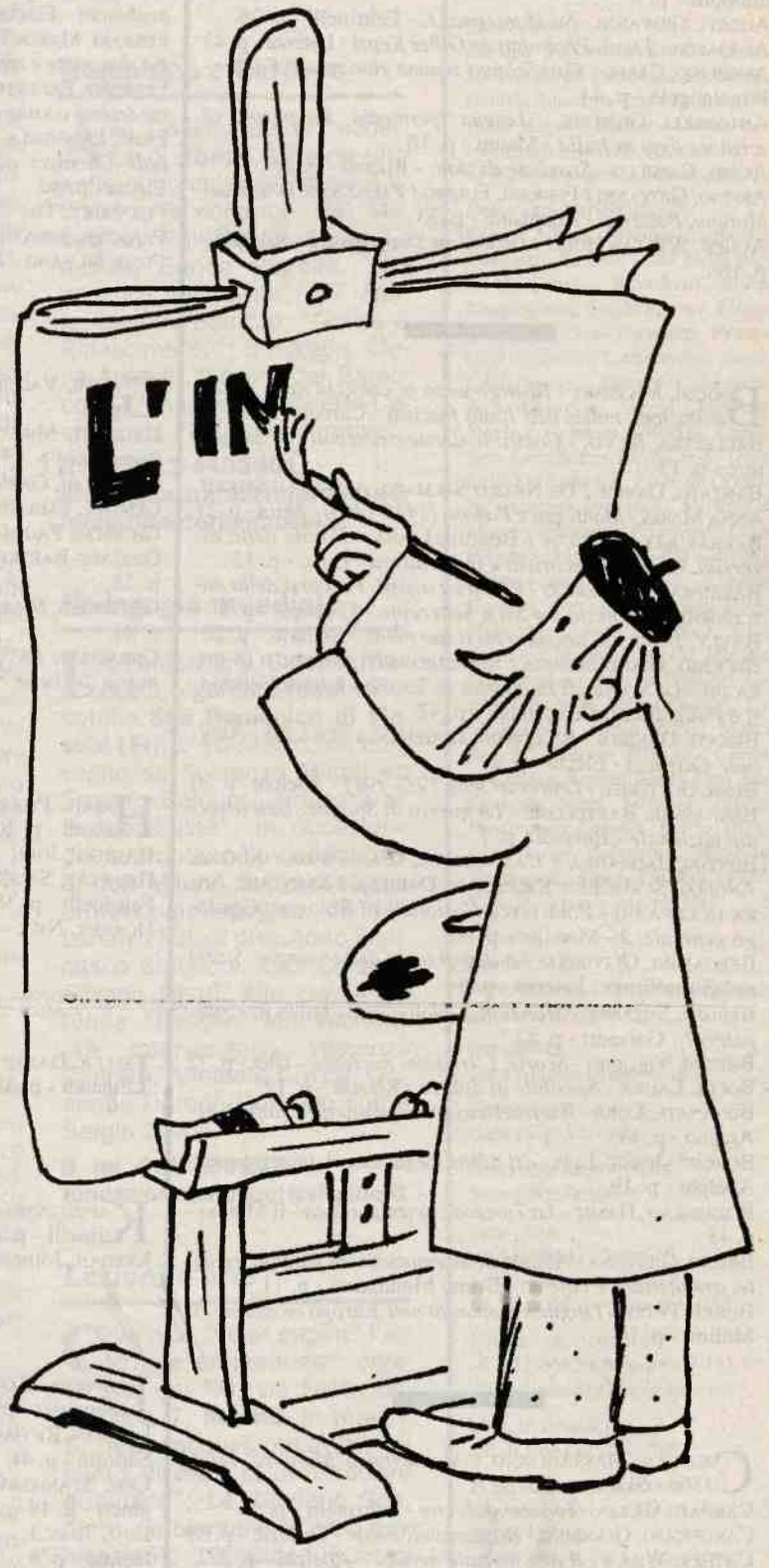
VETTER, CESARE (A CURA DI) - *La felicità è un'idea nuova in Europa* - Università di Trieste - p. 28
VIDAL, GORE - *Navigando a vista* - Fazi - p. 41
VIDAL-NAQUET, PIERRE - *Atlantide* - p. 16
VIEWEGH, MICHAL - *Romanzo per donne* - Instar Libri - p. 23
VIVANTI, ANNIE - *Tutte le poesie* - Olschki - p. 18
VOEGELIN, ERIC - *Razza. Storia di un'idea* - Medusa - p. 44
VOEGELIN, ERIC - *Hitler e i tedeschi* - Medusa - p. 44
VONNEGUT, KURT - *Le sirene di Titano* - Feltrinelli - p. 37

WALTERS, MINETTE - *Un'esca per l'assassino* - Longanesi - p. 39
WELSH, IRVINE - *I segreti erotici dei grandi chef* - Guanda - p. 21
WOLF, HUBERT - *Storia dell'Indice* - Donzelli - p. 10

ZDRAL, WOLFGANG - *La famiglia Hitler* - Utet - p. 44

La lettura è un'arte

Imparare la tecnica è facile!



Campagna abbonamenti 2007

Se ti abboni nel nuovo anno risparmi comunque

Se ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 51,50 + 25,00)

Se acquisti 3 abbonamenti il tuo è gratis
(€ 51,50 + 51,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD
spendi € 70,00

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: €51,50. Europa e Mediterraneo: €72,00. Altri paesi extraeuropei: €90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice scarl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano €9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.- 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.com

Il CD ROM a € 30,00 (abbonati a € 25,00).

Un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi, che raccoglie tutto il patrimonio di lettura prodotto dall'"Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984.
I ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio accompagnano nella lettura delle recensioni e delle schede di libri – 27.000 titoli –, degli articoli, degli interventi, degli inediti e delle rubriche.

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

Per acquistare il CD ROM e per abbonarsi: tel. 011-6689823 - fax. 011-6699082
abbonamenti@lindice.com